



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.



IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'Istruzione e di educazione.

Anno Ventesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1888.

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'istruzione e di educazione.

Anno Ventesimo

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1888

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Gioventù del pensiero e dell'arte nel poema di Dante* — *Una quistione di pronunzia* — *La Critica e i Critici* — *Chiacchiere letterarie* — *Appunti bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

LA GIOVENTÙ DEL PENSIERO E DELL'ARTE

NEL POEMA DI DANTE.

Incominciamo il nuovo anno, ch'è il ventesimo del *Nuovo Istitutore*, pubblicando uno splendido discorso sulla Divina Commedia regalatoci dal ch. prof. Giovanni Franciosi. Oggi che il nome del Carducci meritamente risuona dalle Alpi al Lilibeo, e ch'egli ha mostrato col fatto e con l'esempio l'utilità della cattedra dantesca ed ha trovato nel divin Poeta qualcosa che non passa col Medio Evo¹, nè muore col tempo; oggi viene in buon punto il Franciosi, mostrando alla sua volta quali tesori d'arte, d'ingegno, di sovrana bellezza si ascondono nel *sacro volume*, chi sappia cercarlo con lungo studio e con grande amore. Nè, giova notarlo, il Franciosi si è convertito alla ventiquattresima

¹ Il Carducci era tra quelli, che non giudicavano utile l'istituzione della cattedra dantesca, e poi nella nota lettera al Lemmi affermava: *la grandezza di Dante non esce fuori del medio evo.* Ma di quest'opinione ha fatto onorevolissima ammenda nella sua lodatissima conferenza dell'8 corrente tenuta a Roma, ed altre l'illustre letterato ne promette non si tosto abbia agio e tempo da dedicarvi il suo potente ingegno.

ora: Dante è stato sempre il suo *maestro* e il suo *autore*; e il discorso che pubblichiamo fu detto a Torino, nel Palazzo della Mostra Nazionale, la bellezza di quattr'anni addietro. Ciò valga pure a bene intendere alcuni accenni ed allusioni, che i lettori vi troveranno, le quali si riferiscono al luogo ove fu esso pronunziato.

« Innumerabili sono i granelli di arena;
ma le gioie, che quest' uomo ha procurato
agli altri, e chi potrebbe contarle? »

PINDARO.

« Dante parla ai cuori alti e sinceri d' ogni
tempo e d' ogni paese; nè invecchia mai. »

CARLYLE.

Ciascuno dei mille mondi, che viaggiano nello spazio a segno fatale, di mano in mano si dispoglia e rinnova, gettando il vecchio involucro; ma l' anima sua, la forza interiore permane sempre giovanilmente vivace. Così anco il mondo umano getta il vecchio di tempo in tempo; ma lo spirito dell' umanità sempre più giovaneggia e trionfa. Or di questa gioventù trionfale partecipano coloro, che accolgono in sé di quello spirito: Legislatori, Capitani, Scrittori grandi.

Gioventù, come dice il vocabolo, è forza vitale, che s' effonde ad altrui beneficio. Pensando questo, ben può affermarsi che nessuna opera d' umano ingegno ha più gioventù della *Divina Commedia*,

Limpido mar di sapienza bella,
Ove il dir si fa cosa e vita l' arte;
Vita gentile e pura,
Che generando cresce e s' infutura.

In Dante si raggiungono due qualità divine, che di rado vanno insieme: l' estro della scienza e l' estro dell' arte: ond' egli è giovane come pensatore e come artista. Però se ne può parlare qui, dove le forze vive della Nazione si manifestano così nobilmente. Quello, che Omero ai Greci, è Dante a noi: padre e maestro nel cammino della gloria. Appena rinata, l' Italia guardò in Lui, a pigliarne auspicj e conforto: oggi, che sente nelle sue vene rifluire più gagliarda la vita, pur della sua vista paterna si compiace e s' avvalora. Dante è l' *Italiano più italiano*, come lo chiamò il vostro Balbo, non solo per nobiltà d' ingegno e per grandezza d' animo; sì ancora per le varie forme della sua ricca natura. Come nel gran Poema si specchia ogni parte d' Italia, così nell' anima del Poeta la grande anima della Patria con la varietà dei suoi aspetti e delle sue naturali attitudini: gentilezza toscana, dignità

lombarda, ardimento ligure, caldo immaginare napoletano, impeto e fiamma di mente sicula; ma soprattutto fermezza di propositi, tenacia piemontese. Or qui, presso le Alpi, che prima d'ogni parte della Penisola veggono il Sole; ma ne' silenzi delle nevi, nelle vaste ombre delle foreste simboleggiano i raccoglimenti del pensiero e nei torrenti ruinosi il volere, che sa scavarsi la via, mi è bello parlar di Dante, Intelletto sovrano, Poeta filosofo, Volontà indomabile e vittoriosa.

I.

Prima dirò della gioventù del pensiero; poi della gioventù dell'arte. Il pensiero può considerarsi come facoltà e come vero, che la mente discopra. Nel primo senso dantesco, quale apparisce dal Poema, dimostrando tutte quelle virtù, che fanno la eccellenza del pensiero, io lo chiamo a buona ragione dotato di gioventù perenne. Egli è *forte e animoso, penetrativo, sottilmente osservatore, agile, ampio, sereno, veggente del futuro*.

a) *Forte e animoso*; perchè vinse il tumulto della vita esteriore, le avversità, i dolori molti dell'esilio; tutto ciò, che potesse impedirne il raccoglimento:

« E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa, che fosse ancor da lei recetta. »

(*Purg.*, xvii).

Salì glorioso di colle in colle per le altezze del sapere, e contro lo scoglio del dubbio fu somigliante al fiotto vittorioso di Omero, che intorno alle scogliere s'arriccia, le sormonta, e in belle spume effonde la gloria del mare!

b) *Penetrativo*; perchè seppe vedere nell'intimo d'ogni cosa; tanto nel cuore della natura, quanto in quello dell'uomo. Ben può dirsi che l'anima d'ogni creatura, la *vis abdita rerum*, gli lampeggiasse dinanzi

Come letizia per pupilla viva.

c) *Sottilmente osservatore*. Dalle descrizioni e più dalle similitudini si raccoglie come il Poeta avesse l'abito di tutto osservare; gli umili fatti della casa e i grandi fenomeni del mondo esterno: il *tizzo* cigo-lante, il *papiro*, che imbruna, i *fantolini bramosi*, in atto di pregare, e il *subito fuoco* delle notti estive, il vento procelloso, i larghi fiocchi della neve sulla cima silenziosa de' monti.

d) *Agile*. Nelle disquisizioni scolastiche, nel proporre e nel risolvere le questioni seconda agevolmente ogni diramare flessuoso, ogni serpeggiamento del vivo raziocinio.

e) *Ampio*; perchè non si chiude entro i brevi confini dell'una o

dell'altra investigazione, dell'una o dell'altra dottrina, quasi chiocciola nel suo guscio; ma si allarga ad abbracciare in lor vasta unità tutte le umane scienze, com' aquila, che dall'alto riguarda, e nel forte occhio si riflettono lontananze d'azzurro e di luce. Nè considera le cose da un sol lato, ma da tutti i lati; e ne avverte l'ordine e la continuità. Per questo nella gloria della sua Donna vede specchiata la gloria del firmamento (*Inf.* II), il governo della Fortuna raffronta al movimento dei cieli (*Inf.*, VII), e il volere umano all'anima de' pianeti e del Sole (*Parad.*, XXXIII).

f) *Sereno*. Checchè altri abbia detto, la passione volgare, il cieco talento non mai tiranneggia la mente dello scrittore. Cacciato dal suo *bell'ovile*, l'Alighieri cerca pace nello studio della natura e del vero: ne sia testimonio il motto nobilissimo: « Forse non potrò dovunque affissarmi negli *astri del cielo* e contemplare *dolcissime verità?* » (*Ep.*, IX); motto, ond'è paragone la parola del Poema. Spogliato d'ogni bene della terra, inneggia alla Fortuna, o meglio alla Mente, che governa la vita delle famiglie e dei popoli, contrapponendo la sua celestiale serenità all'accapigliarsi e al vocio della gente per l'amore dei beni bugiardi. Le ire di parte gli tolsero pur troppo la pace della vita, non quella del pensiero; e il gran Poema, documento di sapienza e d'arte sovrana, fu scritto, così come l'abbiamo oggi, tutto *durante l'esilio* dal 1302 al 1321! No: questo Intelletto sereno non si vuol dipingere, come piacque al volgo, con brutto grifo di vecchia iraconda, ma piuttosto con la faccia luminosa del *veglio onesto* e con lo sguardo leonino dell'*anima lombarda!*

g) *Veggente di secoli lontani*. Sogna le Americhe in forma di *sacra isoletta*, vaticina l'unità d'Italia e del mondo, e presente una intera libertà dello spirito, ch'è anc'oggi lontana da noi. Se i suoi tempi gli porgevano la *ghiaccia* dell'odio, Mosca Lambertini e Ugolino, solo il pensiero divinatore poteva creare i sogni dell'aurora, Matelda e le ripe fiorenti dell'Empireo.

Or veniamo al pensiero nel senso obiettivo. Anche in questo senso il gran Poema è ricco di gioventù, perchè ci dà, come in germe, le verità rinnovatrici di ogni scienza. Sceglierò alcuno de' tanti esempli, così di verità morali, come di verità appartenenti a scienze fisiche e astronomiche. Il principio dell'autorità e della legge riconosce nella natura dell'uomo (*Purg.*, XVI, 94); afferma nettamente l'essenza morale della pena (*Purg.*, XXX, 108) e la libertà rispondente allo svolgimento delle facoltà nostre (*Purg.*, XXVII, 140); accenna, forse con vista più larga e sicura di Giambattista Vico, i *Ricorsi* delle Nazioni (*Inf.*, VII, 73); intravede le meraviglie di Galassia, le primavere dei cieli (*Par.*, XIV, 97); avverte nelle chiome dei prati, nella rosa, nei grappoli, nelle verdi e fiorite cime dell'albero, nell'insaporare dei frutti la gloria occulta del

calore e della luce (*Inf.*, II, 127; *Parad.*, XXII, 55; *Purg.*, XXV, 76; XVIII, 54; *Parad.*, XXVII, 124); adombra, immaginando, la virtù propagatrice dell'aria (*Purg.*, XXVIII, 109); dichiara, meglio che allora non s'intendesse, la formazione della pioggia (*Purg.*, V, 109) e l'erompere delle montagne dal seno della terra (*Inf.*, XXXIV, 120); pone il fondamento della partizione scienziabile di tutte le piante (*Purg.*, XVI, 114); svela il mistero della generazione, e distingue sottilmente tra la vita vegetale e la vita animale, dicendo che questa è *in via* e quella è già *a riva* (*Purg.*, XXV, 54); nella creazione de' suoi mondi si giova a meraviglia della legge di gravità e d'attrazione, ponendo che tutto quanto è grave, fosco, malvagio cada *invér lo mezzo*, *Al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, o dove *ogni gravazza si raguna* (*Inf.*, XXXII, 74; XXXIV, 10), tutto quanto è lieve, chiaro e sano sia tratto verso il Punto, che rapisce in lieto giro angeli e sfere (*Parad.*, XXVIII, 127): riconosce la necessità e fecondità del dubbio, che ci muove a investigare (*Parad.*, IV, 130), l'armonia e l'unità delle scienze (*Parad.*, XVIII, 29), il principio supremo dell'arte nella sincerità dell'espressione. (*Purg.*, XXIV, 52).

II.

Detto della gioventù del pensiero, verrò a parlare della gioventù dell'arte.

L'arte è più giovane, quanto è più *sincera* e più tiene dell'*umano*. Or l'arte dantesca è sincera per eccellenza e l'uomo vi si rivela in tutta la sua nobiltà e bellezza: essa non ritrae di seconda mano, ma dal vivo specchio della natura, e l'umano spirito vi campeggia nell'azione e nell'idea. Le due forme dell'arte oggi più vive e vitali sono la Drammatica (poesia d'azione) e la Lirica (poesia dell'idea, dell'intimo sospiro). E Dante appunto, sebbene, quanto alla vastità del soggetto e allo studio di risalire a' principii delle cose, sia epico, quanto al modo o alla forma, onde tratta il suo tēma, è per lo più drammatico o lirico. Dirò dunque, a dimostrare la gioventù dell'arte di Dante, prima della Drammatica, poi della Lirica nel Poema.

§. I.

Esempi insigni di Drammatica offre l'*Inferno*: Francesca, Farinata, Ugolino; e in ciascuno si ritrae l'uomo interiore, il dramma occulto, onde l'azione esterna prende moto e suggello. Ogni parola è come lampo, che ci schiara gli abissi della coscienza. Così in Francesca, come in Farinata, il ricordo della patria si collega all'istoria dell'anima che parla. E l'una, ripensando la terra, che siede

Su la marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui,

invidia quasi la pace del Po, quando s' allarga nel mare; l' altro, accennando la *nobil patria*, non può rimanersi dal manifestare un dubbio, che lo travaglia nel suo segreto: « alla qual forse fui troppo molesto. » Ugolino, il traditore, tace della patria propria e dell' altrui, chè il nome di patria gli echeggia troppo dolorosamente nell' anima. Nè v' hanno descrizioni di luoghi, benchè l' occasione se ne porgesse: non la corte di Ravenna o di Rimini, nè l' aspra valle di Monte Aperto o la sala del Consiglio d' Empoli; e appena è ricordata la *muda*, forse perchè si pensi che bene in covo di falchi è tratto ad accovacciarsi chi ebbe fitto l' artiglio nel cuore della repubblica. L' azione è tutta interiore, terribilmente rapida e una per alta vena di sentimento. Ma veggasi la cosa più da vicino. Le tre terzine, che si congiungono nella parola dell' *amore*, adombrano come tre parti di un dramma psicologico: 1.° L' amore dei *dolci sospiri*; quando al giovane Paolo la donna dalla *bella persona* apparve superba visione di cielo, argomento e conforto ad opere leggiadre: 2.° L' amore violento e procelloso, la battaglia dell' anima, dove la delicata donna, dopo lungo repugnare, s' abbandona disperatamente a quel fiato maligno, che la combatte: 3.° Scioglimento e catastrofe; dacchè l' amore, prima visione di pace, poi bufera di passione dissennata, si muta in peccato e in morte; mutamento, che somiglia a rovinio di folgore:

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

L' anima, accoppiando principio e fine coll' intenzione di un dolore ineffabile, ben prova

Come uscir può di dolce seme amaro;

e nel nome arcanamente pauroso dell' amore sente il passato e il presente, la terra e l' abisso. Le tre parole: *Ancor m' offende, ancor non m' abbandona, Caina attende* sono i rampolli del peccato, rigermogliati dalla ripa maledetta, ove ogni reo seme s' appiglia e trionfa.

Nell' episodio di Farinata è virtù germinale di dramma vivo, ma più risposta. Amore di parte e amore di patria, tutti e due gagliardissimi, si contendono il governo dentro lo spirito del Capitano di Monteaperto; e or l' uno sormonta, or l' altro. Alla vista, alle parole del guelfo Alighieri s' infosca minaccioso l' amore di parte; e dapprima n' esce, come saetta dalla nuvola, il superbo grido:

Si che per duo fiato gli dispersi;

poi l' urlo disperato, demoniaco:

« Ciò mi tormenta più che questo letto. »

Ma non appena lo *strazio* e il *grande scempio* si ravvivano nella mente del Cittadino, l' amore di patria vince in lui ogni altro sentimento, anco il disprezzo pe' vili persecutori della sua schiatta; nella coscienza dignitosa e severa piglia forza nuova, rinfiamma e rompe il buio infernale in quel verso, rapido e luminoso come bolido:

Fu' io, che la difesi a viso aperto.

Rappresentazione dell'umana coscienza davvero shaksperiana è Ugolino: l'odiatore selvaggio pur vinto dalla dolcezza dei figli. Il sogno della *muda* avanza forse di fierezza drammatica la visione di Bosworth (*Riccardo III*, v, 3): nella fantasia sconvolta e atterrita del prigioniero le immagini s'avviluppano e si trasformano; o meglio le paure del cuore, pigliando veste immaginosa, nelle ricordanze del passato più recente trovano il simbolo del futuro. Forme umane e animalesche si mescono insieme: e' vede, il signore di Donoratico, una caccia di lupi; ma a poco a poco nel lupo riconosce sè, ne' lupicini i figliuoli, come nelle *cagne magre* i popolani più furiosi, che gli poser le mani addosso il giorno, in cui fu tratto alla muda. Nè Re Lear, nè Saul nell'anima combattuta ci offrono contrasti così nuovi e potenti. Qui sono due facce o meglio due nature; la belva e l'uomo maternamente affettuoso. Quello stesso Ugolino, che forbisce senza ribrezzo la bocca sanguinosa al capo da lui *diretro guasto* e parla e piange e torna ad azzannare il teschio con fame rabbiosa di vendetta; quello stesso, dico, sobbalza dal sonno esterrefatto, come le madri del Foscolo (*Sepolcri*, v, 108), e tende l'orecchia e si china su' figliuoli dormenti, e interroga il loro viso, e chiude a viva forza entro sè la piena del dolore irrompente *per non farli più tristi*, ne palpa carezzando i cadaveri e li chiama a nome per due giorni, come se alla carezza paterna, al suono della sua voce di pianto potesse raccendersi in quelle fredde membra la fiamma della vita. Giù dal fondo del *pozzo scuro* chi direbbe che germinasse così delicato fiore di affetto? E che verità cupa, che rapidità fiera di dramma specchiato nella coscienza di Ugolino! Chiarori ed ombre si alternano e fiamme di sentimento e gelo d'orrore. V'ha qualcosa che rammenta il caos, l'abisso delle acque e la vorticosa ridda degli elementi. Piange diretto al pianto de' figliuoli, tanto che a ricordarlo esclama: « E, se non piangi, di che pianger suoli? »; *impietra*, quasi rupe selvaggia, al suono dei chiodi ripercossi nell'uscio della torre; prorompe, rapido come fiamma di vulcano, nell'atto furioso del mordersi ambo le mani; ma subito s'acqueta e si sta muto e fermo due giorni così, che lo diresti immagine scolpita; poi di nuovo s'avviva e si getta brancolando sui cadaveri, e piange e grida e carezza. Ma una tenebra di mano in mano più fitta sale, sale, e, velando l'azione, ne cresce il sublime, la paurosa terribilità. Come il cammino, ove la mala bestia mena Corso Donati, si perde nel buio della valle infernale (*Purg.*, xxiv, 82-84), così l'ombra della muda si confonde con la notte della *prigione eterna*. V'ha il *fioco lume* delle rive d'Acheronte; nulla vi si discerne chiaro; non la fiera visione dei lupi, non il pianto dei figli fra 'l sonno, non il chiovare della porta, nè lo sguardo del padre, nè il silenzio, nè il brancolare; ma più l'ombra s'annerà là sulla fine ne' momenti che il morto di fame mal può rammentare egli stesso.

Talora nel gran Poema il dramma s' intravede di lontano. Memorie di sangue, seguite da nuove battaglie e dolori, fiammeggiano di luce vermiglia dal seno dell' ombra di Mosca Lamberti, agitante i *moncherin per l'aere fosca*; e nei fratelli di Val Bisenzio s' impersona, rinnovandosi d' impeto e d' arte, l' antica Erinne dei figli di Edipo. Il verso michelangiolesco

« Latrando lui con gli occhi in giù raccolti »

ci mette i brividi, squarciando il velame di un' anima selvaggia, che molto somiglia all' Jago shakspeariano; e dalle parole

« Qual io fui vivo, tal son morto »

esce, come da simulacro di Titano, l' anima eternamente ribelle, che alla fierezza del Prometeo di Eschilo congiunge la *superba febre* del Lucifero di Giorgio Byron.

§. 2.

Resta ch' io dica della gioventù del Poema nella parte lirica: argomento, come la terza Canzone, più dolce e profondo, che ci porta assai più da vicino alle sorgenti misteriose dell' estro e ci reca a mente una lunga istoria di dolore e d' amore, dal gaio maggio del 1283 in Firenze all' autunno del 1321 in Ravenna. Il fiume bello e corrente della *Vita Nuova*, i nemi ruinanti a valle dalla cima del Catria, i grandi pini del *lito di Chiassi*, cortesi d' ombre e di silenzi al vecchio Esule, mi fanno udire la loro voce nella parte lirica del Poema!

L'Arte di Dante, significando per tre modi, sotto il velame de' tre regni, il sospiro dell' Infinito, si fa specchio all' universo. Nell' *Inferno*, mentre quel sospiro si muta in rabbia di antiche passioni, la Lirica, pigliando movenze violente e fugaci, è per lo più come il fiammeggiare di abissi tenebrosi, lingua di fuoco prorompente dal cupo delle menti malvage: nel *Purgatorio*, che il buono affetto *raffina*, ell' è com' alba e tramonto su verdi terre; crepuscolo riflesso dell' aria gentile delle anime, che si rinnovano di dolore e di speranza: nel *Paradiso*, dove lo spirito umano s' india, rende chiarore di luna in una notte sfavillante di stelle, o piuttosto luce d' un nuovo Sole; luce più chiara e soave di quella, che mette il Sole, onde si rallegra l' occhio de' viventi. In tanta pace il grido di Pier Damiano e di San Pietro somiglia, mi pare, alla nuvola omerica, che sale improvvisa per le ampiezze del cielo.

Nella Lirica del Poema è più ricca e varia, che nella Lirica giovanile, la manifestazione dell' anima di Dante; specie nella seconda e terza Cantica, dov' è palese richiamo ai Canti della giovinezza (*Purg.*, II, 12, xxiv, 51; *Parad.*, VIII, 37). La *Vita Nuova* e il *Canzoniere* ci danno il sospiro lirico ancora vago e indistinto; qui l' antico sospiro, come sguardo a cui l' età cresce intenzione, si fa sospiro di libertà, di concor-

dia, di civile bellezza, di Dio, sempre più distinto e più forte e puro. Da una parte v'han come due virtù liriche, due raggi di unica Stella, Beatrice e la Donna Gentile; preannunziate nel Prologo del Poema, intraviste di mano in mano più da presso, sfavillano nel *Paradiso*: dall'altra v'ha un'anima assetata di pace, innamorata di virtù, investigatrice operosa di verità, ascendente verso un'altissima Idea.

La Lirica giovanile è men ricca di varietà; ma questa ora si veste di nubi, e ora s'apre e si schiara come sereno per soffio di venti; scoppia in folgori d'ira, e anche genera di sé un'iride d'affetto, di pietà, di preghiera; s'allarga nelle vastità luminose della meditazione; si raccoglie, quasi in dolce nido, nella quiete di ricordanze pie; dilegua nelle lontananze dell'epica, rammentando i principii delle cose, come in Buonconte, o alzandosi negli abissi del consiglio di Dio, come in Sordello; e pur s'avviva qua e là d'impeto e di baldanza drammatica. Insomma, a ritrarre per immagini questa varietà, non basta l'epigramma di Victor Hugo (*Contemplations*, III, 1); chè alla *montagna*, alla *quercia*, al *lione*, dovrebbe aggiungersi l'*astro*, il *fiore* e l'*aquila*.

Come gli spiriti per lo scalèo di Saturno discendono e risalgono fiammeggiando, come l'ebbrezza della vita scende, rugiada o luce, dai cieli, e risale dalla terra in colori, in suoni, in fragranze; così l'Arte lirica del Poeta dall'occulto al manifesto e da questo a quello. Dalla zuffa dei prodighi e degli avari alla pace splendente della Fortuna, dal vocio dell'umana plebe a' silenzi dell'Idea, alla solennità d'una legge eterna (*Inf.*, VII): per converso dallo specchio di quella Mente,

In che prima, che pensi, il pensier pandi,

discende dall'occhio umano, alla nave, alla *dolce armonia*, che dai profondi alvei dell'organo sale e si spande per l'ampio delle basiliche (*Parad.*, XVII, 38-45); dalle altezze dello spirito, ove dapprima albeggia l'idea del bene, scoppia il germe dell'amore e rampolla il dubbio, generativo di scienza, alle verdi fronde, all'ape ronzante sulle ripe fiorite e a' polloni dell'albero (*Purg.*, XVIII, 49-60; *Parad.*, IV, 130).

Amore e sdegno nella Lirica dantesca son veramente *due rivi d'una stessa vena*. Al grido sdegnoso

« Ahi serva Italia »

(*Purg.*, VI)

fa degno riscontro l'inno a Firenze antica (*Parad.*, XV), la città del vivere *riposato* e *bello*;

al grido contro i simoniaci,

« Deh, or mi di quanto tesoro volle »

(*Inf.*, XIX, 90-117),

e contro i nuovi Farisei,

« Quegli, che usurpa in terra il luogo mio »

(*Parad.*, XXVII),

il canto della fede (*Parad.*, xxiv) e l'apologia della povertà monacale de' primi tempi (*Parad.*, xi). Ogni movimento lirico, ogni grido si raccoglie poi ad unità nella preghiera della *buona ramogna* (*Purg.*, xi), ne' conforti magnanimi di Cacciaguida (*Parad.*, xvii), nell' inno sublime a Maria (*Parad.*, xxxiii), Ideale eterno di bontà e di bellezza. Chi raffrontasse quest' inno alla Canzone petrarchesca « Vergine bella » dovrebbe notare come qui sia più alto e sereno il contemplare dell' anima nell' idea vagheggiata. Tra lo spirito del Petrarca e Maria si interpongono a quando a quando le ombre della terra: qui l' anima è tutta rapita nella luce del Divino, e in questa luce le si apre la visione del suo passato e del suo futuro.

La natura profondamente sentita si congiunge e si mesce a' casi della nostra vita. I paesisti sono spesso freddi interpreti della natura, perchè non sanno esprimerne le segrete attinenze con lo spirito umano; ma i pittori, come Raffaello, che se ne giovano per *fondo* o *campo*, sono interpreti delle naturali bellezze più potenti e più delicati. Il saluto dell' alba nel *Guglielmo Tell*, o la visione del tramonto nei *Masnadiери* dello Schiller ha per me profondità di sentimento lirico, che vince d' assai le più vaghe descrizioni dell' uno e dell' altro fenomeno. Or bene, in Dante la natura non solo è ritratta nelle sue relazioni con lo spirito umano; ma in quanto è parte viva dell' anima dello scrittore: valga ad esempio l'albeggiare sulla ripa del *monte sacro* (*Purg.*, I) e il tramonto nell' aprica valletta (*ivi*, viii), ove sono le malinconie dell' esule poeta, la ricordanza del giorno dell' *addio* e il sospiro di una luce, che non tramonta!

Sempre nella Lirica il passato e il futuro prendon forma e lume dall' atteggiamento dello spirito del Poeta o da ciò, che il Croiset (*Poésie de Pindaro*) chiama *sentiments de l'heure presente*; ma talora questo atteggiamento è cosa tutta fugace e particolare al Poeta, talora risponde alla coscienza perenne dell' umanità, anzi n' è la manifestazione più splendida. Pindaro, per mo' d' esempio, ritraendo il suo sospiro, ci diede il meglio della coscienza antica, l'amor della gloria; Dante, pur ritraendo sè stesso, il meglio della coscienza moderna, l'amor del Vero.

Nella mente dell' antico Femio (*Odissea*, xxii, 347) un dio ebbe posto il seme di canti d' ogni ragione: così nel Poema dantesco, mente d' Italia, è in germe ogni più bel canto lirico dell' età nuova. Non dico del Giusti, che più dal verso di Dante, che non dall' anima propria, senti venirgli la voce del suo « Sospiro; » ma bene affermo che i nostri migliori, in ciò che hanno di più sano e puro, sono figliuoli di Dante e meglio che i nostri (strillino pure contro me retori e pusilli) alcuni grandi stranieri: Alfonso Lamartine, meditante i silenzi della notte,

Victor Hugo, mentre, contemplando, s'affaccia alla *ripa dell'Infinito*, Federigo Schiller quando, novello Pigmalone, stringe a sè l'immagine della Natura e la sente avviversi e alitare tra le sue giovani braccia. Leggendo, là dove questi tre rendono più alto il sentimento dell'Ineffabile, ascolto l'eco della protasi del *Paradiso*, dell'inno all'ordine (vasto e splendente com'oceano tranquillo), della intonazione serena del Canto di Pietro, che poi rannuvola e avvampa. Come nelle Chiese del medio evo sculture, dipinti, colonnati ed archi rammentano la voce d'Ilario di Poitiers:

« Te pecudes volucresque sonant.... Te venti strepitant, pelagi te murmurat unda »;

così la Lirica moderna, mentre si leva dalla terra, rammenta l'una o l'altra di queste due parole dantesche:

« La gloria di Colui, che tutto muove »

« L'Amor, che muove il Sole e l'altre stelle. »

Ma si badi bene: affermando che il Poema di Dante accoglie in sè le virtù germinali della Lirica moderna, non intendo dire che abbia anche il germe dello scetticismo o della negazione desolata. Ben conobbe l'Alighieri, se altri mai, il dubbio travaglioso, il dolore umano nelle sue tante forme; pur non ci lasciò vestigio, nè traccia di quell'Io malaticcio e ringhioso, che troppo spesso fa capolino e talvolta si mette fuori alla scoperta ne' Canti de' migliori tra' moderni: di quell'Io, che stoltamente afferma, con la vanità delle sue speranze e de' suoi dolori, la vanità dell'universo! Nella Lirica di Dante è sempre un'anima salda, pura, luminosa, che si espande per virtù d'amore, sente in sè e fuor di sè l'unità delle cose, e, pure affermando la propria picciolezza al paragone dell'universo (*Purg.*, XI, 100-08), s'inebria del pensiero d'una Vita, che dovunque penetra e risplende, che infiamma insieme gli astri del Cielo e le fantasie de' poeti (*Parad.*, XXXIII).

E' sì fa un gran parlare del *Femminino eterno* di Wolfango Goethe, e il *trae lassù*, ultima parola del FAUSTO, mandò eco potente nel cuore dell'umanità; ma cotesto « *trae lassù* » mi par ben poco verso la concezione altamente lirica della Donna trionfale, che con gli occhi belli di sole e d'amore trae l'uomo di cielo in cielo sin là, dove sfavilla d'iride arcana il *mar dell'essere* nell'infinita varietà de' suoi moti e de' suoi fulgori!

Se il medio evo non avesse generato la libertà dei Comuni, nè inalzato basiliche meravigliose, nè, per battaglie e dolori, educato il seme d'una futura civiltà, ma solo dato al mondo l'Alighieri, questo poeta dell'umano spirito nel senso più ampio della parola, sarebbe già un'età grande e degna d'esser meditata con affezione riverente. Però ben fece Torino, alzando qui, accanto alla Mostra nazionale,

testimonio di vitale continuità tra la mente dei nepoti e quella degli avi, il castello medievale. Possa questo castello, come già quello disegnato dalla fantasia dantesca là nel IV dell'*Inferno*, simboleggiare cose nuove e belle. L'animo della ristorata Nazione, passando come *terra dura* la torbida fiumana degli odi antichi e delle malvage ambizioni, entri nella nobile e saldissima ròcca della pace operosa, della civiltà adunatrice e rinnovatrice del mondo; nè abbia solo a compagni, come già l'Alighieri, i *magni spiriti* dell'Antichità classica, ma tutti gli si stringano attorno quanti sono i magnanimi d'ogni tempo e d'ogni paese. Nella coscienza italiana si specchi e si esalti, rinnovellata di splendori più vivi e profondi, la coscienza dell'uman genere. Allora potrà sentirsi intera la grandezza dell'Opera dantesca; allora ben si vedrà di quanto l'Alighieri nostro sovrasti ad Omero e a Virgilio:

Sonàr sul Tebro e del Cefiso in riva
 Canzoni altere, onde le nuove genti
 L'eco sentian de' secoli; ma forse
 Solo per Te nella parola, uscita
 Dal vivo cor, palpita il mondo e l'uomo,
 Freme il tempo e l'eterno, Iddio lampeggia
 E nel volto di Dio l'arte e l'amore!

IL MOTTO DEL BERNI.

Pregiatissimo Sig. Direttore del N. ISTITUTORE.

In uno dei giorni passati io stava rileggendo qualche scritto del *Borghini*, giornale risvegliato dopo dieci anni di sonno dal Fanfani e dall'Arlia. Nel quaderno segnato del N.° 13 (1.° gennaio del 1875) m'imbattei in una mia lettera scritta a Prospero Viani, colla quale in modo amichevole e scherzoso pregavo quel valente filologo a dirmi se egli avesse tanto in mano da autenticare una frase comunissima fra' campagnuoli del Casentino, cioè *far mótto* (pronunziato stretto il primo *o*) non solo per *andare a trovare una persona*, ma anche per *capitare in un luogo*. A confermar questa frase io aveva citato la seguente terzina del Berni:

Il qual paleo era d'asse anch'egli e rotto
 Onde il fumo che quivi si stillava,
 Passando, agli occhi miei faceva mótto.

« Ecco la frase *far mòtto* — io scriveva — usata dal Berni nel significato di *far capo*, *nella quale la rima ti avverte che il primo o della voce motto va pronunziato stretto* ». Quest'ultima avvertenza poteva dar luogo a dubbio, ossia poteva far credere ch'io stabilissi per canone che il pronunziare larga o stretta una vocale offendesse la legge della rima. Tal castroneria non mi è passata mai per la mente, giacchè sapevo bene, oltre cento e cento altri esempi, che Dante aveva detto:

Gittato mi sarei tra lor di sòtto

.....

Ma perch'io mi sarei bruciato e còtto — *Inf.* 16 - v. 47.

..... quegli andò sòtto,

.....

Non altrimenti l'anitra di bòtto — *Inf.* 22 - v. 28.

Ed io sentii chiavar l'uscio di sòtto

.....

Nel viso a' miei figliuoi senza far mòtto — *Inf.* 33 - v. 46.

Nondimeno quella mia avvertenza, posta lì unicamente per dire che il primo *o* di *mòtto* va pronunziato, *in questo caso*, come il primo *o* di *sòtto*, non è bene espressa, è difettosa, e perciò diede motivo al signor Carlo Gargioli, ch'io stimo grandemente, di farne le meraviglie. In una lettera al Fanfani: « Oh diamine! — egli dice — come c'entra mai la rima colla pronunzia dell'*o* largo o stretto? Eppure non è solo il signor Bartolini ad aver questa opinione ec. » — Si storta opinione io non l'ho mai avuta; e perciò scrissi al Fanfani perchè lo facesse sapere al sig. Gargioli, e gli dichiarasse che cosa io voleva significare con quella avvertenza per lo meno anfibologica, tanto mi premeva che il pregiatissimo signor Gargioli non mi tenesse qual seguace di un'opinione, che è contraddetta a ogni momento dall'esempio dei classici.

Io non so se il Fanfani facesse le mie scuse e mi giustificasse. Perciò prego lei, sig. Direttore, a levarmi questo bruscolo dagli occhi, e a dar luogo nel suo giornale a questa oramai vecchia e barbogia dichiarazione.

Ora tornando alla frase *far mòtto*, mi rammento che il signor Gargioli scriveva: « far mòtto e far mòtto mi paiono *una zuppa e un pan molle*. » — No — avrei dovuto rispondergli — ciò non è vero nel caso nostro. Si deve por mente ch'io parlava di una maniera usata dai campagnuoli del Casentino, i quali secondo il modo di pronunziare il primo *o* di *motto*, danno alla frase un significato molto diverso. Ecco qualche discorso che schietto schietto esce loro di bocca. « Ieri feci mòtto a casa tua, e non ci trovai nessuno. I' ero venuto per dirti che di quel discorsaccio (ormai e' m'era scappato) tu non ne *facesti mòtto* con anima nata: bada bene, acqua in bocca! — « I' ho girato un buon pezzo per ritrovar quella manza, che mi s'era sbrancata: alla fine ho fatto mòtto alla calla, e ho visto ch'ell'era entrata nella bandita. Di carriera i' son ito a riboccarla, e ho fatto a tempo per l'appunto, perchè quasi subito ho intoppato la guardia. La m'è passata da canto e m'ha data un'occhiataccia a traverso, senza però *farmi mòtto*, nè io a lei ». Ell'è cosa evidente che il primo *far mòtto* e il secondo *far mòtto* non sono *una zuppa e un pan molle*.

Ora poichè il fumo (nella riferita terzina del Berni) non parlava (*faceva mòtto*) a' miei occhi, ma vi giungeva (*faceva mòtto*), bisogna, per ben comprendere il senso della frase, pronunziare stretto il primo *o* di *motto*, e così sarà provato che il Berni usò la maniera scriva scriva de' nostri campagnuoli, cioè *far mòtto* per *giungere*, o *far capo*.

Saluto cordialmente il ch. prof. Olivieri, e lo prego a far le mie scuse al *Nuovo Istitutore* se io, memore dell'antica amicizia, faccio troppo a confidenza con lui, occupandolo in tali bazzecole.¹

ANTONIO BARTOLINI.

¹ Ne mandi spesso di cosiffatte l'amico Bartolini: le cose sue son sempre ghiotte e garbate, e il *N. Istitutore* le accoglie sempre con tanto di cuore. (D.)

APPUNTI LETTERARII.

LA CRITICA E I CRITICI NON SEMPRE SI ACCORDANO.

Alla critica gretta e piccina d'una volta, che non usciva mai fuori degli angusti limiti della grammatica e della rettorica, è succeduta finalmente, anche fra noi, una critica più larga, più comprensiva, più razionale. Essa non è solamente estetica, ma storica; non cerca solamente discoprire le bellezze e i difetti nelle opere di arte, ma di queste indaga ancora l'origine, le vicende, le trasformazioni e l'ambiente in cui sono nate. Senza tipi prestabiliti o idee preconcelte, senza preoccupazioni politiche o religiose, ella si pone innanzi l'opera artistica, e e ricerca come sia nata, e se, così come è, così come è stata fatta dall'autore, sia viva e vera; quanto abbia di vita, di verità e di freschezza, e se nulla ci sia di fittizio e di accademico.

Fin dacchè, rotte le muraglie della Cina che un tempo separavano noi altri dal resto del mondo, ci fu dato di pigliar parte al moto intellettuale della rimanente Europa; questa critica fu introdotta fra noi, e ai di nostri ha egregi cultori nel De Sanctis, nello Zumbini, nel Comparetti, nel D'Ancona e in parecchi altri. Ad essa certamente noi dobbiamo moltissimo; ma i critici, particolarmente quelli che sono anche artisti, le si mantengono essi sempre fedeli nelle loro opere e nei loro giudizi? Non pare.

La critica moderna pone il bello in tutto ciò che, per opera della fantasia, piglia persona, vive, si agita e si muove, e il brutto in tutto ciò ch'è astratto, e che la fantasia non ha avuto la virtù di vivificare; in tutto ciò che non è nato, ma è fatto, e rivela lo stento e lo sforzo della elaborazione riflessiva. Secondo i principii di questa critica, un'opera d'arte più appare spontanea, meglio nasconde il lavorio della mente: più è bella. Più una figura è determinata, più si mostra vera e reale; più si accosta alla perfezione. La figura di Francesca da Rimini, quale ci è rappresentata da Dante, è bella, appunto perchè non è un'idea astratta o un simbolo, ma una persona vera, reale, viva e interamente determinata; meno bella è Beatrice, perchè, è tipo, è idea astratta, e rappresenta non sè stessa, ma la scienza religiosa, la grazia o che so io.

Questo dice la critica, ma i critici non sempre si accordano con essa. La figura di Lucifero o di Satanasso che oggi è divenuta di moda, non è altro che un simbolo, un'allegoria. Lo dice un tale che di

queste cose sataniche mostra d'intendersi essa, Mario Foresi; il quale nelle note a' suoi *Canti Satanaci* ci spiega chiaramente che cosa si debba intendere per Satana. Per me, egli dice, Satana personifica i principii e i sentimenti opposti a quelli che sono la negazione dell'amore, del progresso e del bene universale. Dunque Satana è un'idea astratta, un simbolo: esso è, secondo voi altri critici, la personificazione dell'amore, del progresso e del bene universale. E se è così, perchè in barba ai principii della critica, ci venite dicendo che questo Sattanasso è una bellissima figura poetica, e, a mirarla, andate in visibilio? Come si accorda questo giudizio co' principii della critica?

Avanti. La critica dice che la poesia è immagine e affetto, non ragionamento, non sillogismo, non dissertazione. Il poeta vede e sente: vede e rifa colla fantasia il mondo esteriore, vede e sente i fatti e i moti dello spirito; e a queste sue visioni e sentimenti sa trovare senza sforzo una espressione conveniente ed efficace. Ora leggete questi versi del Carducci su la nuova poesia in una delle sue odi barbare:

Odio l'usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi ec. ec.
A me la strofa vigile, balzante
col plauso e il piede ritmico ne' cori
per l'ala a volo io colgola, si volge
ella e repugna ec. ce.

Ponete mente a questi altri dello stesso autore su la fantasia:

Tu parli, e de la voce e la molle aura
lenta cedendo, si abbandona l'anima
del suo parlar su l'onde carezzevoli,
e a strane plaghe naviga ec. ec.

Questi versi, senza dubbio, sono bellissimi: la forma è squisitamente classica: vi si rivela un ingegno robusto, nudrito di forti studi. Ma che cosa contengono queste due odi? L'una è un insegnamento sulla differenza tra la vecchia e la nuova poesia, e l'altra discorre della virtù della fantasia. Certo, se io dovessi dare una lezione su questi due argomenti, non saprei far altro di meglio che svolgere il contenuto dell'una e dell'altra; ma come andate a conciliare queste poesie colla critica!

Non basta: la critica riprova i predicozzi e i sermoni nelle opere d'arte. Altro è il poeta, ed altro è il padre predicatore. La moralità in un lavoro artistico non dev'essere esplicita, ma latente; non deve essere solennemente predicata, ma dee risultare da un racconto, da un paragone, da un frizzo, da una interrogazione maliziosa. « Il Manzoni, dice uno scrittore, non fa prediche, ma racconta soltanto, rac-

conta con modo sereno e obbiettivo; i suoi giudizi non li stempera e non li strombazza, bensì li fa lampeggiare da lievi accenni, da ironie finissime ».

Così dice la Critica; ma non fanno sempre così i critici. Ho riletta la bellissima poesia del Carducci per il trasporto delle ceneri del Foscolo in Santa Croce, e vorrei che tutti i giovani s'inspirassero nei versi che seguono:

O belle itale fronti
 Ove s'impenna il sogno or della vita,
 Se quindi a voi gentil desio non voli,
 Gentil desio di glorie e di dolori;
 O Gioventù d'Italia, in alto i cuori!
 Meglio le ingiurie e i danni
 Della virtude in solitaria parte,
 Che assidersi co' vili a regia mensa;
 Meglio trascorrer gli anni
 Nell'ombra dell'oblio, che vender l'arte
 A cui d'ignobil fama aure dispensa;
 Meglio i nemi sfidare al monte in cima,
 Che belar gregge nella valle opima.

Bellissimi versi (chi può negarlo?) ed anche bellissimo sermone; ma è sempre un sermone, e la critica non vuole i sermoni.

Passiamo ad altro. La critica prescrive che le opere d'arte non si giudichino dal contenuto, ma dal modo come quel contenuto è stato lavorato e trasformato dalla fantasia. Ognuno, dice il Carducci, (*Prefazione* alle poesie del Betteloni) fa quella poesia che vuole; ognuno si mette in quella luce, in quel riflesso, in quell'ombra di verità che gli piace: cotesto è il suo dritto. Ma i critici fanno ben diversamente. Essi il più delle volte recano nei loro giudizi le proprie loro preoccupazioni politiche e religiose, e rizzano ancor essi, come già Nabucodonosor, la loro statua d'oro, e vorrebbero poter gettare nella fornace chiunque non le pieghi il ginocchio, fosse egli un Sidrac, un Misac od un Abdenago.

V'ha di più ancora. La letteratura, e particolarmente la poesia, dev'essere popolare, dice la critica; popolare per il *principio*, perchè deve ispirarsi nei bisogni e nelle aspirazioni del popolo e trarre in luce quei sensi che giacciono occulti nelle moltitudini; popolare per *fine*, perchè dev'essere indirizzata al miglioramento morale e civile del popolo; popolare per *mezzo*, perchè strumento della letteratura dev'essere la lingua del popolo! « Tengo per indubitato, dice il Giusti (*Lettera a Tommaso Grossi*) che i veri più ardui, senza scemarli di grado, possono esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve;

ma il male è che, scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci ».

Questo è quello che insegna la critica; ma i critici, quando si mettono all'opera, v'imbandiscono una sapienza faticosa e distillata, a cui deve necessariamente rimanere estraneo il *volgo profano*; e vi scrivono versi così difficili, così ardui, così astrusi, che per raccapezzarne qualche cosa e per trarne qualche costrutto, se non c'è bisogno di Edipo a sciogliere l'enigma, certo è necessario ricorrere ai vocabolarii mitologici e storici ed avere una profonda conoscenza delle lingue classiche ed una larga familiarità cogli scrittori antichi e moderni. E così, invece di parlare alle moltitudini che hanno bisogno e sete di sapere, si parla alle *larve accademiche*. Ho letto poco tempo addietro una poesia di questo genere indirizzata ai Triestini per la *Italia irredenta*; e scommetto che, se le cose di colassù dovessero dipendere dalla efficacia di questa poesia, l'Impero austro-ungarico potrebbe dormire sonni tranquilli, e l'Italia *Irredenta* rimarrebbe eternamente *irredenta*.

Il Medio evo, dice la critica, è un periodo storico importantissimo, perchè in esso sono i germi dell'età posteriore, e senza di esso non sapremmo darci ragione del *Rinascimento*. Ma i critici, nel giudicare le opere letterarie e scientifiche di quel tempo, vi dicono che il medio evo fu un brusco interrompersi del progresso intellettuale, fu l'eclissi totale della ragione, e considerano quella età come un vacuo nella storia dell'umano intelletto, come uno spazio vuoto fra la civiltà antica e il *Rinascimento*.

La storia dev'essere *obbiettiva*: ecco un altro insegnamento della critica. La storia, dice il Carducci, è quel che è: volerla rifare noi a nostro senno: voler rivedere noi, come un tema scolastico, il gran libro de' secoli, e inscrivervi sopra con cipiglio di maestri, le nostre correzioni e peggio cancellare con un frego di penna le pagine che non ci gustano ecc., tutto ciò è arbitrio e ginnastica d'ingegno. Ma non è il vero. Ma i critici, violentando la storia, la fanno servire alle loro idee preconcepite, e, torcendo e svisando i fatti, li costringono ad essere una esatta dimostrazione della loro tesi.

Ora quale è la conclusione che si vuol trarre da tutte queste cose? Eccola: la critica moderna sia la ben venuta. Ma i critici? Oh! pe' critici poi è un altro paio di maniche. Prima di accoglierli e di ascoltarli, è bene che si riconciliino con la critica, e vivano in buono accordo con essa.

CHIACCHIERE LETTERARIE.

VII.

CARLO — Questa non posso menartela buona. Che bisogno c'è di chiamare il Grilli *avvocato esercente*? Mi pare che basti dirlo *avvocato* senz' altro.

PIETRO — No, caro mio: è invece opportunissimo appioppargli quel participio, per la semplice ragione che ci sono molti avvocati i quali non si mettono mai la toga, qualche volta perchè hanno da vivere d' entrata, ma per lo più perchè furono costretti a mutare strada, non avendo trovato clienti. E poi, non sono avvocati anche tutti i pezzi grossi e piccini della magistratura?

C. Poniamo che in ciò tu abbia ragione. Hai per altro il torto marcio quando fai uso di francesismi, tu che alla pedanteria hai una tendenza irresistibile. Senti che cosa scrive il Rigutini nel suo libro sui *Neologismi*: « ESERCENTE. È un participio senza il suo verbo in italiano (!), come quando dicesi *Esercente un mestiere, un' industria, una professione*. Dal qual participio si è fatto poi l' adiettivo, come *Medico, Avvocato esercente*; e quindi il sost. per Chiunque esercita un' arte, un' industria ecc. Tutta roba presa dal francese, dove sta bene, essendovi il verbo *exercer*. »

P. Fammi sapere dunque, di grazia, come si dovrebbe dire in buon italiano.

C. Non avendo noi che il verbo *Esercitare*, bisognerebbe dire *Avvocato esercitante*.

P. Ah! Ah! Bellino davvero! Ma non comprendi che chi lo dicesse inviterebbe la gente a fargli la baiata, e che gli tirerebbero i torsoli di cavoli perfino le serve? Ed ora stammi a sentire. Il tuo autore ne dice una grossa quando asserisce che *Esercente* è un participio senza il suo verbo in italiano. Scartabella i grandi vocabolarî della lingua italiana, non escluso quello della Crusca, e vi troverai precisamente ESERCÈRE ed il relativo participio con esempi del buon secolo, ed in particolare del Boccaccio. Straluni gli occhi. Dio mio, ti senti male?

C. No: è stato un effetto dell' ira che m' è venuta su da' precordi nel sentire che il Rigutini mi ha fatto quest' altra gherminella.

P. Non si tratta di gherminelle, mio buon Carlo. Le sono pàpere majuscole e botte date a vånvera. Veramente per un lessicografo la

colpa non è piccina davvero. Come si fa a sentenziare così alla lesta senza dare un'occhiata ai vocabolari? Eh, si vede bene che egli crede di avere infusa la scienza filologica, e appollaiato sempre lo Spirito Santo sul berretto. È bensì vero che i Vocabolari dicono *Esercere* poco usato; ma intanto lo registrarono, perchè usato dagli antichi scrittori più autorevoli; e ciò basta per escludere che si tratti di *roba presa dal francese*. Del resto, non è forse noto che di qualche verbo sono rimaste nell'uso alcune voci soltanto, e che altri non hanno la coniugazione compiuta, e si dicono perciò *difettivi*? Non c'è dunque da meravigliarsi se, andando in disuso il verbo *Esercere*, è rimasto vivo e verde il suo participio presente. Dalla lingua latina, e non dalla francese, ci venne questo participio, sicchè...

C. Basta: non andare oltre, chè ormai non faresti altro che sfondare gli usci spalancati.

P. Sì, faremo punto su ciò. Ma intanto permettimi di notare quanto più giudiziosi sono stati il Fanfani e l'Arlià. Essi hanno scritto nel *Lessico*: « *ESERCENTE*. Part. pres. dell'antico verbo *Esercere*: si usa spesso come nome sostantivo per dimostrare Colui che esercita un'arte o un'industria; ma è un'affettazione che si può senza scomodo lasciare stare, dicendo: *il Pittore, il Legnajuolo, il Bottegajo, il Caffettiere, il Barbiere*; e con voce collettiva *Gli artisti, Gli artigiani, Gl'industriali, I venditori a minuto, I bottegai* ecc. Guardate se c'è proprio bisogno di *Esercente!* » Questo sì ch'è un parlare da gente che sa il fatto suo. Il *Lessico* giustamente condanna soltanto l'abuso che si fa della voce *Esercente*, e l'Ugolini, che pure non era poco severo, scrisse che, derivando legittimamente dall'antica parola *Esercere*, non è voce da rifiutarsi, sempre però nel senso di *esercitare un'arte*. Il tuo Rigutini monta invece sul cavallo d'Orlando, e piff! paff! dà sciabolate a casaccio a destra ed a sinistra. Oh quanto avrebbe fatto bene se anche in questo caso avesse empito il bicchiere alla solita fonte! Un errore di meno gli peserebbe sulla coscienza.

C. Ora dimmi un po' se a te non rimorde la coscienza per avere usato fin dalle prime nostre parole *Magistratura* per il tutto insieme dei Magistrati.

P. Niente affatto!

C. Eppure il *Lessico*, deferendo all'autorità del Dal Rio, il quale notò che « *Magistratura* per *Magistrato* è falso », dichiara che, essendo il Dal Rio piuttosto di maniche larghe, è da aver fede in lui, soggiungendo: « Chi dicesse, per esempio, *A quella solennità intervenne tutta la magistratura* parlerebbe più che improprissimamente, perchè

Magistrato è la persona, *Magistratura* è l'ufficio. » Dunque tu hai parlato più che impropriamente!

P. Ecco: io credo che qui sia da farsi una bella e buona distinzione. La nostra lingua conta ormai parecchi secoli, ed è tuttavia vegeta e robusta, senza che vi si notino in ugual grado le alterazioni avvenute in altri idiomi. Così, mentre i francesi intendono a mala pena gli scrittori del 1300, noi leggiamo i sonetti del Petrarca, e ci sembrano composti ieri. Congratuliamoci per questa forte vitalità della nostra lingua, ma non esageriamo, chè anche in essa il tempo ha fatto delle sue. Una lingua non diviene lago dalle acque immobili se non quando è morta: finchè vive è fiume irrompente, che rode le sponde, e come il Mississippi devia talvolta alquanto a destra e talvolta a sinistra, trascinando nei suoi gorghi d'ogni cosa un po'. Di qui cambiamenti, modificazioni, alterazioni inevitabili. Veniamo a noi. Come ha dimostrato egregiamente il Manno, c'è una fortuna anche per le parole. Alcune restano, altre spariscono, altre si trasformano, altre risuscitano, altre di nobili diventano vili, altre di bassa lega vengono assunte ai sommi onori, altre s'inventano, altre, che sono straniere, si fanno cittadine. Insomma, per una lingua vivente non c'è cristallizzazione nè stereotipia. Ora, non c'è dubbio che anticamente *Magistratura* significò soltanto Ufficio del magistrato, e che per denotare tanto un Collegio di giudicanti, quanto un solo membro di esso, fu usata la voce *Magistrato*. Per conseguenza, il Dal Rio ed il *Lessico* che lo segue hanno ragione da vendere, se ci riportiamo a quei vecchi tempi, e dicono bene quando osservano che, volendo stare attaccati strettamente alla proprietà, non si dovrebbe far di *Magistratura* un termine generale comprensivo della università dei magistrati, o di tutti quelli che p. e. risiedono in uno stesso luogo. Ma d'altra parte, non si può negare che nell'uso moderno *Magistrato* significa soltanto Persona che esercita un ufficio giudiziario con giurisdizione più o meno estesa, e non più (almeno comunemente) qualche altro ufficiale pubblico, come il prefetto ed il sindaco, mentre dicesi *Magistratura* non solo quel medesimo ufficio, ma anche il corpo, l'ordine dei magistrati. Oggi nessuno direbbe che *bisogna accrescere il decoro del Magistrato*, nè che *l'Italia ha un Magistrato incorrotto*, volendo accennare all'intero ordine: tutti direbbero invece *Magistratura*. Come e quando e da chi siasi cominciato a fare uso di quest'ultimo vocabolo nel detto senso io non potrei dirtelo qui *stans pede in uno*; ma è indubitato che l'uso generale è come te lo riferisco, e che sarebbe deriso come affettazione e pedanteria il dir *Magistrato* per Corpo giudiziario; sicchè bisogna subire la legge di quella consuetudine

che Orazio chiamò *norma loquendi*. Ed ove pur si trattasse d'un gallicismo, sarebbe tempo perso il gridargli la croce addosso, perchè si è fortemente abbarbicato; bene a questo proposito avendo scritto il Manno (*De' vizi de' letterati*, Lib. II, c. IV): « perchè, siccome quando le cose son tenere ogni minimo impedimento è assai, così alloraquando il barbarismo è trasmutato in costumanza, il tentar di combatterlo fruttuosamente con tutti è un volere, come dicesi, dirizzare il becco agli sparvieri. » Eppoi, aspetta: voglio leggerti ciò che il Tommasèo lasciò scritto nel suo gran *Dizionario della lingua italiana*. Ecco qua: « ALTA MAGISTRATURA, I magistrati maggiori in dignità e autorità. » Vero è ch'egli aggiungeva: « Ma più spedito *I magistrati*. » Ad ogni modo, sulla fine del paragrafo dà come accettabile significato di *Magistratura*: « Tutti insieme i magistrati d'un luogo, sia città, o provincia o nazione. » D'altra parte, se non è un peccato mortale il fare uso delle figure del linguaggio, non deve parere strano traslato usar la voce *Magistratura* nel predetto senso collettivo, come non è strano usare il vocabolo *Milizia* tanto nel significato di Servizio militare quanto nell'altro di Moltitudine ordinata di soldati.

C. Per Bacco! Mi pare che quest'ultime osservazioni taglino, come suol dirsi, la testa al toro.

P. Ad ogni modo, lasciami aggiungere che, come noi diciamo adesso *Magistratura* per Università di magistrati, dicono allo stesso modo *Magistrature* i Francesi, *Magistracy* gl'Inglesi. Al qual proposito dirò che, se pure si cominciò fra noi a dare a quella voce il nuovo significato per imitare un traslato messo in voga di là dall'Alpi, non sarebbe questa una buona ragione per gridare allo scandalo, mentre la novità non offese le rette norme della nostra lingua, nella quale la si poteva introdurre facilmente senz'ombra d'imitazione, come avvien de' traslati che si formano per le sole norme che regolano ogni linguaggio. Sicchè bisogna finire col conchiudere che il giudizio del Dal Rio fu troppo rigido ed arrischiato.

C. È vero. Adesso fammi il piacere di dirmi se ti pare che il Rigutini colga nel segno con quanto scrive sotto ESERCIZIO. Ecco le sue precise parole: « Nel senso di Azienda qualsiasi è un pretto gallicismo; ed è pure un gallicismo l'adoperarlo per La percezione e l'uso delle rendite pubbliche, ed altresì per Bilancio annuo dello Stato; gallicismi che i Regolamenti e le Leggi hanno regalati all'Italia. »

P. Eccoci ad un'altra violazione della savia regola *Ne quid nimis*. Il campo è vasto, caro mio. Ad ogni modo, coraggio e avanti. Voglio

cominciare col farti ridere un poco, chiedendoti se ritieni che sia grande l'autorità del Varchi in fatto di lingua.

C. Vuoi canzonarmi? Chi è che non sappia essere l'autore dell'*Ercolano* uno scrittore classico, il quale non ha chi lo superi nella purezza e proprietà della lingua?

P. Dunque, se il Varchi avesse usato *Esercizio* per *Azienda qualsiasi*, crederesti che coll'autorità del suo esempio si potrebbe ridere d'un losco filologo il quale avesse vituperata quella voce come *pretto gallicismo* nel detto senso?

C. Certamente.

P. Leggiamo dunque il tuo autore a pag. 269. « MOBILE. *Ricchezza mobile*. Non per altro che per far vedere come i nostri antichi dicessero le stesse cose che noi, senza ricorrere a strani parlari, riferisco un passo delle Storie del Varchi (V. III, p. 36, ediz. Arbib): « L'Arbitrio era una gravezza che si pose la prima volta l'anno 1508, per le spese che s'eran fatte e si facevano continuamente nella guerra di Pisa: e perchè la non si pose in su' beni stabili, ma in su gli ESERCIZI e su le faccende che facevano i cittadini, e per coniezza di quel che potevano eglino guadagnare l'anno con l'industria loro, fu chiamata questa gravezza *Arbitrio*. »

C. O bella, ma bella davvero! C'è proprio da sbellicarsi dalle risa. Il mio povero Rigutini si è data la zappa sui piedi, essendo chiaro ed evidente che il Varchi usò *Esercizî* precisamente nel significato di *Aziende, Industrie*.

P. *Et nunc erudimini!* In queste faccende bisognerebbe usare le bilancine dell'orefice; ma in Italia ci sono dei filologi che si servono invece della stadera del carbonaio, e bevono grosso, ch'è un piacere lo stare a vedere come sogliono arzigogolare. In una pagina s'invita a coppe ed in un'altra si giuoca a danari. « O pazienza che tanto sostieni! », esclamerebbe il Nonno. E aggiungi che, avendo letto l'intero tema EXERCICE nel dizionario del Littré, non vi ho trovato fra i tanti significati quello di Bottega, Negozio, Commercio, Azienda, sicchè sarebbe da non ammettersi per dimostrato che di fatto quel vocabolo abbia anche presso i nostri vicini quel senso particolare. E allora, come fa il Rigutini a bollare per PRETTO GALLICISMO l'uso nostro? Ahimè: siamo sempre alle sentenze improvvisate! Del resto, fra i verbi transitivi il più veramente attivo, anzi faccendiere, è il verbo *Fare*. Guarda un vocabolario, e vedrai quanto ciò sia vero; ma dal canto suo il verbo *Esercitare* non canzona; e la sua operosità è di lunga data. Nella sua forma primitiva (*Exercere*), presso quei Romani che non usavano tenere

le mani alla cintola, fu adoperato largamente, servendosene essi in luogo di *sollicitare, angere, fatigare, premere*. Ed i Romani pei primi lo trassero a significare il Darsi alla pratica delle arti, delle professioni; dissero *Exercere servos, remiges, jumenta* per Farli lavorare; *corpus* per Addestrarlo, Rafforzarlo con la ginnastica; *ingenium, memoriam* per Tener desti l'uno e l'altra con lo studio; *agros* per Coltivare i campi; *diem* per Lavorare tutto il giorno; *victum* per Guadagnarsi il sostentamento; *vectigalia* per Amministrare, Fare l'esattore, il gabelliere (*publicanum agere*). Giunsero perfino a dire e scrivere *Exercere inimicitias, odia, iracundiam in aliquem, discordias*; e per Favorire la milizia coi premi Cicerone scrisse *Militia praemiis exercetur*. Insomma, è chiaro che gli fecero fare di tutto un po'. Gl'Italiani, alla loro volta, fecero altrettanto di *Esercitare*, figlio legittimo e naturale del verbo latino, sebbene con diversità parziale di usi. Nei vocabolari moderni che passano per buoni *Esercitare* significa Far durare fatica per indurre assuefazione ed acquistar pratica, Produrre un effetto, Operare, Travagliare, Trafficare. *Esercitare il comando* val Comandare; *la bottega*, Tener bottega; *la cura*, Avere cura d'alcuna cosa; *la memoria*, Imparare sovente alcuna cosa a memoria per renderla più salda e più tenace; *la pazienza*, Cimentare la pazienza con fare o dire cose capaci d'impazientare; *la terra*, Lavorarla; *l'impero, la forza* ec. Adoperare, usare l'impero ec. *un' arte, un mestiere*, Praticarlo, Darvi opera; *un ufficio, una carica*, Far gli atti e le cose che a questa si appartengono; *i soldati*, Istruirli nel maneggiare le armi, nel fare i movimenti ecc. Inoltre, *Esercitarsi* ha il significato di Assuefarsi a far bene una cosa, Addestrarvisi, Affaticarsi, Industriarsi a fare lavori d'ogni genere.

C. È un verbo che somiglia il sale, che entra in tutte le vivande.

P. Ed appunto per questa ragione non mi parrebbe una delle cose più strane il dire *Esercitare le rendite pubbliche*, come i Romani dissero *Exercere vectigalia*. Ad ogni modo, ammetto che il dire *Esercizio*, senz'altro, per *La percezione o l'uso delle rendite pubbliche*, o per *Bilancio annuo dello Stato*, sia davvero un neologismo non buono regalatoci da quella fonte di arditi neologismi che fu il *regno italico*. E non ce n'è poi bisogno, giacchè potremmo usare invece *Amministrazione* o *Gestione*, ed all'occorrenza *Bilancio*, *Conto* ecc.

C. Alto là! Il Valeriani non vuol sapere di *Gestione*, dicendo che « non è affatto della nostra lingua. »

P. Ma l'Ugolini, cogliendo nel segno, scrisse ch'è « voce in uso in tutti i nostri uffici che hanno rapporto a qualche azienda, e di buona

origine, derivando dal latino *Gestio*, usato da Cicerone e da Ulpiano in questo medesimo significato (di Amministrazione). » Mentre poi, come abbiamo già veduto, non è errore il dire *Esercitare una bottega*, fa veramente ridere assai sentir chiamare *Esercizio* la stessa Bottega, come si usa specialmente nell'Alta Italia.

C. Intanto io ti do pienamente ragione, e dichiaro che non mi sento più in vena di fare da paladino al Rigutini. D'ora innanzi dunque discuteremo senza badare a persone, senz'altro intento fuorchè quello di trovare il concetto giusto in mezzo al brusio che fanno i filologi coi loro dispareri. Del resto, ci guadagnerà qualche cosa anche il mio stesso amor proprio.

P. Va bene, e ci sto.

GEREMIA GHIORESI, *stenografo*.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

Le sorti della pietà cittadina e i destini dell'istruzione male affidati —
Perditempo di Saturnino Chiaia — Napoli, 1887.

Quest'opuscolo, che passa le 50 pagine ed è scritto con leggieria e facile vena epigrammatica, è proprio di quelli che col riso contano e cantano dure verità. L'egregio prof. Chiaia molto avea lavorato e per molto tempo al riordinamento delle scuole del R. Albergo dei Poveri in Napoli: con sollecita cura e con disinteresse, non pigliando veruno stipendio, attendeva a far rifiorire l'istruzione in quel *pio luogo*, e della sua opera generosa ed efficace si tenea largamente compensato, vedendone i buoni e copiosi frutti e udendone le dolci e meritevoli lodi, che d'ogni parte gli venivano. Ma cessata l'amministrazione del Fusco, che secondò e favorì gli sforzi del Direttore generale delle scuole, ch'era appunto il Chiaia, e venutene su delle altre o inette o non saprei come altro qualificarle, a poco a poco rallentava il moto delle savie riforme e non correva più franca e spedita l'opera si bene avviata e con tante cure ed industrie apparecchiata. Lottò per un pezzo il prof. Chiaia, pazientemente stette saldo ad un ufficio, nel quale soltanto per generoso amore di bene e non per ragion di lucro era entrato, dedicandovi nobilmente il tempo e l'ingegno; ma un bel dì, non reggendogli più la pazienza, mandò a carte quarantanove l'*Albergo*, gli *Amministratori*, la *Direzion generale*, e senza *dispetto* ed *ira*, ma canzonando fine fine si pose a contare la dolorosa storia, e n'è uscito questo leggiadro e brioso *Passatempo*.

Dallo sdegno non si può forse trarre il mesto riso? Lo disse il Giusti, e basta.

ZIBALDONE — *Notizie, aneddoti, curiosità e documenti inediti o rari raccolti da una brigata di studiosi.*

ZIBALDONE? Sì, è proprio il titolo di un nuovo giornale, che ha cominciato a venir fuori a Firenze, e costa lire cinque l'anno, pubblicandosi una volta il mese in un foglio di 16 pagine. Ecco qui un po' di programma per conoscere gl'intendimenti del nuovo confratello, a cui facciamo i saluti e gli auguri d'uso.

« Mentre nell'ultimo decennio si sono moltiplicate, anche oltre il bisogno, le Riviste storiche e letterarie, mancava tuttavia in Italia un giornale che, raccogliendo materiali sui costumi dei tempi trascorsi, si occupasse unicamente delle curiosità, degli aneddoti, dei motteggi, e di cose simili, onde far conoscere le abitudini, le credenze, le superstizioni, in somma la vita pubblica e privata de' nostri antenati: indagini queste che, in generale, tenute di poco conto, hanno però bene spesso non minore importanza de' grandi avvenimenti.

« I Compilatori dello *Zibaldone*, del quale oggi si pubblica il primo numero, non intendono certo di colmare questa immensa lacuna, vivamente lamentata da quanti si dedicano alle ricerche storiche e letterarie; assai più modesto è il loro fine: e sperano, col riunire una messe svariata di notizie, di risvegliare negli studiosi l'amore per sì fatte indagini. »

Cronaca dell' Istruzione.

Statistica dell'istruzione secondaria e superiore nel Regno per l'anno 1886. — *Istruzione secondaria.* — Nell'anno scolastico 1885-86 gl'Istituti d'istruzione secondaria nel Regno erano 1550, cioè 727 ginnasi, 326 licei, 424 scuole tecniche e 73 Istituti tecnici, che insieme accoglievano 94,454 iscritti.

Gli alunni erano 47,230 nei ginnasi, 13,699 nei licei, 26,524 alunni, oltre a 504 uditori nelle scuole tecniche, 7,004 alunni, oltre a 362 uditori negl'Istituti tecnici.

Ragguagliando il numero degl'Istituti d'istruzione secondaria alla popolazione si ha un ginnasio ogni 39,146 abitanti; un liceo ogni 87,299 abitanti; una scuola tecnica ogni 67,121 abitanti; ed un Istituto tecnico ogni 389,857 abitanti.

Ragguagliando alla popolazione il numero degl'iscritti, ve n'erano complessivamente 33,18 per ogni 10,000 abitanti, dei quali 21,40 negli Istituti d'istruzione classica (16,59 nei ginnasi e 4,81 nei licei) e 11,78 negl'Istituti d'istruzione tecnica (9,32 nelle scuole tecniche e 2,46 negl'Istituti tecnici).

Fra gl' Istituti d' istruzione secondaria, 379 erano governativi con 38,826 iscritti, 239 pareggiati a questi con 17,913 iscritti, e 932 non pareggiati con 37,715 alunni. Nel complesso vi era un Istituto governativo d' istruzione secondaria per 75,091 abitanti ed uno non governativo per 24,303 abitanti.

In media si contavano 61 iscritti per ogni Istituto d' istruzione secondaria, e più precisamente 58 negl' Istituti d' insegnamento classico e 67 in quelli d' insegnamento tecnico.

I ginnasi avevano il maggior numero medio d' iscritti; seguivano gl' Istituti tecnici, poi le scuole tecniche; venivano ultimi i licei. Ed in ogni ordine di scuole le governative erano molto più frequentate delle non governative, come appare dalle cifre seguenti:

Ginnasi 120 iscritti in media nei governativi e 52 negli altri; licei 75 id. 28 id.; scuole tecniche 101 id. 49 id.; Istituti tecnici 112 id. 67 id.

Istruzione superiore. — Nelle 21 Università del Regno vi erano alla chiusura dell' anno scolastico 1885-86, 14,563 studenti e 275 uditori, corrispondenti a 52,14 ogni 100,000 abitanti. Di questi, 14,521 erano iscritti nelle 17 Università governative e 317 nelle 4 Università libere.

Gl' iscritti si ripartivano come segue nelle diverse Facoltà: Giurisprudenza (compreso il corso di Notariato) studenti 5060, uditori 102, Filosofia e lettere, studenti 519, uditori 38. Scienze fisiche e matematiche e naturali, studenti 1677, uditori 51. Medicina e chirurgia (comprese le scuole di farmacia e veterinaria e i corsi di ostetricia e flebotomia) studenti 7307, uditori 84.

Ragguagliando a 100 gl' iscritti nelle Università, 49,81 appartenevano alla Facoltà di medicina, 34,79 alla Facoltà di giurisprudenza, 11,65 alla Facoltà di scienze, 3,75 a quella di lettere e filosofia.

Giurisprudenza scolastica. — *Maestro comunale* — *Segretario comunale* — *Compatibilità delle due funzioni.* — Non vi ha incompatibilità di diritto tra le funzioni di segretario e maestro comunale; devesi quindi riconoscere caso per caso se una tale incompatibilità esista in fatto per la impossibilità che una stessa persona possa contemporaneamente e convenientemente disimpegnarla nello stesso Comune. (Consiglio di Stato, parere 11 febbraio 1887, Comune di Trofarello.)

Scuole elementari superiori — *Popolazioni* — *Case sparse nella campagna* — *Riunione della 3.^a e 4.^a classe* — Le case sparse nelle campagne entro un raggio non superiore di due chilometri dal centro si calcolano per formare la popolazione di 4000 abitanti richiesta onde rendere obbligatorie le scuole elementari superiori. — La riunione della terza e quarta classe presso un solo insegnante, quand' anche le allieve di ambe le classi non eccedano il numero di 40 tra tutte, è una mera

facoltà rimessa all' apprezzamento dei Consigli scolastici, e può essere revocata secondo le circostanze, senza che in ciò si scorga violazione di legge. (Cons. di Stato, parere 18 marzo 1887, Comune di Romano di Lombardia.)

Maestri comunali — Nomina d' ufficio — Decorrenza degli stipendi — Nomina ad anno scolastico inoltrato. — La decorrenza dello stipendio in caso di nomina d' ufficio non può fissarsi dal principio dell' anno scolastico, quando la nomina avvenne ad anno inoltrato e non per sola colpa del Comune. — Il maestro in tali casi ha diritto soltanto ad una quota proporzionale dello stipendio. (Cons. di Stato, parere 4 febbraio 1887, Comune di Atzara.)

Scuole secondarie comunali — Ginnasii e Licei — Sospensione e rimozione dei maestri. — Le disposizioni degli articoli 216 e 217 della legge organica sull' istruzione pubblica 13 novembre 1859, relativi alla sospensione e rimozione dei professori dei ginnasii e licei, non sono applicabili agl' Istituti di tal genere che non sono governativi, ma semplicemente comunali. (Cassaz. di Torino 16 marzo 1887, Comune d' Alba contro Poppi.)

Scuole comunali — Durata della conferma — Rinuncia. — Il maestro, a cui competerebbe la conferma sessennale, può validamente rinunziarvi, limitandosi alla sola conferma biennale; e tale rinuncia sarebbe inoppugnabile. (Consiglio di Stato, parere 10 aprile 1887, Comune di Osasio.)

Scuole elementari — Frazioni e borgate — Popolazione sparsa — Computabilità. — Sotto il nome di frazione o borgata non si comprende la popolazione sparsa nei casali distanti dalla sede principale meno di due chilometri. Questa popolazione sparsa si deve computare colla popolazione della sede principale del Comune agli effetti dell' art. 321 della legge 13 novembre 1859, num. 3725, messo in relazione all' articolo 29 del regolamento 15 settembre 1860 sull' istruzione elementare. (Consiglio di Stato, parere 11 marzo 1887.)

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — P. Bassi, F. S. Adinolfi, N. Spagnuolo, prof. Tritta, S. de Stefano, G. B. Forziati, cav. Colomberi, G. Ascolese, G. Landi — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *caglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **PREZZO:** L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Giuseppe Regaldi* — *Hanno da aver sempre torto i Romani?* — *Noterelle di lingua* — *Una 4.^a elementare a modo* — *Annunzi* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

GIUSEPPE REGALDI.

A Novara, per la solenne inaugurazione del monumento al Regaldi, il nostro illustre amico comm. Carlo Negroni pronunziava questo splendido e nobile discorso, che i lettori ci saranno grati di poter leggere ed ammirare.

I.

Regaldi improvvisatore.

Era biondo, era bello, era di aspetto gentile. Era presso ai ventiquattro anni; il suo sguardo era di fuoco, l'occhio vivo e ceruleo, la fronte spaziosa, ben composta la persona, decoroso il portamento. Tal era Giuseppe Regaldi la sera del 2 di agosto 1833, quando a Torino salì sul palco del Teatro che porta lo storico nome de' Signori D'Angennes, per darvi un'accademia di poesia improvvisa. Il teatro era stipato; donne e fanciulli lo stavano osservando con benevolenza, e alcuna io credo con qualche cosa più che benevolenza; gli amici erano per lui in forse, tra la speranza del successo e il timore del contrario; l'altra gente aspettava, incerta se il nuovo poeta si alzasse al di sopra

della schiera volgare, o se fosse uno de' soliti che a quel tempo andavano ramingando di città in città colla cetra apollinea ad armacollo, così copiosi di numero, come scarsi di valore. Egli solo, in atto rispettoso, ma risoluto, sicuro di sè, preparato all'ardua prova, vi si accingeva senza audacia e senza trepidazione.

La sua famiglia lo aveva destinato alla carriera del foro. Dopo la puerizia passata a Varallo nel Seminario D'Adda, dopo la gioventù trascorsa in questa sua patria a studiar lettere e filosofia, fu alunno del Collegio Caccia; e attese per cinque anni alla giurisprudenza nello Ateneo Torinese. Ma più che le austere discipline di Temide amò il sorriso delle Muse; e i Dottori della Facoltà legale nel pubblico esame gli ricusarono la laurea. Ond' egli, rassegnato alla sentenza che lo escludeva dal santuario della giustizia, si avviò sul sentiero della gloria; nè potendo essere avvocato, nè piacendogli, si fece improvvisatore. Quella per verità non era la prima volta ch' egli diceva versi estemporanei; già con facile vena ne aveva detti a Novara e altrove. Ma qual differenza! Prima aveva improvvisato in private conversazioni e fra persone amiche; in una sola occasione, ma pregato sempre e chiamato da voci benevole, si era messo a fare col Giustiniani in pubblico un dialogo, di poesia a strofe alterne e non meditate, che s'immaginava intervenuto ai campi elisii tra le ombre di Vincenzo Monti e di Francesco Gianni. Ora non più in un crocchio familiare, ma in un teatro affollato, dove pochi sanno chi egli sia, e gli uditori sono a lui presso che tutti nuovi; non più in una piccola città, ma nella metropoli del regno; non più per breve ora e per uno o due componimenti, ma per una lunga serata, e per tutti i temi che dalla sorte cieca gli saranno offerti.

Con tutto ciò vedetelo! egli sereno in volto, e senza verun turbamento di spirito, piega il capo a un reverente saluto; legge gli argomenti che gli sono proposti, e letti li ripone in un'urna; li agita, e poi a caso ne trae quel numero che gli potrà bastare per la durata dell'accademico esperimento. E senza por tempo in mezzo, senza alcuno di quegli apparati scenici, che talvolta han fatto dubitare che la improvvisazione più che ingegno non fosse ciurmeria, piglia l'argomento che è da svolgere per il primo; muove in preda a' suoi pensieri e alle sue fantasie qualche passo ora lento e ora concitato; e incomincia. Le immagini gli vengono forti e rapide alla mente; i versi gli escono dalle labbra fluidi e armoniosi; i concetti sono alti, lo stile animato. Nessuno artificio di rettorica volgare; nessuna di quelle frasi e di quegli emistichii, a cui facevan ricorso gli altri improvvisatori; nessuna esitanza,

nessuna pausa, nessuna incertezza. L'uditorio stupisce; dallo stupore va al plauso; dal plauso all'ammirazione. L'accademia è terminata; ma ne rimane grata la memoria, per la rivelazione di un nuovo e vero poeta. All'indomani se ne parla, come d'inatteso e felice avvenimento; e i diarii dei partiti più avversi, giacchè anche allora, se non vi erano partiti politici, vi erano partiti letterarii, e tra loro accanitissimi; i diarii dei partiti più avversi non trovano per lui altre parole che di lode, e lo portano a cielo, e non che ai migliori, lo agguagliano ai sommi.

Singolare e meraviglioso mutamento di fortuna! Ieri Giuseppe Regaldi era il nome di un giovane oscuro; era un nome sconosciuto fuori della Università, dove i colleghi lo amavano per le sue affabili maniere, e lo disamavano i Professori per la sua avversione agli aridi loro insegnamenti. Oggi è un nome che tutti ripetono; è un nome che vola di bocca in bocca, come quello di un gran personaggio. Tutti a Torino lo mostrano a dito, tutti chiedono di lui, tutti vogliono vederlo, tutti stringergli la mano in atto di stima; e fortunati quelli che oltre alla stima gli professano familiarità e amicizia. Nelle dotte e nelle geniali conversazioni è ricevuto a gara; gli uomini lo festeggiano; le signore lo allietano di un gentile sorriso.

Nello stesso anno 1833 e nel seguente 1834, senz'altro viatico che del suo genio, senz'altra scorta che delle sue ispirazioni, intraprende e compie un poetico giro nelle principali città dello Stato Piemontese. E da per tutto raccoglie allori; da per tutto è salutato principe de' moderni trovatori. Poi valica il Ticino, e a Milano si rinnovellano per lui gli entusiasmi di Torino; si fanno anzi più vivi, perchè le facoltà poetiche del Regaldi collo esercizio si vanno affinando, e perchè in Lombardia gli animi più rapidamente si accendono. Ma a Milano il verso del Regaldi, ascoltato con generale approvazione, dispiaque alla sospettosa polizia dell'Austria; poichè quel verso, ancorchè non suonasse ribellione o congiura, suonava però italiano. E allora non permettevano i governatori austriaci, che l'Italia si trovasse altrove che nei trattati di geografia; e anche in questi volevano che non fosse una realtà, ma una mera espressione. Breve fu dunque la sua dimora a Milano; e non passarono molti giorni, che bruscamente da un commissario gli fu intimato lo esilio dagli Stati di S. M. Imperiale e Reale. Il medesimo gli accadde l'anno seguente a Parma; dove la polizia della Duchessa non era punto diversa dalla polizia degli Austraci. Miglior sorte gli toccò a Modena e a Lucca. Colà fu gradito al popolo, e non fu male accetto alle due Corti Ducali. L'una e l'altra echeggiò de' suoi canti. Il Duca di Modena, bigotto, gli propose argomenti agiografici; quel di

Lucca, dissoluto, argomenti da disgradarne le corti d'amore del medio evo. Ma il suo verso fu per la religione vera, non per la superstizione, nè per la bigotteria; fu verso d'amore virile, non di effeminati sospiri. Seguita allora il suo poetico giro. E a Perugia gli è offerta una medaglia d'oro per memoria di plauso e di affetto; e a Spoleto l'Arcivescovo Cadolini, che fu poi Principe della Chiesa Romana, compose in suo onore una epigrafe latina di squisita eleganza.

Non lo spaventano le difficoltà; anzi le cerca, e quasi per giuoco le vince, facendo cose non tentate mai, nè tampoco immaginate da alcun altro, come il dir cose gravi su rime ridevoli, e il comporre tre sonetti in un tempo solo, scrivendo di ciascheduno un verso, e frammettendovi altri improvvisi, maraviglie d'ingegno pronto e di ferrea memoria, celebrate dal Fornaciari come inauditi portenti. Ma queste per il Regaldi erano esercitazioni di secondaria importanza; prima e poco meno che unica sua cura, il pensiero giusto e la forma eletta. E il suo giro continua; e agli allori di Perugia e di Spoleto si aggiungono gli allori di Roma, dove fu ospite del Duca di Sermoneta, letterato e artista di quel merito che tutti sanno, e dove il Ferretti e lo Sterbini e altri illustri lo esaltarono a gara, dicendo che a lui aveva il sole d'Italia illuminato lo intelletto, e creata mente e fibra acconcia alle divine armonie. Ma a Roma, non per malignità di governo, bensì per odio d'invidiosi e di nemici, dovevano i suoi lauri bagnarsi di sangue. Ben lo aveva il Sermoneta messo in sullo avviso, dubitando che contro a lui qualche reo disegno non si tramasse; ma il Regaldi, sicuro nella sua coscienza di non avere offeso chi che si fosse, procedeva senz'alcuna cautela, quando una notte, assalito a tradimento e percosso, poco mancò che non ne avesse a morire. Di così nefando eccesso qual fu la cagione? Non potè essere ben chiarita, ancora che se ne sia formato un processo, e vi abbiano presa ingerenza le autorità giudiziarie dello Stato Pontificio, e gli agenti diplomatici del regno Sardo. Chi lo credette mosso da ire politiche, e chi da gelosie di amore; ire e gelosie, violente ambedue, e non di rado feroci. Questo è certo, che amore e poesia mal si disgiungono; nè saprei qual poeta si possa nominare, senza che al suo nome si accompagni un nome di donna, o si chiami essa Beatrice, o Laura, o Leonora, o come vi piacerà meglio. E questo è pur certo, che il Regaldi, se fu amico alle Muse, non ebbe a sdegno il figliuolo di Venere. Un'altra cosa posso qui affermare; ed è che non si apposero al vero quelli che il suo fermento pensarono sia stato una vendetta degli Arcadi. Il sodalizio dell'Arcadia, qualunque sia il giudizio che letterariamente se ne voglia dare, non fu mai un

sodalizio di micidiali. E al Regaldi fu anzi benevolo; poichè lo volle ascrivere tra i suoi, ed egli vi prese il nome accademico di Mirtasio. Questo aggiungerò, che il fermento ha mostrato, come in lui, oltre alla virtù poetica, fossero altre e non minori virtù. Conobbe egli il suo feritore, e gli perdonò; e non solamente gli perdonò, ma poi a Torino gli si pacificò, e gli fu largo di benefizj.

Risanato, lo vediamo poi passare dall'una all'altra città della Toscana, terra estetica per eccellenza, terra benedetta dal cielo, terra sopra tutte ospitale; dove l'arte è una tradizione etrusca, di secolo in secolo non interrotta mai. E anche nella patria di Dante e di Petrarca egli è in grido di spontaneo e forte poeta; e si acquista nominanza più chiara e splendide corone. Oramai egli ha corsa tutta la Italia superiore e la media, sempre acclamato e tra gli osanna. La Francia lo tenta, dove altri poeti italiani trovarono onori e fortuna. Nel 1839 si reca a Marsiglia; e le rime sue colà toccano le fibre più vive dei cuori, cantando le armi di Francia vincitrici della Europa, spargendo fiori sulla tomba lontana di S. Elena, e invocando che le ossa ivi sepolte abbiano degno monumento nella terra che Napoleone ha fatta gloriosa. Pochi anni passarono, e quel voto fu esaudito. Intanto la voce del poeta suona da Marsiglia, e si propaga di luogo in luogo; e quando egli parte, l'Autran lo saluta con leggiadri versi, dicendolo biondo come Apollo e pellegrino come Omero; e il Mèry, l'Ovidio francese, oltre allo averlo anch'egli lodato in rima, scrive in prosa, che il Regaldi è uno de' primi poeti dell'Italia, e il primo degl'improvvisatori; che Marsiglia fu affascinata da' suoi canti; ch'egli è uno degli uomini privilegiati di ardente immaginazione, i quali in cinque minuti soggiogano il loro uditorio; che dopo il Petrarca, nessun straniero fu mai quanto il Regaldi applaudito in terra di Provenza.

Allora egli si avvia a Parigi, la metropoli immensa; dove a quel tempo le grandi rinomanze, o confermate dal giudizio di lei si facevano mondiali, o reiette si annichilavano e morivano. Là vi sono uomini ad ascoltarlo, la cui fama andò già per tutta Europa e fuori, Alfonso Lamartine e Vittorio Hugo, Lamennais e Arago, Giulio Janin, Edgardo Quinet, e Giorgio Sand e il Visconte Carlo De Launay; due nomi virili questi ultimi, sotto i quali si nascondono due donne di nobile cuore e di forte intelletto. Alfonso Lamartine esce dalla sala stupefatto, ed esclama quello essere stato il più bello improvviso che mai egli avesse udito; e poi sull'album del Regaldi scrive: *I versi tuoi zampillano, i miei scorrono; i tuoi camminano, i miei riposano; tu sei il torrente, io sono il lago.* E Vittorio Hugo scrive alla sua

volta : *In voi è l'anima, in voi è la voce ; coraggio, o poeta; la poesia è un soffio, ma è un soffio che scuote il mondo.* E poscia Edgardo Quinet: *Chi dice che l'Italia è morta, e chi dice ch'ella dorme. Se dorme, destatela voi, o poeta; e se è morta, risuscitatla!* In un momento Parigi è piena de' versi e del nome di Giuseppe Regaldi; e il Visconte De Launay lasciò scritto, che gl'improvvisi del Regaldi sono stati di quei giorni lo avvenimento più notevole. Nessun improvvisatore, sono sue parole, ebbe mai a Parigi un uditorio più eletto; vi erano i più insigni letterati di Francia. Fu un gran fatto lo aver potuto così riunirli; ma assai più grande lo averli fatti maravigliare a forza d'ingegno e di fantasia. Giacchè nulla è più grande, che il destare maraviglia in coloro, che sogliono essi medesimi destarla in altrui.

Dopo le palme di Parigi appena accade che si faccia un cenno delle altre che colse a Baden, a Ginevra, a Losanna, a Nizza, e dovunque passò poetando. Ma qual fu mai il segreto di tanto e così rapido e così straordinario successo? Lasciamo che ce lo dica egli medesimo. Il segreto è tutto nei libri che assiduamente egli ha per le mani, e nella lira alla quale i suoi canti si sposano. Tre sono, egli dice, i miei libri: la Bibbia, Omero e Dante. La Bibbia è Dio; e veggio in lei l'infinito, l'incomprensibile, l'eterno. Omero è l'uomo, fedelmente ritratto colle sue passioni, colle sue virtù, co' sentimenti suoi buoni o perversi. Dante è ancora l'uomo, ma è l'uomo che s'india; è l'uomo che conosce i suoi falli, e li detesta, e se ne purga, e si avvia sul sentiero della virtù. E come tre sono i miei libri, tre sono ancora le corde della mia lira. La prima corda è la Fede, che manda profumo d'incensi; la seconda è la Speranza, che olezza come una rosa; la terza è l'Amore, potenza ignita e ardente, come striscia di lava.

Con questi tre libri, e con questa lira tricorde, egli volò di trionfo in trionfo, dalla Italia alla Francia, dalla Germania pensosa all'industrie Elvezia. Agli antichi trionfatori stava però a canto uno schiavo, che con ardita parola ne temperava l'orgoglio. Al Regaldi, non voci servili, ma discorsi amichevoli portarono ammonimenti di sapienza. La gloria de' carmi repentini non è gloria vera nè durevole; essa è fumo che passa, è schiuma che si dilegua. Le opere che non sono lungamente pensate, e lentamente ripulite con assiduo lavoro di lima e di bulino, vanno presto in dimenticanza; il tempo non perdona a ciò che è stato fatto senza di lui. In Italia Angelo Brofferio, e Achille Mauri e altri illustri lo esortavano a porsi in capo un più splendido serto, applicando la sua ricca facoltà poetica a meditate composizioni. Più

risolutamente in Francia Alfonso Lamartine, ringraziandolo di avere a lui intitolata l'ode *Della solitudine*, e scrivendogli dalla sua villa di S. Point il 21 di ottobre 1839; voi siete, gli diceva, voi siete troppo grande per starvene pago alla aureola d'improvvisatore.

Buono e paterno consiglio! Ma al seguirlo facevano resistenza gl'impeti del sangue ancora bollente, e della fantasia non ancora domata. Si aggiunga che per il Regaldi la poesia estemporanea era la vita; non certamente una vita signorile e agiata, ma una vita almeno, che non aveva privazioni nè stenti. Giacchè, oltre agli onori, quella poesia gli procacciava onesto lucro; ed egli non aveva beni di fortuna, e l'animo suo, pieno d'alti sensi, lo faceva sdegnoso di protezioni principesce, e di favori acquistati a costo di rime adulatrici. In questo bivio adunque tra i voli della immaginazione e il freno dall'arte, tra i bisogni materiali e le spirituali attrattive, egli stette infra due. Non tralasciò la pratica dello improvvisare; ma vi aggiunge quella del comporre, e del ritornare sopra le cose scritte, e del correggerle, e del farle migliori. Si ridusse nel 1840 alla sua Novara, alla casa che adesso è abitata da colui che ha l'onore di parlarvi, e ch'era allora abitata dalla vecchia e diletta sua madre, e dai fratelli suoi e dalle sorelle; una delle quali sta adesso coll'ansia in cuore ad ascoltarmi. E qui egli con molte cure e non poco studio mise insieme un volume, che ben può dirsi il riflesso dell'animo suo, come era a quel tempo. Lo stampò coi tipi dello Artaria; gli diede il titolo di *Poesie estemporanee e meditate*; e lo dedicò alla città di Novara, con questa affettuosa epigrafe: A TE, DILETTA MIA PATRIA, INVIO I PENSIERI DE' MIEI VERDI ANNI, CON RIME MEDITATE E IMPROVVISE ARMONIZZATI, PELLEGRINO PER DIVERSE TERRE, MA DI TE SEMPRE MEMORE.

È però destino, ed egli stesso lo aveva detto, che gli anni della gioventù, e anche quelli della virilità, dovessero passargli pellegrinando. Della Italia egli non aveva ancora veduta la regione meridionale, riscaldata da sole più vivo, lieta di cielo più azzurro e di più ricca vegetazione; terra bagnata da tre mari, e piena di greche e di latine memorie; terra di fuoco, nutrice di poeti, dove Orazio ebbe la culla, e dove ancor suona la Musa di Virgilio e del Tasso. Quella terra gli è sommamente cara; e tutta la vuol ricercare, dal golfo ridente di Napoli alla ubertosa Campania, alla bella Apulia, ai montuosi Abruzzi, alla forte Calabria; e poi la gemma del Mediterraneo, l'antica Trinacria, gloriosa dei vespri, e anelante a libertà. Alternando la sua dimora fra l'isola e il continente, egli rimane per circa otto anni nelle due Sicilie, ora lasciandosi trascinare dalla fantasia che gl'ispira subitanei versi, e

ora stando tra carte sudate a scrivere, a mutare e arimutare, per giungere a quel bello supremo, che col pensiero si contempla, ma coll'arte non si raggiunge. Tra i suoi canti improvvisi sono sublimi quei che disse sulla dissepolta *Pompeja* e sul *Poeta errante*; e tra i meditati, la glorificazione dell'arte nel *Museo Santangelo*, e l'*Inno a Dio*, che gli proruppe dal cuore dopo una ardua e pericolosa ascensione sulla cima tonante del Mongibello. E a Napoli e nel Regno manda in luce altri libri di poesie, che sono grato pascolo di ogni mente. Incontra la giovane Giannina Milli, e ne suscita quasi per incanto il genio improvvisatore. A Ruggero Bonghi, ancora fanciullo, prodiga carezze; e gli pronostica lo splendido avvenire, del quale siamo ora testimonj. Verseggia gradito anche alla reggia Borbonica; ma dal suo labbro non isfugge mai frase che a Piemontese o a Italiano si disconvenga. Vennero gli anni 1848 e 1849, oh come lieti di speranze che dovevano poi essere tradite! E specialmente alla Corte Napoletana, quanta ostentazione di sensi liberali, e qual sequenza di tristi fatti! Il poeta Novarese non si mescolò mai in fazioni o sètte; ma liberi sensi liberamente esprimeva. Onde ai 23 di ottobre 1849, venuto in sospetto della polizia, fu imprigionato e sostenuto in carcere per diciotto giorni; sequestrate le sue carte; fatta perquisizione nella sua casa; cominciato un processo e poi abbandonato; si finisce col bandirlo dal regno. Anche qui nondimeno è incerta la fama, se del bando sia stata sola cagione il verso liberale, o non vi fosse mescolato qualche incontro d'amore.

HANNO AD AVER SEMPRE TORTO I ROMANI?

Fu già opinione che il popolo romano fosse stato sobrio, giusto e leale fino alla conquista dell'Asia; ma che, *postquam coepit agros extendere victor*, per dirlo con le parole del Venosino, si fosse corrotto e nulla non avesse più ritenuto dell'antica virtù, nè della parsimonia. E forse che questa opinione pecca di troppo così nel bene come nel male, perchè tanto l'ottimo quanto il pessimo si disconvengono alla natura dell'uomo; con tutto ciò vie meno alla verità conforme ei mi pare il tenere coi moderni che i Romani siano sempre stati ambiziosi, perfidi e fortunati ladroni, accettando per vera la leggenda di Romolo, e non quella di Numa. Che gli stranieri, cui già Roma pagana o cristiana impose il suo giogo, si sforzino ora di rapirle con la pesante sofisticata erudizione la doppia aureola della civiltà e della religione,

s'intende e va da sè; ma che con loro s'abbiano a gareggiare anche i figli di questa patria pel fine stesso, e in que' libri eziandio, co' quali si pretende di educare la nostra gioventù, questo non va, nè s'intende. Molto si è fatto, per vero dire, in questo secolo dai tardi nipoti dei Quiriti; ma non per tanto credo col Poeta che non si possa rieducare la nostra gioventù a nobili e grandi cose ancora, s'ai patrii esempi della prisca etade

Questa terra fatal non si rivolga.

Mi guarderei dunque dall'affermare che fino alla conquista dell'Asia nulla non si possa rimproverare agli antichissimi padri nostri, ma nè pur non si deve andar cercando ogni pagliuzza, ogni macchietta, ogni piegolina delle loro vesti per iscreditarli ai più tardi e men grandi nipoti. Mettano perciò gli eruditi e i dotti, se possono senza cavilli, in chiaro que' punti delle antiche nostre istorie, che ripugnano, standone alla leggenda, al vero; ma guardiamoci dal diminuire la gloria di un popolo, che solo fra tutti gli antichi italici ebbe il perseverante senno di riunirci in un sol corpo di nazione; che primo del nazionale decoro mostrò di avere fortissimo sentimento sì nella lunga guerra contro i Galli, sì nella magnanima risposta fatta agli ambasciatori di Pirro, e sì nel non essersi mai confederato con gli stranieri per condurre ad unità i rozzi e divisi popoli della penisola: il quale finalmente solo può a questo secolo d'impazienti insegnare la perseveranza così nell'opera costante e longanima dei Tribuni, come nelle guerre coi Cartaginesi e in tutti que' disastri, che avrebbero abbattuto ogni più saldo animo, non quello de' Romani. Per la qual cosa, lasciate un po' stare le pedanterie grammaticali e il raddrizzare le gambe ai cani, mi si consenta dai benevoli lettori di conferire con esso loro qualche mio dubbio circa i giudizi, che dagli storici moderni si pronunziano intorno ai fatti dei Romani. Ma prima di venire a quelle ragioni, le quali mi fanno disconvenire co' moderni eziandio dottissimi, ei mi bisogna premettere qualche general considerazione e stabilire i criteri necessari per giudicare i fatti di que' nostri padri, i quali scacciarono i Galli dalla rocca del Campidoglio: perchè, senza convenire ne' principii, il mio ragionamento correrebbe zoppo, nè sarei perciò inteso.

Mi comincerò dunque dal far notare che non accadeva far tanto rumore intorno alla scoperta dell'essere la storia romana di oltre tre secoli incertissima ed in gran parte anche favolosa; perciocchè non occorreva imparar ciò dai forestieri, nè dai moderni, avendocelo già detto Livio nel proemio, e vie più apertamente nel principio del sesto libro: nè ci erano mancati scrittori italiani, i quali s'erano ingegnati

di cavare la verace storia di mezzo alle molte alterazioni della leggenda. Ma da questo in fuori, cioè che lo storico romano fa dei primi secoli più un'epopea che una storia; io tengo che quanto alla narrazione dei fatti che furono dopo la riedificazione di Roma ei meriti intera fede: perchè scrisse da innamorato di que' prischi tempi, e il dice; ma sel fa protestando di non voler *flectere a vero*. Sicchè, quando non gli si possa opporre la testimonianza di altro antico e paesano scrittore, io tengo che si debba stare a Livio; perchè degli antichi Greci, ancorchè contemporanei, o qualcosa eziandio anteriori a lui, non mi pare che se ne possa far capitale per quello, che di Giovanni Lascari scrisse il Varchi nell'*Ercolano*. Quegli aveva fatti degli epigrammi infelicissimi contro Cicerone, e il detto Varchi, giudicandolo *più tosto un plebeio versificatore, che un nobile poeta*, dice al suo interlocutore: — « A ogni modo i Greci, o volete gli antichi o volete « i moderni, non ebbero mai troppo a grado la lingua latina. . . . e « il medesimo dico degli uomini ». La mia erudizione è poca e paesana; ma di poca importanza non è questa testimonianza del Varchi, chi considera che nel Lascari si ripeteva l'eco di moltissimi secoli, e se un Greco del decimosesto dell'era volgare non sapeva perdonare ai Romani d'aver sottomessa la sua patria, ei s'ha a fare ragione con qual cuore ne dovessero scrivere quelli, i quali ne portavano di presente l'odiato giogo. Ma non sono dai greci gli scrittori italiani diversi nel parlare degli stranieri invasori! E si consideri che, chi scrisse in antico de' Romani, dovette, come Livio, fondarsi sull'autorità di quelli, che primi ne parlarono ¹, o di monumenti, o di tradizioni ²; ed è fuori di ogni dubbio che un paesano, e meno ai tempi narrati remoto, abbia potuto sapere più di quelle antiche testimonianze, e meglio vagliarle, che chi scrisse dopo o fu straniero. Con questi criterii, che credo si possano accettare anche dai benigni miei lettori, mi studierò di mettere in chiaro che la colpa della prima guerra coi Sanniti si debba imputare a questi; e non, come dicono gli storici moderni, ai Romani. Intanto per non dovere ad uno ad uno confutare questi moderni, prenderò a disaminare la narrazione di uno, che tutte ricompendia le diverse sentenze; al quale per la sua grande erudizione io mi tengo indegno di portare i libri dietro; e gli ho grande riverenza, ma non tanta che maggiore non mi creda di doverne avere verso i nostri padri latini.

¹ Livio tocca spesso di scrittori precedenti, e oltre che nel proemio, nel c. 17 del L. II; nei 10 e 18 del VII, nei 17 e 37 dell' VIII; nei 12, 18 e 36 del IX e altrove.

² Libro VII, c. 19, 30 e 38; e L. IX, c. 18 ecc.

« Fra Romani e Sanniti era da gran tempo una gelosa emulazione, « e però non poteva evitarsi un conflitto fra loro. Ma il Senato, nota « saviamente il Laurent, ebbe il torto di cominciare le ostilità, violando « la fede dei sacramenti. » Quando si afferma senza provare, e si dice l'affermazione savia, non perchè dedotta da fatti accertati, ma perchè secondo l'andazzo di volere che il torto sia sempre dei Romani; ognuno potrebbe similmente dire savio e giusto il biasimo degli scrittori italiani, perchè si mostrano, non pure ingegnosi nello scoprire le vergogne de' propri nostri padri, ma facili eziandio ad apporne loro, dove non sarebbe difficile di far tacere gli strani. Così mentre in un luogo si afferma dommaticamente che al procedere del Senato romano: *non davano norma nè la fede dei trattati, nè il dritto delle genti*; in un altro si confessa: *il senso morale che segnalò l'antico popolo romano; la sua temperanza e sobrietà; la riverenza ch'esso tribulava al giuramento; il suo timore degli Dei ecc.* — Nè vale dire che nel primo passo si discorre del Senato, e nell'altro del popolo romano; perchè i popoli sono quali i loro rettori li fanno: onde quando ai Camilli, ai Fabii, ai Valeri, ai Fabrizi ed a quelli altri virtuosissimi antichi succedero gli ambiziosi, che sè misero sopra la patria, al popolo, che sapea ritirarsi sul monte sacro, successe una plebe avida di pane solo e di giuochi. Ma continuo a leggere il medesimo storico moderno.

« I Sanniti erano in lotta (cioè, in guerra) coi Campani; avevano « tolta ai Sidicini Teano, e messi in rotta i Capuani alleati di quelli « (cioè di questi) presso il monte Tifata (o Tifati?). Versando costoro « in gravissimo pericolo di cadere in servitù dei vincitori, mandarono « inviati a Roma a chiedere aiuto. Ma il Senato, avendo conchiuso « poc' anzi un patto di amicizia col Sannio, a cagione dei pericoli onde « i due popoli erano stati stretti per le galliche invasioni, rifiutarono « di accogliere la istanza dei Capuani, dichiarando che più assai che « agli uomini, sarebbesi ai celesti portata offesa, col portar guerra ai « Sanniti. Ma i Capuani non si sgomentarono per tal rifiuto, e novella « deputazione mandarono a Roma. Come resistere a tanta proferta? « Difendendo i Capuani contro i Sanniti Roma ora difendeva gli stessi « soggetti proprii; sotto questo aspetto fu presentata e giudicata « l'intervenzione romana nella guerra campano-sannita per liberare « Roma dalla taccia di violatrice della fede sacramentale dei trattati. »

Questo racconto differisce da quello di Livio; il quale, senza l'elegante magniloquenza del dettato, non lascia per la coerente semplicità del racconto nessun dubbio all'attento lettore. Ma lo storico mo-

derno mette qui insieme la gelosa emulazione di molti anni, l'inevitabilità quindi della guerra, il patto di amicizia conchiuso *poc' anzi* e gli scrupoli del Senato. Quanto ai Capuani afferma che versavano in gravissimo pericolo di cadere in servitù dei vincitori, e fa perdere loro gran tempo in mandare e rimandare ambasciatori a Roma; e tutto questo per la non verosimile commedia della dedizione! Tutto ha faccia di verità nella perfetta coerenza dello scrittore latino; intantochè o conviene credergli tutto, o tutto negargli; mentre nel moderno basta confrontare il primo col poi per discredargli. Ma si adultera così la narrazione dell'antico storico; e non solo senza un appoggio di autorità, pure che sia, ma senza nè pur mettere fra loro di accordo i fatti? Il tanto vantato progresso della critica storica non dovrebbe consistere in farci rinunciare alla logica; della quale desidero che si giovino largamente i miei lettori, se vedono che non vado pel filo della sinopia. Qualcuno con tutto ciò non potrà tenersi che non domandi: chi sei tu, che te la pigli con un uomo dottissimo? al quale rispondo che son uno di que' bipedi implumi, che non sottomettono la ragione all'autorità per risparmiarsi la fatica di pensare. Facciano i benigni lettori simile con esso meco, se mi verran dette di quelle, che non hanno babbo nè mamma; e ne sarò loro per sempre obbligato.

Dico dunque innanzi tutto che non mi pare secondo verità l'affermare che al tempo della prima guerra tra Romani e Sanniti era vecchia gelosa emulazione; e che l'amicizia fra i due popoli era stata conchiusa *poc' anzi*. Dei primi lasciò scritto il Balbo nel Sommario che: *furono meno avidi di conquiste, che non si scrive; non le fecero guari se non costretti o poco meno*; e dei secondi dice il moderno, di cui è il passo arrecato, che: *aveano, di mezzo al crollare dell'etrusco impero e al declinare delle colonie greche, estesa per tutta la bassa Italia la loro dominazione*. Di fatti in quattrocento anni Roma avea poco più che sottomessi i Latini ed i Volsci: nè s'era andata più là di Vejo nello sfasciarsi dell'impero etrusco a sè vicinissimo. Quanto all'amicizia di *poc' anzi* per le galliche invasioni fo notare che questo medesimo storico ivi stesso narra che l'ultima: *arvenne nel vos di Roma; ed essa fu l'ultima visita fatta dai barbari al povero Lazio*: sicchè anche a non volerne stare a Livio, che la pone conchiusa da più di due lustri, sette anni di spazio bastano a non doverla tenere per stretta *poc' anzi*. Non so poi intendere perchè siasi voluto dire fatta l'amicizia fra i due popoli *a cagione dei pericoli ond'erano stati stretti per le galliche invasioni*; perchè Livio non ne dice nulla, e nessun fatto si cita per avvalorare que-

st' affermazione: anzi il fatto ci fu, e nel yos di Roma; se non che ai Latini fu ricorso per aiuto senza ottenerlo, e vi bastarono da sè i Romani (Liv. I, VII, c. 25). Potettero nondimeno averne bisogno i Sanniti; ma questo farebbe dubitare della grande potenza attribuita ad essi: perchè non sarebbero stati da tanto, che in luoghi, come i loro fortissimi, sapessero difendersi da gente disfatta e fuggitiva, la quale al dire del Vannucci (L. III, c. 1) s'era ridotta: *ora a rifugiarsi sui monti, ora a disperdersi per le terre dei Volsci, pei campi falerni e nelle regioni di Campania e di Apulia.*

Dall'ultima irruzione dei Galli dunque alla prima guerra col Sannio corsero non meno di sette anni; ed i Romani, colta l'occasione d'una nuova rivolta dei Volsci, finirono di sottometterli con la presa di Sora sul fiume Liri (Liv. I, VII, c. 28). Ma dalla concessa amicizia fino alla dedizione dei Capuani fu tra i due popoli pace, e, a quanto pare, perfetta: perchè, quantunque con l'occupazione di Sora i Romani si fossero qualcosa più avvicinati ai confini del Sannio, da quella parte, come provai già con un altro mio scritto, non c'era per grande spazio di monti impervii nulla da temere. Non si vuole pertanto dubitare che i Sanniti non abbiano anticamente fatti spessi discorrimenti ne' paesi coi quali confinavano; ma non oserei di chiamarli conquiste. Erano essi gente di pastori, e guerrieri più per indole che per istituto; onde terrei che si fossero dovuti muovere per isfogo della gente soperchiamente cresciuta. Gli usciti bisogna credere che si mescolassero con gli abitanti della regione invasa, perchè più civili o meno barbari di loro; onde in poco tempo dimenticavano la madre patria, dalla quale si erano partiti senza unità di comando nè di fine; ed eleggevano così un'altra patria spesso alla prima nemica. I Sanniti erano dunque barbari, che forse vivevano divisi in tribù più o meno feroci, secondo la qualità de' luoghi da esse abitati; e, quando per insufficienza di vitto irrompevano sui vicini, sel facevano solo *quia viribus plus poterant*, come delle ingiuste armi mosse contro i Sidicini scrisse Livio (L. VII, c. 29).

La città di Teano, che i Sanniti avevano tolta ai Sidicini, era sulla via che dalla loro Alife metteva per gli Aurunci e pel Lazio a Roma. Non sappiamo a quali patti dai Romani fu consentita la chiesta amicizia; ma se fossero stati gelosi, o non avessero fatto caso dei giuramenti, nei prossimi Sidicini, e non nei remoti Capuani, avrebbero cercati i *Krumiri* per aver cagione di guerra col Sannio. Siano pure stati i Romani avidi di conquiste, se la fede dei tattati non li frenava, la più elementare arte di governo doveva insegnar loro, che non conveniva far tanto avvicinare alla loro città una nazione bellicosa e potente

opibus armisque. Dunque, da che non indussero nè a vera nè a finta dedizione i Sidicini, quella dei Capuani non potette non essere spontanea e vera. Questa conclusione io non l'avevo pensata; ma s'è qui venuta a porre da sè dopo le precedenti naturalissime considerazioni fatte per solo amore del vero. E giova eziandio aggiungere, che il Cantù, il Vannucci, questo storico della *gelosa emulazione* ed altri affermano i Capuani essere stati di origine sannitica; i quali nondimeno nessun'altra gente tanto odiavano, quanto questi Sanniti nemici dei Sidicini; nessun altro male tanto temevano, quanto l'esser da loro fatti servi. Perchè poi il riunire le divise e fra loro nemiche genti italiche in una sola nazione, secondo che una era la loro origine, tutti dobbiamo tenere opera in sè lodevole; stimo degno di biasimo così il Romano, come chiunque altro quest'opera si fosse ostinato ad impedire, facendosi con legittimi e comportevoli modi. La quale opera seppero assai bene condurre a fine i Romani non creando, ma cogliendo le occasioni; e, se anche i Sanniti seppero come loro *debellare superbos*; o non seppero legittimarne le cagioni, o ignorarono il *parcere subiectis*, e, che più monta, il *pacis imponere morem* (Aen. l. VI, v. 852-53): laonde il rimpiangere *la misera fine che quel popolo animoso e probo sostenne*, mi sa di declamazione, per non voler dire di peggio. Senza far dunque andare gli ambasciatori più volte a Roma, Livio dice che dopo la risposta negativa del Senato: *Ad ea princeps legationis (sic enim domo mandatum attulerat) inquit*; cioè disse che si davano a Roma. La quale narrazione non pure non è inverosimile; ma è anzi la prova che i Capuani veramente si trovavano *in gravissimo pericolo di cadere in servitù dei vincitori*.

Quello che più nondimeno si rimprovera di questa prima guerra ai Romani è di avere essi violata *la fede dei sacramenti, la fede sacramentale dei trattati*; col quale formulario da sagrestia si cerca di non far badare alla violenza fatta alla storia per farla, come saviamente nota il Linguiti, *servire ad idee preconcelte*. Dai trattati intanto, che questi Romani avevano conchiusi coi Cartaginesi e coi Latini, si par chiaro che, come erano valorosi e invitti nelle arti della guerra, così erano saggi ed accorti in quelle della pace; onde, se trattato vi fu, sarà dovuto essere di obblighi mutui, e non che Roma si desse le mani legate a chi veniva ad accattarne l'amicizia. I quali obblighi dai Romani furono voluti rispettare nella risposta data agli ambasciatori di Capua; ma dal non voler guerra con amici vecchi per difendere i nuovi, al non dover accettare la dedizione di un popolo ancora padrone della sua città, ci corre. Aggiungasi che Livio, sempre

coerente con sè stesso, narra, che, quando due anni dopo si venne a pace, i Sanniti non si difesero dell'accusa, onde furono incolpati della mancata amicizia (L. VIII, c. 2). Che se questo scrittore si vuol tenere parziale dei Romani, non s'impedisce; ma non che inventi i fatti di pianta per denigrare gli avversari: perchè in questo caso dovrebbe tenersi non pur ingannatore, ma perfido, avendo nel proemio detto che avrebbe narrato ciò che più l'allettava, ma senza *flectere a vero*; il che basta a doverlo avere per onesto.

Quanto poi alla dedizione dei Capuani così facile a spiegare, da che Roma solea farsi compagni, non servi, i popoli sottomessi anche con le armi, e con poca differenza di diritti; io non mi so persuadere che la sia stata finta. E di vero, se il Senato avesse voluto cercar pretesti per romperla coi Sanniti, non altra cagione l'avrebbe potuto indurre, se non la troppa vicinanza d'un popolo bellicoso; e perciò la dedizione avrebbe dovuto farsela fare dai confinanti Sidicini, e non dai divisi Capuani. Quell'invocare gli Dei poi per fare più credibile la finzione che si tramava, mi pare una furberia da Carlo Quinto; ma indegna e dei Romani e di tutti quasi non dissi i popoli dell' antichità. Nè vale il dire che la dedizione non ebbe effetto; perchè i Capuani si trovarono nell'imbroglio per aver voluto difendere i Sidicini, e quando per la pace novamente fatta dal Senato coi Sanniti li videro abbandonati alla costoro ferocia, la città di Capua (se anche non vi fu qualche altra cagione) si divise; e i Cavalieri tennero con Roma, gli altri si unirono ai Latini per continuare contro ai Sanniti la guerra. Sicchè la dedizione fu vera; e il non avere avuto senza guerra pieno effetto bisogna attribuirlo a ribellione, o ad altra più verosimile causa, non alla finta volontà precedente.

Dunque non c'è ragione di credere la dedizione finta, nè che i Romani non dovessero accettarla; ma udiamo ancora lo storico da me citato. « Appena ebbe il Senato ricevuta la dedizione dei Capuani, mandò « per legati invito ai Sanniti di desistere dalla guerra contro quel « popolo, essendo esso suddito di Roma. A questa intimazione i Sanniti risposero col mettere a sacco e ferro il territorio capuano sotto « gli occhi degli stessi legati romani. Allora il Senato dichiarò la « guerra. » Nè questa narrazione è come la fa Livio, perchè i Legati ebbero ordine d'informare i Sanniti, e di pregarli *pro societate amicitiaque ut dedititiis suis parcerent* (L. VII c. 31). Nondimeno anche così adulterata la narrazione allegata dice che i Sanniti di presente, e sotto gli occhi dei legati, misero per tutta risposta *a sacco e ferro il territorio capuano*. Fu dunque un procedere da amico quello dei

Sanniti, o non da prepotente, il quale *Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis*, come del greco Achille scrisse Orazio? Se dunque fu violata la fede dei trattati, di chi è la colpa? se all'amichevole domanda dei Legati, e all'invocata alleanza fu risposto mettendo a sacco e a ferro in loro presenza il paese, pel rispetto del quale i detti Legati facevano appello al dovere dell'amicizia, che altro rimaneva di fare al Senato? Da che c'era tra' due popoli alleanza, la doveva legare non meno i Romani che i Sanniti, e questi, prima di cacciar mano alla spada, dovevano pur dire qualche loro ragione: ma gli stessi difensori li condannano, facendoli per sola risposta dar principio alla guerra. Anche lo scarafaggio si tenne offeso d'un sannitico modo di non so quale aquila, e così piccino non dubitò d'insidiarne la prole insino in petto a quel moccicon di Giove: ed il Senato per non dar da dire agli storici moderni dovea cristianamente offerire l'altra guancia agli schiaffi, o aspettare che i Sanniti avessero messo l'assedio al Campidoglio! Solo storico di questi fatti è Livio, e con lui non si può provare che la dedizione fu finta; onde la colpa di aver cominciate le ostilità mi par giusto che si debba far cadere in chi rompe primo la guerra col fatto; e non in chi mandò a dare le spiegazioni del preso patrocínio; e l'intimò poi, perchè non voluto ascoltare ed offeso, ne' modi convenienti ad un popolo civile.

Del resto i Romani, come tutti i grandi fondatori delle nazioni, non adoperarono, non poterono sempre adoperare, mezzi così lodevoli e giusti, come fu l'eccellente fine che si proposero; ma senza loro chi sa quanti anni l'Italia sarebbe stata immersa nella barbarie, e sottomessa eziandio da quei Galli, i quali si può argomentare da Brenno il leale governo che avrebbero fatto dei vinti. Per tornare dunque a dove ho cominciato, non mi so persuadere che nella prima guerra col Sannio il torto sia stato dalla parte dei Romani; nè che Livio per amore di questi abbia voluto travisare i fatti. Vorrei che il mio giudizio fosse confermato da tutti quelli, che venerano come palladio di unità nazionale la tomba di Vittorio Emanuele il Grande; perchè non fu senza ragione che il Poeta ne chiamò *gentil sangue latino*: ma, se mi si prova il contrario, sarò sì sempre amatore di que' nostri antichi padri del Lazio, li proporrò sempre ad esempio alla gioventù, che m'è commessa ad educare; pur quanto essi, e più ancora di essi, mi sarà cara e desiderata la verità.

ALBINO MATTACCHIONI.

NOTERELLE DI LINGUA.

Ho letto di recente con grandissimo gusto e con molto profitto il pregevolissimo libro di Angelo Angelucci, intitolato: « *Sul | Vocabolario della lingua italiana | compilato da | Giuseppe Rigutini | per uso specialmente delle scuole | osservazioni critico-filologiche | di | Angelo Angelucci | per uso specialmente degli scolari | Torino, Fodratti, 1882.* » Quanta erudizione, quanta finezza filologica, quanto buon umore, quanta arguzia, sono in questo piccolo libro! L'ho letto (pur troppo assai tardi), per il dono cortese fattomene da un filologo di prim'ordine; ma non cesso di rileggerlo. Il valentissimo critico generalmente, anzi quasi sempre, coglie nel segno. Pure, qua e là ci sarebbe da fare qualche osservazioncella.

Mi voglia scusare quel brav' uomo se ne spiffero qui una, la quale intendo che abbia il *Ni fallor* come epigrafe.

Nel tèma: « *ÀBSIDE* e talvolta *APSIDE*, s. f. Parte interna delle chiese antiche, dov' era collocato l' altare, e dove il clero sedeva all' intorno; Tribuna », tolto dal vocabolario di cui fa la critica, l' egregio signor Angelucci scrive: « Tanto nelle chiese antiche, quanto nelle moderne, questa *Parte*, che è l' estrema della nave, è innalzata dal piano di essa di uno o più gradini. Aggiunga, poi, che era ed è sempre di forma circolare o poligona. Che poi *Àbside* valga « Arco, Volta », questo me lo dice Lei, ma, scusi, non Le credo. »

Ora, il dotto critico, il quale è stato felicissimo nel dimostrare gli errori, alcuni dei quali proprio maiuscoli, commessi dal cav. Tortoli e dal prof. Rigutini nel dar le definizioni di molte voci, questa volta non avrebbe fatta la ciambella col buro, se non piglio un granchio. È bensì vero che il Tortoli non ha data una definizione esatta di *Àbside*; ma non lascerebbero qualche cosa a desiderare le osservazioni critiche?

La voce di cui trattasi è derivata direttamente dalla latina *Absida* equivalente di *Absis*, che significava *Arco, Volta* ed anche *Cappella a volta (Sacellum), Piatto rotondo e concavo*, e la *Curvatura del circolo che apparentemente descrivono gli astri, od orbita*. Fu tratta in origine dal vocabolo jonico ΑΨΙΣ, che appunto significava *Volta, Ruota*, ed in genere *Rotondità*. Dunque, stando all' etimologia, *Àbside* significa veramente *Volta* ed *Arco*; ed in questo senso fu registrata, come termine di architettura, nel *Dizionario della lingua italiana* dei fratelli Vignozzi (Livorno, 1835). Inoltre, nel *Piccolo Manuzzi*

(che cito, non potendo adesso consultare il grande) trovo: « Absida, s. f. Volta; Luogo fatto a volta; *pr.* Parte interna del coro, dove il clero raccoglievasi a cerchio intorno al vescovo. ÀBSIDE s. m. e s. f., *astron.* Circolo di pianeta; Maggior distanza d' un pianeta dal centro della terra. », e sotto APSIDE: « s. m., Arco, Parte interna delle chiese antiche dove il clero ha l' altare; talvolta Tribuna. » E qui noterò esser chiaro che per eufonia soltanto divenne più comune *Àbside*, con la sostituzione del *b* al *p*, mentre *Apside* non si allontanava minimamente dalla greca etimologia. Inoltre, anche nel *Nuovo Dizionario della lingua italiana* compilato dal Tommasèo e dal Bellini trovo: « ABSIDE, APSIDE, ASSIDE, e antican. ABSIDA e APSIDA. s. f. Volta, Arco. Aff. al lat. Absis e Apsis 2. (Arch. e Stor. Eccl.) Grandissima nicchia a base di minor segmento di circolo PRATICATA A PIANO DEL SUOLO nel muro di fondo, cioè opposto alla porta, nelle antiche basiliche, dove sedevano i magistrati ed era l' altare lorchè divennero chiese. 3. Si dà ora per analogia quel nome alla estremità delle nostre chiese, dove è il coro, QUANDO HA PIANTA SEMICIRCOLARE, O QUASI. »

Queste citazioni dimostrano che, se il sig. Angelucci non volle credere al Tortoli, bisogna certamente prestar fede ad altri, e segnatamente al Tommasèo, ammettendo che *Àbside* significa anche Volta ed Arco. Mettono poi abbastanza in chiaro che il critico errava quando scrisse che l'*Àbside*, nel senso di grande nicchia a volta, « è innalzata dal piano di essa (cioè della nave) di uno o più gradini », e quando sostenne che « era ed è sempre di forma circolare o poligona. »

Per cercar di vie meglio dimostrare tuttociò, giovi ricordare che il Ducange nel suo *Glossarium mediae et infimae latinitatis* scrisse esser l'*Àbside un emisfero*, sebbene avesse detto pure che è *un circolo*; e gli architetti chiamano così quella semivolta ad emiciclo detta dai Francesi *Cul de four*, che forma il coro nelle chiese. Ed invero, nel costruire le antiche *Basiliche* si dava la forma di emiciclo alla parte dell' edificio opposta alla porta d' ingresso. Quivi in origine stava il tribunale; poi, convertite le basiliche in templi cristiani, o costruite delle chiese con quel disegno, in mezzo al semicerchio fu posto il seggio del vescovo, dinanzi al quale, verso la navata, erano l' altare ed il presbiterio, o santuario separato dalla *cella* da una balaustrata ¹; e quel trono episcopale fu detto *Àbside graduata*, sia per distinguerlo dall' emiciclo architettonico, sia perchè era più alto degli stalli dei sacerdoti minori, salendovisi per alcuni *gradini*.

¹ Questo si che ha uno o più gradini, e forma rotonda o poligona. Si è commesso forse un equivoco, confondendo l' *Abside* col *Presbiterio* ?

A. Rich nel suo *Dizionario delle antichità greche e romane* scriveva sotto ABSIS o APSIS: « Quel semicircolo che termina una camera rettangolare qualsia, formandovi ciò che noi sogliamo dire un'alcova (Plin., *Ep.* II, 17, 8). Una forma di questo genere si soleva comunemente adoperare nelle corti di giustizia (*basilicae*), a fine di crearvi un posto adatto a' sedili dei giudici, e a volta nei tempi per formarvi un recesso da riporvi la statua della divinità a cui l'edificio era consacrato, come si vede negli avanzi del tempio di Roma e Venere, fabbricato dall'imperatore Adriano.

Nell'edizione bolognese (Cardinali, 1827) del *Dizionario delle belle arti* di F. Milizia si legge: « APSIDE. Parte interna delle chiese antiche, dove l'altare era collocato, e dove il clero sedeva all'intorno. L'apside era coperto da una volta, e *fabbricato d'ordinario in figura semicircolare.*

L'Àbside poi fu detto anche *Tribuna* ed *Exedra*, ed il vescovo Guglielmo Durand (1232-1296) scrisse nel *Rationale divinorum officiorum*: « *Exedra* est Absida, sive volta. »

Nel *Meyers Handlexicon* l'Àbside, che i Tedeschi chiamano *Abseite*, viene ugualmente designata come « *durch eine HALBKUPPEL überwölbte HALBKREISNISCHÉ,* » ed avremmo così confermato non potersi dire esatto:

1.° che nella definizione di *Àbside* si deve far cenno di un suo caratteristico alzamento dal piano della navata d'una o più gradini, quantunque in alcune chiese questo alzamento ci sia stato e ci sia;

2.° che debba dirsi essere *sempre* di forma circolare o poligona l'*Àbside*, mentre è invece per ordinario semicircolare.

Del rimanente, io non sono architetto nè figlio di architetto, onde, se il sig. Angelucci schiarirà la questione con argomenti gagliardi, gli farò plauso, e non con la punta delle dita, come fanno certi scioli che vogliono darsi l'aria di saccentoni.

GEREMIA GHIORESI.

UNA QUARTA ELEMENTARE A MODO.

Verso la fine di Giugno dell'anno 1887 un mio vecchio e stretto amico della città di m'invitò a villeggiare alquanti giorni in sua casa. Di buon grado accettai l'invito. E un bel mattino, postomi nel treno, in poche ore fui colà. Mi colmò di gentilezze; e tra l'altre cose che mi fece osservare della sua città, furono le scuole elementari. Delle quali ebbi molto a lodarmi; ma della quarta rimasi proprio con-

tentissimo. Il maestro era un giovanotto su' venticinque anni, gentile e colto abbastanza. I suoi bravi alunni, al nostro entrare in iscuola, si alzarono rispettosamente in piedi, ci salutarono con molto garbo, e, ad un cenno del signor maestro, si posero a sedere. Dopo di aver fatto quattro chiacchiere così alla buona, l' egregio insegnante m' invitò a domandare qualcosa a' suoi alunni. Io voleva schermirmene; ma non ci fu verso: dovetti contentare il mio bravo collega. — Donde desidera che s' incominci? mi domandò garbatamente il signor maestro. — Se a lei non dispiace, risposi io, incominciamo dalla lettura. — Scosse il campanello; e tutti que' bravi giovanetti, in mezzo al più rispettoso silenzio, che non si sarebbe sentito il ronzio di una mosca, aprirono il loro libro di lettura intitolato: « *Lecture graduati* di Augusto Alfani. » — Tonio (un ragazzo ricciuto, paffuto e sveglia la sua parte), disse il maestro, dia principio lei alla lettura dalla lezione di stamane. Vada piano, e legga bene, sa. — E Tonio così incominciò: « Fare il soldato. — Anche questo è dovere d' ogni cittadino. Senza soldati, non si potrebbero custodire nè difendere i beni, le sostanze, la libertà, l' onore di uno Stato da' nemici di dentro, cioè da' cittadini cattivi o turbolenti, e da' nemici di fuori. — Ecco perchè la coscrizione è un debito che noi tutti dobbiamo pagare al nostro paese. Il giorno, nel quale la nostra patria sia in pericolo, tutti dobbiamo esser soldati, sottoponendo a questo dovere ogni nostro interesse privato, ed esponendoci con coraggio alle fatiche della guerra, ed al pericolo della vita stessa. — Basta, dissi io. Mi dica il senso di quello che ha letto. — E Tonio, vispo come un diavoletto, principiò: Ogni cittadino ha il dovere di fare il soldato. Se non ci fossero soldati, i nemici che sono dentro lo Stato, cioè a dire que' cittadini che turbano la pace e promuovono le sedizioni, ed i nemici che sono fuori lo Stato, farebbero strazio de' beni, delle sostanze, della libertà e dell' onore di uno Stato. Per questa ragione l' esser soldato, più che un dovere, è un debito che noi tutti dobbiamo pagare alla nostra patria. Se avviene che essa corra qualche pericolo, tutti dobbiamo prendere le armi in sua difesa, antepo- nendo questo dovere ad ogni nostro privato interesse, e curando poco le fatiche della guerra e la vita stessa. — Bravo, Toniuccio, bravo. — Mi dica un po' ora: *beni* che significa? — Tonio, sempre pronto a rispondere alle domande che io gli rivolgeva, disse: *Beni* vuol dire, facoltà, possessioni, ricchezze. — E *turbolenti*? — Significa coloro che turbano la pace e la tranquillità d' uno Stato, d' una società, d' una famiglia, ecc. — Benissimo. — *Coscrizione* che significato ha? — Significa operazione dello scrivere e raccogliere con norme regolari i nuovi soldati. — E *paese* in che significato sta qui? — Sta nel significato di patria. — Mi sa dire se in tutto quello che ha letto v' ha qualche frase? — Sì; rispose Tonio. V' ha la frase *sia in pericolo. Essere in pericolo vale*

pericolare. — E che cosa è la frase? — È l'unione di due o più voci che diano un senso compiuto. — Bravo, il mio Tonio, bravo. — Facciamo ora un po' di disamina grammaticale. — *Anche questo è dovere d'ogni cittadino.* — Che parte del discorso è *questo*? — Aggettivo indicativo, neutralmente adoperato, che modifica la proposizione *fare il soldato*. — Quali sono gli altri aggettivi indicativi? — Sono *cotesto, quello, il, lo, stesso, medesimo, esso, desso*. — E mi sa dire la differenza che passa tra *questo, cotesto* e *quello*? — Tonio, a tal domanda, rimase sospeso; e, con mia somma meraviglia, avendo risposto bene a tutte le domande che io gli aveva fatte, non sapeva più in che mondo si fosse. Quand' ecco leva la mano Gigetto (un ragazzo pulitino, pulitino e dagli occhi irrequieti), chiede la parola e dice: Maestro, mi permette che lo dica io? — Ebbene, sentiamo, risponderemo in coro io ed il mio collega. — La differenza che passa, disse Gigetto, tra *questo, cotesto* e *quello* è, che *questo* si adopera a dinotare persona o cosa più vicina a chi parla o scrive, che a chi ascolta o legge; *cotesto* a dinotare persona o cosa più vicina a chi ascolta o legge, che a chi parla o scrive; *quello* a dinotare persona o cosa lontana da chi parla e da chi scrive. — Bravo, Gigetto, dissi io, bravo. — E, vedendo Tonio confusetto e scoraggito, e pieno di vergogna, n'ebbi un dolor grande; e tosto l'animai, dicendo: Su Tonio, coraggio, non si perda d'animo. È stato che lei ha smarrito la sua naturale gaiezza, e non già che ignorava la cosa. Risponda a quest'altre mie domande, e son certo che mi risponderà da bravo, come prima. — Come deve concordare l'aggettivo col nome? — L'aggettivo, rispose Tonio, sia compimento di un nome, sia attributo in una proposizione, deve farsi dello stesso genere e numero del nome, o altra parola adoperata come nome, che esso aggettivo modifica. — E, quando un solo aggettivo modifica più nomi messi in numero singolare, come si fa la concordanza? — Allora l'aggettivo si accorderà in genere con essi nomi (i quali se sono di genere diverso, l'aggettivo si concorderà col maschile a preferenza del femminile), e si farà di numero plurale. — Bene. Basta così. — E, rivoltomi all'egregio mio collega, dissi: Maestro, quantunque Tonio non abbia risposto bene ad una mia domanda (e ciò non è dipeso dal perché ignorava la cosa, ma da un suo semplice smarrimento), desidero che sia da lei premiato. — Il maestro mi promise che avrebbe fatto contento il mio desiderio. — Ora, signor maestro, mi farà il favore di chiamare un altro. — Franceschino (un ragazzo molto serio, e che all'aspetto sembrava essere un sennino) disse l'egregio insegnante, risponda lei alle domande che le piacerà di fare il mio collega. — Ponga attenzione, il mio caro Franceschino, dissi io, alle mie domande, acciocché risponda bene. — *Senza soldati, non si potrebbero custodire nè difendere* ecc. — Che parte del discorso è *difendere*? Verbo aggettivo transitivo

attivo, infinito semplice presente, plurale, terza persona. — A quale coniugazione s' appartiene? — Alla seconda, perchè all'infinito semplice presente termina in *ere*. — Il verbo quanti accidenti ha? — Ne ha quattro, i *modi*, i *tempi*, i *numeri* e le *persone*. — Quanti sono i *modi* del verbo? — Sono due, il *modo infinito* e il *modo finito*. — Di quante specie è il *modo infinito*? — Di due l' *infinito semplice*, o semplicemente *infinito*; e l' *infinito gerundivo*, o semplicemente *gerundivo*. — Di quante maniere è il *modo finito*? Di quattro, l' *indicativo*, il *congiuntivo*, il *condizionale* e l' *imperativo*. — Quanti sono i *tempi* del verbo? — Sono tre, il *presente*, il *passato* e il *futuro*. — Quanti i *numeri*? — Due, *singolare* e *plurale*. — Quante le *persone*? — Tre, *io* che parlo, *tu* che ascolti, ed *altri*, di cui si parla. — Mi dica un po' ora: quando il soggetto dell' infinito è uno dei pronomi *io*, *tu*, *egli*, *eglino*, *ella*, *elleno*, dove si mettono? — Si mettono dopo l'infinito. — E quando è uno de' pronomi *me*, *te*, *sè*, *lui*, *lei*, *loro*? — Si mettono prima. — Bravo. — Mi coniughi ora il passato definito del verbo *difendere*. — Io difesi, tu difendesti, colui difese, noi difendemmo, voi difendeste, coloro difesero? — Quando si adopera il passato definito? — Si adopera, quando l'anno, il mese, il giorno in cui è stata fatta l'azione, sia già terminato, come: — *Ieri non imparai la lezione*. — Mi coniughi il congiuntivo presente. — Io difenda, tu difenda, colui difenda, noi difendiamo, voi difendiate, coloro difendano. — Questo modo perchè si dice congiuntivo? — Perchè è congiunto sempre ad un altro verbo, mediante la congiunzione *che* espressa o sottintesa. — Il congiuntivo che cosa esprime? — Esprime sempre un'incertezza o dubbio. — Direi bene, mio caro Franceschino, se dicessi: Pietro essendo andato a Napoli, Paolo passò a miglior vita? — No; ma bisogna dire: Essendo Pietro andato a Napoli, Paolo passò a miglior vita. — E perchè? — Perchè nella Sintassi figurata, quando il soggetto del gerundio non è lo stesso del soggetto del verbo, da cui il gerundio dipende, il soggetto del gerundio si dee collocare dopo di esso. — Bene. — Si contenti ora di farmi un po' di disamina logica su questo piccol tratto. — *Anche questo è dovere d'ogni cittadino*. — E Franceschino così incominciò: Periodo composto di una sola proposizione, perchè ci ha un sol verbo al modo finito. — *Questo*, soggetto, perchè è l'oggetto intorno a cui si fa il giudizio: *semplice*, perchè è espresso da un sol termine; *incomplesso*, perchè non ha compimento. — *È*, verbo, perchè è il legamento dell'attributo col soggetto, cioè la parola che afferma l'idea espressa dall'attributo *dovere* convenire al soggetto *questo*. — *Dovere*, attributo, perchè è l'idea che affermiamo convenire al soggetto *questo*: *semplice*, perchè è espresso da un sol termine: *complesso*, perchè ha un compimento, *d'ogni cittadino*: compimento indiretto, perchè compie il suo ufficio mediante la preposizione *di*. — *Proposizione semplice*, perchè il soggetto e l'attributo sono semplici:

complessa, perchè l'attributo è complesso: *compiuta*, perchè nessuno degli elementi logici manca: *diretta*, perchè le parole sono disposte secondo l'ordine grammaticale. — Bene. — Mi saprebbe ora dire qual è lo scopo de' libri, che si fanno leggere successivamente nelle quattro classi elementari? — Doppio, rispose Franceschino, mi pare esso sia: l'uno di avvezzare i fanciulli a ben pronunziare, affinchè si preparino allo scrivere; l'altro di fare osservare, riflettere, e conseguentemente acquistare utili cognizioni e norme per l'onesto vivere. — Bravo, il mio Franceschino, bravo. — Ora, signor maestro, avrei piacere di leggere un componimento di questi bravi giovanetti. — Oh, proprio stamane, mi rispose il mio caro collega, si dee fare la correzione reciproca dei componimenti. — Michelino, presenti al maestro il componimento di Giorgetto, acciocchè egli possa vedere in che modo lei l'ha corretto, e nel medesimo tempo giudicare se Giorgetto l'ha scritto o pur no bene. — Michelino mi diede il componimento di Giorgetto, e mi disse: Maestro, il componimento di Giorgetto m'è piaciuto assai, e v'ho notato pochi errori. — Ebbene, vediamo, dissi io.

Pietro Micca. — Correva l'anno 1706; e la notte del 29 agosto i francesi ¹, assediato Torino, eransi inoltrati fin sotto la prima porta della fortezza, di cui se si fossero insignoriti, Torino al certo in lor potere sarebbe caduta. Il luogo da essi occupato era al di sotto tutto concavo e pieno di polvere; che, data in fiamme, li avrebbe certamente tutti schiacciati. Quivi stava a guardia un soldato, a nome *Pietro Micca*, cui devesi veramente la gloria di aver sottratto Torino al giogo francese per avere adempiuto al proprio dovere ². A voler dar fuoco alla polvere c'era bisogno di quella cordicella chiamata *miccia*, la quale, finchè si fosse dall'un capo all'altro consumata, dava tempo a colui che l'accendea di mettersi in salvo. Ma questa ah! pur troppo mancava ³. Un altro momento di indugio portava seco la rovina di Torino; che ⁴ già i francesi ⁵, accanitamente combattendo, erano per entrare nella fortezza. Pietro Micca, vedendo oramai la patria in estremo pericolo, rivoltosi all'ufficiale che era con lui, disse: Signore, è mio dovere morire oggi insieme co' nemici; pensate voi a mettervi in salvo; vi raccomando mia moglie ed i miei figliuoli, i quali più non mi vedranno; fate che ad essi non manchi un tozzo di pane; e dite loro che sul campo di battaglia oggi io muoio per un dovere, il massimo de' doveri, qual'è ⁶ quello di salvare la patria. Ciò detto, l'ufficiale andò via; ed egli, dato fuoco alla polvere, rimase sepolto sotto le rovine con quanti

¹ Francesi.

² per aver adempiuto il proprio dovere.

³ mancava!

⁴ chè. — ⁵ Francesi.

⁶ qual è.

francesi ¹ occupavano quel luogo. E così quel giorno Torino fu salva per lo smisurato valore d'un povero popolano, degno invero d'essere celebrato da tutti coloro che al bene ed alla salvezza della patria pospongono la salvezza della propria vita ed ogni loro privato interesse. »

Diedi un bravo proprio di cuore a Giorgetto ed a Michelino: all'uno, per aver fatto un bel componimento; ed all'altro, una bella e sennata correzione; e non potei non rallegrarmi col mio collega di avere nella sua scuola alunni sì intelligenti e studiosi.

Erano circa le undici antimeridiane, e mi tardava di andarmene; e perchè il mio buono amico aveva alcune faccende da sbrigare, e, ancor più, perchè mi sembrava una grande indiscrezione lo stare più a lungo nella scuola a disturbare il mio egregio collega. Il quale mi pregò caldamente di voler domandare qualcos'altro a' suoi alunni; ed io, per non parere scortese, pregato l'amico mio che avesse avuto un altro po' di pazienza, rivolsi la domanda a Giulietto (un ragazzo, con certi occhiazzi che sembravano schizzar fuoco, e pareva avesse l'argento vivo addosso). — Mi farà il piacere di dirmi quali sono i confini dell'Europa. — L'Europa, rispose Giulietto (avvicinandosi alla carta geografica, e facendovi scorrer su una bacchettina), al nord confina con l'Oceano Glaciale Artico; all'ovest con l'Oceano Atlantico; al sud col Mediterraneo e con la catena del Caucaso; all'est col mar Caspio, il fiume Ural e la catena degli Urali. — L'Europa in quante parti si divide? — In tre: Europa settentrionale, centrale e meridionale. — E di queste tre parti quali sono gli stati principali? — A settentrione sono: la Russia, la Svezia o Norvegia, la Danimarca, la Gran Bretagna e l'Irlanda. Al centro: la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera. A mezzodi: la Turchia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo, l'Italia. — Bene. — Quali sono i confini d'Italia? — Il Regno d'Italia al nord confina co' Cantoni Svizzeri de' Grigioni, del Ticino e del Vallese; al nord-est con l'Impero Austro-Ungarico; al nord-ovest con la Francia. Dalle altre parti è cinto dal mare; cioè: dall'Adriatico all'est, dal mare Jonio al sud, e dal Mediterraneo all'ovest. — L'Italia in quante parti si divide? — In tre: nell'Italia continentale, nell'Italia peninsulare e nell'Italia isolare. — Mi nomini le regioni di queste tre parti d'Italia. — Le regioni dell'Italia continentale sono: il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia. — Le regioni dell'Italia peninsulare sono: la Toscana, le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi e Molise, il Lazio, la Campania, la Basilicata, le Puglie, la Calabria. — Quelle dell'Italia isolare sono: la Sicilia, la Sardegna. — Quali sono le provincie, in cui è divisa ciascuna di queste regioni? Il Piemonte comprende: le province di Alessandria, Cuneo, Novara, Torino. — La Li-

¹ Francesi.

16

guria: le province di Genova, Porto-Maurizio. — La Lombardia: le province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio. — Il Veneto: le province di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza. — L'Emilia: le province di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio. — La Toscana: le province di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa-Carrara, Pisa, Siena. — Le Marche: le province di Ancona: Ascoli-Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino. — L'Umbria: la provincia di Perugia. — Gli Abruzzi e Molise: le province di Aquila, Chieti, Teramo, Campobasso. — Il Lazio: la provincia di Roma. — La Campania: le province di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli, Salerno. — La Basilicata: la provincia di Potenza. — Le Puglie: le province di Bari, Foggia, Lecce. — La Calabria: le province di Catanzaro, Cosenza, Reggio. — La Sicilia, le province di Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani. — La Sardegna: le province di Cagliari, Sassari. — Bene. — Quali sono i monti d'Italia? — Le Alpi e gli Appennini. — Quali sono i punti più culminanti delle Alpi? — Il monte Rosa ed il Cervino che oltrepassano i 4500 metri, ed il monte Bianco che tocca i 4800. — E degli Appennini quali sono le cime più elevate? — Il Gran Sasso d'Italia, la cui sommità supera i 2800 metri; la Maiella che oltrepassa i 2700, ed il monte Velino che supera i 2400. — Le Alpi in quante masse si possono dividere? — In tre grandi masse: occidentali, centrali ed orientali. — Come si chiamano le Alpi occidentali? — Si chiamano Alpi marittime, Alpi Cozie ed Alpi Graie. — E le Alpi centrali? — Hanno il nome di Alpi Pennine, di Alpi Leponzie o Elvetiche e di Alpi Retiche. — E le orientali? — Si chiamano Alpi Carniche ed Alpi Giulie. — Quali sono i possedimenti della Svizzera in Italia? — Sono il Canton Ticino ed una piccola parte de' Grigioni. — Quali quelli dell'Austria? — Il Trentino ed il Litorale. — Quali quelli della Francia? — La Corsica, ceduta dalla Repubblica di Genova alla Francia nel 1768; due terzi del Principato di Monaco, ceduti per danaro alla Francia nel 1860 dal principe Florestano 2.^o; e Nizza col suo territorio, la quale da quasi cinque secoli era unita al Piemonte, e fu ceduta alla Francia dal Governo italiano nello stesso anno 1860. — Quali quelli dell'Inghilterra? — L'Inghilterra possiede in Italia il gruppo di Malta. — Bene. — Quale è il più gran fiume d'Italia? — Il Po. — Dove sorge? — Il Po ha le sorgenti sul lato orientale del Monviso ad un'altezza di quasi 2000 metri sul mare. — Qual è il suo corso? — Discende per una valle angusta e dirupata, corre i piani sottoposti passando per Saluzzo, Carmagnola, Carignano, rade Moncalieri e Torino, e di qui piega ad oriente per Casale, Valenza, Stradella, Piacenza, Cremona, Guastalla, Borgoforte e Ponte di Lagoscuro. Poi entra in un terreno piano e malsano spesso inondato, e mette foce nell'Adriatico in mezzo a sabbie crescenti, por-

tate dal fiume stesso e accumulate dal mare. — Qual è la capitale d'Italia? — Roma. — È stata sempre Roma? — No. Sino al 1865 fu Torino. Dal 1865 fino al 1871 fu Firenze, dal 1871 fin'oggi è stata Roma. — Bravo Giulietto, bravo.

Sandrino (un ragazzo vivace, elastico di membra, svelto e snello di persona), disse il mio bravo collega, il maestro desidera sapere se la nostra patria storia ci offra qualche bell'esempio del come ai privati rancori bisogna anteporre gl'interessi della patria — Sandrino, stato un po' a pensare, disse: Un bell'esempio del come a' privati rancori ci conviene anteporre i patrii interessi, a me pare cel dia l'Ammiraglio veneziano Vittor Pisani — Questo gran campione dell'età di mezzo, continuò a dire Sandrino, è degno di ammirazione non solo per le sue vittorie navali, ma eziandio per le sue sventure e per il grande amor di patria — Dopo la prima metà del secolo decimo quarto, i Genovesi ed i Veneziani, che da anni ed anni si odiavano a morte, vennero a guerra grossa e terribile.

Sulle prime erano i vincitori i Veneziani; ma poi la fortuna istantaneamente si volse loro contraria, ed a Pola ebbero in una battaglia navale una grande sconfitta; della quale tutta la colpa la diedero a Vittor Pisani che li comandava, e lo misero in prigione — Dopo questa battaglia accaduta nel 1379, i Genovesi presero Chioggia, e di là andarono a Malamocco. I Veneziani impauriti mandarono ambasciatori a Pietro Doria, capitano de' nemici, a chiedergli pace. Ma il Doria con alterigia rispose loro: « Allora io conchiuderò la pace, quando avrò posto la briglia a' cavalli di bronzo in piazza S. Marco. » — I Veneziani cercarono con ogni sollecitudine di rifare l'armata, raccogliendo le navi che avevano in oriente; ma mancava loro un capo. Il popolo accorse sotto le finestre della prigione di Vittor Pisani, gridando: Viva Vittor Pisani! Il gran vecchio, imposto silenzio a quella gente, esclamò: Dite *viva S. Marco, viva la patria*, e Dio voglia che possa sottrarla al gran pericolo che le sovrasta — Benedetto! Neppure allalontana si ricordava della grande ingiustizia che gli avevano fatta — Fu liberato e gli fu affidato il comando di un'armata, avendo quello dell'altra Carlo Zeno — I Genovesi furono vinti, e a Torino fu fatta la pace, essendo entrato mediatore Amedeo VI di Savoia — Benissimo, il mio caro Sandrino, benissimo, dissi io — Mi saprebbe ora dimostrare con un fatto della nostra storia come con l'indugio e costanza si vincono difficili imprese? Un esempio, rispose Sandrino, del come con l'indugio e costanza si vincono difficili imprese, cel dà, o io m'inganno, Quinto Fabio Massimo. Da Annibale rotti e fuggati i Romani presso il lago Trasimeno, tutta Roma fu in grande costernazione; e, temendo assai dell'imminente pericolo che minaccioso le sovrastava, elesse a suo dittatore Quinto Fabio Massimo. Il quale, esperto qual'era ne' guerreschi stratagemmi, conoscendo

assai bene che l'esercito cartaginese, e per essere abbastanza forte in cavalleria ed avere un valente e scaltro capitano, riportava sopra i Romani spesse e grandi vittorie; pensò averlo a vincere col lungo temporeggiare. E però, condotto i suoi sugli alti monti, e scansando sempre di venire con l'avversario a giornata campale, con piccole o continue scaramucce oltremodo indeboliva le sue forze. In tal guisa combattendosi d' ambo le parti, un giorno Fabio trasse il nemico in una valle chiusa all'intorno da alte montagne. L' astuto Cartaginese, accortosi dell' estremo pericolo che correva tutto il suo esercito, mise in campo quest' astuzia: fe' legare sermenti secchi alle corna di duemila buoi; e, fattoli menare su' monti circostanti, comandò che vi si appiccasse del fuoco. Per la paura delle fiamme e pel forte calore che ne usciva, quelle povere bestie si diedero precipitosamente alla fuga. Alla cui vista tutti i Romani furon compresi da gran terrore; e, temendo di avere il nemico alle spalle, si ridussero sulle alture; ed in tal modo riuscì facile ad Annibale potersi sottrarre a sì imminente pericolo. — Era già molto che i Romani guerreggiavano co' Cartaginesi, e la maggior parte di Roma chiamava Fabio pauroso e imbecille; e tra gli altri il console Minucio, capitano della cavalleria. Il quale, trovandosi un giorno il dittatore dal nemico assai lontano, venne a combattimento con Annibale; e l'appiccar con lui la zuffa ed il vincerlo fu tutt' uno. Della qual vittoria si fe' in Roma gran rumore, e tutti vollero che Fabio avesse diviso con Minucio il supremo comando. E così fu fatto. Ma il linguacciuto di Minucio, di bel nuovo venuto alle mani con Annibale, fu da questo tratto in insidie; e, ove mai la potente mano di Fabio non fosse tosto venuta in suo aiuto, in poco d' ora le sue legioni sarebbero state spacciate. Minucio, pieno il volto di rossore e di vergogna, trattosi co' suoi alla tenda del dittatore, e dinanzi a' suoi piedi deposto le insegne, disse: Nelle tue mani, o padre (chè con tal nome deggio io oggi salutarti), consegno il comando delle mie legioni. La tua costanza ha oggi vinto il fiero Annibale, e me salvato la tua generosità. Ciò detto, egli col dittatore ed i soldati dell' uno con quelli dell' altro in segno d' amore scambievolmente si baciaron. — Benone, benone — Oh, mi dica un po', mio buon Sandrino: lei è stato mai a Napoli? — Sì. — Ed ha visto la piazza del Mercato? Sì. — E che cosa ricorda quel luogo? — Ricorda, tra l' altro, la morte crudele del giovane Corradino — Ebbene, mi racconti un po' come avvenne la sua morte — Carlo d' Angiò, prese a dire Sandrino, vinto ed ucciso il re Manfredi nelle vicinanze di Benevento, entrò in Napoli, dove in crudeli e portò danni e rovine insopportabili a' poveri abitanti. In breve tutti furono scontenti di lui, e si pentirono di aver chiamato un re forestiero. — I Ghibellini, sentito di questi umori, ripresero animo, e tosto invitarono Corradino (un bello e pròde giovanetto di 16 anni)

a venire in Italia per prendersi la corona reale, lasciategli da suo padre Corrado. Corradino, messo insieme un esercito, passò le Alpi in compagnia di Federigo d'Austria, ed il dì 23 agosto 1268 nella pianura di Tagliacozzo, negli Abruzzi, venne alle mani con l'esercito di Carlo. Dopo di essersi combattuto d'ambo le parti con ardore e valore, Corradino fu vinto e fatto prigioniero col suo amico Federigo d'Austria — Carlo, avuto nelle mani il giovane svevo lo fe' decapitare sulla piazza del Mercato insieme con Federigo. E così, dopo 75 anni, ebbe fine il regno della casa di Svevia nelle due Sicilie. — Bene. — Quale utile ammaestramento, mio caro Sandrino, si può trarre dallo studio della storia nelle scuole elementari? — I racconti storici, rispose Sandrino, ove la vita d'illustri personaggi sia narrata, valgono a destare generosi sentimenti ed affetti che rendono l'uomo probo e benefico; come è mezzo a fare abborrire il cattivo operare la narrazione della vita di uomini malvagi che alla famiglia o alla patria recarono nocimento — Bravissimo, il mio caro Sandrino, bravissimo.

Adolfo (un bel giovinetto, con un paio d'occhi celesti, e con un gran ciuffo di capelli biondi, che, a guisa di ricciolo, gli ricascava giù a mezzo la fronte), disse il maestro, si avvicini alla lavagna e scriva: Francesco vende 10 coni di zucchero, avendo ciascuno l'altezza di m. 0,75 e la circonferenza della base di m. 2,512, a lire 1,80 il decimetro cubo. Del danaro ricavato $\frac{3}{4}$ dona ad un suo nipote, ed il resto lo dà a mutuo per 2 anni e 6 mesi al 5 % — Il mio egregio collega desidera sapere qual'è il volume de' 10 coni di zucchero in decimetri cubi, quante lire Francesco ne ricava dalla vendita, quanto dona al nipote, quante lire gli rimangono, e qual'è l'interesse del suo capitale per 2 anni e 6 mesi — Adolfo, stato un po' a pensare, cominciò a dire: Per sapere qual'è il volume de' 10 coni di zucchero in decimetri cubi, bisogna prima trovare il volume di ciascun cono, e poi il prodotto moltiplicarlo per 10. Il cono, com'è ben noto, si misura, moltiplicando l'area della sua base per la terza parte della sua altezza. La base di un cono è un cerchio. Il cerchio si misura, moltiplicando la circonferenza per la metà del raggio. Il raggio è la metà del diametro. Data la circonferenza (m. 2,512), si trova il diametro, dividendo la circonferenza per 3,14, e si ha m. 0,80 (diametro), che si dividono per 4, e si ha m. 0,20 (metà del raggio). M. 2,512 (circonferenza) si moltiplicano per m. 0,20 (metà del raggio), ed il prodotto (m. q. 0,5024) rappresenta il cerchio, ossia la base di un cono. M. q. 0,5024 si moltiplicano per m. 0,25 (terzo dell'altezza), il prodotto (m. c. 125600) si riduce a decimetri cubi, moltiplicandolo per 10, ed il risultato (dm. c. 125) ci dà il volume di un cono. Decimetri cubi 125 si moltiplicano per 10, e si ha dm. c. 1250 (volume de' 10 coni). — A voler conoscere quante lire ricava Francesco dalla vendita de' 10 coni di zuc-

chero, bisogna moltiplicare dm. c. 1250 per lire 1,80, ed il prodotto (lire 2250) rappresenta il prezzo de' 10 coni — Per sapere quante lire Francesco dona al nipote, conviene moltiplicare lire 2250 per 3, il prodotto (L. 6750) dividerlo per 4, ed il quoziente (L. 1687,50) indica la parte che il nipote ha da Francesco. — A voler trovare quante lire rimangono a Francesco, fa d' uopo sottrarre da lire 2250 lire 1687,50, ed il residuo (lire 562,50) rappresenta il numero delle lire che rimane a Francesco. — Da ultimo, si ha l' interesse del capitale di Francesco per 2 anni e 6 mesi dalla formola $J = \frac{CRT}{100} = \frac{L. 562,50 \times 5 \times (2 + \frac{1}{2})}{100} =$

$= L. 70,3125$. — Bene, il mio caro Adolfo, bene, dissi io. — Mi scriva quest'altro problemuccio: Per innalzare una fabbrica si fanno lavorare 8 operai; a 3 de' quali si paga L. 1,23 al giorno; a 2 L. 1,54 al giorno; a 2 si pagano L. 2,02 al giorno; e ad 1 L. 2,63 al giorno. Si vuol sapere, spendendo la stessa somma al giorno, e pagandoli egualmente, quale sarà la mercede giornaliera di ogni operaio. — Per 3 operai, cominciò a dire Adolfo, a L. 1,23 per uno si pagano L. 3,69 al giorno; per 2 a lire 2,02 per uno si pagano lire 4,04 al giorno; per 2 a lire 1,54 per uno si pagano L. 3,08 al giorno; per 1 a L. 2,63 si pagano L. 2,63 al giorno; per 8 operai si pagano in tutto L. 13,44 al giorno. Si divida questa spesa complessiva giornaliera pel numero degli operai, cioè per 8, e si avrà L. 1,68 per la giornata media ricercata. — Bravo, bravo. — Mi dica un po' ora: quali sono i vantaggi che reca lo studio dell'aritmetica nelle scuole elementari? — Lo studio dell'aritmetica, rispose Adolfo, nelle scuole elementari giova alla vita del pari che all'intelligenza.

(Cont.)

VITO ELEFANTE

Maestro elementare.

Annunzi bibliografici.

Dei Fondamenti Scientifici dell' arte letteraria e sunto critico della storia delle lettere italiane del prof. Giuseppe Romanelli — Napoli, Domenico Morano, 1887 — L. 1,25.

È un librettino molto ben pensato e molto bene scritto, che ti lascia scorgere la buona scuola e le sane dottrine dell'egregio professore ed ammirare il vigor dell'ingegno e la ricchezza degli studi. In un'ottantina di pagine vi trovi condensata la materia di più volumi, e al modo che la considera, disegna e colorisce, ti avvedi che larga vista e comprensiva abbia l'autore e quanta franchezza di mano e di tinte. Va da sè che in una corsa rapidissima per campo si esteso ed ampio, molte e molte cose siano tocche di volo e l'autore sospinto dalla via lunga non abbia potuto con agio contemplarle e ritrarle; peraltro è

sua gran lode d'esser riuscito nell'intento di dare a' giovani un buon compendio di notizie letterarie, che può esser loro di grande aiuto e di molta utilità. Ma proprio qui, al compendio, vuol fermarsi l'egregio prof. Romanelli? Si accinga addirittura all'opera intera, e consenta che si faccia a lui l'invito, ch'egli fa agli altri nella prefazioncella al suo libretto. Dopo il *tentativo*, venga l'*impresa*, parendomi egli ben provveduto di quanto occorre per condurla a fine con onore e con lode.

Nuova Raccolta di scritti danteschi con giunta di cose inedite del professor Giovanni Franciosi.

Con piacere annunziamo che la Libreria editrice Ferrari e Pellegrini di Parma sta preparando una splendida edizione degli scritti danteschi del Franciosi in due volumi di circa 400 pagine ciascuno. Il primo accoglierà, notabilmente ritoccati, gli scritti, che i Successori Le Monnier diedero, per la prima volta riuniti (Firenze 1876), in un bel volume della insigne lor Collezione, conosciuta sotto il nome di *Biblioteca nazionale*; volume, del quale ormai non trovasi più alcuna copia. Il secondo raccoglierà per la prima volta scritti danteschi già sparsamente pubblicati o del tutto inediti.

Questa importantissima pubblicazione verrà fatta in numero ristretto di esemplari, quindi tutti que' cultori de' buoni studii e delle amene letture, che desiderassero acquistare dei sovralodati volumi, sono pregati a farne domanda con qualche sollecitudine, innanzi che l'edizione venga esaurita.

L'ARPA DELLA FANCIULLEZZA. — La popolarità acquistata dall'aureo libro *L'Arpa della Fanciullezza*, del prof. Luigi Sailer, ci dispensa dal far conoscere oggi i meriti di questa ottima raccolta di composizioni poetiche.

La solerte Ditta G. Agnelli ha colla massima cura pubblicata la sesta edizione, accuratamente compilata dal figlio dell'illustre defunto, professore Antonio, il quale occupa con tanto onore il posto del padre nella R. Accademia militare di Modena.

La Ditta G. Agnelli non poteva affidare questo compito delicato a persona migliore per ingegno e per cuore, perchè il signor Antonio Sailer seppe assecondare con raro discernimento gli intendimenti del padre, il rimpianto autore di quelle *Prime Letture* che lasciarono una vera lacuna nel campo dei giornali che potevano essere letti in famiglia e dai fanciulli.

All'egregio Compilatore inviamo i nostri complimenti, facendo voti perchè la bella e ricca edizione uscita per cura della benemerita Ditta G. Agnelli trovi un degno posto presso ogni famiglia, nelle scuole elementari e dei nostri istituti di educazione.

Cronaca dell' Istruzione.

La statistica dell' istruzione elementare pubblica per l' anno 1885 — Nell' anno scolastico 1884-85 si contavano nel Regno 42,894 pubbliche scuole elementari regolari diurne e 2606 irregolari. Delle scuole regolari 608 erano preparatorie; 37,339 di grado inferiore e 4947 di grado superiore; delle quali 774 erano affidate ad insegnanti che reggevano contemporaneamente una classe di grado inferiore.

Per queste diverse categorie di scuole vi erano 44,004 insegnanti: 2585 nelle scuole irregolari, 571 nelle classi preparatorie; 36,691 nel corso inferiore delle scuole regolari e 4157 nel corso superiore. Vi erano inoltre delle scuole regolari inferiori e superiori 2180 sotto-maestri, supplenti e tirocinanti. Nel 1883-84 gl' insegnanti per le scuole regolari erano 41,210 effettivi e 2125 i sotto-maestri, supplenti e tirocinanti. Nel 1884-85 gl' iscritti alle scuole elementari diurne pubbliche regolari erano 1,955,264; nel 1883-84 erano stati 1,914,400. Gli iscritti nelle scuole irregolari erano 76,564. Nel 1883-84 gl' iscritti nelle 2361 scuole irregolari sommarono a 66,356.

Complessivamente nelle scuole elementari diurne pubbliche irregolari e regolari gl' iscritti erano 2,031,828 nel 1884-85.

Ragguagliando questo numero d' iscritti alla popolazione del Regno, si hanno 7,14 iscritti per 100 abitanti; e, ragguagliandolo alla popolazione da 6 a 12 anni, se ne hanno 59,06 per 100.

Gl' iscritti alle scuole elementari diurne pubbliche regolari si distinguono in 1,068,555 maschi e 886,709, femmine così ripartiti nelle classi preparatorie, nel corso inferiore e nel superiore:

Classi preparatorie: maschi 23,272, femmine 21,931; classi inferiori: maschi 967,287, femmine 822,979; classi superiori: maschi 77,996, femmine 41,799.

Ragguagliando il numero degl' iscritti nel corso inferiore, comprese le classi preparatorie, e nel corso superiore alla popolazione da 6 a 12 anni, si ha il rapporto di 56,84 per 100. E ragguagliando gli iscritti nel corso inferiore propriamente detto (1,790,266) alla popolazione totale del Regno, si ha il rapporto di 6,29 iscritti per ogni cento. Ma se agli iscritti del corso inferiore si aggiungono quelli delle classi preparatorie, il rapporto sale al 6,44 per 100.

Ecco le medie per compartimento del numero degl' iscritti nelle scuole elementari regolari, comprese le classi preparatorie, in rapporto al numero degli abitanti da 6 a 12 anni:

1.° Piemonte, 86,90 — 2.° Liguria, 73,06 — 3.° Lombardia, 85,45 — 4.° Veneto, 74,45 — 5.° Emilia, 62,34 — 6.° Umbria, 47,20 — 7.° Marche,

44,10 — 8.° Toscana, 42,06 — 9.° Roma, 56,23 — 10.° Abruzzi e Molise, 45,47 — 11.° Campania, 40,69 — 12.° Puglie, 33,72 — 13.° Basilicata, 34,46. 14.° Calabria, 31,67 — 15.° Sicilia, 31,17 — 16.° Sardegna, 45,44.

(Gazzetta Ufficiale.)

Sussidi a' maestri elementari — In esecuzione del R. Decreto del 29 dicembre 1887, col quale si stabiliva che i nove decimi della somma iscritta nel Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per sussidii agl' insegnanti bisognosi, alle vedove ed agli orfani loro, si ripartissero fra i 69 Consigli Scolastici del Regno in ragione del numero delle scuole, così obbligatorie come facoltative, in ciascuna provincia e degli stipendi minimi, il Ministero suddetto, fatta, con decreto del 21 gennaio p.° p° tale ripartizione, assegnò alla nostra Provincia la somma di L. 5246. Al Prefetto Presidente del Consiglio Scolastico Provinciale o al R. Provveditore, dunque, e non più al Ministero dovranno rivolgere gl' insegnanti le loro domande di sussidio, nelle quali avranno cura d' indicare:

- a) l'età;
- b) il Comune in cui s' insegna;
- c) il grado della patente;
- d) gli anni di servizio;
- e) la condizione civile, e, se si è coniugati con prole, il numero dei figli;
- f) lo stipendio;
- g) il certificato medico, ove occorra.

Sappiano altresì gl' insegnanti il tempo che guadagneranno facendo passare le loro domande per le mani dell' Ispettore Scolastico del proprio Circondario, il cui parere favorevole è all' uopo espressamente richiesto.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *M. de Feo, F. Santucci, V. Elefante, N. Liguori* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Ai morosi.

Vi sono parecchi associati, che da più tempo dormono saporitamente alla grossa, e sono sordi a qualsiasi invito, preghiera e richiamo. Si destino una volta e si ricordino del Nuovo Istitutore, che pur costa qualche quattrino!!!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Giuseppe Regaldi — A chi dobbiamo credere? — Chiacchiere letterarie — Annunzi — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

GIUSEPPE REGALDI.

II.

Regaldi viaggiatore.

Già era sua antica brama di viaggiare nell'Oriente, e innanzi tutto di vedere la Grecia, aspirazione e sogno di poeti e di artisti. E verso la Grecia lo accompagnava col canto e cogli augurii l'anima italiana di Giuseppe Montanelli. Cacciato pertanto da Napoli s'imbarca su legno Francese, e s'avvia a Malta. Nè solamente la Grecia lo invita, ma il suo pensiero corre, e pur colla persona vuol correre, e alla Palestina dove nacque la religione de' suoi padri, e alle coste Fenicie, sede e centro de' più arditi navigatori e trafficanti, e al misterioso Egitto, e ai paesi onde vennero arti e civiltà a questa Europa, la quale è ora tutta intenta a riportarvele. In questo nuovo, ma sempre poetico viaggio, sono ancora con lui i suoi tre libri, e la sua lira delle tre corde; quelli a istruirlo, questa a ricrearlo. Nè solo si accinge a celebrare col verso i luoghi ch'egli visita, e le sensazioni che l'Oriente gli desta; ma con diligenza giornaliera e minuta ne scrive sopra i suoi quaderni le memorie; e prepara materiali da farne più di un libro.

L' Oriente! Oh tesoro inesausto di memorie e d' insegnamenti! Oh contrasto perenne di antiche grandezze, e di presenti umiliazioni! Passa il nostro cittadino lungo il mare della Fenicia; ma dove sorgeva la opulenta Sidone trova il meschino villaggio di Seida. Dov' era oriata di porpora e di giacinto, ricca d' oro e di gemme l' antica Tiro, non altro vede che misere capanne di pescatori. Gli vengono allora a mente le profetiche voci di Ezechiello, che esclamava: Questo dice il Signore: eccomi sopra te, o Tiro; i nemici disfaranno le tue mura e le tue torri; tu sarai luogo da asciugarvi le reti. E ne' *Canti biblici*, pensati a Napoli, abbozzati nelle contrade orientali, finiti a Torino, ricorda la profetia puntualmente adempita, ed esclama alla sua volta: O Tiro, dove andò la superbia del tuo poderoso naviglio? dove la potenza Fenicia? Io non altro mirai, che poche reti pendere da te, scoglio ignudo e negletto. Visita la Sarepta de' Sidonj, stanza di Elia. Sale sul Libano, l' altissimo dei monti Fenicj; e ha dinanzi a sè il Canaan desiderato, culla e tomba dei profeti. Nell' annosa foresta de' cedri si sente compreso di reverenza, come se ancora vi sedessero i patriarchi, e vi si udissero le arpe de' cantori d' Israele. Ma i patriarchi sono morti, e mute sono le arpe. Gli sono mostrati dodici alberi di smisurata grossezza, che la tradizione afferma essere un avanzo di quelli che s' impiegarono per la edificazione della reggia di Davide e del tempio di Salomone. La reggia e il tempio sono ora un mucchio di rovine; e gl' Israeliti ogni dì si adunano presso quelle rovine a piangere sopra la distruzione del santuario e la dispersione della loro schiatta; pietoso ritrovo, al quale il nostro poeta ha voluto assistere. Il santuario non è più; ma que' dodici alberi giganti sono ancor vivi. Que' dodici cedri, scrive il Regaldi, sono i patriarchi della vegetazione, come certi massi di Balbecco sono in Siria le opere più vetuste dell' architettura; e così la natura e l' arte mostrano i primitivi loro monumenti nelle regioni del Libano, dove le tradizioni orientali dicono essere stati sepolti i nostri progenitori Adamo e Noè.

Tra il Libano e l' Antilibano, due catene di monti tra loro parallele, giace la valle Celesiria; e alle pendici dello Antilibano, presso i ruderi di Cesarea Filippi, egli tuffò il labbro assetato nelle sorgenti del Giordano, fiume che ricorda i primordj della umanità, ricco di fama più che di acque. E dalle sorgenti discendendo insino alla foce, trovò a ogni passo i ricordi più solenni della storia giudaica e della cristiana. A Tiberiade, presso il lago di Galilea, vide scritto nel libro de' viandanti in un albergo il nome di Federico Confalonieri, già compagno a Silvio Pellico nel carcere duro dello Spilbergo. E presso a Geru-

salemme un pio monaco, Fra Remigio, gli donò un bastone, raccolto sul Taborre, e benedetto presso il santo sepolcro. Quel bastone, e un altro ch'egli ebbe da un pastore greco presso le rovine di Messene, furono d'allora in poi compagni fedeli delle sue peregrinazioni. Ma più caro serbò il legno del Taborre, che quello della Ellenia; poichè la Grecia non era altro per lui che poesia, dove il Taborre era poesia insieme e religione, e gli faceva vibrar sulla lira la corda della fede. Appoggiato al legno del Taborre salì sulle balze onde era stato divelto; salì sulle rupi solitarie del monte Sion, fra le tombe de' cristiani che colà riposano insieme colle ceneri dei re e dei profeti di Israele. E sempre con sè recando quel legno, percorse molta parte dell'Asia minore, e attraversò la Bitinia e la Frigia. Di quello egli narrava e ripeteva agli amici la storia; lo aveva bagnato nel Giordano, nel Nilo, nello Eurota e nella incantevole marina del Bosforo; e ora, prezioso ricordo, lo conserva un filosofo, che fu più volte ministro del Re d'Italia, e amò il Regaldi come fratello. A Naplusa, che da molti si crede essere nel luogo istesso dove sorgeva la infelice Samaria, legge il poeta nostro le pagine della Scrittura che ne ricordano il miserando estermínio. E là un vecchio Samaritano gli racconta che sessanta sono le famiglie, rimaste della sua tribù; e gli mostra una pergamena, dicendo quella essere l'esemplare del Pentateuco, che i Samaritani gelosamente conservano da più che trenta secoli, scritto da un nipote di Aronne tredici anni dopo la morte di Mosè. Ma che che sia di ciò, il poeta vede ritratto nella squallidezza di quel vecchio il popolo Ebreo, vinto e disperso dalla terribile signoria di Sargone. E volge poi un saluto a Tarso, dove nacque l'apostolo delle genti, e un altro saluto a Patmos, dove l'evangelista Giovanni dettò la paurosa sua Apocalisse. Spesso però col pensiero e colla immaginazione fa ritorno alla Palestina; e nel cantare le glorie dello Alfieri, quando in Asti ne fu dedicato il monumento, egli ode il fremito di Saulle sui gioghi inospiti di Gelboe; e nel Campidoglio di Roma raffigura il Taborre del Lazio, e la glorificazione dell'Italia redenta.

Politica e poesia male tra loro si accoppiano. Non vi maraviglierete adunque, se io vi dirò che invano si cercherebbe nel Regaldi quel che oggi suol chiamarsi *l'uomo politico*. Ma non di meno egli amò la patria di forte amore; e ogni occasione afferrò per giovarle, anche a costo di pericoli e di sacrificj. Nel 1850, dopo i rovesci delle armi italiane e le vittorie austriache, imperversava la reazione in tutta Europa, eccetto che nel libero Piemonte. Luigi Kossuth, anima e capo della rivoluzione Ungherese, stava rifugiato in un remoto angolo della Bi-

tinia; ma gli sguardi e le speranze de' Magiari erano rivolte a lui, come gli sguardi e le speranze degli Italiani si rivolgevano al senno di Camillo Cavour, alla spada regia di Vittorio Emanuele e alla spada popolare di Giuseppe Garibaldi. Importava allora (e oh quanto importava!) che il cuore della Italia e il cuore dell' Ungheria, come già avevano battuto, così continuassero a battere con egual moto, e che nel Kossuth e nel Cavour fosse un sentimento solo e un solo proposito. A questo intento nobilissimo ha creduto il Regaldi di poter cooperare, e vi riuscì. Non era facile a quel tempo entrare nella vegliata caserma di Kutaja, dove l' ex dittatore dell' Ungheria aveva stanza. Vi bisognava un firmano espresso del Governo di Costantinopoli; e il Regaldi l' ottenne. Non senza gravi spese e molti rischj, la sera del 5 di ottobre 1850, in compagnia dell' Inglese Hamilton e di altri che avevano combattuto da prodi per la libertà Ungherese, salpò dalle acque di Tophanè, dopo due giorni approdò a Brussa; e di là viaggiando ancora a cavallo per sette giorni, arrivò il 14 a Kutaja. Presso l' esule illustre egli fu ospite per due settimane; e molti furono, e cortesi tutti, i ragionamenti che si scambiarono tra il poeta Novarese e il Magiaro tribuno. Luigi Kossuth si mostrò pieno di gratitudine verso Re Carlo Alberto, per gli aiuti che aveva dati alla causa nazionale dell' Ungheria; riconobbe col Regaldi, che le guerre italiane non si dovevano combattere con altro grido che di *Italia e Vittorio Emanuele*; grido che sonò poi vittorioso da Marsala a Palermo e a Napoli. E questi sensi il gran Magiaro partecipò allora e inculcò a tutti gli amici suoi della democrazia Europea.

Accompagniamo ora il poeta nostro in Grecia. Là, in quella classica terra, egli si abbevera colle acque di Pindo, che hanno la virtù creatrice del verso. Là egli visita quella Atene, che fu madre della più grande coltura che mai sia stata al mondo; e ascende sul colle dell' Acropoli, e si aggira fra le maestose rovine del Partenone. Là egli naviga dall' una all' altra delle isole Ionie, riscontrando colla Odissea i luoghi cantati da Omero. Vede Itaca, e il porto dove Ulisse approdò per riabbracciare la fedele sua Penelope; e penetra nella buja caverna delle due porte, dove si nascosero i tesori portati dalla reggia de' Feaci. Là sul promontorio di Leucade egli si aggira dentro al rovinato delubro di Apolline, dove la poetessa di Lesbo mandò l' ultimo lamento contro l' ingrato Faone, prima di gettarsi disperatamente nei flutti marini. Doveva però Leucade riuscire, non solo alle poetesse, ma anche ai poeti infausta. Nello spiccare un salto dalla sua barca a quel lido il Regaldi mise un piede in fallo, e ne riportò una grave frattura, per la quale

si giacque tre mesi infermo. Ma i dolori e le noje della medicazione gli furono consolate per l'amicizia del Leucadio Aristotile Valaoriti, che empiva dei suoi mirabili versi l'isola materna e tutta la Grecia. E oltre al poeta Valaoriti, ebbe amici il Conte Dionigi Solomos che fu il Tirteo, e Teofilo Cairi che fu il Socrate della Grecia moderna.

Soggetto più ampio di meditazione e di studio gli fu l'Egitto. Lo vide nel 1850; lo rivide nel 1851; e vi ritornò nel 1869, quando nella solennità delle feste, colle quali fu inaugurato il Canale di Suez, il suo verso non inneggiò ai Sovrani d'Europa, ricevuti dal Vicerè e ospitati col fasto degli antichi Faraoni; ma inneggiò a Ferdinando di Lesseps, che ideò, e superando mille ostacoli condusse a termine il lavoro gigantesco, onde si ricongiunsero due mari, e una nuova via si aperse tra l'Europa e l'Asia. L'Egitto, diceva il nostro poeta, l'Egitto è la veneranda Eva delle nazioni; la quale già prima del tempo di Abramo splendeva coronata del Faraonico diadema, mentre Atene e Sparta e Roma non erano ancora. In Egitto, non teatri o circhi, ma templi, palazzi e tombe. Acompagnato dal dottissimo Michele Lessona, egli va scrutando i regni della morte; le *mastabe* dove riposavano le mummie de' privati, e le piramidi che furono i sepolcri imperiali; montagne funerarie, costruite a onore della tirannide sui confini del deserto Libico. Naviga il Nilo, fiume divino, che nasconde la sua origine agli occhi mortali, ma reca nel lungo suo corso la fecondità e la vita. E nell'isoletta di Roda legge la storia di Mosè; poich'è fama, che appunto in quel luogo la figliuola di Faraone ritrovasse tra i giunchi la cestella, in cui giaceva il futuro liberatore del popolo d'Israele; come è tradizione, che la odierna Ismailia sia la terra di Gessen fertilissima, dov'ebbero stanza i figliuoli di Giacobbe. Naviga il Nilo, e lo risale fino alla seconda cataratta, colla mente piena di grandiose immagini e di mesti pensieri.

Dove sono ora Menfi e Tebe? Menfi, la città imperiale, vasta più che le grandi metropoli dell'Europa, tutta monumenti e magnificenza? Tebe, la città ieratica, la santa città di Ammone, il seggio più antico della civiltà Egiziana? Grami abituri ne coprono adesso i giganteschi edifizj; ma gli scavi degli archeologi, dove fu Menfi ci mostrano gli avanzi della necropoli e del Serapeo, maraviglie ancora a vedersi; e dove fu Tebe ci mostrano le rovine, che il Wilkinson giudicò essere le più vaste e le più splendide del mondo antico e del moderno. Ci mostrano la sala delle 140 colonne, epopea di granito, nella quale il leggendario Sesostri e i suoi successori eternarono le imprese della forza consacrate dalla religione. Ci mostrano il Ramesseo, costruito

1350 anni avanti l'èra volgare, e il colosso di Memnone, celebrato pei suoni che ne uscivano allo spuntare dell'alba, suoni che furono uditi dall'Imperatore Adriano e dalla Imperatrice Sabina; onde favoleggiò la greca fantasia, che lo spirito di Memnone, figlio di Titone e dell'Aurora, morto nella guerra Trojana, mandasse ogni mattina un armonico saluto alla madre sua, quando la vedeva sorgere, coronata di rose, dai balzi dell'Arabia. Agli occhi del poeta Menfi e Tebe rappresentano per l'Egitto quel che sono per noi Firenze e Roma; i due fuochi (egli dice) della italica elisse. Ma sotto un altro aspetto le memorie di Tebe s'intrecciano colle memorie di Roma; poichè nella Tebaide vissero nascosti i primi anacoreti cristiani, che convertirono in chiese cattoliche le muraglie superstiti de' templi Egiziani, dipingendovi figure di apostoli e di santi, sotto i nimbi dei quali traspajono ancora i geroglifici e le sculture pagane. E queste sculture agli occhi del poeta presero moto e vita. Gli parve di assistere nell'antichissima Tebe a un trionfo del secondo Ramse; e ascoltò il cantico dei sacerdoti, e mirò intrecciarsi le danze intorno al carro del vincitore. Ma allo svanire dei fantasmi, e al dileguarsi delle larve scettrate de' Faraoni, il poeta si ritrovò ancora in un desolato deserto; ed esclamò commosso; o Tebe, o alma Diospoli, che ti resta delle prische glorie? Non altro oramai, se non il Nilo che bagna i tuoi campi, e il sole che li scalda, ministri di una eterna potenza. E con essi pur ti restano i fenomeni della natura orientale, più grandiosi di ogni creazione dell'arte umana. Fra i quali, più che mai stupito, egli ammirò il portento della luce zodiacale, che nella Nubia in fondo all'orizzonte si dilatava, levandosi fin quas allo zenit sotto la costellazione della croce, non veduta mai nei cieli di Europa. Come una fascia d'argento quella candida luce intrecciava i suoi cogli splendori della via lattea, e delle quattro stelle, le quali a giudizio de' migliori astronomi son quelle appunto di cui Dante si beò, mentre s'incamminava alla montagna del Purgatorio.

A Siene gli parve di scontrarsi col vecchio Giovenale, il Tacito della satira, mandato colà a confine dallo Imperatore Domiziano sotto pretesto di affidargli un comando; poichè Giovenale, disdegnoso della tirannide e di ogni mal costume, aveva messi a nudo coll'austerità di uno stoico i vizj che deturpavano Roma e ne affrettavano la caduta. E dopo Siene egli sbarcò a File, isola sacerdotale tra l'Egitto e l'Etiopia, ricca di palme, e una fra le creazioni più stupende della natura e dell'arte. A File solevano i popoli Orientali visitare il sepolcro di Osiride, come baciano adesso i Musulmani a Medina il sepolcro di Maometto. A File era il tempio d'Iside, che con Osiride e con Oronte

formava la triade religiosa dell' Egitto. Osiride era il Nilo deificato; Iside, la terra che, accoppiandosi con Osiride, si rendeva ubertosa e feconda. E ora l' Osiride Egizio non vi sembra egli rinnovelato nel Po, che unendosi alla terra nostra la fa lieta di verdi pascoli e di ricche messi? E le *sachie* dell' Egitto, che il Regaldi ha descritte, e per le quali si portano le acque del Nilo a irrigare le campagne più elevate, non sono esse lo esemplare de' trovati più efficaci e potenti dell' odierna meccanica? Ma nella mistica File la Musa del Regaldi s'innalzò a volo più sublime; e cantò il *Mistero della vita*, lo spirito immortale, a cui la creta si accoppia a guisa di consorte infedele, ma che poi dal limo si sprigiona, sollevandosi all' armonia eccelsa dell' infinito.

Tra diroccate muraglie, e sfingi ora non più ai viandanti moleste, giunge egli a Korosco dove trova (orribile a vedersi) un mercato di schiavi. Colà un signore Lombardo, compagno suo di viaggio, mosso a pietà di un ragazzo Etiope, lo compra, e lo fa libero. E il nostro poeta intuona un canto, che invoca la redenzione di tutti quegl' infelici; e quel canto si dedica da lui alla Enrichetta Beecker Stowe, la quale co' suoi libri impietosì il mondo, e tanto cooperò a far maledire la inumana tratta dei negri. Poi lo invitano ad Aboukir le rimembranze della battaglia navale, che vi fu combattuta tra la flotta Britannica e la Francese; battaglia di eroi, in cui la fortuna, propizia in terra al Buonaparte, gli fu avversa sul mare. Ma prima di arrivare a quel luogo fatale godè lo spettacolo del miraggio; singolare fenomeno, ignoto al settentrione, per effetto del quale il deserto gli si trasmutò, come per arte d' incanto, nella riva di un lago delizioso; e vide alberi e case che dentro vi si specchiavano, e isolette ridenti, e navicelle che ne fendevano le acque; e tutto ciò non era altro che illusione ottica e sogno d' uom desto. Dall' Egitto, dopo breve navigazione, sbarcò a Smirne, splendida regina dell' Anatolia, gemmata corona d' Ionia, decoro dell' Asia, denominata dai viaggiatori *la Parigi dell' Oriente*. E a Smirne incontrò di nuovo l' amico suo Alfonso Lamartine; assistè con lui a un pubblico esperimento di studj; e invitato a dir versi estemporanei, sfogò in alcune ottave l' animo suo esacerbato, rispondendo con italiani sentimenti ai sentimenti francesi del Lamartine, e lamentando di non aver ascoltato fra tante lingue la lingua sua materna, che pure è nell' Oriente la più conosciuta e universalmente usata. Fu questo uno degli ultimi suoi improvvisi; ma dopo l' improvviso, ecco il verso pensato che celebra le sere dell' Oriente e il bellissimo tramontare di quel sole.

A CHI DOBBIAMO CREDERE?

Quando si legge più d'uno di questi moderni, i quali si son messi a rifare la storia di Roma diversamente da come la conta Tito Livio; ei ci vien subito domandato a noi stessi a chi di costoro si debba credere: perchè non solo sono essi discordi fra loro, ma qualcuno discorda eziandio con sè stesso. La verità intanto, come insegnano le scuole, non può essere altro che una e a sè sempre conforme, e solamente l'errore è di sua natura molteplice, e ci apparisce sempre con facce diverse. Per la qual cosa io mi penso, quanto alla smania che si ha oggidì di rifare il passato, che, se nulla non si concede a quello che tutto il mondo ha sempre creduto, ei si perde il filo che solo può la ragione e la critica ajutare ad uscire dall'ognor più difficile laberinto della erudizione. *Opinionum commenta delet dies*, lasciò scritto un antico; e i tanti sistemi, che l'uno distrugge l'altro, ne sono la riprova. Ma se la strighino filosofi e moralisti, eh' io non sono da tanto; nè oserei di metter bocca ne' fatti della storia romana, per trattare i quali si richiede grandissima e da me non posseduta dottrina, se non fosse per obbedire a tale, cui sarebbe il dire di no scortesia. Onde non presumo di fare altrui da maestro con dir cose nuove; anzi vo' col buon senso provarmi di ristaurare il vecchio: onde, se mi verranno dette delle sciocchezze, come non è difficile, avrò caro che mi siano pel bene della verità mostre. Premetto nondimeno che antepongo un' Italia unita, e chi questa seppe fare, ad una in pillole, per usare la frase argutamente faceta del Giusti, ed ai popoletti delle nazionalità microscopiche. Tengo perciò con Cesare Balbo *essere fatti di progresso civile e saldo solamente quelli, i quali conducono i popoli all' unità nazionale*. Il che ne' tempi antichi sola seppe far bene la Repubblica Romana; fu poi lungamente desiderato invano dai maggiori nostri ingegni dopo il grandissimo Dante, e solo a questo nostro avventurato secolo è stato con suo grande onore messo ad effetto dall' Augusta Casa di Savoia secondata da tutta la nazione, stanca omai di persecuzioni e di esigli. Ma gli scrittori moderni di questo non par che si curino; i quali, per un forse troppo esagerato amore di giustizia, si sono messi a fare gli avvocati postumi dei popoli vinti da Roma, senza tener conto del grandissimo bene, che di quelle vittorie derivò per lunghi secoli all' Italia; e dannosi per conseguente a sfatare l' autorità di Livio, rendendola qual di storico parziale sospetta. Con tutto ciò il grandissimo scrittore e storico rimarrà sempre alle future

generazioni maraviglioso, pur senza il pregio dell'eloquenza, in disegnare e in colorire quella mirabile tela del paziente lavoro e costante dell'eterna città per la saggia e indissolubile unione de' popoli italici. Ma è tempo omai di por fine a questo preambolo, e di venire all' assunto; e siami innanzi consentito un ringraziamento e un saluto a quei cortesi, i quali al non facile lavoro mi hanno fatto coraggio.

Gli scrittori moderni dunque, e i modernissimi, s'accordano in dire che la seconda guerra di Roma col Sannio fu cagionata dall'ambizione del Senato, il quale omai non teneva più celato a nessuno il disegno di voler solo dominare su tutta l'Italia; e di qui a rimpiangere pateticamente le spente nazionalità de' popoli sottomessi, quasi fossero stati di stirpe diversa, e non ci si fosse con l'unione guadagnato da tutti. La quale rettorica, se non fosse venuta su prima del sessanta, indurrebbe altri a crederla una satira coperta, sotto cui si volesse nascondere qualcos'altro, che non sono i Romani: ma io non dirò giammai che Atto Vannucci sia stato un codino. Si vorrebbe almeno avere un po' di rispetto a que' nostri antichi padri nelle storie, che si scrivono per giovanetti; perchè il distruggere que' modelli di vita civile e di sapienza politica, e non poterne additare degli altri che stiano a paro con essi, egli è un privarci del maggior mezzo di educazione nazionale al maggior uopo. Dall'esempio dei Romani noi, che abbiamo fatti i capelli bianchi, ricordiamo che ci si volle rimuovere, allorchè con la caduta del gran Corso vollesi far rinculare il secolo; e si evocavano, gonfiandole, le ombre di que' cavalieri ferrati, *cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa*: ma fu vano contrapparli ai Bruti, ai Camilli ed ai Fabrizi, come l'impedire che la parte buona della rivoluzione francese non producesse il suo effetto sulla civiltà nuova incominciata con essa.

Tornando dunque a bomba, dico che, quando dagli accusatori dei Romani si viene a definire il fatto, o i fatti, onde si prova l'ambizioso desiderio, che loro si attribuisce, essi non sono più d'accordo; ed il lettore, che vede così diversamente raccontate le cose, rimane incerto, e non sa cui aggiustar fede. Ma i Sanniti, si dirà, furono una gran valorosa gente, e ricca, e proba: dunque si cerchi per qual cagione furono poi nel fatto da meno dei Romani, se con la storia si vuole rieducare a verace nazionale grandezza quella gioventù, che ha il sacro dovere di tramandare ai posterì unita, forte e libera la patria risorta. La quale cagione vide bene il Balbo dove nel Sommario scrisse: *il dominio romano in Italia non fu da signore a servi, ma poco più che da capo a membri di confederazione*. Dicano pur quanto vo-

gliono i moderni eruditi il contrario, essi non potranno distruggere i fatti, che avvalorano l' affermazione del dotto Piemontese; e principissimo è quello che nella venuta di Pirro, e poi nella lunga incertissima guerra con Annibale, nessuno de' popoli italici si divise da Roma. Circa il non essersi poi conceduta a questi popoli altro che una più o men larga parte di diritti, serbandone la pienezza ai soli Romani, molto si è disputato; ma ciò a me par giustificato, oltre che dalla natura di quella civiltà, dal carattere eziandio di quel Patriziato, il quale dentro e fuori di Roma fu conservatore tenace, non ostinato; onde, insin che non l' ebbero corrotto le ricchezze, fu suo singolar pregio il saper cedere a tempo. E chi desidera sapere quale fu la vita, quali i costumi; per quali uomini e per quali arti nella città e nell' esercito il gran popolo acquistò e crebbe il suo impero, legga Livio; ma ciò che questi espone in una ordinata successione di fatti, Virgilio strinse in una breve sentenza là dove nel sesto fa dal padre dire ad Enea: *Tu reggere imperio populos, Romane, memento.* E Roma, come saviamente interpetra l' Arcangeli, ebbe *la preminenza nella scienza civile, nel far leggi, nel concluder trattati; in somma nelle arti di governare, per cui ha esercitato ed eserciterà sempre sì grande influenza sui popoli.*

Due i più accurati moderni scrittori della storia romana pare che vadano cercando il pelo nell' uovo per incolpare i Romani¹; ed ecco come narrano le cagioni della seconda guerra sannitica. — « Roma si « alleò con Alessandro Molosso, re d' Epiro; il quale, chiamato in Italia « per difendere le colonie greche contro Sanniti, Bruzi e Lucani era « sbarcato a Pesto, e gli aveva battuti in più scontri. L' indegna alleanza « con uno straniero era nuova e grave minaccia a tutti i popoli di « stirpe italiana. Ciò sentendo i Sanniti si sforzarono di sollevare contro « Roma gli abitanti di Priverno, di Fondi e di Formia, e di cercarle « nemici nell' estrema Campania. » Così Atto Vannucci (L. iv, c. 3), il quale non tace le arti sleali de' Sanniti, benchè cerchi di giustificarle con la voluta alleanza, non badando che Alessandro era morto, allorchè i Sanniti si davano a far nemici a Roma. Del resto, perchè egli manda il suo lettore a Livio, vedrassi più in là che cosa nella detta alleanza ci sia di vero. In un' altra storia romana per tanto la cagione della prima guerra è narrata un bel po' diversamente; e, che

¹ Mi si consenta di qui testimoniare la mia gratitudine al professor Sabino Fiore, al quale debbo di aver potuto consultare gli storici e di riscontrarli con Livio.

peggio è, in lingua e stile da far parere elegante la relazione di un certo professore, che ci ha un nome da fare spiritare i cani. Eppure la storia è ad uso della gioventù italiana, e non importa che vi disimpari la propria lingua! Leggasi intanto quest'altro moderno. — « Dopo lo scioglimento della lega latina e la conquista della Campania, « Roma era divenuta la prima potenza d'Italia, ed ormai nessuno poteva « più disconoscere il proposito di essa, di estendere nell'intera penisola la propria dominazione. Se ne avvidero per primi i Sanniti, i « quali troppo tardi rimpiansero di avere aiutato i Romani a vincere « il Lazio. Nè Roma avea celati i suoi propositi ostili contro i Sanniti: la colonia posta a Cale come fortezza sulla frontiera Sannite, « l'altra posta a Fregelle, luogo già preso dai Sanniti ai Volsci, e « più che queste, l'alleanza di Roma con Alessandro Molosso re dell' « Epiro, che era venuto in Italia per difendere le colonie greche « contro i Sanniti, e gli aveva battuti in più scontri, questi fatti equi- « valevano ad una formale dichiarazione di guerra ¹ ». Ma questo scrittore in un'altra sua storia racconta il fatto di Alessandro per lo contrario; e ne riporto qui il passo, acciocchè i lettori veggano come questi grandi eruditi di oggidì si prendono giuoco di noi. — « Per combattere i Lucani, avevano i Sanniti arruolato ² un esercito spartano « condotto dallo stesso re Archidamo, e questi perdette contro i Lucani battaglia e vita (416). Allora i Sanniti si rivolsero ad Alessandro re di Epiro, cognato di Alessandro il grande. Il nuovo chiamato tenne l'invito, non già per portare ausilio (perchè non ajuto?) ai Sanniti, sì bene per fondare a sè stesso un dominio in Italia. »

Ecco tre diversi racconti d'un fatto medesimo, e de' quali nessuno concorda con Livio; ma l'ultimo parrà incredibile che l'abbia potuto scrivere l'autore stesso del secondo, se non si tien conto della lingua sgrammaticata e barbara, che in amendue è la stessa cosa. Questo è dunque il progresso, che dal Vannucci e dagli scrittori del suo tempo a noi si è fatto; e con un centro unico, donde emanano tanti cerotti di programmi, di regolamenti, d'ispezioni e di esami si sta peggio, e di molto, che quando non c'erano tutti questi ammennicoli da fare maestri e scolari moversi con le seste. Ma, per tornare ai racconti, che nessuno s'accorda con quello, che del detto Alessandro ci lasciò scritto

¹ Qui si affastellano insieme tre nomi senza che di essi si affermi nulla; nè la pezza *questi fatti equivalevano* tura il buco: intanto nessuno vuol vedere le cagioni che ci guastano la lingua.

² Gli stranieri si assoldano, e non arrolano: *mandagli ad assoldare stranieri*, scrisse il Davanzati.

Livio, dico che l'ultimo non pur contradice ad esso Livio ed al Vannucci, ma eziandio al secondo, benchè porti la paternità stessa del terzo! Nessuna ragione di questa tanta diversità si adduce; e, da che s'ha a starne a credenza, odasi anche Livio. Questi dunque narra che l'Epirota approdava in Italia l'anno del terzo consolato di Tito Manlio Torquato e l'altro console era P. Decio Mure (L. VIII, c. 3); il quale tempo corrisponde con quello che vi si fa venire Archidamo. Narra che il detto Alessandro fu chiamato dai Tarantini (c. 24); e afferma che, dove le costui prime imprese fossero state più prospere, teneva per fermo che Roma non avrebbe scansata la guerra (c. 3). In un combattimento per altro contro Lucani e Sanniti, benchè vincitore, il detto Alessandro entrò in sospetto che non s'unisse tutta Italia contro di sè; e, non sapendo di cui fidarsi, fece co' Romani pace (c. 17). Di qui il Vannucci volle, con citar Livio, inferire l'alleanza; ma il *pacem cum Romanis fecit* significa, se non erro, che fin li non erano stati amici; e, che la pace non volle dire alleanza, si deduce da quello che lo storico di Roma dice dopo contata l'infelice fine di quel principe: cioè che furono i casi avversi, i quali gl'impedirono di combattere i Romani; *Romano bello fortuna eum abstinuit*. Dove *fortuna* è da prendere in senso sfavorevole, come incontra in Cicerone e in altri scrittori; e da cui forse i trecentisti derivarono quello di *disgrazia*, che spesso danno alla parola *fortuna*.

Quel fatto dell'alleanza dunque o è sognato, o non potette esser cagione del mal procedere dei Sanniti verso i Romani; perchè di quel tempo il povero Alessandro s'era cacciato nel Bruzio, dove finì di mano di uno di Lucania presso Pandosia (Liv. I. VIII, c. 24). Ma dalla pace chiesta ai Romani dall'Epirota alla seconda guerra col Sannio passarono sette anni, e due dalla morte di quel re; dentro il quale spazio accaddero molti altri fatti che, secondo uomo giudica, si possono interpretare così a lode o a biasimo dei Romani, come dei Sanniti. Quanto a me, anche provandomisi con sode ragioni che fin da quel tempo il Senato aveva fatto disegno di sottomettere tutti i popoli italici a Roma, non gliene farei una colpa; ma il fatto sta che nessuna salda prova se ne può addurre: anzi pare vie più credibile che non ne avesse ancor fatto il pensiero, altrimenti non sarebbe in quel venerando consesso mancato un Appio per dire al primo Epirota: Esca lo straniero d'Italia, e poi trattisi con lui di pace; come non mancò poi dopo riuniti a sè tanti gran popoli per dirlo al secondo. Ma forse che nè pur si sarebbe potuto; e le spavalderie le facevano i Galli ed i Sanniti, non il Romano, nato a reggere i popoli con sapienza. Onde mi sa di esagerazione per

lo meno il dire, che dopo due micidiali guerre co' Sanniti e co' Latini, senza le minori, Roma era divenuta la prima potenza d'Italia. Questa, secondo me, non è storia, ma rettorica di parole; perchè Roma era tornata nè più nè meno di quello che era nella prima guerra, quand'ebbe con sè Latini e Campani non ancor decimati dalle spade nemiche; e fu grande sapienza civile la sua in tornare a sè uniti e fedeli que' popoli, che avea dovuto risottomettere con le armi. Arte nobilissima e, per que' tempi, unica; la quale da Livio, storico filosofo, è messa in rilievo senza pretendere di filosofare; onde dice e insegna assai più egli con un inciso, con una frase, che non facciano con lunghi sproloqui i moderni. La storia per la storia serve ad aggravare la memoria dei giovanetti senza nessun beneficio educativo, e le declamazioni servono a guastarne l'intelletto; ma quella che nell'ordinata successione de' fatti dimostra il continuo esplicarsi del pensiero e della vita di un popolo, come fa Livio, è la storia che ci dovrebbe educare i futuri reggitori d'Italia. Ed alle nobili tradizioni romane, non alle ire partigiane del medio evo, si sono dal sessanta in qua ispirati tutti coloro, cui toccò di guidare a migliori destini questa rediviva patria nostra; i quali, checchè se ne dica da chi cerca di pescare nel torbido, hanno saputo far propria la massima del Senato in ridurre ad unità i popoli; cioè *Eos, qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant.*

Quando dunque il Senato mandò notificando ai Sanniti, che per l'amicizia era tra loro si guardassero dall'offendere i Fabraterni ed i Lucani, perchè stati ricevuti nella protezione di Roma; i Legati riferirono che l'ambasceria non sarebbe stata da que' fieri accolta, se il Sannio si fosse trovato in grado di fare la guerra (Liv. l. VIII, c. 19). Onde per questo e per altri fatti non ignorati da esso, il Senato non se ne doveva stare con le mani alla cintola; e non stette: ma odasi dallo storico più moderno il modo ch'ei tenne per non essere colto alla sprovvista, e per uscire anche vincitore nella nuova inevitabile guerra coi Sanniti. « Il Senato, in mezzo al gran lavoro che stava operando nel Lazio, non perdè di vista i vicini del Mezzodi. Che anzi « prevedendo il nuovo conflitto, diè opera a prepararvi gagliardamente « la repubblica, per meglio assicurarle il trionfo. A rendergli più age- « vole questo compito (sic) concorse opportunamente una contesa sorta « nelle ausoniche popolazioni stabilite fra il Liri ed il Volturno. Im- « perocchè il Senato, intromettendovisi, ne conseguì la conquista del- « l'importante città di Cales. » Benchè queste considerazioni sul savio antivedere del Senato Romano contengano qualche giunterella maliziosa,

e qualche fatto vi sia narrato diversamente da Livio; pure non è poca la lode che ne deriva a quel pubblico potere, da cui Roma repubblicana ebbe quanta grandezza piena d'immortali glorie non ebbe verun'altra città mai, nè essa stessa sotto l'orpellato impero di Augusto. Lo biasimi perciò chi vuole, a me pare di doverlo non pure grandemente lodare; ma di doverlo anzi proporre ai Senatori nostri ed ai Deputati per esempio sempre, ed oggidì più che in altro tempo, acciocchè chi insidia la nostra unità dentro, e chi minaccia fuori di sfondare le Alpi, rimanga, come già i Sanniti, col corto dappiedi. Tra quali savi provvedimenti è da porre la fortificazione di Cale, siccome città posta sulla via di Capua e di Suessa Aurunca; perchè così potea guardarle di presente dai Sidicini, e per l'avvenire dai Sanniti. I quali Sidicini nominati in questa occasione da Livio (L. VIII, c. 16), inducono a credere o che tutti non furono sottomessi dai Sanniti, che da maggior guerra dovettero essere tirati altrove; o che s'erano, come i loro vincitori, dati al predare. Ma, quanto assennate fossero state le precauzioni prese dai Padri, apparve nella rivolta di Priverno, di Fondi e di Formia (Liv. I. VIII, c. 22); le quali furono così potute brevemente ridurre ad obbedienza con le armi, ed a meno infedele amicizia con la magnanimità del perdono.

In questo mezzo i Sanniti s'erano liberati da ogni altra guerra, e rifatti forti; onde già si davano studiosamente a mettere Roma nell'impacci per esserle con maggiore probabilità di vittoria addosso, come s'è letto narrato dal Vannucci: ma il Senato non dormiva al fuoco; e provvide che fosse riedificata Fregelle, e condottavi per afforzarla una colonia. Si sono fin qui vedute le accuse fatte a quel venerando consesso, il quale aveva voluto premunire la repubblica contro ogni nemico assalto; perchè quella d'essersi alleato con Alessandro mi pare di averla con sufficienti ragioni confutata; s'è anche visto che gli accusatori sono tra loro discordi, e che uno dice e disdice con poco onore al progresso degli studi storici; ma per la colonia posta a Fregelle sono tutti d'accordo in darne il marcio torto al Senato. Il Vannucci dice che fu ingiusta usurpazione, perchè Fregelle era luogo già preso dai Sanniti ai Volsci (L. III, c. 2); e lo storico più recente, che prima s'era contentato di copiare il Toscano, nell'altra storia mostra di saperne più dello stesso Livio, onde dommaticamente dice: — « Questo fatto equivaleva ad una dichiarazione di guerra; imperocchè « giusta il trattato concluso coi Sanniti nel 413, il quale conservava « alle due nazioni belligeranti i luoghi di cui eransi impatronite durante la guerra, Preneste (sic) apparteneva ai Sanniti. » *Preneste*

sarà errore di stampa; ma da che si cita un trattato, e se ne annoverano gli articoli, parrebbe giusto che se ne dovesse indicare la fonte. È curiosa: tutti i nostri scrittori di storia letteraria fanno di noi un popolo di scettici; e questi critici rifacitori della storia romana si sono incapati a tenerci un popolo di babbei! Ma lo storico, di cui taccio per buone ragioni il nome, in un altro suo libro con l'autorità di Diodoro Siculo aveva scritto: — « Fra Romani e Sanniti fu stipulato un accordo, pel quale ai primi venne lasciata libertà di azione verso Capua, ed ai Sanniti verso Teano. » Se dunque di quel rogito Diodoro potette aver viste le *cirbe*, come delle leggi di Solone Plutarco ¹, e gli si vuole perciò credere vie più che a Livio, il quale non le vide; i Sanniti liberi di poter sottomettere Teano non vuol dire, che si fossero potuti anche distendere con le loro conquiste nel paese de' Volsci, e fin presso a Sora, occupando il territorio di Fregelle. Il Vannucci manda anche qui il suo lettore a Livio; ma nel luogo da lui citato (L. VIII, c. 22), e proprio dove si parla della colonia dedottavi, si legge che Fregelle prima era stata dei Signini, e poi dei Volsci: *Signinorum is ager, deinde Volscorum fuerat*: di che non solo non vi si può argomentare niente circa l'esser posseduta da Sanniti, ma insino nell'anno appresso non si fa più menzione di loro. Sappiamo intanto che le prime conquiste di Roma furono sui Volsci, *in aeternum exercendo romano militi datos* (Liv. l. VI, c. 21); e non pare credibile che il Senato, così ben preveggente, lasciasse l'agro fregellano a' suoi nemici, quando dagli Aurunci ne mandò a fornire la conquista con la presa di Sora (Liv. l. VII, c. 28). Non è poi verosimile, anche a tenere che al tempo della prima guerra i Sanniti occupassero Fregelle, che il Senato, nel cui arbitrio fu il dettare i patti della pace (Liv. l. VIII, c. 2), non avesse rivoluta quella città e il suo territorio, come quello che si trova poco meno che alle porte di Roma. Da che dunque gli storici moderni non dubitano di mandare i Romani a scuola di guerra dai Sanniti, vinti sempre da quelli; osino di dare una mentita all'Arcangeli, e ve li mandino anche ad imparar l'arte di *concluder trattati*. Ma forse che Fregelle di quel tempo nè pur v'era, come si può dedurre da Livio ne' luoghi citati e altrove; e come con l'autorità di Silo Italico afferma il Facciolati, il quale la dice distrutta dal console L. Opimio il 360 di Roma. Se poi a queste ragioni si aggiunge il fatto da nessuno negato; cioè che il campo della prima guerra tra Romani e Sanniti non pure fu oltre il Liri, ma oltre eziandio il Volturno; ei

¹ OLIVIERI — *Sapienza Antica*, in Solone.

non si può credere che quelli, i quali non s'erano saputi difendere a casa propria, si fossero di tanto potuti avvicinare a Roma, e questa non si vide costretta a dover richiamare in sua difesa le legioni, che senza incontrare nemico scorrazzavano l'anno, che fu chiesta la pace, nel Sannio. Il medesimo storico, che ha letto il trattato della clausola *Uti teneatis*, perchè qualche volta dimentica quello che ha scritto altrove, dice a questo proposito che: — « Nel 413 tornò il Senato alle « offese, mandando due legioni condotte dal console Emilio nel Sannio. « Ma i nemici, bisognosi di tempo per rifare le forze, chiesero pace. » Sicchè, se fosse vero che il trattato *conservava alle due nazioni belligeranti i luoghi di cui eransi impadronite durante la guerra*, non è chi non vegga che, non Fregelle ai Sanniti, ma sarebbero dovute rimanere ai Romani le provincie, che L. Emilio Mamerco, al dire di costui e di Livio, aveva occupate nel Sannio. Ma quelle, appena che fu conchiusa non la pace solamente, ma una nuova alleanza: *Foedere icto* (Liv. l. VIII, c. 2) furono richiamate. Le contradizioni dunque non sono di Livio, ma di chi s'è rifatta una storia romana a suo capo; e lo va copiando a sbalzi, secondo che gli torna, oppur no, pel suo proposito.

Lascio intanto stare gli scrittori che sono da sè diversi ad ogni voltare di pagina, regalandoci le proprie non coerenti fantasticherie in lingua ostrogota; e vengo a qualcuno, che le cose nuove si studia quanto può di farle dire a Livio; e così che Fregelle sia veramente appartenuta ai Sanniti. Se ne legga dunque il passo, che qui trascrivo, e si giudichi. « La comunità dei Sanniti soffrir di mal animo che il Romano « Popolo avesse riedificata Fregelle da loro tolta ai Volsci, e che « avesse condotta una colonia nel campo dei Sanniti: la quale offesa « ed insulto, se chi n'era cagione non toglieva di mezzo, essere essi « con ogni loro sforzo pronti a far cessare. » Questo passo è traduzione, e bella, di Livio; ma odasi tutto. Lo storico dunque di Roma conta che già il Senato sapeva e dei Sanniti entrati in Palepoli e che il Sannio era tutto in su le armi per venire addosso ai Romani, appena che se ne vedesse il destro, e che si sollecitavano i Privernati, i Fondani ed i Formiani alla rivolta; onde, prima di ricorrere alle armi, volle per mezzo di Legati richiamarsi di questi fatti presso i Sanniti, e conoscerne l'animo. Ai quali richiami il Magistrato del Sannio rispose fieramente; e, per non parere di voler esso la guerra, fece la contraccusa con l'intimazione, che s'è letta: ma *Utro incusabant injurias Romanorum*, dice Livio.

Dalle cose fin qui ragionate dunque mi pare di potersi conchiudere, che nessun trattato sia potuto essere tra Romani e Sanniti, dopo la

prima guerra, pel fatto di Fregelle; che la guerra era voluta da questi, e che il Senato volle prima tentare di scansarla con tutte le civili arti della pace: con tutto ciò qualcosa nel tempo della seconda guerra, quanto all'agro fregellano, vi pur doveva essere, e lo deduco proprio da Livio, il quale può aver tralasciato qualche fatto, non che si contradica, come leggermente afferma qualche moderno. Egli dunque (L. VIII, c. 22) narra che per Fregelle il Legato invitò i Sanniti a doversene rimettere insieme nel giudizio di comuni amici e compagni. Che se qualcosa si deduce da questa risposta che vi sia dovuta essere, convien credere che sia dovuta accadere quando i Romani combattevano contro Latini e Campani, e contro i Sidicini i Sanniti: nel quale tempo dice Livio (L. VIII, c. 3), che *Volsci etiam exciti ad arma erant*; e non è inverosimile che allora i Sanniti, anche per ajutare i Romani, si siano potuti accostare a Fregelle, ed eziandio disfarla. Prima no, e per le ragioni già dette, e perchè, quando L. Emilio entrò nel Sannio, l'altro console vinse in una grande battaglia i Volsci (Liv. I. VIII, c. 1); onde non può credersi che, se vi fossero a Fregelle stati dei Sanniti, ei non li avrebbe di lì cercati di scacciare, acciocchè non li avesse il suo collega avuti alle spalle. Della quale mia opinione circa il dovervi pur essere stato qualcosa di Fregelle anche mi pare una prova la protezione invocata dai Fabraterni, e di cui si è parlato. Ma i Sanniti, mozzando al Legato la parola, e rigettarono ogni proposta di pace, e sfidarono superbamente il Senato, dicendo: « Le nostre liti, o Romani, si debbono « definire con le armi sul campo dei Campani, e non coi discorsi dei « Legati o di altri uomini quali che siano: onde fra Capua e Suessula « s'hanno a porre le nostre tende e le vostre, e veggasi *Samnis Ro- « manusne imperio Italiam regat*.

Chi dunque volea signoreggiare l'Italia? Saranno stati i due popoli a un tempo; ma i Sanniti per testimonianza eziandio dei moderni lavoravano a questo fine da un pezzo, e mancò loro l'arte di conservare gli acquisti. I Romani per lo contrario vi pensarono più tardi, vi furono anzi tirati dalle occasioni, di cui seppero sempre giovarsi, ebbero un ben chiaro concetto di quello che vollero; e mostrarono più studio del dritto che della forza: onde non prorompevano contro i vicini a guerra come barbari senza freno di leggi; ma dopo di avere esaurite le arti della pace, e intimandola innanzi di farla con rito quasi di religione al nemico. Così Roma divenne il più gran centro di civiltà mondiale; e vi abbondarono lungamente, come ben dice Livio nel proemio, i buoni esempi delle maggiori virtù, nè altro che molto tardi vi prevalsero i vizi. Onde questi moderni, che ce la vogliono a forza di

sgobboni far credere una volgare ambiziosa, a me sembrano la parodia di quell'Ateniese, al quale era venuto in puzzo che ad Aristide si desse il soprannome di Giusto: ma fino a quanto non si saran messi fra loro d'accordo, la più sicura è di starcene al credo vecchio, attenendoci a Livio.

ALBINO MATTACCHIONI.

CHIACCHIERE LETTERARIE.

VIII.

PIETRO — Senta un epigramma *parlamentare* che ho trovato nel *Corriere di Napoli* sull'on. ministro Coppino. Vi si allude alla respinta legge archeologica:

• Rudero antico, egli sfidò gli eventi,

E ministro incrollabile restò;

Ma volle conservare i monumenti,

E coi ruderi il misero crollò. »

TELESFORO — Non c'è sugo, e mi pare che codesto spirito sia molto annacquato. Eppoi l'onorevole autore non sa la lingua italiana, avendo incastrato nell'ultimo verso un nauseante barbarismo.

P. Ho capito. Ella vuol dire del *crollò*, non è vero?

T. Precisamente. Era senza dubbio preferibile *cascò*, perchè proprio.

Crollare significa Tentennare, Barcollare, Oscillare, Scuotersi, Dimezzarsi, e non già Cadere, Cascare, Rovinare, Precipitare, come saviamente avvertono l'Ugolini, il Parenti, il Fanfani e l'Arlia, non contraddetti dal Viani, che su questo tèma è stato zitto e cheto com'olio, dimostrando così che, con gli altri, egli ritiene essere un goffo gallicismo usar *Crollare* per *Cadere*, copiando il *Crouler* e il *S'écrouler* dei nostri vicini stravaganti. Se quel flagellatore inesorabile dei puristi avesse trovato qualche attaccagnolo per dar loro addosso anche a proposito del nostro tèma, possiamo scommettere che non si sarebbe lasciata fuggir l'occasione per tartassarli aspramente come suole.

P. Non le darò certamente sulla voce su due punti; cioè non mi metterò a sostenere che lo spirito del Marziale di Montecitorio sia di buona lega, e che non sia un'improprietà l'adoperar *Crollare* per *Cadere*. Non credo per altro che ella abbia usata la giusta misura quando ha chiamato *nauseante barbarismo* e *goffo gallicismo* quel traslato. Ella si è scandalizzato molto più di quello ch'era conveniente.

T. Andiamo, via!, non si metta a sostenere dei paradossi per farmi dire, e parliamo sul serio. Qual gallicismo potrebb' essere più goffo e sconcio di quello?

P. Non vada in collera per carità, egregio sor Telesforo. Io non voglio farle prendere il cappello con qualche barzelletta o sofisteria. Parlo proprio sul serio, e dico che i francesismi veramente goffi, sconci, e stomachevoli sono *Debuttare, Far toelette, Suicidarsi, Banale, Buché, Carné, Drenaggio, Dettaglio, Salvataggio, Digiumè, Turiste, Regrettare*, e cento e mille altri. Questi fanno scandalizzare anche me. Ce ne sono invece alcuni che non mi fanno ugualmente schifo, ed altri che credo tollerabili. Naturalmente, chi vuole scrivere con artistica eleganza deve fuggire anche questi; ma non mi arrabbio come lei quando li sento usare nelle chiacchierate del caffè o li trovo negli umili scritti, se non è più possibile cacciarli via, o per una ragione o per un'altra.

T. Vedo bene che ella è di maniche troppo larghe. Quasi quasi la sua facile contentatura potrebbe paragonarsi alla divina misericordia, la quale, come cantava Dante, « ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei. »

P. Non mi faccia questo grave torto, carissimo sor Telesforo. Per me è *bassa italianità* lo scrivere come fanno tanti; ma non ammetto che dobbiamo farci il segno della croce quando sentiamo far uso di quei vocaboli d'origine francese che sono meno intollerabili; altrimenti ci verrebbe fatto di gesticolare tanto spesso da sembrar matti. Eppoi, senta: l'uso men che buono si può maledire quanto si vuole; ma bisogna subirlo in santa pace, perchè coi nostri scrupoli di puristi non potremmo riuscire a scollarlo (e prenda pure questa voce nel senso che più le piace). La *callilogia* è un'arte difficilissima; e come non si trovano ad ogni piè sospinto i Michelangeli, i Raffaelli, non è ugualmente dato di prendere in mano i libri nuovi, e di leggere poesie e prose degne di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, del Bartoli, del Leopardi. Disse bene il Goethe: l'arte squisita è di sua natura molto aristocratica. Così avviene che alla perfezione artistica giungano di rado i mortali; ed è quindi molto naturale che, a dir poco, 999 scrittori su 1000 diano in ciampanelle e sgarrino la buona via. *Quid mirum?* La cosa va da sè, non potendo le querci far limoni piuttosto che ghiande.

T. « Sta come torre fermo, che non *crolla* Giammai la cima per soffiare di venti. »

P. La stia pure; ma intanto gli altri si muovono! Quasi tutti i compilatori dei dizionari di spropositi citano appunto questi versi di

Dante per ricordare qual è il significato genuino del verbo *Crollare*. Essi avrebbero potuto citare anche questi altri:

« Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo... »

Inferno, XXII, 106-7.

« Ond' ei crollò la testa, e disse: Come! »

Purgatorio, XXVII, 43.

« Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica... »

Inf., XXVI, 85-87.

« E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne... »

Purg., XXXII, 26-27.

« Ed un' altra (*serpe*) alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo... »

Inf., XXV, 7-9.

« Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte... »

Purg., XXI, 34.

Se non che, sono intanto passati più di cinque secoli e mezzo, ed ora ci troviamo dinanzi questo esempio del Monti:

« Tale è il mostro, o Cadmèa nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell' impero, ch' ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono. »

Ella mi dirà che un fiore non fa primavera; ma quando le avrò fatto notare che questo fiore lo ha colto la Crusca e lo ha messo in quell'enorme suo mazzo del Vocabolario, mentre d'altra parte vi è pure da tener conto dell' uso, per lo meno non è più dato di gridare allo scandalo, e d'inveire contro il barbarismo *sconcio*, *nauseante*, *goffo*. E noti che all'esempio del Monti si può aggiungere quest'altro del Giusti, tolto dalla poesia *I brindisi*:

« Frolli s'iam mezzi: frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro. »

Evidentemente, qui il poeta della Val di Nievole volle dire che il muro *cade*, e non già che tentenna solamente, o barcolla.

T. Va bene; ma guai se qualche esempio bastasse per iscusare chi usa neologismi cattivi!

P. Via, se ha detto *transeat* la Crusca, e certo non di buona voglia, ma cedendo alla necessità per l'uso dominante, lo dica anche lei, ottimo sor Telesforo, a condizione (ben s'intende) che coloro i quali desiderano d'acquistar fama di tersi e purgati scrittori non preferiscano alle voci proprie quella che non è tale. Credo d'essermi così dimostrato perfettamente giusto ed imparziale, quantunque un esame accurato della quistione dimostri che ciò ch'ella chiama un francesismo altro non è in sostanza se non una metonimia, consistente nel prendere la causa (*crollo*) per l'effetto (*rovina*), sia pure ad imitazione dei Francesi, ma ad ogni modo secondo le norme generali e lo svolgimento ordinario dei linguaggi che cessano d'esser greggi e diventano raffinati. Il greco è l'idioma più perfetto che gli uomini abbiano parlato, non è vero? Ebbene: ella forse stupirà sentendo che in quella lingua così ricca e varia fu adoperata una metonimia identica. In fatti, *σφάλω* significò tanto Cadere, quanto Tentennare, Scivolare, Sdruciolare; tanto Abbattere, quanto Rendere oscillante; e *σφαλερός* significò ugualmente Ciò che fa cadere e Ciò che fa sdruciolare... Mi accorgo che queste osservazioni hanno fatto nell'animo suo un'impressione non lieve.

T. È vero; e non voglio dissimularlo. Annacquerò pertanto un po' il mio vino, temperando la severità del biasimo. Non si aspetti per altro che io mi spinga fino a cantare una formale palinodia. Del resto, ella pure ammette che si tratta d'una improprietà; e le improprietà per me sono imperfezioni.

P. Sarei un balordo se in ciò dissentissi da lei, salvo il diritto che hanno i poeti e gli scrittori di prose fiorite di adoperare i tropi, quando servono ad abbellire l'elocuzione per l'uso parco ed opportuno che se ne faccia. Intanto mi pare che a poco per volta ci siamo avvicinati così, da esser quasi d'accordo. Ed ora, per dare il crollo alla bilancia (frase con la quale, com'ella sa benissimo, non si vuol già dire far tentennare il piattello della bilancia, ma farlo calare addirittura d'alto in basso), le farò notare che quando Giovanni Villani scrisse: « La nostra città di Firenze ricevette gran crollo », volle significare esserle toccata una grave disgrazia equivalente ad una caduta, e non già essere stata soltanto in pericolo di cascar malamente. E quando il Menzini nella Sat. 4.^a scrisse: « Quanti dier ivi ad onestade il crollo », non volle mica dire che la virtù barcollasse: evidentemente intese di esprimere l'idea che la si fosse distrutta, annientata. Che più? *Dare il crollo* non vuol dire soltanto Dimenarsi, Dondolarsi, Tentennare,

Agitarsi, ma anche Morire, cioè Fare la peggior cascata, dopo la quale nessuno può rialzarsi. E questo fia suggel... con quel che segue.

T. Se ben ricordo, in questo senso i buoni scrittori aggiunsero a *crollo* l'aggettivo *ultimo*. L'Ariosto cantò: « Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo. » Naturalmente, così l'idea ha una chiara espressione.

P. Per altro, Michelangelo Buonarroti il Giovane scrisse questi versi nella sua *Fiera*: « Che chi nascendo ebbe di tempere tali, E si debil l'appoggio di sua vita, Che sempre par che a Dare il crollo penda. » Ora, qui è manifesto che con la semplice frase *Dare il crollo* intese precisamente dir Morire. Il Petrarca poi chiamò *Crollo* una sconfitta. Altro che *Tentennare*, sor Telesforo mio! Dunque autorevoli scrittori, prima del Monti e del Giusti, avevano dato figuratamente a *Crollo* il significato di Jattura, e non soltanto di Principio o Minaccia di danno; il che può spiegare l'estensione data ai vocaboli *Crollare* e *Crollo*, senza il bisogno di andare a caccia di là dal Cenisio. Il Rigutini con un cenno dubitativo ammette solo come possibile la imitazione dal francese, scrivendo: « Il senso Rovinare, Andare in conquasso, è un'estensione (di *ROLLARE*) alla quale può sicuramente aver conferito il francese *Crouler* », soggiungendo per altro inesattamente che questo verbo abbia tra i nostri vicini *solo questo significato*. Quest'affermazione contiene un errore, perchè *Crouler* si adoperava già in genere per *Agiter*, *Secouer*. Nota ora bensì il Littré che *en ce sens il a vieilli*; ma intanto nel vivente linguaggio dei cacciatori è rimasto *Crouler la queue*.

T. Finiamo questa ormai lunga discussione. Se la memoria non mi fa cecca, il Fanfani ha scritto a proposito di qualche vocabolo: « Non c'è da invaghirsene, sebbene non sia uno sproposito vero e proprio. » Le piace che ripetiamo questo giudizio quanto a *Crollare* nel senso di Rovinare, Cadere?

P. Mi piace moltissimo, per la semplice ragione ch'è un epitome, un sunto della mia filastrocca, una vera formula compendiosa della mia tesi.

T. Va bene. A rivederci.

P. La si conservi in buona salute, sor Telesforo carissimo, e non cessi di volermi bene.

GEREMIA GHIORESI.

Annunzi.

ALFONSO CERQUETTI — *Lettere sopra i neologismi buoni e cattivi di Giuseppe Rigutini* — Milano, Paolo Carrara, 1888 — L. 1.

Queste lettere, festevolissime pel dettato, acute per le osservazioni e meritamente pepate e salate, ricompariscono cresciute di numero da formare un grazioso volumetto della biblioteca scolastica del solerte editore Carrara di Milano. È un lavoro accurato, paziente, sottile, erudito: ci s' impara di molto, e aerte cose non le crederesti possibili, se non le vedessi e toccassi con mano. Il bravo prof. Cerquetti nel fatto della lingua mostra gran competenza e sicurezza, i classici mostra di averli studiati a fondo e pronti e maneschi al bisogno, e riesce arguto e sottile critico e avversario di gran forza e di non comune valore.

Biblioteca Illustrata dell'Editore Paolo Carrara — Milano:

— TASSO, *La Gerusalemme Liberata*, preceduta da un discorso di Ugo Foscolo e corredata dalla vita — L. 5.

— GUALTIERI, *L'Innominato*, racconto del secolo XVI, per commento ai *Promessi Sposi* di A. Manzoni — L. 5.

— GIUSTI G., *Poesie annotate ad uso de' non toscani da P. Fanfani e Frizzi* — L. 8.

Il Carrara ha finito di pubblicare le opere, di cui quassù abbiamo posto il titolo. La bellezza delle incisioni, la nitidezza de' caratteri, la bontà della carta e la tenuità del prezzo raccomandano molto queste pubblicazioni, lasciando pure di notare l'importanza loro letteraria e il senno delle annotazioni, di cui sono riccamente fornite.

Cronaca dell' Istruzione.

Concorso a premi — Dal Ministero della Istruzione Pubblica, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, è stato aperto un concorso a due premi, uno dei quali di lire diecimila (10,000) e l' altro di lire cinquemila (5000) da attribuirsi alle due migliori produzioni drammatiche originali e di autore italiano, rappresentate sui teatri d' Italia nell' intervallo fra la pubblicazione del presente avviso il dì 31 dicembre 1889.

Potranno concorrere al premio di lire diecimila soltanto le produzioni che consteranno di un numero di atti non minore di tre. Al premio di lire cinquemila saranno ammesse le produzioni drammatiche senza limitazione nel numero degli atti.

Saranno escluse dalla gara tutte le produzioni che avessero precedentemente concorso ad altro premio, e quelle la cui prima rappresentazione fosse anteriore alla data del presente avviso.

Per concorrere utilmente ai due premi suddetti, le produzioni originali italiane dovranno essere state effettivamente rappresentate sui principali teatri delle città di Roma, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino e Venezia, o almeno in tre della città menzionate, compresa sempre in quel numero la città di Firenze, in omaggio al decreto di istituzione dei premi, e la città di Roma per riguardo alla sua qualità di capitale del Regno; e nello spazio di tempo fra la data del presente avviso e il giorno 31 dicembre 1889.

Gli autori che vorranno cimentarsi alla gara dovranno far pervenire al Ministero della Istruzione Pubblica (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) due esemplari manoscritti della produzione presentata al concorso, accompagnandoli coi documenti più sotto indicati, e con una lettera dichiarante:

- 1.° che il componimento concorre al premio;
- 2.° che la produzione non fu mai rappresentata anteriormente alla data del presente avviso;
- 3.° che non è una riduzione o adattamento qualunque di altro lavoro.

E tutto ciò non più tardi del 31 dicembre 1889; nel qual giorno il concorso rimarrà chiuso definitivamente.

I documenti necessari ad adire il concorso saranno quelli attestanti l'effettiva rappresentazione del lavoro drammatico presentato alla gara nei teatri delle città sopra indicate, e dovranno portare il visto degli uffici di Questura di ciascuna città.

È in facoltà dei concorrenti di accompagnare il menzionato deposito, tanto con certificati di rappresentazione dell'opera loro in altre città e sopra teatri minori, esclusi sempre i teatri di Società filodrammatiche e le rappresentazioni di beneficenza, quanto con esemplari a stampa di recensioni critiche relative all'opera stessa; affinché ne sia tenuto conto nel giudizio comparativo istituito sopra i lavori presentati al Concorso.

Il giudizio è deferito alla *Commissione permanente per l'arte musicale e drammatica (Sezione drammatica)* istituita presso questo Ministero dell'Istruzione Pubblica, la quale, entro il 30 giugno 1890, farà al Ministro le sue proposte circa il conferimento dei premi, con relazione motivata, da pubblicarsi a suo tempo per le stampe.

La Commissione giudicherà secondo criteri di merito assoluto, e potrà ugualmente restringere le sue proposte al conferimento di un solo premio, o rinnovare per ambedue i premi il concorso dell'anno successivo.

Roma, 22 febbraio 1888.

Per il Ministro: FIORELLI.

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — prof. G. Conte, cav. Bianchi, M. Nescio — ricevuto il prezzo di associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Giuseppe Regaldi — L'asino nell'Iliade d'Omero e l'asino nel sonetto del Carducci — La Donna Cristiana — Il riordinamento dell'istruzione elementare — Una scuola modello — Cronaca dell'istruzione — Annunzi.*

GIUSEPPE REGALDI.

—

III.

Regaldi poeta e prosatore.

Troppo lungo però sarebbe tenergli dietro in tutte le sue corse. Onde io dirò che nel 1853, stanco di camminare, ma non sazio delle cose vedute, tornò in Italia; e qui nella sua Novara ebbe insoliti festeggiamenti, e fu ricevuto con giubilo universale fra spontanee ovazioni, come cittadino di cui la patria si onora, e ch'ella rivede dopo diuturna e dolorosa lontananza. Allora, secondo ch'egli stesso ci racconta, lasciò per sempre le seduzioni e i fuggevoli trionfi della poesia estemporanea, dandosi a studio indefesso e ordinato. Prese dimora a Torino, rifugio in quel tempo de' più nobili intelletti d'Italia, proscritti dalle tirannidi nostrali e forestiere. Colà nel silenzio della sua cella solitaria intese a perfezionare i proprii lavori; e scrisse altri versi, e si addestrò anche nella prosa, nuovo esercizio per lui, ma nel quale insistendo toccò presto le cime dell'eccellenza. Il concetto del poeta è sempre istantaneo, come sempre velocissima è l'idea dello scrittore. Ma quel concetto e questa idea sono simili al diamante an-

cora coperto della sua scoria; la quale, adoperandovi la polvere della medesima gemma, e con arte e pazienza infinita, dev' essere tolta via, e ridursi la superficie a geometriche faccette, affinchè brilli con tutti i colori dell'iride, ornamento di regia corona. E così il Regaldi sudò a ripulire le sue composizioni; e dopo circa dieci anni mandò a stampa due volumi di *Canti e prose*, nei quali raccolse il meglio delle opere sue. Pochi sono in quei volumi i versi estemporanei, e anche questi corretti per modo che chiunque ne faccia il confronto colle edizioni anteriori, ne trova bensì la sostanza e il midollo, ma la forma oh quanto è più leggiadra! Parecchi di que' canti furono tradotti nei metri latini di Orazio; altri in francese, altri in tedesco; poichè anche in Germania e in Francia se n'era levato altissimo il grido. Tra le poesie sue non improvvisate fu specialmente lodato, ed è sommamente lodevole d'invenzione e di colorito il poemetto dell'*Armeria Reale di Torino*. In quella stupenda collezione d'armi, ch'è tra le più cospicue d'Europa, il poeta discerne due spade; le quali per lui rappresentano la Italia e la Grecia, due sorelle infelici, che furono i due amori della sua vita letteraria. L'una è la spada di Carlo Alberto; e l'altra è la spada di Costantino Paleologo XII, ultimo imperatore Greco. La spada di Carlo Alberto, impugnata dallo intrepido suo figlio Vittorio Emanuele, fu la spada liberatrice della Italia. Ma chi impugnerà la spada del Paleologo? Chi farà che la Grecia risorga, come è risorta l'Italia?

Tra le prose, che sono, presso che tutte memorie e frammenti dei suoi viaggi, ha principalissimo luogo *La Dora*, così avidamente letta e ricercata, che il Regaldi ne dovette poi fare una seconda edizione, da lui riveduta nel 1867. In Palestina, egli scrive, riposai da lungo cammino presso una sorgente del Giordano. Nella Maina, sceso dal selvoso Taigeto, mi assisi tra gli antichi platani, che cerchiano la sorgente dell'Eurota, del caro fiumicello che irriga la valle di Sparta. Così visitai le sorgenti dei due fiumi, che in Oriente mi simboleggiano Terra Santa e Grecia, la Bibbia e la Iliade. In simil guisa, egli soggiunge, tornato dopo annosi pelligrinaggi alle mie terre natali, ho voluto salutare alle sue sorgenti fra le balze del Monginevra la Dora, il diletto fiume che mi simboleggia la patria. La Dora scalda l'animo di ogni Italiano; poichè bagna la Macedonia dell'Italia, la reggia de' magnanimi Principi di Casa Savoia, il quartiere de' forti eserciti, l'asilo degli esuli generosi, il propugnacolo della libertà e della civile sapienza italiana. I fiumi della Grecia, conchiude, furono venerati dai sacerdoti e celebrati dai poeti; e io amo celebrare il fiume sacro del Piemonte, il fiume della mia giovinezza e delle mie prime canzoni.

La cantica dell' *Armeria Reale* e gli altri lavori, legati o sciolti dal metro e dalla rima, fecero manifesto come il bardo Novarese, oltre al cuore pieno d' impeti gagliardi, avesse la mente ornata di copiosa e varia dottrina. E incominciarono a venirgliene onoranze governative, e pubblici uffizj. Decorazioni cavalleresche, di grado in grado più eminenti, gli fregiarono il petto; e nel 1860 fu mandato Professore al Liceo di Parma, dove rimase due anni; nel 1862, alla Università di Cagliari, e vi stette per lo spazio di anni quattro; nel 1866, alla Università di Bologna, il più antico e rinomato de' nostri Atenei, e vi passò il rimanente della operosa sua vita. Nello insegnamento della storia egli portò una grande e sostanziale riforma. Comunemente si dà come storia antica la storia dei Greci e dei Romani. Ma no, egli diceva; prima della civiltà Romana e della Greca vi fu una civiltà orientale; vi è una storia assai più antica di quel che sia la storia Greca e la Romana; da questa più antica storia noi dobbiamo cominciare, se vogliamo veramente cominciar dal principio, onde le altre procedono. E se essa non si trova, o scarsamente si trova scritta nei libri, ben la si può leggere nei dissepoliti monumenti, e nei geroglifici e nei caratteri cuneiformi, di cui la scienza moderna ha saputo scoprire le dimenticate significazioni. E la dobbiamo anche ricercare nei segreti della geologia, e nelle trasformazioni e derivazioni degli umani parlari, onde i nostri filologi e linguisti seppero trarre tanto lume a chiarire ciò che il tempo e la barbarie avevano oscurato. Con questo corredo di preparazione, e con queste guide sicure, si accinse il Regaldi a salire una delle maggiori cattedre d' Italia. E le sue lezioni di storia furono di due maniere; le une per la serie successiva dei fatti; le altre per esporre le considerazioni, onde que' fatti tra loro si legano come premesse e conseguenze, e se ne forma la vita de' popoli e il cammino della umanità. Le prime, di qualità più modesta, ma pur necessarie e fondamentali, si facevano per così dire in famiglia, e solo vi accorrevano gli allievi di carriera. Le altre, di ordine superiore, erano in forma più solenne; e non pure gli scolari le frequentavano, ma la sala era affollata di uditori, e spesso anche di colte e gentili uditrici; nè si terminavano mai senza caldi applausi, accompagnati da grande ammirazione per il vasto sapere del Regaldi, e per la facilità con la quale agli altri lo comunicava.

I doveri però e le cure della scuola non lo rimossero intieramente dalle sue antiche abitudini di scrivere e poetare. Nel 1879 coi tipi del Vigo di Livorno egli mandò a stampa un altro volume di prosa, col titolo di *Storia e Letteratura*. Vi die' riunite, insigni tutte di pensiero,

di fattura e di stile, alcune sue prolusioni ai corsi universitarii, varie narrazioni de' suoi viaggi, parecchi discorsi storici, e la orazione letta da lui nel 1874 a Varallo, patria de' suoi antenati, quando vi s'innalzò il monumento di Gaudenzio Ferrari, gloria nostra e onore della pittura italiana. A questo volume Giosuè Carducci mandò innanzi una sua Prefazione, piena di stima e di affetto, e scritta come il Carducci sa scrivere. Vecchio poeta, così egli dice al Regaldi, con questo libro tu hai fatto non solamente una buona prosa, ma un' opera buona. E gli reca a merito di avere colle sue faconde ed amabili pagine, scagionato Ugo Foscolo da un' atroce accusa, e onorata la memoria de' fratelli Bandiera e degli eroici loro compagni, i quali nella villa di Exoria fra i cipressi e i lauri dell' Ionio avevano pensata la liberazione d' Italia. Ma il libro, che maggiormente il Carducci desiderava di vedere scritto dal Professore Novarese, era quello delle Memorie orientali. Che bel libro, egli esclama, che bel libro sarebbe questo! E se non in tutto, almeno in parte fu il desiderio soddisfatto; poichè col titolo di *Egitto antico e moderno* il Regaldi stampò delle sue rimembranze d' Oriente quelle che più si scolpirono nell' animo suo d' artista e di filosofo; e ne formò un volume che diletta come un romanzo, e istruisce come un' opera di storia e di archeologia. Onde il Carducci tanto ne fu preso, che a quel volume ha voluto premettere una delle sue saffiche più poderose, richiamando le passate e auspicando le future sorti del paese de' Faraoni e de' Lagidi. E così due volte e in due libri si videro uniti i nomi del Carducci e del Regaldi, come già erano unite le anime loro in fratellevole amicizia.

Quanto alla poesia in particolare, il Regaldi non solamente continuò finchè visse a coltivarla, ma vi cercò vie nuove e prima intente. Alle tre corde della sua lira una quarta ne volle aggiungere; e fu la corda della scienza. Già da gran tempo la scienza era penetrata nella poesia didascalica; non mai nella poesia lirica. La scienza intanto era divenuta ministra di ogni ordine della vita; e il poeta nostro creò la lirica della scienza, Fece anzi di più; poichè per opera di lui la scienza ascese in trono, come regina de' canti lirici. Intorno a questa vergine poesia s'intuonò un coro universale di lodi; ma tra i lodatori, e furono senza numero, (e i più intelligenti più s'infervorarono), uno solo ne citerò; Alessandro Manzoni, che vale per moltissimi, poichè s'innalza sopra tutti. Su questa ultima, e forse più armoniosa corda della sua lira, egli cantò prima i prodigj del telegrafo elettrico, e Alessandro Volta, novello Promoteo che ne rapì al cielo la scintilla animatrice. Cantò poscia la stupenda conformazione e le virtù inenarrabili

dell'occhio umano. Cantò la potenza dell'aria compressa, e il lavoro della meccanica e della ingegneria italiana nel perforamento delle Alpi Cozie: onde Italia e Francia, sorelle di sangue latino, si allearono per le arti della pace, come già si erano alleate nei sanguinosi cimenti delle battaglie. E questi canti infiorarono il libretto delle *Poesie scelte*, che il Regaldi pubblicò nel 1874 coi tipi del Lemonnier, e con un proemio di Eugenio Camerini. Il quale ci mostra l'autore come un singolare esempio di longevità poetica, con l'estro che gli dura vivo e fiammante, e con l'arte che gli si fa sempre più solerte e sottile. Onde i versi suoi (dice il Camerini) appaiono filati d'oro in oro; e il rumore, destato dal poeta estemporaneo, si converte in solida e degna fama. Ma più che mai deliziosa, questa ultima corda della lira Regaldiana si fece udire nel Polimetro dell'*Acqua*, stampato a Torino cinque anni dopo; vero poema lirico, di tale altezza da non essere superata. De' miti antichi il poeta si fa strada per giungere alla scienza presente. Lo spirito dell'acqua gli si rivela; e da fisico e da chimico egli ne scruta la composizione, e il trasformarsi dallo stato solido in liquido e in vapore. Tien dietro sull'Oceano ai navigatori più intrepidi; scioglie un inno a Venere, figliuola de' flutti marini; si lascia trasportare fra le nuvole, e vede scenderne le piogge, ora fonti di vita e ora apportatrici di morte; e canta l'acqua purificatrice del battesimo, e l'acqua immortale del Tevere, che bagna la metropoli del mondo, depositaria e custode eterna del diritto. In questo Polimetro, dice il Regaldi, non entra la scienza soltanto, ma la religione eziandio e la politica, insieme contemplate dal sentimento della umanità che è il principio vitale delle mie rime. E il poeta Americano Longfellow sentenza argutamente che nel Polimetro si vede « il mondo intero specchiato in una gocciola d'acqua. »

Gli anni indebolirono al Regaldi le membra, non la mente. Appena poteva reggersi in piedi; ma appoggiato al braccio or dell'uno or dell'altro de' suoi discepoli, che lo amavano come un padre, ed egli li amava come figliuoli, saliva a Bologna sulla sua cattedra; e gli ultimi suoi insegnamenti non erano meno limpidi nè meno efficaci che si fossero i primi. E la vita e la scuola a lui si chiusero insieme; poichè mentre stava preparandosi a una lezione, colpito da apoplezia, rimase pochi giorni infermo; e il 14 di febbraio del 1883 pagò alla natura umana lo inevitabile tributo. La morte sua fu pubblico lutto. Taceva per sempre una lingua eloquente; mancava un uomo, venerando per età, preclaro per scienza, ammirato per carattere e per ingegno; la Università perdeva uno de' suoi splendori. Un suo collega di gran nome disse al

feretro che ne chiudeva la salma un dolente addio; e ai giovani, che gli stavano intorno lagrimosi, ricordò che dalla bara di chi servi nobilmente la patria sorge il documento della vita a confortare, ad ammonire, a illuminare i superstiti. Un altro, pur valentissimo collega suo, non volle ripigliare le proprie lezioni, per doglia interrotte, senza aver prima rammemorato con eloquenti parole il vividissimo ingegno del trapassato, dicendo ch'egli fu sacerdote della divina poesia, e fiaccola insieme a rischiarare le tenebre della storia. E uno de' suoi discepoli, cuore pieno di affetto e mente ricca d'idee, non permise che altri lo precedesse nel dire l'elogio del venerato maestro; ma venne primo a esporne in pubblica adunanza i fatti, i fasti e le opere.

O Regaldi, o mio dolce e compianto amico! Dalla Grecia, dall'Asia, dall'Africa, il tuo pensiero volava ogni dì a questa tua Novara. E salve, dicevi, salve, o mia terra natale; il tuo poeta sempre ti guarda e ti cerca sempre, perchè tu sei il mio perenne desiderio, e sei la stella benedetta che piove luce sovra il mio cammino. Ben voglio solcare i mari dell'Ellenia: voglio accendermi d'estri nuovi nel sole di Atene: voglio poetare tra i marmi del Partenone, e maledire sul Pireo a questa età corrotta; voglio bear mi nello azzurro del cielo d'Abramo; voglio che la mia canzone si ascolti sino alla foce del Nilo. Ma poi col capo incoronato d'alloro voglio a te ritornare; tu sola devi chiudere questi miei occhi stanchi, e udire il mio ultimo verso; in te devono riposare le ossa mie a canto alle ossa de' miei padri.

O Regaldi! questi tuoi voti furono esauditi. La pietà di una superstite sorella ottenne che alla patria si restituissero le inanimate ma care tue reliquie; e le compose nel domestico sepolcro. Ma questa patria, che tanto amasti e che tanto ti ama, accompagnò il funebre tuo trasporto colle pompe più solenni. La bandiera del Comune si velò a bruno; il carro mortuario procedette fra lugubri concerti, seguito dal Capo e dai Consiglieri del Municipio, dai personaggi più illustri e autorevoli, dal fiore della cittadinanza, dalle società, dai pubblici Istituti, da popolo frequente di ogni ordine e di ogni ceto. Tu fosti improvvisatore; e per universale sentenza in questa ginnastica del pensiero e della immaginazione nessuno ti ha mai oltrepassato. Tu fosti poeta; e qual grado ti spetti tra i poeti della età nostra, non è giudizio che si possa o si debba qui pronunziare. Certo è, che salisti più alto che mai salisse poeta Novarese; e qui tutti vincesti, nè alcuno ti vinse. Certo è, che nella storia delle lettere e della poesia italiana del secolo XIX a te sarà consacrata una pagina, dove il tuo nome starà coi migliori. I tuoi versi e i tuoi libri soprannuoteranno al naufragio

di versi e di libri infiniti; e di te sarà memoria anche dopo che di moltissimi sarà spenta. Tu colle opere egregie illustrasti la tua Novara; crescesti le sue glorie colla gloria poetica, la quale ancor le mancava, e decorasti la sua fronte anche di questa preziosissima gioia. E la tua Novara te ne rimerita, e con essa i tuoi amici, i tuoi concittadini e i tuoi discepoli, effigiandoti nel marmo, e cingendoti il crine del lauro, che fu il sospiro della tua vita, e che tanto meritasti. Fa circa un mezzo secolo, che Francesco Antonio Bianchini, istoriografo nostro, dettando la tua biografia, invitava i Novaresi a porre la immagine tua nel magnifico nostro foro. Ed ecco che l'invito si è compiuto; ecco le tue dilette sembianze, che rivivono sotto lo scarpello dello scultore di Pietro Micca, belle di maschia leggiadria, e atteggiate a movenza d'estro severo. Ecco che insieme e intorno a te la patria ricorda con lapidi incise il Bianchini e il Bescapè, lo Azario e il Gallarati, il Cotta e il Piotto, il Morbio e il Frascone e il Bazzoni; i quali con ricerche diligenti e con dotte carte esposero le sue antiche e nuove vicende. Quelli son degni di te, e tu di loro. Esulta dunque, o eletto spirito; accogli il saluto riverente e affettuoso di quanti son qui convenuti per onorarti; e a me perdona, se le parole mie furono troppo inadeguate all'altezza della tua lode.

ISCRIZIONE SOTTO L'ERMA.

A GIUSEPPE REGALDI

AMMIRATO NELLA ETÀ SUA PRIMA

PER RARA FELICITÀ DI VERSI IMPROVVISI

VENUTO POSCIA A ONORATA NOMINANZA

PER ALTE POESIE E NOBILI PROSE

VIAGGIATORE DI GRECIA DI PALESTINA DI EGITTO

PROFESSORE DI STORIA NEL LICEO PARMENSE

E NEGLI ARCHIGINNASII CAGLIARITANO E BOLOGNESE

LA PATRIA E GLI AMICI DEDICARONO

N. A NOVARA IL VIII DI NOVEMBRE MDCCCVIII

M. A BOLOGNA IL XIII DI FEBBRAIO MDCCCLXXXIII.

C. NEGRONI.

L'asino nell'Iliade di Omero e l'asino nel sonetto del Carducci. ¹

Omero nel libro XI dell'*Iliade* (v. 558-562) paragona Ajace che, sopraffatto dal numero de' nemici, si ritira lentamente tra' suoi, ad un asino ch'è cacciato da un campo di biade da uno stuolo di fanciulli, armati di verghe:

E quale intorno

ad un pigro somier, che nella mèsse
 si ficcò, s'arrabattono i fanciulli,
 molte verghe rompendogli sul tergo;
 ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
 nè de' lor colpi cura la tempesta;
 chè la forza è bambina, e appena il ponno
 allontanar poi che satolla ha l'epa.

Alcuni giudicarono poco conveniente la comparazione di un eroe, e di un eroe quale era Ajace, ad un asino. Il Bekker la credette spuria, e Maurizio Haupt congetturò che forse qualche rapsodo, trovando indegna di Ajace quella similitudine, vi avesse posta innanzi un'altra, quella del leone. Non considerarono costoro che Omero non intese paragonare direttamente l'eroe al pigro somiero, ma volle rassomigliare la lentezza onde il povero animale si allontana dal campo di biade e il disprezzo che mostra per le vergate con cui tentano i fanciulli di cacciarnelo, alla lentezza onde dalla pugna si ritraeva Ajace, pel quale tutta la furia e tutto l'impeto de' nemici non erano che sforzi deboli e vani. Non ricordarono che l'uomo antico era in maggior contatto che non siamo noi, con gli animali; non pensarono che l'asino non fu mai per gli orientali, come è per noi, simbolo di sciocchezza, di cocciutaggine, di stupida insensibilità e di passiva rassegnazione. Il distacco dell'uomo dal bruto, così spiccato, profondo e assoluto come è nelle nostre credenze, è un portato del cristianesimo. Gli antichi non sentivano pel mondo animale quel superbo disprezzo che hanno i moderni. Ricordo di aver letto che anche quell'anima mite e mansueta di Gregorio Magno rifiutò cinque *buoni* asini che gli si mandarono di Sicilia, solamente perchè *asini* ². E pure oggi dovrebbe avvenire il contrario, avendo molti scoperto in quelle *cognate belve* i nostri *progenitori*. Ma in quell'età in cui la pastorizia e l'agricoltura erano tanta parte della

¹ V. CARDUCCI, *Rime Nuove*, sonetto XIV, Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVII.

² Unum nobis caballum miserum et quinque bonos asinos transmisisti. Caballum illum sedere non possum, quia miser est; illos autem sedere non possum, quia *asini sunt*. Greg., Ep. 2, 32.

vita sociale, gli animali non eran dispregiati come sono oggidì. In Omero Ulisse è paragonato ad un montone, senza che ne scapiti punto la sua dignità (*Iliad.*, III, 196)

ed egli
come ariete si ravvolve e scorre
tra le file de' prodi: e veramente
parmi di greggia guidator lanoso,
quando per mezzo a un branco si raggira
di candide belanti, e le conduce.

(Trad. del Monti)

E Menelao e Merione che recano su le spalle il prezioso e triste incarco del cadavere di Patroclo, compiendo così un pietoso uffizio, sono nell'*Iliade* (Lib. XVII, v. 742-746) paragonati a due muli che traggono giù dal monte una pesante trave:

e a quella guisa
che per aspero calle giù dal monte
traggono due muli di robusta lena
o trave o antenna da volar su l'onda,
e di sudore infranti e di fatica
studian la via; del par que' due gagliardi
portavano affannati il triste incarco.

E l'autore dell'*Odissea* (IV, 791) non dubita di paragonare Penelope afflitta per l'assenza del figlio, ad un leone impaurito in mezzo all'abitato e da ogni parte circondato da insidie e da pericoli:

E come batte
in petto il core ad un leon, che cade
entro l'insidia, e schiamazzando un denso
stuol di villani gli si stringe intorno;
Così ec.

(Trad. del Maspero)

A noi certamente sembrano poco appropriate, anzi ridicole, queste similitudini, ma, a giudicarle dirittamente, non dobbiamo attenerci alla stregua del gusto moderno, de' nostri costumi, e, diciamolo pure, della nostra educazione più delicata e schifiltosa di quella delle robuste generazioni della Grecia antica. Per Omero quelle comparazioni avevano efficacia, evidenza e serietà; per noi no; e si avviserebbe male chi volesse imitarle. Da Omero dobbiamo apprendere e imitare non le similitudini, ma quello spirito di osservazione attento, accurato, universale che si rivolge su tutto, e che lo rende impareggiabile nel cogliere i rapporti e le somiglianze delle cose, e quelle tinte fresche e vivaci con cui sa ritrarre direttamente dal vero. L'ambiente in cui vive un popolo, lo stato della civiltà e della coltura, le occupazioni prevalenti della vita, danno alle similitudini un carattere assai vario e diverso. Senza dubbio, alcune comparazioni di Omero non si debbono tenere come indegne di lui

e interpolate più tardi nel suo poema; ma non può negarsi che, se per quel *Sire dell'altissimo canto* sono gravi e serie e, per alcuni punti di contatto, anche appropriate; non tutte si accordano col nostro gusto, anzi per la mutata condizione de' tempi e per la diversità de' luoghi, destano il riso. Chi può ora ricordare senza sorridere il prode e forte Ajace paragonato ad un asino? chi può trattenere il riso a vedere due eroi, Merione e Menelao, rassomigliati, proprio quando compiono un pietoso ufficio, a due muli? chi di noi può rammentare, senza che un sorriso inconsapevolmente ci sfiori le labbra, Ulisse paragonato ad un ariete, e Penelope ad un leone?

Delle cose fin qui accennate abbiamo prove anche nella Scrittura. Quante similitudini vi si trovano che non si confanno punto con le nostre idee e con l'indole del popolo italiano! La *Divina Clemenza* si paragona ad una chioccia che raccoglie i pulcini sotto le sue ali, e Cristo risorto ad un potente ubbriaco che si ridesta. *Et excitatus est tamquam dormiens dominus, tamquam dominus CRAPULATUS A VINO* (Ps. 77, v. 65-66). Il Foscolo e il Manzoni, riproducendo l'uno la prima e l'altro la seconda similitudine, s'ingegnarono di temperarle. Il Foscolo ne tolse tutto ciò che l'avrebbe resa troppo difforme dall'indole dell'ingegno italiano, e la ridusse alle *Grandi ali del Perdono Divino*; e il Manzoni al biblico *crapulatus a vino* sostituì il *forte inebbriato*; e così gli venne fatto di conservare la forza ch'è nella frase della bibbia, e dare insieme all'immagine nobiltà ed elevatezza. È chiaro adunque che ciò ch'è serio e grave in certe condizioni di tempi e di luoghi, può divenir ridicolo in altre. Eroi paragonati ad *asini e muli*, per noi che abbiamo degli asini e de' muli ben altro concetto, hanno del grottesco e del ridicolo.

Premesso ciò, veniamo più direttamente al nostro soggetto. Il Carducci in un bellissimo sonetto *Ad un asino*, gli domanda:

Oltre la siepe, o antico paziente,
De l'odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente
Con l'accesa pupilla inumidita?
Che ragli a'l cielo dolorosamente?
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?
Qual memoria flagella o qual fuggente
Speme risprona la tua stanca vita?
Pensi l'ardente Arabia e i padiglioni
Di Giob, ove crescesti emulo audace
E di corso e di ardir con gli stalloni?
O scampar vuoi ne l'Ellade pugnace
Chiamando Omero che ti paragoni
A'l telamonio resistente Ajace.

(*Rime nuove*, Bologna, 23)

A me pare di scorgere qui una finissima ironia, che non ferisce Omero, ma l'asino. Il poveretto *raglia al cielo dolorosamente*, perchè ricorda *nella miseria il tempo felice*, quando era avuto in sì grande onore che il *poeta sovrano* non dubitò di paragonarlo ad Ajace: ed ora qui è universalmente dispregiato, e forse emulo ed invidioso del cavallo ch'ebbe la Caligola la dignità senatoria e il potere consolare, pensa di scampare ne l' Ellade, chiamando Omero che lo paragoni

A l' telamonio resistente Ajace.

L'ironia si rivela non pure nel contrapposto del somaro, *antico PAZIENTE* al *RESISTENTE* telamonio Ajace, ma ancora nell'enormità delle aspirazioni dell' asino.

Chi è quest' asino che aspira all' alto e invidiabile onore di esser paragonato ad Ajace? Non è l' asino di Balaam, a cui Dio *aperuit os, et locutus est*, e che, quando Balaam *verberabat... et caedebat fuste latera ejus*, non si rassegnò alle fiere e ripetute battiture; ma rivoltosi risentito e con piglio audace: *Quid feci tibi? gridava, cur percultis me ecce jam tertio? (Num. XXIII)* Non è l' asino della grotta di Betlemme, nè quello che portò Cristo in Egitto, nè quello che entrò in Gerusalemme, in mezzo alle ovazioni del popolo; neppur quell' altro dalla mascella

Con che Filiste combattea Sansone;

nè l' asino di Salvator Rosa, a cui la Fortuna fu larga dei suoi favori, gittandogli perfino sul capo una corona d' alloro, *onor d' imperatori e di poeti*; e molto meno quel *terribile somaro*, che ebbe da S. Dionigi la pulcella d' Orleans,

ben ferrato sellato ed imbrigliato,
pelo grigio, gran raglio ed alla giostra
tutto in procinto, col frontal dorato,
caracollando e 'l pie' battendo in terra,
come un corsier di Francia o d' Inghilterra.

Avea sul dorso il nobile orecchiuto
due grand' ali che spesso agili movea.

(*La Pulcella d' Orleans, Trad. del Monti*)

Invece, è un asino che ha un riscontro in quell' altro descritto pure dal Carducci nella poesia *Davanti San Guido*, che

rosicchiando un cardo
rosso e turchino, non si scomodò:
tutto quel chiasso ei non degnò d' un guardo,
e a brucar serio e lento seguìto;

è un asino mansueto che con una incredibile rassegnazione, per empersi l'epa e per non lasciare il pascolo delle biade, riceve infinite battiture sul groppone da' fanciulli che gli spezzano addosso non so quante verghe:

οἱ δὲ τε παῖδες τύπτουσιν ῥοπαλοῖσι
πολλὰ περὶ ῥόπαλ' ἀμφὶς ἐάγη.

I fanciulli battono, battono; ed esso, immoto, *non move collo, non piega costa*. E un asino, così fatto, ha niente meno, la pretensione di esser paragonato ad un eroe: lui, *antico paziente* vuole esser paragonato al telamonio *resistente* Ajace.

Furbo! vedutosi qui universalmente deriso e dispregiato, divenuto simbolo di sciocchezza e di stupidità, pensa di scampare nella *pugnace* Ellade per essere reintegrato negli antichi onori da Omero.

Or chi vorrà dire che non vi sia ironia in quel bellissimo sonetto del Carducci? ironia che trapela dalla spiccata antitesi del *paziente* e del *resistente*, e dalla smisurata pretensione dell'asino.

— Ma questo intendimento ironico non l'ebbe il Carducci, quando scrisse quel sonetto. Questo io non so: so però che spesso l'ironia, se non è nell'intenzione dello scrittore, è nella cosa stessa. Un asino *paziente* che pensa di scampare nell'Ellade *pugnace* per esser da Omero paragonato al *resistente* Ajace, ci fa sorridere, qualunque sia l'intenzione dell'autore.

Certamente il fine che si propose l'Ariosto nel *Furioso* non è l'ironia. Chi dice che questa è la nota fondamentale di quel *divino* poema, s'inganna. Ma chi può negare che nel *Furioso* vi sieno molte parti, in cui l'ironia è nelle cose stesse che si narrano, non già negli intendimenti dell'autore? Nel *Mambriano* quel rozzo rimatore che fu il Cieco di Ferrara, intese di dare al suo poema un'intonazione seria; ma provatevi alcune volte di frenare il riso; fate di atteggiarvi a serietà, quando, descrivendo il combattimento di alcuni de' suoi eroi, dice che

. . . i punton de le lance andâr sî in su
Che ben tre giorni sterno a cader giù.

Nella famosa e illustre storia di Lancillotto si dice che Artù trasse a Mordrec tale un colpo per il petto « che dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamante che Girflet lo vide. » Questo si narrò e si scrisse seriamente; ma chi non ride a leggerlo?

In generale, molte cose che gli antichi poeti cavallereschi raccontarono de' loro eroi, a noi appajono ridicole, anche quando si rappresentano con intendimenti seri; e i migliori poeti romanzeschi del Rina-

scimento non le raccontano senza ironia; anzi questa è, a giudizio del Settembrini, la principale bellezza de' loro poemi. Que' terribili colpi di lancia e di spada, quel fraparsi le armature e le carni per futili cagioni o senza alcun motivo, quel percorrere dall' un capo all' altro il mondo in cerca di un elmo, di un cavallo ec. son cose che negli antichi romanzi eran narrate e descritte con fede e con entusiasmo; ma noi non possiamo leggerle senza atteggiarci ad un sorriso.

In conclusione, nell'*Iliade* di Omero l' asino è seriamente paragonato ad Ajace; ma nel sonetto del Carducci, dove il somaro, *antico paziente*, ha la pretensione di esser paragonato al *resistente* Ajace, c' è, qualunque sia l' intendimento dell' autore, l' ironia.

FRANCESCO LINGUITI.

LA DONNA CRISTIANA.

Che vale in donna leggiadria di forme,
 grazia e maniere allettatrici, incanto
 di parola e di sguardo, ove ne' cuori
 ella d' affetti generosi ed alti
 non accenda la fiamma? Atene e Roma
 fecero la beltà d' invereconde
 gioie ministra, e di servil catena
 gravâr colei, che fu dal ciel sortita
 all' uom fida compagna e non ancella.
 Misera! Allora che nel suo sembiante
 più non ridea di giovinezza il fiore,
 astretta era a patir lo sfregio e l' ira
 del suo signor, che, ad altro amore in braccio,
 lungi da sè la rimovea con l' onta
 del ripudio, onde mesta e abbandonata
 languia senza conforto e senza onore.
 E chi francò dal rio servaggio indegno
 l' infelice? Chi rese il bel sereno
 al ciglio lagrimoso, e quella fronte
 risollevò, che pria dimessa e carica
 era di tant' angoscia e di vergogna?
 Chi fe' scudo al candore e all' innocenza
 delle fanciulle dal furor protervo
 de' violenti, e volle indissoluto

e santo il nodo marital? Soave
 scende una voce delle spose al core,
 la voce di Colui, che l' alma legge
 d' amore insegna, e all' uom con egual patto
 lega la donna in compagnia di vita.

Indi un' aura di pace si diffonde
 ne' domestici lari, indi sincere
 sono le gioie, indi più dolce il riso
 de' pargoletti, a cui nel volto impressa
 tutta è l' imago del pudor materno.

Così rifulge di splendor divino
 la feminea beltà, di puro culto
 diviene oggetto, e consacrata è in quella
 vergine ebrea, che fu per grazia eletta
 a ricongiunger con la terra il cielo.

Questa vivida luce, onde sfavilla
 della donna il sembiante, a più gentile
 costume i cuori educa, e di leggiadre,
 novelle forme è ispiratrice all' arte,
 che possente s' eleva a tale altezza,
 a cui non potè Fidia e non Apelle
 poggiar, nè l' alta fantasia d' Omero.

Uno spirto soave aleggia e brilla
 ne' dipinti e ne' marmi, ed una vena
 d' arcana melodia temprava lo sdegno
 del poeta sovrano, a cui Beatrice
 sorride d' immortal riso d' amore.

Nè sol si fregia di beltà, ma forte
 si mostra ancor la donna entro le soglie
 della magion diletta, ov' ha sua reggia,
 e tra le mura cittadine. Oh quanto
 felice è quell' ostello e avventurosa
 quella città che un tanto bene accoglie!
 Pudica e saggia, e alteramente schiva
 di vane pompe, ella provvede ai figli,
 provvede al popol suo, pari ad eccelsa
 nave, che, superato ogni periglio
 nel tempestoso mar, da estranei lidi
 ritorna al porto desiato, e versa
 i bei tesori. Ella talvolta accesa

di magnanimo fuoco e d'ardimento,
 quando la patria da nemica possa
 vede oltraggiata, incontro al ferro ostile
 muove le schiere de' gagliardi, e vola
 alla vittoria.

Ecco un eletto stuolo
 di valorose, che, non d'altro armate
 che d'innocenza e carità, sen vanno
 lungi dal patrio suolo in peregrine
 sponde a portar l'insegna della croce
 tra popoli selvaggi, a cui le belve
 cedono di fiera. O verginelle,
 più che quei lini di color di neve,
 che v'adombrano il capo, è immacolato
 il vostro seno! A voi levar non osa
 l'occhio il beffardo, che alla Fede insulta;
 e, se talora in voi s'affisa, un'aura
 sente d'amore che gli scalda il petto,
 gli stenebra la mente, onde sdegnoso
 spezza del vizio e dell'errore i lacci.
 O care figlie di Vincenzo, in voi
 tutta la piena del materno affetto
 trovano gli orfanelli abbandonati,
 in voi sostegno il vecchierello affranto
 da fatiche e digiuni. Il prigioniero,
 che stanco della vita in tenebroso
 carcere geme, il tapinel che aggrava
 sul letto del dolor, mentre appressarsi
 veggon l'amabil volto, ove traluce
 tanta grazia e pietà, sentono un dolce
 refrigerio alle pene, o benedette
 consolatrici! Voi, quando funesto
 malore invade le città, correte
 in soccorso ai fratelli, ed apprestate
 ai corpi e all'alme da terror percosse
 farmachi di salute. Ardore insano
 di battaglie e di sangue incita a guerra
 popoli avversi, e al fragorio dell'armi
 trema la terra e il cielo: i combattenti
 di qua di là cadon trafitti, ingombro

tutto di morti e di morenti è il campo.
 In mezzo a tanto orror non si scolora
 la vereconda vergine: al guerriero
 caduto ella s'appressa, lo solleva
 tra le sue braccia, lo rinfranca, il sangue
 gli asterge, e bianche bende alle ferite
 sovrapponendo, lo ridona salvo
 alla madre, alla patria, o, se la vita
 non può serbare al valoroso, il cielo
 gli addita, e il suo respiro ultimo accoglie.

Quai di virtù prodigi a questo eguali
 vide l'antica età? Pallade e Marte
 infuser mai tal forza in fragil petto?

La donna sola, in cui viva risplende
 ancor la Fede, illanguidita e omai
 spenta nell'uomo dal dubbio e dalla foga
 di procellosi affetti, ella può sola
 nella sua carità far lievi i mali,
 che infestano la terra, ella le menti
 appieno consolar di quella vera
 luce, che invan di darci oggi presume
 l'orgoglio sempre cieco e brancolante
 nel cupo orror di tenebrosa notte.

Prof. A. CHIAPPETTI.

IL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

RELAZIONE DEL GABELLI AL MINISTRO.

Eccellenza

La Commissione onorata dall' E. V. dell' incarico di rivedere e assistere i regolamenti e i programmi dell'istruzione elementare, studiando in pari tempo i modi di migliorarla, credette di trovare il suo ufficio diviso naturalmente in due parti dal duplice mandato che V. E. si compiacque di conferirle. Perciò essa attese prima di tutto a comporre un regolamento unico dei parecchi che esistono, mettendo in più esatta corrispondenza con questo anche i programmi, incompiuti fino dall'origine e ormai vecchi. Ma poi, provveduto con ciò entro i

limiti delle leggi e degli ordinamenti che esistono, alle condizioni d'oggi, non omise di manifestare alcuni voti che mirano a leggi e ordinamenti futuri.

Tenersi contenta a formare un regolamento solo dei quattro o cinque che ci sono reputando con questo finito il suo compito, sarebbe sembrato alla Commissione, oltrechè venir meno alla lusinghiera fiducia di V. E., rassegnarsi a passare per poco meno che ignara delle condizioni non sempre liete della nostra istruzione elementare. Mettendosi invece a lavorare di leggi, le sarebbe parso, non solo di trasgredire il mandato dell'E. V., ma di fare un salto prematuro ed inutile in una condizione ideale, dimenticando lo stato presente delle cose. Peggio poi sarebbe stato amalgamare arbi trariamente queste due parti, facendone una mistura, nella quale non senza studio si fosse potuto discernere il vecchio dal nuovo. Essa cercò quindi di trarre il maggior partito dalle leggi e dai regolamenti in vigore, restringendosi a toglierne alcune contraddizioni e a interpretarli, per quanto seppe, a pro dell'incremento e del miglioramento dell'istruzione. Ma, uscendo da questo campo determinato e avendo cura di distinguere nettamente ciò che c'è da ciò che potrà essere, contemplò un ordine di cose meno imperfetto e meno rudimentale, senza però abbandonarsi a sogni e a illusioni. Farsi carico delle leggi e dei regolamenti, nonchè delle tradizioni, delle costumanze e delle abitudini pei bisogni presenti, riservando al futuro le speranze ragionevoli confortate dall'indirizzo del tempo, dal progresso economico e da quello della civiltà del nostro paese, nonchè dagli esempi dei più colti stranieri: tale fu il lavoro che la Commissione, interpretando le intenzioni di V. E., prescrisse a se stessa, desiderosa di fare opera nè sterile per timida grettezza, nè vana per iattanza e per presunzione. Se le sia riuscito, spetterà all'E. V. di giudicare.

I.

La prima parte del lavoro della Commissione comprende, come fu accennato, il regolamento e i programmi. Si dirà qui qualche cosa dell'uno e degli altri.

Mercè l'art. 12 della legge 15 luglio 1887 e la legge 21 aprile 1886, l'istruzione elementare non è materialmente unificata, perchè le tradizioni e i costumi locali qua e là resistono, ma è soggetta in tutto il Regno alle medesime disposizioni. Questa consolazione però non è grande, dacchè la molteplicità delle modificazioni che si apportarono con leggi successive a quella fondamentale del 13 novembre 1859 e anche più coi regolamenti, che dovevano interpretarle, genera nell'amministrazione assai di frequente incertezze e confusioni. È infatti

in vigore per primo il Regolamento 15 novembre 1860, diligente commento alla legge del 1859. Vengono poi le leggi 9 luglio 1876 e 1.º marzo 1885, fuse in un testo unico con R. decreto 19 aprile 1885, e il regolamento 11 ottobre 1885, in esecuzione di questo testo, sulla nomina e il licenziamento dei maestri e sugli aumenti degli stipendi. Poi c'è la legge 15 luglio 1877 col suo regolamento 19 ottobre dello stesso anno sull'istruzione obbligatoria. Infine c'è il regolamento 18 novembre 1880 sulle scuole serali e festive di complemento.

Anche lasciando da parte non poche leggi e regolamenti speciali, come p. e. sull'amministrazione scolastica provinciale, sulla ginnastica, sul Monte delle pensioni, ecc., tutte queste disposizioni son troppe, perchè il loro numero, e nel numero l'inevitabile complicazione, non diventi un impedimento alle autorità governative e ai Comuni, che devono osservarle e farle osservare.

Per prima cosa la Commissione volse quindi i suoi studi a comprendere tutti questi regolamenti in un testo solo, cercando, per quanto era da lei, di evitare le ripetizioni, di togliere ciò che le appariva contraddittorio, di rendere la dizione più chiara, raggiungendo in pari tempo una maggiore semplicità di forma. Senza dubbio neppure nel testo compilato da lei questa semplicità sembrerà molta a chi si farà a leggerlo senz'esservi premunito da una certa esperienza dei testi diversi da cui fu preso. Le tante distinzioni e suddistinzioni di casi finissimamente ideati, massime nelle parti che riguardano i concorsi dei maestri e i sussidi ai Comuni, ne rendono tuttavia ostica la lettura e faticosa l'intelligenza. Ma qui, a scusa della Commissione, giova notare un'altra volta ch'essa non avrebbe potuto senza arbitrio dipartirsi da disposizioni che, avendo il loro fondamento in una legge, non potrebbero se non con un'altra legge essere modificati. Dovunque le parve che una modificazione sarebbe stata utile, non omise di avvertirlo in quell'altra parte del suo lavoro, nel quale, parlando di una condizione futura, si sentiva più libera. Ma qui, limitata a un lavoro quasi esclusivamente di compilazione, ovunque i regolamenti tenevano, per così dire, le loro radici in una legge, credette suo dovere di rispettarli.

Però gli scrupoli della Commissione non andarono tant'oltre che essa rimanesse contenta da per tutto a cangiamenti soltanto di forma. Semprechè una interpretazione non forzata delle leggi esistenti, o una consuetudine ormai abbastanza comune le parvero offrire il destro a qualche allargamento proficuo all'istruzione, non si astenne dal farlo, persuasa che senza di questo l'opera sua in questa parte sarebbe riuscita di assai scarso frutto. Permetta V. E. che di alcuni di questi ritocchi più sostanziali le si renda ragione meno fuggevolmente.

Il primo e per avventura il più notevole è la protrazione del corso

inferiore da due a tre anni, o, in altri termini, la divisione di questo corso da due in tre classi successivi. — Non c'è nessuno che non deplori quel costringimento rachitico dell'obbligo dell'istruzione in due anni; nessuno cui non apparisca evidente che un'istruzione così breve e così compendiosa, non solamente non può lasciar segno di sentimenti e disposizioni di animo utili alla vita civile, ma non può neppure imprimere durevolmente nella memoria alcune cognizioni più semplici e rudimentali. Non pochi infatti, giunti a quindici o sedici anni, hanno già dimenticato anche quel misero leggere e scrivere, a cui l'obbligo sembra restringersi nel nostro paese. Quando si pensa che l'obbligo in Germania va da 6 a 14 anni, vale a dire dura per 8 anni consecutivi di studio, non si può non provare un certo senso di umiliazione nel vederlo ridotto a così timido e ingannevole simulacro tra noi. Certamente noi, nati tardi, dovevamo incominciare dai principii, e avvedimento di prudenza piuttosto che tiepidezza di fede si può chiamare il non avere richiesto a un tratto più di quello che i costumi del paese avrebbero potuto dare aumentando il numero già non piccolo delle leggi trasgredite. Ma ciò non toglie che ormai dovunque è fattibile convenga adoperarsi a rendere l'obbligo più efficace.

Son 28 anni che la legge del 1859 con ardito ma giusto presagio si avventurò a proclamarlo, e sono già 10 anni che V. E. appose il suo nome alla legge che, dandogli forma, ne richiese l'adempimento. Già l'idea di quest'obbligo, propagata dagli ispettori, dai delegati mandamentali e segnatamente dai Municipii, va penetrando nelle popolazioni tanto, che in parecchie città ed anche in provincie intere si riducono a pochissimi i renitenti; e da per tutto poi, sia effetto di queste diligenze o naturale impulso di tempi, crescono più o meno rapidamente gli alunni. La Commissione quindi fu di avviso che convenga valersi di queste buone disposizioni, cercando di trarne un frutto proporzionato.

Essa fu unanime nel ritenere che l'obbligo dell'istruzione debba prima o dopo essere esteso anche al corso superiore. Impossibile, secondo lei, conseguire i benefici effetti civili e morali che si pretendono dalle scuole senza dar loro il tempo a ciò indispensabile. Ma una novità di questo genere non è fattibile se non per legge. Perciò, pure manifestandone il desiderio per l'avvenire e nel campo *de lege ferenda*, la Commissione dovette restringersi a una novità più facilmente giustificabile e più modesta in quello *de lege lata*.

La legge 15 luglio 1877 (art. 2), modificando e determinando quella del 13 novembre 1859, dispose che l'età dell'obbligo vada dai 6 ai 9 anni di età. L'obbligo comprende quindi tre anni di tempo, e nulla di più naturale che a questi tre anni di tempo rispondano tre anni di studio. Perciò la Commissione divise senz'altro il corso inferiore in tre anni.

È ben vero che la stessa legge del 1877 dà facoltà ai genitori di far esimere i proprii figli dall'obbligo di frequentare più oltre le scuole anche in età minore dei 9 anni, quando superino l'esame di proscioglimento. Ma questa stessa eccezione prova che di regola l'obbligo deve durare tre anni. Poi l'esperienza ha mostrato che rarissimi sono i padri, i quali abbiano in pari tempo e questa premurosa diligenza di chiedere l'esame pel loro figlio, riputandolo a poco più di 8 anni già bastantemente istruito, e la fretta impaziente che malgrado le sue felici disposizioni allo studio e in età così tenera egli lasci la scuola. La Commissione non credette quindi di offendere la legge sopprimendo un diritto, di cui nessuno realmente usa e di cui a ogni modo non gioverebbe si usasse. Meglio le parve dar pieno effetto alla disposizione fondamentale, che l'obbligo cioè duri dai 6 fino ai 9 anni, provvedendo però a che questo tempo assai breve fosse tutto utilmente occupato. Come poi essa è sicura di non apportare con ciò alcun aggravio ai parenti, così si affida di non recarne ai Comuni, essendo già consuetudine, si può dire generale, quella di aggiungere un anno preparatorio al corso inferiore, ossia di dividere questo corso in tre anni. Il nuovo regolamento non fa quindi che prevalersi di ciò che esiste, per allargare alcun poco e accrescere l'istruzione nei limiti di età prefissi dalla legge.

Un'altra novità degna di menzione è quella che riguarda appunto l'esame di proscioglimento.

Nella legge del 15 luglio 1887 e anche più nel regolamento 19 ottobre, che le va annesso, quest'esame era riguardato, fu già detto, come un diritto di quei padri, che avessero voluto far esimere i loro figli dall'obbligo prima dell'età di 9 anni. Ma qui la Commissione ha dovuto considerare che per una legge fondamentale dello Stato e posteriore, la legge elettorale politica del 22 gennaio 1882, sono elettori tutti coloro (art. 2) che abbiano sostenuto con buon esito l'esperimento prescritto dalla legge e dal regolamento sulle materie del corso elementare obbligatorio. In altri termini, quest'esperimento apre la porta al diritto elettorale e una porta tanto larga, che per essa entrerà il maggior numero degli elettori. Dopo la legge del 1882 non pareva quindi più lecito di considerare l'esame di proscioglimento come una specie d'eccezione a favore di pochi genitori paurosi che i loro figli avessero a imparar troppo. Preso a fondamento d'un diritto principalissimo, cui possono aspirar tutti, era naturale che di eccezione si tramutasse in regola, e in proporzione all'importanza che gli era data nella vita civile e politica del paese, venisse dalle leggi scolastiche elevato a una tal quale solennità di forma e circondato da guarentigie atte ad assicurarne la giustizia e la serietà.

Oggetto di non breve esame nella Commissione fu l'art. 3, che

concede d'affidare alcuni insegnamenti a maestri speciali. Di regola non vi ha dubbio che nelle scuole elementari l'insegnamento dev' essere commesso tutto intero a una sola persona, la quale appunto perciò riceve la necessaria preparazione. Ciò è per legge; senza dire che quel va e viene di parecchi insegnanti nelle scuole dei bambini, genera confusione, scema autorità ed efficacia educativa a ciascuno, espone gli alunni al pericolo che ciascuno dia un'importanza esclusiva all'insegnamento suo proprio, è insomma fonte di molti guai. Ma questa, che dev' essere la regola, non impedi alla Commissione di farsi carico d'inconvenienti, che possono giustificare qualche eccezione.

Così p. e. si dovranno escludere dalle scuole tutti i maestri non cattolici, perchè non sono in grado di impartire l'insegnamento religioso? Altrettanto si dica della ginnastica per uno il quale abbia un difetto fisico, che pur non esclude dall'insegnamento. Qui dunque vi sarebbero ragioni per ammettere almeno la possibilità di affidare certi insegnamenti ai maestri speciali. Ma dall'altro lato non mancarono Municipii, che, rifacendo a talento ordinamenti e programmi, sciogliessero e dividessero ad arbitrio l'istruzione fra tanti maestri quante sono, o presso a poco, le materie, andando con ciò non solo contro la legge, ma contro il consiglio delle teorie pedagogiche e contro la consuetudine delle scuole. Dato questo duplice ordine di fatti e di considerazioni, la Commissione si trovò quindi condotta a vietare prima di tutto l'introduzione di programmi diversi dai governativi e qualunque interpretazione ne alteri i limiti e l'armonia. Oltre a questo stabilì che di regola il maestro ha l'obbligo di insegnare tutte le materie del programma della sua scuola o classe. Ma in pari tempo ammise che in casi eccezionali e col consenso del Consiglio scolastico si possa dare ai maestri particolari l'insegnamento della religione e della ginnastica fuori della classe. Con queste disposizioni parve avviato tanto all'inconveniente che alcuni insegnamenti speciali non possano essere impartiti convenevolmente, quanto all'opposto che, potendosi commetterli a particolari maestri, si trascorra fino a dividerli tutti, sciogliendo quell'unità di fini intellettuali e morali, ch'è necessario di conservare alla scuola.

Materia di lunga discussione porsero le scuole serali e festive di complemento, che i prosciolti dall'obbligo dovrebbero frequentare per ribadire le cognizioni acquistate nel corso inferiore e possibilmente per ampliarle. Alla Commissione non isfuggì la contraddizione perfino nelle parole che i prosciolti dall'obbligo continuino tuttavia ad essere obbligati. Ma principalmente non omise di considerare che queste scuole inventate in occasione che si discuteva la legge 15 luglio 1877 come una specie di correttivo alla manifesta brevità dell'obbligo, si risolvono in una delle tante artificiose e ingannevoli velleità, che servono per

il momento ad acquietare la coscienza. Esse infatti, malgrado le assidue premure del Ministero, non nacquero pressochè in alcun luogo, e al più riuscirono tutt'uno colle scuole serali che esistevano prima. Ed è naturale, perchè prima di tutto il maestro è già stanco dalla scuola diurna; poi le famiglie non possono consentire che fanciulli di 8 o di 9 anni vadano girando la notte di inverno, segnatamente nelle campagne, ove la scuola è distante spesso uno o due chilometri dalla loro abitazione.

Per queste ragioni la Commissione avrebbe volentieri soppresso questa istituzione, che come non esiste oggi dopo dieci anni, così non esisterà mai, tolte rare eccezioni, in avvenire, standole contro difficoltà insuperabili. Considerato però che, se non c'è, nè potrà esservi sotto la forma di scuola serale, nulla impedisce che vi sia sotto di quella di scuola festiva, e che questa a luoghi dà qualche frutto, e considerato inoltre che l'istituzione è nella legge, la Commissione, pure manifestando i suoi timori e i suoi dubbi, risolse di regolarla attenendosi in massima alle disposizioni esistenti. Solo cercando di diminuire le difficoltà che si oppongono al suo nascimento, aggiunse che la scuola serale possa essere trasformata in una diurna, in cui si faccia lezione il giovedì e la domenica per non meno di due ore al giorno e per la durata di almeno otto mesi.

Scuole uniche. Scuole miste. Asili.

La Commissione s'intrattene pure non brevemente sulle condizioni delle scuole uniche rurali e sulle miste, che nell'insieme sommano a circa la metà del numero totale, e di regola danno assai scarso frutto. Ciò a causa della difficoltà intrinseca di condurre alla pari l'insegnamento di tre sezioni, difficoltà che s'accresce per maestri di frequente molto giovani e poco esperti; ma a causa anche, e forse più, dell'agglomeramento di alcuni di età diversa, che vanno e vengono frequentando la scuola irregolarmente e affollandosi nell'inverno per diradarsi e disperdersi come appena cominci la primavera. Dannoso ingombro cagionano principalmente i piccoli bambini di 5 e perfino di 4 anni, che spesso le madri mandano a scuola unicamente per liberarsi dalla cura di invigilarli. A questo proposito non mancò nella Commissione chi propugnasse autorevolmente l'istituzione di asili, nell'intento di accogliere i fanciulli più teneri, sollevando la scuola da un sopraccarico incomportabile e preparando gli alunni, così che avviati già al leggere ed allo scrivere e avvezzi tanto o quanto a un certo ordine e a una certa disciplina, potessero non esserle di impedimento.

Ma la maggioranza considerò che l'istituzione degli asili non è obbligatoria per i Comuni, e non si potrebbe renderla tale con un re-

golamento, nè il tempo parrebbe il più opportuno a farlo per legge; che poi, anche supponendo questa possibilità o questa convenienza, data l'inclinazione nostra tradizionale a trasformare gli asili in scuole e la scarsità di maestre idonee alla prima infanzia, tutto si ridurrebbe a insegnare prematuramente il leggere e scrivere con danno della robustezza e della salute delle crescenti generazioni, un danno a petto del quale diventa un guadagno assai piccolo la conoscenza anticipata delle lettere dell'alfabeto; che infine se nelle scuole c'è ingombro di piccoli bambini, esso c'è contro la legge, la quale chiaramente e in più luoghi dispone ch'essi non vi sieno accettati prima degli anni sei.

La Commissione si limitò quindi a far voti perchè questa saggia e provvida disposizione, comune a tutte le leggi scolastiche di Europa, venga esattamente eseguita, rifiutando, come del resto il Ministero ordinò più volte, l'ammissione a' bambini che non raggiunsero questa età. Altro modo essa non trovò d'impedire che la scuola sia deviata dal suo fine e perda la sua natura. D'altro lato, forse appunto allora, sotto lo stimolo di un bisogno più pungente e più generale, sorgeranno spontanei, per cura dei Municipii o di private associazioni, gli asili, che per legge non sarebbe prudente, nè lecito per regolamento di imporre.

Riservandosi di ritornare anche su questo proposito nell'altra parte, la Commissione approvò poi i temperamenti che leggonsi agli art. 10 e 11, diretti a diminuire il soverchio numero di alunni nelle scuole uniche, riconosciuto concordemente non solo dannoso per l'istruzione, ma pericoloso per la salute.

Alcune altre si fecero, ma d'importanza molto minore, e alle quali basterà accennare fuggevolmente.

Si ordinò che le scuole miste a una sola sezione venissero sempre affidate a maestre, come le sole adatte alle cure quasi materne che vi abbisognano; che si istituissero dei patronati di cittadini coll'ufficio di propagare l'amore dell'istruzione e di rendere, dove bisogni, più numerosa e più regolare la frequenza alle scuole; che l'orario giornaliero fosse sempre interrotto, dove si fa lezione di seguito, da una conveniente ricreazione; che nel corso obbligatorio si debbano accettare fino all'età di 12 anni i fanciulli che non saprebbero altrimenti a quali scuole rivolgersi per ricuperare il tempo perduto e che non saranno mai molti.

Al maestro fu levato l'obbligo umiliante di fare istanza al Sindaco per poter infliggere la sospensione temporanea dalla scuola, essendo apparso indecoroso e non senza scapito per la sua autorità ch'egli fosse costretto a tenersi in classe un alunno insubordinato e disturbatore durante le pratiche forse lunghe, forse anche vane per allontanarlo. La Commissione a questo proposto fu di avviso che, per quanto

è possibile, e salve le necessarie guarentigie contro gli abusi, chi ha l'ufficio e n'è responsabile, debba avere anche i poteri necessari ad adempiervi. Nello stesso tempo però, volendo attenuare i danni dell'allontanamento dalla scuola, tanto più che non ricadono sul solo alunno, ridusse la durata della sospensione inflitta dal maestro da 8 giorni a 3.

Solennità dei premi.

In fine la Commissione non omise di intrattenersi sulla solennità dei premi; al quale proposito si manifestarono opposti pareri. Una parte infatti fece osservare che i premi sono utili quando giungono inaspettati, ma non così se siano prestabiliti quasi a forma di un contratto; che bisogna avvezzare l'alunno all'adempimento del suo dovere senza annettervi l'idea di un interesse, massime che nella vita, alla quale la scuola deve servire di avviamento, il più delle volte non ci son premi; che poi, il peggio sta nella pomposa solennità della distribuzione, nella quale il maestro rimane dimenticato, mentre si esaltano, con discorsi esagerati, le immaginazioni di bambini, che naturalmente si credono un gran che, stimolando ed aumentando la vanità, malattia già pericolosa e causa perenne di invidie, di malevolenze e di altri guai, che bisognerebbe correggere anziché aggravare colle scuole. Ma da un'altra parte della Commissione fu opposto, che non si potevano negare gli inconvenienti, superavano non dimeno i vantaggi. La distribuzione dei premi, naturale compenso ad un'annata di tranquillo e modesto lavoro non manca di valore educativo, mostrando coi fatti che chi fa bene trova bene, ed è l'occasione più propizia per ispirare ad alunni e famiglie l'amore della scuola e suscitare sentimenti generosi e gentili, utili in tutta la vita.

Ma, oltre al resto, questa solennità è penetrata così profondamente nelle idee e nelle abitudini delle popolazioni, che ben pochi ne indovinerebbero le ragioni, se si levasse, supposto che a levarla si potesse riuscire. Probabilmente si farebbe una legge di più, non compresa e non osservata — Per questo principalmente la Commissione deliberò di lasciare le cose come stanno, malgrado gli inconvenienti riconosciuti, solo manifestando il desiderio che la solennità, così per la scelta del luogo, come per quella degli oggetti di premio e per tutto il suo ordinamento, conservi forma conveniente al suo fine, non degeneri in occasione di deplorabili esaltamenti retorici e in sfoghi di ingenua vanità, e non contrasti, in luogo di contribuire, a un intento seriamente educativo.

(Continua)

UNA QUARTA ELEMENTARE A MODO.

(Cont. e fine, v. num. 4 a 7)

Imperocchè i fanciulli, imparando il valore de' numeri e le operazioni che sopra di essi possono fare, acquistano un mezzo per risolvere molti problemi e per tenere in bell'ordine i conti dell'azienda domestica. D'altra parte i ragionamenti sottili ed esatti, i quali danno ragione della maniera di collocare i numeri nelle operazioni aritmetiche, li avvezzano a ragionare con ordine e precisione. — Bene, Adolfo, bene.

Anselmuccio (un ragazzo gracile, mingherlino, patito, tutto pelle ed ossa), disse il mio egregio collega, avrei desiderio di sapere che v'ha in questo bicchiere. — V'è acqua, rispose Anselmuccio. — Mi dica un po': l'acqua è un corpo semplice o composto? — Gli antichi, rispose Anselmuccio, credevano l'acqua un corpo semplice, ed al pari dell'aria l'annoveravano fra' quattro elementi. Verso il 1781 Priestley, Watt e Cavendish verificarono prodursi l'acqua bruciando il gas idrogeno nell'aria, e nel 1789 Lavoisier verificò esser l'acqua un corpo composto dalla combinazione di idrogeno e di ossigeno. — Mi sa dire come si dimostra lo stato composto dell'acqua? — Per via dell'analisi e della sintesi — Come si pratica l'analisi? — Con uno strumento detto *Voltmetro*. — Come la sintesi? — Col così detto *budiometro*. — Spesso, mio buono Anselmuccio, mentre piove, si vede nel cielo una striscia luminosa, arcuata, a vari colori disposti come in sette archi concentrici: mi saprebbe dire com'essa si chiama? — Arcobaleno. — Quando si ha l'arcobaleno? — Si ha quando la luce bianca solare incontra nell'aria delle goccioline di acqua sospese o quasi sospese in seguito a recente pioggia, e queste riflettono e decompongono la luce stessa così da presentarne i diversi raggi variamente colorati. Perché il fenomeno si produca, bisogna che il Sole si trovi alle spalle del riguardante, e questi sia in posizione tale da ricevere i raggi di luce riflessi e scomposti. — Ieri, domandò il mio caro collega, il campanile della chiesa di S. Francesco, nel forte del temporale, ebbe a soffrir danni, non è vero? — Ah, sì, rispose Anselmuccio, per la caduta del fulmine. — Oh, a proposito, che cos'è il fulmine? — È una scarica elettrica tra le nubi e la terra. — Quali oggetti esso colpisce a preferenza? Quelli più vicini alle nubi ed i corpi migliori conduttori dell'elettricità, come gli edifici elevati, gli alberi più alti, i corpi metallici ed appuntati. — Mi sa dire se contro il fulmine v'ha qualche riparo? — Sì; v'ha il così detto *parafulmine*. — E in che consiste? — In asta di ferro, variamente lunga, acuminata e dorata alla sua estremità superiore ed impiantata solidamente sull'alto degli edifici. Dal piede di quest'asta

scende fino al suolo un cordone metallico, ordinariamente di filo di rame, che termina ramificato in un pozzo profondo, pieno di carbone. Il parafulmine, essendo più alto, acuto e buon conduttore, viene colpito per il primo dalla scarica fulminea che cada sull'edificio, ed in tal caso l'elettricità per mezzo del filo conduttore si trasmette al terreno e vi si disperde, evitandosi ogni danno alla casa. Inoltre il parafulmine, per la facoltà propria delle punte, scarica continuamente nel terreno l'elettricità delle nubi, ne impedisce la condensazione, e con azione quasi preventiva rende meno frequente la caduta de' fulmini. — Chi fu che inventò il parafulmine? — L'americano Francklin nel 1775 — Mi sa dire, mio caro Anselmuccio, per qual ragione noi vediamo prima il lampo, e poi sentiamo il tuono? — Perchè il suono si propaga nell'aria con velocità inferiore a quella della luce. I Fisici verificarono che la luce ha una velocità di 310,000 chilometri per minuto secondo, ed il suono invece percorre in media 340 metri al secondo. — Perchè mai certi lampi, detti di *calore*, si vedono d'estate senza accompagnamento di nubi o di tuoni? — Si crede, rispose Anselmuccio, che sieno lampi ordinari (la cui luce sarebbe riflessa fino a noi per mezzo dell'aria) prodotti fra nubi temporalesche poste di sotto all'orizzonte. — Bene, dissi io, bene.

Da ultimo, il mio caro collega fe' fare alcuni esercizi di ginnastica ne' banchi; e non è a dire con che esattezza e disinvolture que' bravi ragazzi eseguirono i movimenti del capo, delle braccia, delle mani, delle dita, e parecchi altri. Ma quello che più di tutto io in essi ammirai, si fu la loro grande educazione ed il vero sentimento patrio, a cui li aveva ispirati il mio egregio collega. Il quale mi diceva proprio così: Questi miei cari figliuoletti si trovano sempre a tempo alla scuola. Il viso e le mani l'hanno sempre puliti; le unghie mai orlate di nero; i capelli mai arruffati. Sui loro abiti non si vede mai un po' di polvere, uno strappo, una frittella — Durante il tempo della lezione di continuo pendono dalle mie labbra. Di ogni cosa voglion sapere il perchè; ed io, per quanto mel consentano le mie deboli forze, m'ingegno di dar loro quella spiegazione che si confà alle loro piccole menti. — Si vogliono tra di loro un bene dell'anima. Quando avviene che un di essi non sappia la lezione, gli altri non se ne rallegrano; ma ne sentono un forte dispiacere. Al principio dell'anno scolastico un alunno povero non poteva comprarsi il libro di lettura. Il dì vegnente tutti questi bravi giovanetti fecero trovare sul mio tavolino il prezzo del libro. — Per istrada non li vedi mai uniti con monellacci. — Negli atti e nelle parole sono oltremodo garbati. — Non hanno il vizio turpissimo di bestemmiare. — Si mostrano cortesi e bene educati con tutti; e segnatamente co' sottoposti, con la gente di servizio e con le persone da meno di loro. — Anche in casa serbano una condotta irreprensibile,

come io so da un' esatta relazione che ogni sabato mi mandano i loro genitori per mezzo di un monitore, il quale ha la cura speciale di andare ciascun sabato della settimana in casa di ogni alunno per informarsi della loro condotta — Que' pochi soldi che hanno in dono da' genitori, da' parenti e da' altri, non li sciupano; ma li mettono a frutto sulla cassa postale di risparmio. — Il giovedì e la domenica vengono tutti a casa mia; ed io, come un padre in mezzo a' figli, li conduco nell' aperta campagna o su per qualche monte, e li, dopo di aver fatto fare un po' di ginnastica, faccio loro studiare il gran libro della natura, dove certamente s' imparano molte e belle cose. — Il nome Italia (cosa incredibile a si tenera età!) è per essi religione, è loro più caro della vita. Quando il 26 dello scorso gennaio caddero li sulle lontane terre africane i nostri cinquecento soldati, tutti questi miei cari giovanetti non potevano darsi pace; sul loro volto leggevasi lo sgomento ed il dolore; e, se le forze fossero loro bastate, volentieri avrebbero preso le armi per rivendicare lo sfregio fatto alla bandiera italiana. In pochi giorni raggranellarono la bella somma di cinquanta lire, che fu mandata al Ministro della guerra, perchè l' avesse divisa fra le famiglie più povere de' gloriosi caduti.

Il mio bravo collega voleva continuare a parlare; ma, fattogli io comprendere che non poteva più a lungo trattenermi nella scuola, perchè l' ora era abbastanza tarda ed il mio amico aveva molto da fare, se ne rimase. Mi alzai da sedere, gli strinsi la mano, congratulandomi della sua valentia nell' insegnamento e chiedendogli scusa di averlo trattenuto in iscuola oltre l' ora stabilita, e mi mossi per andarmene in compagnia dell' amico. I cari ragazzi si alzarono in piedi, ci salutarono gentilmente e presero da noi congedo con un bellissimo canto ginnastico.

La mattina appresso ritornai a casa mia, e per più giorni mi stava sempre davanti agli occhi quella brava scuola, quel bravissimo maestro; e spesse fiate diceva tra me: Se l' Italia avesse, non dico tutti, ma tre quarti almeno de' maestri elementari simili a lui, il gran problema della prima istruzione ed educazione, intorno a cui Ministri, Segretari generali, Provveditori, Ispettori, Commissioni, e via discorrendo, si stan tanto lambiccando il cervello, sarebbe da un buon pezzo risoluto.

VITO ELEFANTE

Maestro elementare

Cronaca dell' Istruzione.

Promozioni — Nelle recenti promozioni de' R. Provveditori agli studi abbiamo visto fra' primi il nome del cav. Scrivante, che meritamente qui gode la stima e l'affetto di quanti conoscono e pregiano le rare doti dell' egregio uomo, e ne ammirano l'instancabile operosità nel promuovere la soda educazione. Onde la notizia è stata appresa con sincera gioia, e alle congratulazioni degl' insegnanti il *Nuovo Istituto* unisce di cuore le sue.

Anche il de Philippis, segretario dell' ufficio scolastico, ha meritato la sua promozione; e a lui pure le nostre schiette e cordiali congratulazioni.

Gli aspiranti al R. Ispettorato delle scuole — I giornali annunziano esser già pervenute al Ministero della pubblica Istruzione un migliaio e più di domande d' aspiranti a' diciotto posti d' Ispettore scolastico, che s' hanno da conferire per concorso, e per la massima parte sono di maestri elementari delle varie province. Ciò ci fa correre spontaneo alla penna il dantesco:

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: l' mi sobbarco.

La riforma de' programmi d' insegnamento — A Napoli si sono raccolti insieme vari deputati al Parlamento e hanno discusso intorno a' programmi d' insegnamento delle scuole liceali, osservando che vi sia troppa roba e che convenga alleggerir le some, che gravano le povere spalle de' giovani. La molteplicità delle materie e le troppe ore di scuola, che impediscono a' giovani lo studio vigoroso e profondo, l'abbiamo anche noi più e più volte notato e lamentato; ma dubitiamo che la proposta di render facoltativo il greco, come la commissione di Napoli s' è accordata di mettere innanzi al Ministero e di sostenerla, possa rinvigorire gli studi letterari, già di troppo scaduti, e valga ad educare virilmente e nobilmente i nostri giovani, che da' greci pur tanto hanno da apprendere e da imitare.

Annunzi.

VINCENZO JULIA — *Sonetti e Liriche* — 3.^a ed. — Napoli, 1888 — L. 2.

Il Nuovo Carena — *Vocabolario metodico domestico compilato da Pietro Fornari* — 2.^a ed. — Torino, Paravia, 1888 — L. 3.

Si dell' uno, come dell' altro libro fu discorso con lode in questo giornale, quando la prima volta furono pubblicati. Il Julia ha vigoroso ingegno, nobile cuore, pronta e agile fantasia e franchezza e arte di verseggiare; e il Fornari nulla ha trascurato di studio, di diligenza e di senno nel compilare l' opera sua, perchè riuscisse di grande utilità alle scuole e a' giovani. A' due valorosi un bravo e una stretta di mano.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Consalvo del Leopardi e il Rudel del Carducci — Un'orazione di Pericle — La repubblica amalfitana — Ancora dell'asino — Il riordinamento dell'istruzione elementare — Carteggio laconico.*

IL CONSALVO DEL LEOPARDI E IL RUDEL DEL CARDUCCI.

Tra due amici.

I.

Luca — Questa poi non la posso proprio mandar giù. La mastico e rimastico da un pezzo, ma non c'è nè modo nè verso di trangugiarla.

Giacomo — E tu sputala. Ma tanto ostica la ti pare e di savor di forte agrume?

Luca — Altro che agrume!

Giacomo — E pure non è mica un boto o un professorino uscito ieri dalla cava. Sai che con Enotrio bisogna baciare basso, chè n'ha pochi degli spiccioli. Lui critico, lui poeta, lui prosatore, lui letterato: è oggi insomma un vero e supremo dittatore, un oracolo da udire e da venerare con gli occhi, gli orecchi e il capo *demissis*.

Luca — Oh, chi lo nega il poderoso ingegno, l'alta fantasia, l'eletta dottrina, e quant'altro tu vuoi, nell'insigne professore di Bologna? E del dittatore ha egli la fierezza, i modi bruschi e imperatorii, la spada tagliente e fiammeggiante, come dell'oracolo ha il sentenziar grave, solenne e un cotal po' sibillino e mistico. Quanti che gridano *osanna* e levano alle stelle le sue *Barbare*, ti saprebbero dar ragione

della loro ammirazione e mostrarti dove proprio rifulga la bellezza di quelle *Odi*, che pur tanto per le immagini, per le similitudini, per gli affetti e per la musica differiscono da quelle ormai classiche de' nostri maggiori e celebrati poeti? *Si isti et isti; non hic.*

Giacomo — Ma se egli è appunto nuovo ed originale!

Luca — Fino ad un certo segno ci convengo anch'io, e riconosco la novità e l'originalità dell'ingegno nelle sue geniali creazioni: ma *est modus in rebus* con que' *confini* posti da Orazio, a varcare i quali si risica di non esser più nuovi ed originali. Ti pare nuova e bellamente originale l'immagine de' *fanali che s'inseguono accidiosi dietro gli alberi*, SBADIGLIANDO la luce sul fango? *Sbadigliare*, attivo, riferito a' fanali è nuovo di zecca, ed è là nella *Barbara* alla *Stazione*. Ma in questo ginepraio non voglio entrare, e ti dico che quel tiro lirbone fatto al Leopardi e quella stoccata al *Consalvo*, oh! di quel tiro non me ne so dar pace. Passino le muse, divenute *coniglie*; passi il *sole che piove sprazzi di riso torbido*; passino i *poggi* che sembrano CAPI DI TIGNOSI *nell'ospedale*; passino i *rospi* BENEFICI E MODESTI, le *canzoni* VAMPIRE, l'*ULCERE del cuore, i pensieri, CADAVERI vecchi, che dal CIMITERO del petto hanno a dare a' venti i loro veli funebri*. Siffatti nuovi e gentili parlari staran forse bene in *Barberia*, ed avranno certa forza selvaggia e vigor nuovo; ma in Italia e in chi liscia e carezza tanto gentilmente un menestrello provenzale, non può passare senza un grido di protesta l'accusa lanciata contro il più grande de' nostri moderni poeti.

Giacomo — Siamo sempre alle solite. Voi altri non sapete ch'è proprio degl'ingegni sovrani d'arricchir la lingua di nuove voci o le vecchie ringiovanire, soffiandovi dentro nuova vita, e vi scandolezzate e vi segnate con tutte e due le mani, quando si buttan giù gli idoli vecchi. Enotrio conosce bene i suoi polli, e val più un pelo della sua barba, che tutta la turba degli adoratori del grande Recanatense, i quali seguendo il Giordani, sciordinano le loro orazioni panegiriche, come lui, e tutto trovano da ammirare e da magnificare. L'ha detto lui, e basta, perchè è un'aquila, e le aquile veggono meglio de' pipistrelli. M'intendi?

Luca — Ma che aquile e pipistrelli d'Egitto mi vai tu contando! Tu gli rendi così un cattivo servizio, del quale lo stesso Enotrio non ti saprebbe nè grado nè grazia. Poi non era mica un'oca il De Sanctis, che appunto per un *capolavoro* delle poesie leopardiane teneva e giudicava il *Consalvo*, e col sommo critico napoletano potrei schierarti un esercito non di pipistrelli certamente, che si rimpiettino al fulgore saettante degli occhi aquilini.

Giacomo — Ma ho detto così per dire, senz' animo di far onta e torto a chicchessia. Peraltro e' non si vuol negare che la poesia provenzale è poco nota in Italia, e che nessuno sì amorosamente e sì dottamente l' ha cercata e messone in vista i pregi, come il Carducci, che mostra davvero una gran forza e virtù di far balzare la vita dai rottami e dalle macerie di parecchi secoli. Vedi come risorge e bello e gentile e giovane e colorito don *Giaufre Rudel*, e come pizzica macstrevolmente il chitarrino? Quanti sapevano ch' egli fosse pure stato al mondo, e con tanta grazia e leggiadria modulasse gli amorosi lai? Non è maraviglia quindi se la critica finora sia stata un po' losca e abbia giudicato

Con la veduta corta d' una spanna.

Luca — Sì, il merito non glielo contrasto delle pazienti ed onorate ricerche, delle nobili e pietose industrie per trar fuori dalle rovine qualche gemma preziosa, e batto pur io le mani alle sue fortunate scoperte; chè davvero leggiadro e gentile mi pare Rudello nel ritratto, che bravamente ne colorisce il Carducci, e gli è non poca lode d' averlo tolto dall' immeritato oblio. Ma dove non mi pare ch' egli meriti lode, si è in questo, che scaldandosi e infiammandosi troppo nella pittura del suo eroe e innamorandosene di soverchio, ha finito come gl' innamorati, che nulla più veggono di là dalle loro belle ed esclamano che *per esempio di lor bellà si prova*. E tutti infatuati in quell' amor, che gli accende ed esalta, gli altri belli e leggiadri visi o guardano con occhio indifferente, o con disprezzo, o, se pur qualche vezzo e grazia vi riconoscono, dicono ch' è un raggio scolorito di quel tale almo *sole*. Così il Carducci, *servatis servandis*, mi pare che si comporti col Leopardi, al quale nega il merito dell' invenzione del *Consalvo*, e rincarando la dose, fa de' complimenti non troppo garbati e gentili.

Giacomo — Nulla vedi tu di simigliante fra Rudello e Consalvo? non gli può essere al Leopardi germogliata nella fantasia quella storia dalla leggenda provenzale? Bada che il Carducci lucciole per lanterne non ne vende, e che non è della scuola de' filosofi *a priori*.

Luca — *A priori* hai tu detto? Ma ci siamo già belli e dentro. Prove, fatti, documenti, testimonianze vogliono essere e non già ipotesi campate in aria, indizi vaghi ed incerti, congetture arrischiate. Oggi poi è di moda il volere scrutare e scovare dappertutto co' nasi in aria e gli occhi auzzi, per sentire e sbirciare nelle opere d' arte qualche reminiscenza o traccia di rozza leggenda, e si razzola nelle rapsodie, nelle saghe, nelle novelline della nonna e perfino si fruga e rifruga fra le mummie d' Egitto, come se inaridita fosse la fonte d' Ippocrène,

distrutta la potenza creatrice di amabili larve, e i fiacchi e slombati nipoti non valessero a reggersi più sulle gambe e a fare un passo senza le grucce degli avi. A costoro i pensieri nascevano spontanei nel capo, gli affetti tumultuavano liberi e naturali nel cuore, le immagini volavano agili e snelle dalla fantasia, ed a' nipoti poi non si riconosce la facoltà di pensare, d'amare, d'immaginare, o se pur pensano, amano, immaginano, lo fanno di seconda mano, per imitazione, da scimmie. Bei canoni d'arte e di critica e proprio magnifiche e progressive le sorti dell'uman genere! Non potranno due scrittori, senza saper l'uno dell'altro, abbattersi alla stessa immagine, che balza fuori dalla fantasia per virtù intrinseca e per natural conformità di soggetti? non potranno aver comune lo stesso pensiero e sentirsi agitati dallo stesso affetto, che li, in quel caso speciale, cadono spontanei e sono portati o suggeriti dalla medesimezza dell'argomento, dalla comunanza degli studi e dell'educazione e infine dalla natura stessa dell'ingegno umano, che pur si mirabilmente vario non cessa di esser uno in tutti e in fondo in fondo con le stesse varie attitudini e potenze naturali?

Giacomo — Oh! in quale laberinto ti avvolgi e in quanto sottili e intrigate quistioni!

Luca — Dici per celia, e bene sta; chè qui fili d'Arianna non ce ne vogliono, e ci passeggiano sicuri anche i bambini e i ciechi, essendo cose di buon senso comune, non di alta metafisica. Ma eccomi a Rudello. L'ha provato il Carducci che il Leopardi lo conoscesse almen di nome e per fama? dove i documenti e le prove che la leggenda provenzale l'avesse egli letta, e se n'inspirasse pel suo *Consalvo*? A chi accusa, bisognano fatti, ragioni e testimonianze autorevoli, e qui non si esce dal campo delle congetture e del probabilismo. Anzi nessun fondato indizio n'apparisce all'attenta lettura, e nessuna connessione evidente e certa scorgesi fra *Consalvo* e Rudello. Ma ti pare che il Leopardi fosse sì povero d'inventiva e sì scarso di vena poetica da non saper da sè comporre quella brevissima e semplicissima storia d'amore? quel Leopardi, dico, che fin da ragazzetto faceva stupire e maravigliare per la fecondità e per la fervidezza dell'immaginare? Odi al proposito ciò che ne conta l'Antona-Traversi in un recente suo studio, che si pubblica nella *Rassegna Femminile* di Roma, bravamente diretta dall'egregia Fanny Zampini Salazaro, e ciò che già ne scrisse la cognata contessa Teresa Teja Leopardi.¹ « Quando i fratelli Leopardi

¹ V. *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia* della contessa Teresa Teja Leopardi — Milano, Fratelli Dumolard, 1882 — Vedi anche lo studio del De Sanctis sul Leopardi — Napoli, 1885.

occupavano il salottino, e, svegli per tempo, aspettavano ne' loro letticiuoli che la madre si alzasse e venisse a vestirli, nè Carlo, nè Luigi si annojavano mai, grazie a Giacomo, che andava *improvvisando* a voce alta *storie interminabili, piene di avventure fantastiche e parto interamente della sua fervida immaginazione*. Si noti che noi parliamo di quando il futuro cantore della *Ginestra* non aveva più di *otto o nove anni*: non è quindi a dubitare che quelle fole fossero frutto di letture o di altro. La Teja ci dice che quelle famose storie « il fanciullo autore se le componeva di soli uomini, cavandone i tipi da suoi circonvicini con un estro sì lepido e comico, che Carlo ne rideva ancora. Il tiranno Amostante rassomigliava assai (ohimè) al conte Monaldo, che la bizzarria di Giacomo raffigurava in modo da renderlo terribile. L'eroe Filzèro (cioè lui stesso) il focoso, il bel parlatore, che aveva risposta a tutto, picchiava tutti, non si lasciava batter da nessuno, quello era proprio *Giacomo il prepotente*, come lo chiamavano i suoi cadetti. Lelio, la testa dura, l'imbecille ostinato, il motteggiatore spietato, che buscava gli scappellotti da Filzèro con sublime indifferenza, « Quello — diceva Carlo — era io ». E se ne vantava il caro vecchio... Tre quarti di secolo dopo, Carlo esclamava tuttavia, sentendo qualche cosa di ben spiritoso: — Oh questa è Filzèrica! »¹

Giacomo — Questa è davvero *Filzèrica*, dilettaudo assai il saper casetti e notizie sì curiose de' grandi e privilegiati ingegni.

Luca — Or vedi tu se con tanta dovizia in casa e sì ben provveduta dispensa ci fosse da mendicare e da accattar l'altrui! E proprio fino in Provenza gli conveniva d'andare e di picchiare alla porta di Giaufre Rudel? Non dico già che bella e leggiadra non mi paresse l'avventura del trovador provenzale e commovente e pietosa non ne fosse la fine; ma dico che al Leopardi non occorreva d'andar tanto lontano e non occorreva di cercarne altrove gli esempi, che gli soprabondavano fra le pareti domestiche. Chi ha il fuoco in casa, non lo cerca. Era proprio lui in petto e in persona il nuovo Rudello: era lui l'*infelice amante*, che a mezzo il quinto lustro giacea presso alla fin di sua dimora in terra, dai più diletti amici abbandonato, disdegnoso un tempo del suo destino, or già non più, chè gli pendea sul capo il sospirato oblio: era lui il fuggitivo Consalvo, che la man bianchissima stringendo di quella che sola e sempre eragli a mente, per divina bellà famosa *Elwira*, prorompe in quegli sfoghi appassionati, in que'dolorosi accenti, che tanto commuovono l'anima e la fanno trista e pia.

¹ *Ibid.* pag. 32-33.

. Morrò contento
 Del mio destino omai, nè più mi dolgo
 Ch'aprii le luci al di. Non vissi indarno,
 Poscia che quella bocca alla mia bocca
 Premer fu dato. Anzi felice estimo
 La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
 Amore e morte. All'una il ciel mi guida
 In sul fior dell'età; nell'altro, assai
 Fortunato mi tengo
 Quanto, deh quanto
 Dal misero Consalvo in sì gran tempo
 Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
 Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
 Impallidir; come tremar son uso
 All'amaro calcar della tua soglia,
 A quella voce angelica, all'aspetto
 Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
 Ma la lena e la vita or vengon meno
 Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
 Nè questo di rimemorar m'è dato,
 Elvira, addio. Con la vital favilla
 La tua diletta immagine si parte
 Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
 Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
 Dimani all'annottar manda un sospiro
 E innanzi sera il primo
 Suo di felice gli fuggia dal guardo.

Ecco la storia intima del Leopardi, che parla per bocca di Consalvo e mette a nudo tutto il suo cuore. Nè cotali pensieri e affetti e desideri e speranze appariscono soltanto qui per la prima volta: essi ricorrono di frequente, e sono quasi la nota fondamentale della sua melanconica e sconsolante musa. Hanno un fondo tutto classico e un riscontro nella letteratura greca e ne' monumenti antichi. *Amore e morte* è il titolo di un altro canto, a cui Menandro dà l'intonazione col suo *Muor giovane colui ch'al cielo è caro*.

Giacomo — Sai, comincia a vacillar la mia fede. Questi accenni all'indole del poeta, questo ricorrere spesso i medesimi pensieri negli altri canti e il riscontro ch'essi pensieri hanno ne' monumenti e nelle letterature classiche, di cui tanto era profondo e sviscerato cultore il Leopardi, mi fanno un pochino dubitare della veracità delle asserzioni del Carducci; tanto più che odo che anche il Lignana gli si sia fieramente levato contro, e con la filologia comparata, in cui è sapiente e valoroso maestro, abbia mostrato che l'idea del *Consalvo* nulla ha che vedere con la leggenda provenzale, e che perfino nel *Rigveda*, *Atharvaveda*, *Nalodaya*, *Kathasaritsagara* e negli scritti budhistici, *amore e morte* fanno il paio e vanno insieme a braccetto.

Luca — Proprio, tutto il mondo è paese! Io poi ho caro d'apprendere che un valentuomo, come il Lignana, abbia levato la sua autorevole voce e mostrato con dottrina ed esempi ciò che poveramente e confusamente intravedevo io, fin dal primo annunzio della lettura Carducciana. No, (dissi fra me, quando rullavano i tamburi e sonavano le gran casse su pe' giornali in lode di *Giaufre Rudel*,) no, non lo leverà di seggio il mio Leopardi, nè il caccerà di nido. Con tutta la riverenza al Carducci, non gliela posso menar buona la sua opinione: e m'arrabbiavo che fra tanti insigni letterati, che pur onorano gli studi e l'Italia, nessuno ardisse di protestare contro l'ingiusta accusa e sorgesse a contraddire. Perchè tace Francesco d'Ovidio? perchè son muti Alessandro D'Ancona, Bonaventura Zumbini, Michele Kerbaker, Giacomo Lignana, Domenico Gnoli, Giovanni Mestica, e tanti e tanti altri valorosi ed illustri cultori delle buone lettere? che ne pensa Prospero Viani¹, sì tenero e benemerito del nome e della gloria del suo adorato Giacomo? e dove sei tu, o Francesco De Sanctis, che desideravi *consacrare gli ultimi tuoi anni al poeta prediletto della tua giovinezza?*² Vedi come te lo concian pel dì delle feste il tuo poeta *prediletto?! Nessun pugna per te, Leopardi mio? non ti difende nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo combatterò, procomberò sol' io.*

Dammi, o ciel, che sia foco

Agl'italici petti il sangue mio.

Giacomo — Ma qual furore marziale t'invade, e dove trascorri con la sbrigliata fantasia? Non sai che con uno starnuto il fiero Enotrio farebbe tremare l'Olimpo e i regni bui?

Luca — *Aquila non captat muscas*, dice il dettato latino; e io ti rifacevo la storia intima e segreta de' miei pensieri, e le armi che dicevo, così per leopardeggiare, (vedi se al caso non sappia pur io coniar nuove voci!) sono di quelle che non fanno sangue, ma macchie di nero o di violetto secondo il colore dell'inchiestro. Ora, per tornare a dove si era, non vedendo nessuno dei nostri maggiori letterati levarsi in difesa del Leopardi, timidamente, dopo avere almanaccato per un pezzo e ristudiato posatamente la quistione, sbucavo io, ultimo della gregge, con la modesta intenzione di dire quello che già sai, e che a sbalzi e a salti nella nostra conversazioncella m'è vennto alla lingua. Ma ora

¹ Con vivo dolore abbiamo appreso, che l'illustre filologo e nostro carissimo amico è stato colto da malattia, che ne minacciava la vita, cotanto preziosa a' nobili studi. Le notizie, che ne abbiamo ora, sono più liete e confortevoli, e facciamo caldi voti per la sua pronta ed intera guarigione.

Vedi Francesco De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi* — Napoli, Morano, 1885.

che tu mi assicuri, che il Lignana è pur dalla mia, e che già tu senti vacillar la fede; ora mi rinfranco e piglio animo, chè non sono più solo, ma in buona compagnia; e la prima cosa è che io mandi la carta di visita per congratulazione all' illustre professore dell' Università di Roma.

Giacomo — Gran fatto, questo!

Luca — Piccolissimo anzi e di nessun valore, ma soltanto segno e testimonianza d' animo grato e riconoscente. Tu poi con questi tuoi continui rimbecchi e arguti motti mi svii l' argomento e spesso mi traggi fuori di carreggiata, sì che di questo passo ce ne vorrà per essere in porto.

Giacomo — Che vuoi, che faccia la parte del bue muto o che accenni sì o no col capo? Spuntano per via le spine e intralciano il cammino. Scansale tu e fila dritto, chè non le andrò mica raccogliendo io per gittartele fra le gambe. Hai tu inteso?

Luca — Con te non si vince, nè s' impatta. Sei sempre quel caro e gioviale amico de' verdi anni.

Giacomo — Che cominciano già ad assecchire!

Laca — E dàlli! Dunque *amore e morte* vanno compagni ne' monumenti della plastica greca e romana, appaiono insieme nella letteratura classica e nell' indiana, e gemelli si affacciano alla fantasia del Leopardi, che non nel solo *Consalvo* li appaia e presenta strettamente uniti, ma in più luoghi delle sue poesie. Ma io voglio pur concedere che non gli fosse ignota l'avventura di Melisenda e di Giaufrè; che avesse lette le poesie dell' Heine e dell' Uhland, le quali mostrano tanti chiari segni di connessione e di affinità con la leggenda provenzale: che cosa da questo si potrebbe ragionevolmente indurre? Dove sono gl' indizi e le tracce di rifacimento, d' imitazione, di rimpasto, per modo che il *Consalvo* non appaia schietto, genuino, originale, e al paragone riesca inferiore? Quando s' ha la febbre del comporre; quando il cuore e la fantasia si accendono e amore spira; dica il Carducci, che ben sel sa per prova, dica che avvenga allora delle reminiscenze, delle letture, della erudizione raccattata qui e colà, delle idee comechessia entrate nel capo. Come nello stomaco vigoroso e sano le diverse qualità di cibi si assimilano, si fondono e convertansi in succhi nutritivi e vitali; così, se m' è lecita tal similitudine, opera la virtù dell' ingegno, dando agli aridi concetti moto, colore, vita e speciali atteggiamenti, sì che niente paiono aver di comune, d' incerto, di vaporoso, ma hanno proprie e definite fattezze e palpitano della vita stessa dello scrittore. Il quale, nuovo Pigmaliione e più fortunato, si vede animata innanzi sorgere la sua mirabile statua e divenir luminosa e gentile e pigliar figura di persona, che con grazia muove le membra e le labbra schiude

a un dolce sorriso. Chi piglia di qua una cosa e di qua un'altra, un'immagine da questo e un'immagine da quest'altro, un modo da uno e un modo da un altro, colui, bene osserva il Fornari, non è artefice, ancora che sappia cucire con un certo garbo le varie parti dell'opera; perciocchè egli non ha ingegno, cioè il suo spirito non GENERA. L'originalità e il pregio delle opere d'arte si pare meno nella novità de' pensieri, più o meno comuni a tutti, che nel modo e nella forma di porgerli freschi e ridenti di giovinezza e di vita. Certo il Petrarca non poteva essere sconosciuto al Leopardi, nè essergli sfuggito quel luogo, al capitolo IV del *Trionfo d'Amore*, dove esso Petrarca dice:

Giaufre Rudel, ch'usò la vela e'l remo

A cercar la sua morte;

ma quel semplice accenno e quel ricordo d'avventura pietosa, quali impressioni e quali affetti suscitasse nell'animo del poeta, noi non sappiamo, nè possiamo con sicurezza affermare. Forse passò inavvertito; forse sentì inumidirsi gli occhi alla sorte infelice degli amanti; forse vie maggiormente si confermò nella sentenza, che già aveva attinta dai classici, che cioè vera felicità non si trova in terra e che grande illusione è la vita; forse vide il proprio ritratto in Rudel: ad ogni modo mancano le prove e le ragioni da arrischiare un'ipotesi e da sostenerla validamente. Sta il fatto soltanto che il *Consalvo* è una stupenda creazione dell'ingegno, e, anche se ispirato dalla leggenda provenzale, non se ne vede per nulla le tracce, nè ti lascia freddo e indifferente. Giovanetto ricordo che piansi a quella lettura; adulto rigustai la voluttà del pianto, ed ora che l'ho attentamente riletto e meditato, l'impressione non è stata gran fatto diversa, e non so per niuna guisa acconciarmi al duro giudizio del Carducci.

Giacomo — Ma qui proprio è dove giace Nocco, cioè che tu hai per opera schietta, originale, calda di sentimento e di amore ciò, che il Carducci tiene per fredda imitazione, per un *rinfantocciamento di frasi con lo scialle*. Perchè hai da sapere, se nol sai, che si racconta del Leopardi, quando più era cotto d'Aspasia, ch'egli solesse affazzonare con uno scialle un giovinetto congiunto di lei che molto le somigliava, e stesse contemplando a lungo quell'immascherato, rivolgendogli le parole spasimate come se fosse al cospetto della donna del suo cuore. Laonde il *Consalvo* non ha *ragion di vita nell'arte, e peggio ancora l'Elvira*, che non si sa chi sia, e neppure è donna perfetta, perchè, dice il Carducci: *la donna è perfetta quando ha pianto*. Perchè muor giovane *Consalvo*? perchè aspettare la *fin di sua dimora in terra*

per sbottonarsi con l' Elvira? È quindi una *figura senza fisionomia, senza movimento, senza ragione*: tutt' al più può aver valore come *documento umano della malattia d' un grande spirito*; ma come opera d' arte non ne ha alcuno. Eccoteli suppergiù i giudizi e le parole stesse del critico bolognese, le quali e i quali, come vedi, non mancano certamente di franchezza.

Luca — So che ci è dell' altro ancora, ed è lì, in quell' elegante librettino dal titolo: *Poesia antica e moderna*, lettura di Giosuè Carducci — Bologna, Zanichelli ec. ecc. Che vuoi che ti dica innanzi a sì gravi e spietate accuse? È grande, potente, illustre, autorevole l' accusatore; ma quante volte i Giurati non si lasciano punto commuovere e trascinare dall' eloquente parola del Procurator Generale, mandandone via libero e assolto il voluto e fulminato reo? E gli avrà benevoli e umani anche il povero Leopardi, non ostante la fiera e demostenica requisitoria e la fiacca e povera difesa. Vediamo un po': non afferma il Carducci essere il *Consalvo un documento umano della malattia di un grande spirito*? Or come potrebb' esser tale quella poesia, se non fosse schietta, genuina e naturale manifestazione d' animo e sincera rivelazione della coscienza? Chi ha dinanzi a sè un modello e si affatica ed arrabatta di ritrarlo, farà sempre opera d' imitazione, di seconda mano, d' intarsio, di cesellatura; e addio allora il *documento umano*, che diventerà documento di artifizii, di rattoppi, d' industrie ingegnose e sottili. Ammesso, come non si può ragionevolmente dubitare, che Consalvo non sia un modello o un tipo astratto, ma persona viva e vera, cioè il Leopardi stesso con i suoi infiniti malanni, con le sue desolanti dottrine, con la sete tormentosa e ardente di amare; vien da sè che quel canto erompa spontaneo dall' anima, perchè intimamente e profondamente sentiti gli affetti di cui è espressione: non sono i casi e i sentimenti di questo o di quell' altro, ma il poeta può dire: *Ego sum ille et magna pars fui*: specchia sè stesso, la sua vita infelice, non già le dantesche *ombre vane fuor che nell' aspetto*, o le virgiliane *tenues sine corpore vitas*. Consalvo ed Elvira sono persone ed immagini *salde*; hanno consistenza reale e storica; chè quegli raffigura e rappresenta il poeta, e questa vela e asconde la Teresa Carniani in Malvezzi, donna di lettere e di alto grado, secondo le indagini e le congetture del Mestica. Non han forse, per recenti studi e ricerche, *svelato il lor volto incognito* Silvia, Nerina, Aspasia? Il Leopardi, come i grandi ingegni usano, non dà corpo a vanità, ma nemmeno la realtà nuda e cruda ti pone innanzi agli occhi, nè spiffera al pubblico i fatti suoi, o va al teatro e al caffè con la donna della sua mente, contandone poi nelle

piazze i fidati ed amorosi colloqui. Timido, verecondo e riservato per natura, e con un concetto dell' arte, che non è troppo in voga oggidì, sapeva contemperare squisitamente il reale e l' ideale, sentire e cantar maravigliosamente d' amore, e crear certe belle figure di donne, che gli sorridevano alla fantasia e gli destavano nel cuore gli *usati palpiti*, e i dolci affanni della sua prima età.

Giacomo — Ma tu, così, batti un po' la campagna e non ti tieni strettamente legato *ad rem*.

Luca — Perdonà, l' accusa è capitale e la difesa è sacra, nè si può improvvisare in due parole. Peraltro ci sono *in rem* io; e poichè al Leopardi si rimprovera d' aver perpetrato, come dicono i criminalisti, un *rinfantocciamento di frasi con lo scialle*, mi conveniva di mostrare, che l' accusa è falsa e che il *Consalvo* è il grido di un cuore profondamente innamorato e d' anima anelante alla bellezza. Dopo Dante, dice il Mestica in un suo sennato e coscienzioso studio sul *verismo nella poesia del Leopardi*, (*N. Antologia*, 1.º luglio 1880) il più gran poeta verista della nostra letteratura è Giacomo Leopardi; e, a giudizio di tutti i migliori e più autorevoli critici, aggiungo io, nessuno lo vince per la profondità del sentire, per la viva percezione del reale e per la schietta e nuda espressione del dolore.

Giacomo — I critici parruconi e incipriati!

Luca — Già:

. Secol si rinnova
E progenie discende dal ciel nuova.

Viva Rudello e la contessa Melisenda!

Giacomo — Sai, ho il capo grosso quanto un cestone, e a star qui tappati a litigar d' Elvira e di Melisenda, quando sì bello splende il sole, sì mite e profumata è l' aria d' aprile, e si ridono i campi, mi sento scoppiare e venir la febbre lenta. Non potremmo ripigliare un'altra volta la conversazioncella, tanto più che anche tu devi essere stanco e annojato?

Luca — Annojato, no; stanco, sì; e per vuotare il sacco t' avrei a tenere inchiodato un altro par di orette. Dunque a domani; chè il ferro s' ha a battere, quand' è caldo.

Giacomo — Sì, a domani.

FILZÈRO.

EPITAFIO DI PERICLE.

L'egregio prof. Roberti è da un pezzo dietro ad una scelta di orazioni greche tradotte ed annotate. Qui do per saggio, gentilmente inviatomi dal traduttore, il discorso stupendo di Pericle pe' morti nella guerra peloponnesiaca: il quale discorso sebbene già tradotto egregiamente dal Peyron e dal Meini, piacerà certo a' lettori di gustare e di ammirare nella bella ed elegante versione, che ne dona il valoroso prof. Roberti.

ARGOMENTO

I Greci posteriori all'età omerica aveano sommo rispetto per i cadaveri, anche se erano di nemici vinti in guerra. Era per loro una colpa gravissima verso gli dei del Cielo e dell'Averno il trascurare la tumulazione dei defunti, che faceasi con molta solennità.

Specialmente gli Ateniesi si distinguevano pel zelo, per la pietà e la premura che usavano nel rendere gli ultimi onori ai loro concittadini. Solenni soprattutto erano i parentali in onore dei caduti in difesa della patria.

Fino dal tempo di Solone s'introdusse l'uso della sepoltura comune e pubblica per i soldati morti in battaglia. La cerimonia avea luogo nell'inverno. Tre giorni prima della tumulazione esponevansi sotto una tenda le ossa dei martiri di quell'anno abbruciati sul luogo della loro morte. I parenti recavano quivi i doni da offrirsi ai loro cari. Poi nel quarto giorno ponevansi le ossa in casse di legno di cipresso mandate dalle singole tribù, e si trasportavano con carri funebri al cimitero destinato ai difensori della patria. Eravi inoltre una bara vuota, coperta di coltre, per onorare i cadaveri di coloro che non s'eran potuti rinvenire. Tutto il popolo accompagnava la funerea pompa: v'intervenivano anche i forestieri e le donne, parenti dei caduti. Il sito della sepoltura era nel più bel sobborgo d'Atene, al Ceramico esteriore. Le ossa venivano deposte in un pubblico monumento e coperte di terra.

Al tempo delle guerre persiane agli altri onori s'aggiunse l'uso dell'Epitafio. Fu introdotto probabilmente da Temistocle. L'oratore era scelto dal popolo, il quale dava questo incarico ai personaggi più distinti per prudenza e per dignità.

La presente orazione fu tenuta da Pericle nell'inverno del 431 in occasione della solenne sepoltura dei cittadini caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso. Tucidide la riporta nella sua Storia al lib. 2, c. 35 e sgg. Lo stile è naturalmente dello storico, ma però, come lui stesso lo dichiara al lib. 1, c. 22, si è attenuto per quanto gli era possibile alla sostanza del discorso pronunciato dall'oratore.

Questa orazione è un monumento bellissimo di amor patrio e di eloquenza, ed altresì ha una speciale importanza storica pel ritratto che contiene dei costumi e della costituzione ateniese. Il disegno è semplice. Dopo il proemio (c. I) e la lode degli antenati (c. II) indica la disposizione dell'encomio (id.). Vi si distinguono due parti: l'una parla delle istituzioni della città (c. III-VII); l'altra comprende le lodi dei caduti in guerra (c. VIII-IX). La prima parte è la più lunga. La riassume brevemente (c. VII) e passa con molta spontaneità e convenienza alla seconda parte. Seguono le esortazioni ai superstiti, ai genitori (c. X), ai figli (c. XI) e alle mogli dei caduti (id.). L'orazione finisce con un breve epilogo (c. XII).

Il bel costume dei solenni e pubblici parentali ai benemeriti della patria conservossi per più secoli, anzi in processo di tempo si dilatò in modo che ogni anno anche in tempo di pace si teneva una festa commemorativa, a cui provvedeva il terzo arconte, il polemarcho. Abbiamo parecchie orazioni funebri pronunciate in questa solenne occasione. La prima, di cui s'ha memoria, è quella dello stesso Pericle pronunciata nell'Olimpiade 85.^a sui guerrieri morti nella guerra di Samo. La seconda orazione funebre di Pericle è la seguente, che riportiamo tradotta come un esemplare di perfetta eloquenza. E pure rinomata una terza orazione, che Platone introduce nel suo *Menesseno* come opera dell'ingegnosa Aspasia. Abbiamo ancora due altre orazioni dello stesso genere, l'una di Lisia per gli Ateniesi morti in difesa dei Corinzii detta nell'Olimpiade 97.^a; l'altra di Demostene pei morti di Cheronea, dove spegnevasi per sempre la libertà della Grecia.

EPITAFIO

I. Quasi tutti coloro, che hanno parlato da questo luogo, ebbero una parola di lode per chi aggiunse agli altri onori funebri l'uso della presente orazione, come cosa decorosa il pronunziarla sopra il sepolcro dei soldati morti in battaglia. Però mi pare sufficiente il rendere onore con fatti ad uomini che si sono resi illustri colle loro opere, quale è l'apparato che voi in questo momento vedete intorno a questa tomba

decretato per voto pubblico; nè mi piace che si avventuri il valore di molti in un solo individuo, cui si presta fede secondo ch'esso ragiona bene o no. Di fatti gli è difficile tenersi nella via di mezzo trattando un argomento, nel quale a pena si ottiene d'esser creduti veritieri. L'uditore, che è consapevole dei fatti e d'animo benevolo, giudicherà probabilmente che s'abbia detto meno di ciò ch'egli si aspetta e conosce: per contrario chi ne è ignaro, sarà invidioso se ode qualcosa superiore alle sue forze, e crederà che sia una esagerazione. E di vero le altrui lodi sono tollerabili fino a che ciascuno credesi capace di fare qualcuna delle cose che ode; mentre siamo invidiosi di ciò che supera le nostre forze, nè più vi crediamo. Nondimeno, giacchè i nostri antenati hanno creduto conveniente il far così, è necessario che anch'io segua l'usanza invalsa e che mi sforzi di soddisfare per quanto mi è possibile la volontà e l'aspettazione di ciascuno di voi.

II. Anzitutto comincerò dagli avi, poichè è giusto e decoroso ch'essi in tale occasione abbiano l'onore d'esser ricordati. Egliino abitavano sempre in questa regione, e col loro valore la trasmisero libera alle successive generazioni fino alla nostra. E se costoro sono degni di lode, ne meritano ancor più i padri nostri, i quali, oltre alle cose ereditate, acquistarono con gravi fatiche codesto impero e lo affidarono a noi ora viventi. Ma soprattutto gli abbiamo dato incremento noi, che siamo nel pieno vigore delle forze e rendemmo la Repubblica fiorentissima in tutto, sì in guerra che in pace. Passo sotto silenzio le imprese guerresche degli avi, colle quali si è ottenuto ogni cosa, nè dirò se noi o i nostri padri abbiano respinto vigorosamente i nemici, sia barbari sia Greci, che ci assalivano, perchè non voglio allungarmi in cose già note. In vece dimostrerò da prima con quale istituzione si giunse a tanto, e per quale governo e con quali costumi si è acquistata tanta grandezza; e quindi passerò all'elogio dei morti. Io credo che non sia fuor di luogo esporre tali cose in questo momento, e che l'udirle sia utile a tutta l'adunanza dei cittadini e dei forestieri.

III. Noi abbiamo una forma di governo diversa dalla costituzione dei confinanti: siamo piuttosto di modello a taluni, che una copia degli altri. Si chiama democrazia, perchè è amministrato non da pochi, ma dai più. In forza delle leggi v'ha per tutti eguaglianza nelle private controversie. Quanto al merito, se alcuno distinguesi in qualche cosa, lo si innalza agli onori non per qualità di classe, ma per la sua virtù: nè a cagione della povertà niuno, che sia atto a giovare alla Repubblica, ne è impedito dalla sua oscura condizione. Si procede liberamente tanto nelle pubbliche faccende, quanto nel vicendevole sindacato della

nostra giornaliera condotta, nè ci adiriamo mai col vicino, che si sollazza a suo talento, nè mostriamo in faccia una tristezza inoffensiva, ma però molesta. Non si reca noia ad alcuno negli affari privati, ma non offendiamo giammai l'ordine pubblico per un profondo spirito di riverenza. Si è sempre obbedienti a chi tiene il potere e alle leggi, specie a quelle che riguardano la tutela degli oppressi, e a quante per comune consenso esigono il nostro rispetto, quantunque non sieno scritte.

IV. Inoltre noi abbiamo trovato molti mezzi per sollevare l'animo dalle fatiche: si sono istituiti giuochi, annui sacrificii; usasi splendidezza nella vita privata, il cui quotidiano diletto ci libera dalla malinconia. Qui per la grandezza della città si importano le derrate da tutte le parti del mondo, e quindi noi possiamo cogliere con eguale domestico godimento i frutti indigeni non meno che i prodotti dei paesi stranieri.

V. Anche nelle cose guerresche siamo superiori per molte ragioni ai nostri rivali. Questa città è comune a tutti, e non avviene mai che si scaccino i forestieri e che si escluda alcuno o da un pubblico insegnamento o da uno spettacolo, di cui i nemici si possano giovare se non lo si tiene nascosto. Noi riponiamo la nostra fiducia non già nei preparativi e nelle astuzie, ma sibbene nel coraggio dei nostri animi al momento dell'azione. I Lacedemoni hanno un sistema educativo, nel quale fin da fanciulli acquistano con faticosi esercizi una robustezza virile; noi invece, benchè siamo allevati più delicatamente, non abbiamo meno ardimento di loro nell'affrontare eguali cimenti. Eccone una prova. I Lacedemoni invadono il nostro territorio, non già da se soli, ma insieme a tutti i loro alleati; noi all'opposto assaliamo l'altrui paese da soli, e spesso senza alcuna difficoltà si riesce vincitori combattendo contro chi difende la propria patria. Nè finora alcun nemico è venuto alle mani con tutte le nostre forze coalizzate, perchè noi ad un tempo attendiamo alla marineria e facciamo frequenti spedizioni in terraferma. Pure, allorquando i nemici affrontano una sola parte delle nostre forze, riuscendo vincitori si vantano di averci vinti tutti e, se rimangono vinti, dicono d'esser stati sconfitti da tutto il nostro esercito. Quantunque noi siamo allevati più con mollezza che con dure fatiche, quantunque noi affrontiamo i pericoli con un coraggio ispiratoci più dalle leggi che dai costumi, gli è un fatto che non ci affanniamo per i mali futuri e che quelli, che vi si trovano in mezzo, sanno dimostrarsi arditi al pari di coloro che passano la vita fra gli stenti.

VI. La nostra città è degna di ammirazione per questi e per altri pregi. Noi amiamo l'eleganza unita alla parsimonia: coltiviamo la filosofia senza abbandonarci alla mollezza: usiamo a tempo debito più fatti,

che parole vanitose: a nessuno è turpe il confessare la propria povertà, ma è turpissimo il non fuggirla col lavoro. Ogni cittadino ha cura ad un tempo delle faccende domestiche e delle civili: anche gli operai se n'intendono per bene di politica. Soli noi consideriamo non come un ozioso, ma come un uomo inetto chi non si occupa di queste cose. Inoltre noi concepiamo gli affari o almeno li giudichiamo rettamente, perchè si è persuasi che le discussioni non sono punto dannose, e che anzi ci può pregiudicare il non illuminarci colla discussione prima di por mano all'opera. Gli è un fatto che noi abbiamo la singolare prerogativa d'esser ardimentosi in sommo grado e di ben ponderare le cose che s'intraprendono. A vece per gli altri avviene tutto il contrario: cioè l'ignoranza genera audacia, e la ponderazione lentezza. Orbene, devonsi credere uomini di fortissimo animo coloro che non schivano i pericoli, quantunque conoscano i travagli e le dolcezze della vita. Quanto poi alla gentilezza dell'animo, noi ci distinguiamo dagli altri, in quanto che ci procacciamo gli amici non già col ricevere beneficî, ma bensì col farne. E di fatti il benefattore è un amico fedelissimo, poichè cerca di conservare nel beneficiato la gratitudine con nuovi atti di benevolenza: a vece chi è in debito di un beneficio, dimostrasi più lento, sapendo ch'esso ricambia il ricevuto favore per obbligo e non già per un tratto di cortesia. Di più noi soli fra tutti gli altri siamo benefici senza alcuna mira d'interesse, ma sibbene per la fiducia che ci è ispirata dalla libertà.

VII. Breve; io dico che Atene è la scuola di tutta la Grecia, e che mi par vedere in ciascun cittadino un corpo atto ad ogni sorta d'opere con somma grazia e disinvoltura. Nè ciò è uno sfoggio di frasi, ma bensì un fatto reale. Lo dimostra la presente potenza della Repubblica, che ci acquistammo per mezzo di tali costumi. Di fatti sola essa, fra tutte le altre città, quando è posta alla prova riesce maggiore della sua fama; sola essa non dà motivo di sdegno al nemico assalitore pensando chi lo ha vinto, nè reca tristezza ai sudditi per esser dominati da uomini indegni dell'impero. Noi, che abbiamo una potenza ricca di grandi gesta e di solenni testimonianze, saremo l'ammirazione della presente e delle future generazioni. E' non v'ha bisogno di un Omero che canti le nostre lodi, nè di alcun altro poeta, il quale ci diletta co' suoi versi per pochi istanti, mentre poi la verità distrugge la credenza dei fatti. In vero noi abbiamo costretto tutto il mare e tutta la terra ad aprirsi al nostro ardire: noi abbiamo innalzato ovunque eterni monumenti di vendette e di beneficenze. Orbene, costoro sono morti combattendo strenuamente in pro di codesta Repubblica! Del pari è necessario che ciascuno dei superstiti sia pronto a soffrire per essa qualsiasi travaglio.

VIII. Io mi sono allungato nell' esporre i pregi della nostra Repubblica per dimostrarvi che a noi non è proposta una gara eguale a quelli che non posseggono simili prerogative, e per render chiaro con argomenti l' encomio di coloro, di cui ora vi parlo. Per conseguenza v' ho già esposto il più. Di fatti le virtù di costoro e dei loro simili hanno abbellito questa città dei pregi, di cui l' ho celebrata. Sono ben pochi i Greci, la cui fama corrisponda alle azioni, come quella di costoro. A me sembra che questa loro morte sia il più luminoso indizio e l' ultima testimonianza, che suggella il valore di un uomo. In vero a chi è biasimevole sotto altri rispetti, è lecito vantarsi del coraggio dimostrato nel combattere per la difesa della patria; imperocchè e' cancella un male per mezzo di un bene, e riesce più utile come uomo pubblico, che dannoso come privato. Nessuno di loro si è ammollito nelle ricchezze, in modo da preferire il tranquillo godimento della sua opulenza; nè ha schivato il pericolo per la speranza di scacciare la povertà e di arricchirsi. Anzi desiderosi soprattutto di prender vendetta dei nemici, e giudicandolo il più nobile dei cimenti, vollero affrontarli e dar compimento ai loro voti. Essi affidarono alla speranza l' incertezza dell' esito, ma aveano fiducia in se stessi di diportarsi da forti nell' imminente pericolo. Essendo persuasi che il resistere al nemico ed il morire è più bello che salvarsi colla fuga, evitarono il marchio dell' infamia, sostennero il combattimento coi loro corpi, e in pochi istanti decisivi morirono nel fiore della gloria, anzichè del timore.

IX. E' si diportarono come conveniva alla Repubblica. Voi superstiti potete desiderare più lieta fortuna, ma però è necessario che abbiate un animo non meno intrepido contro i nemici. Il vantaggio che ne risulta, non sta nel solo discorso di un oratore, il quale a voi, che ne siete informati al pari di lui, espone i beni di una vittoria sopra il nemico. Esaminate piuttosto ogni giorno le grandi imprese della nostra Repubblica, ed innamoratevi di essa. Se vi sembra grande, pensate che la innalzarono a tal grado uomini coraggiosi, consci del loro dovere, animati da nobile ambizione nelle imprese, i quali non credevano di dover privare la città del loro valore, quando non riuscivano in qualche disegno; che anzi le hanno pagato il più nobile tributo. Infatti col sacrificare la vita pel bene pubblico si acquistarono fama immortale ed un gloriosissimo sepolcro. Io però non intendo parlare della tomba ove essi riposano, ma di quella in cui la loro fama conservasi imperitura ovunque si presenta l' occasione di un discorso o di qualche impresa. Tutta la terra è tomba degli uomini illustri. Non ne parlano soltanto le epigrafi delle stele erette nel patrio suolo, ma la loro memoria vive

altresi nelle terre straniere senza alcuna iscrizione, impressa più nell'animo di ogni cittadino che sopra i monumenti. Ebbene, voi emuli di costoro, e riflettendo che la felicità consiste nella libertà e la libertà nella grandezza dell'animo, non sottraetevi ai pericoli della guerra. Gli infelici, per i quali non v'ha più alcuna speranza di bene, non hanno più giusto motivo d'esser prodighi della loro vita, che quelli i quali possono peranco subire col tempo un rovescio di fortuna e che per uno sbaglio vanno incontro a gravissimi danni. Ed invero per chi ha nobile sentire è più doloroso un male proveniente da ignavia, che una morte inavvertita incontrata con intrepidezza e con la speranza del bene pubblico.

X. Perciò io non vi compiango, o padri di questi estinti, ma bensì voglio consolarvi. Si sa purtroppo che noi cresciamo in mezzo a mille peripezie, e che sono fortunati quelli, cui tocca in sorte, come a costoro, una fine onorata, od un lutto eguale al vostro, e quelli che vivono e muoiono in seno alla felicità. Del resto io m'accorgo esser difficile il rendervi persuasi di queste cose, di cui spesso vi ricorderete alla vista dell'altrui felicità, che un tempo formava pure il vostro vanto. So del pari che il dolore nasce non già quando si è privi di beni che non abbiamo mai gustati, ma sibbene allorchè si perdono quelli ai quali eravamo avvezzi. Se non che coloro, che sono tutt'ora in età di generare, devono confortarsi colla speranza di altri figli. La nuova prole farà loro dimenticare i trapassati, e la città ne avrà doppio vantaggio, cioè di non rimanere deserta e di esser più sicura. Gli è impossibile che dia consigli imparziali e giusti chi, al pari degli altri, non ha figli da porre al pericolo della morte per il bene della patria. Quanti poi siete ormai provetti, considerate come un sommo guadagno gli anni passati felicemente ed esser breve il tempo che vi rimane. Vi sia di conforto la gloria di questi estinti. In vero il solo amor dell'onore non invecchia: in questa inutile età non ci consola, come dicono alcuni, l'avarizia, ma bensì l'esser onorati.

XI. Ai figli ed ai fratelli di costoro prevedo un difficile aringo. Tutti sogliono lodare chi è già morto. Perciò voi, posto pure che abbiate maggiore virtù di loro, non sarete giudicati eguali, ma un po' inferiori. Infatti i viventi hanno invidia verso il rivale; mentre, quando non è più in vita, lo onorano con benevolenza scevra di antagonismo. Che se devo dire una parola intorno alla virtù delle donne rimaste vedove, raccoglierò il tutto in codesto breve ammonimento: Sarà tenuta in grande stima colei che non valica i limiti della sua natura; colei, il cui nome è meno in voga sia per motivo di lode che di biasimo.

XII. Io in questo discorso, comandato dalla legge, vi ho esposto ciò che ho creduto opportuno. Quanto al fatto, i sepolti furono già onorati, ed i loro figli saranno nutriti a spese pubbliche da questo momento fino alla pubertà. La Repubblica ha proposta ad essi ed ai posteri questa bellissima corona per eccitarli a simili prodezze. È indubitato: i cittadini illustri fioriscono dove sono fissati grandissimi premî per il valore. Adesso voi piangete sopra i vostri congiunti e poi ritornate alle vostre case.

Prof. ROBERTI GIOVANNI.

Oneglia ¹⁹/₄ — 88.

LA REPUBBLICA AMALFITANA

RICORDANZE DI NICOLA CIANCI DI SANSEVERINO.

Annunziamo con gran piacere la prossima pubblicazione di questo poemetto in ottava rima dell' illustre magistrato, Cav. Nicola Cianci di Sanseverino. Siamo sicuri che gli Amalfitani accoglieranno di buon grado questa bellissima poesia, ordinata a celebrar le glorie della loro famosa repubblica nel medio evo. L'autore in una lettera, in cui espone i suoi intendimenti, ha dedicato l'opuscolo al nostro amico Prof. Francesco Linguiti, di cui ci piace riportare la risposta:

Onorando signore ed amico,

Prima di licenziare alla stampa la vostra poesia su' ricordi della gloriosa repubblica amalfitana, vi è piaciuto farmene pregustare le stupende bellezze. È questo un singolare favore che io debbo riconoscere unicamente dalla squisita bontà dell'animo vostro, e ve ne rendo le grazie più cordiali. Ma il grande onore che mi fate, dedicando a me i vostri bellissimi versi, è troppo superiore ai miei meriti, ed io ne son rimasto oltremodo confuso.

La pubblicazione del vostro lavoro, scritto a venti anni, nell'età dell'entusiasmo e delle vergini ispirazioni, darà una novella prova del vostro ingegno temprato e disposto a studii disparati e diversi.

Rivolto a quelle severe discipline che vi han procacciato la meritata fama d'insigne giureconsulto e d'integerrimo magistrato, avreste condannato all'oblio quei versi, se non fossero state le calde premure dei vostri amici, fra' quali ho ancor io l'onore di essere annoverato.

Ma, permettete che ve 'l dica, nessuno avrebbe saputo approvare il vostro consiglio e la vostra modestia. Ad età inoltrata noi sentiamo il bisogno di rifarci giovani tornando alle care memorie dei nostri primi anni. Ricordare è come vivere una seconda volta, ed è dolce riandar con la mente il tempo che non può più ritornare, anche se riesca a rinfrescar dolori forse dimenticati e a rammentar gioie perdute per sempre. In mezzo al rumore e alla lotta per l'esistenza che tutti ci trascina e che ha agghiacciato e isterilito tanti cuori; noi, appartenenti ad un'altra generazione, continuiamo il culto de' nobili ideali. In mezzo alla morale e intellettuale senilità di giovani *frollati in anticipata canizie*, manteniamo, almeno noi, la gioventù del cuore. Faccia pure il tempo la sua opera, e solehi di rughe il nostro volto; il nostro cuore sarà sempre giovane, e nessuna grinza potrà sconciarlo. Lasciamo pur dire agli altri che gli dèi sen vanno e quelle care

deità più non sono: il bel drappello
s'è da noi dileguato

Per noi

. all'amorosa
anima non risponde altro che il mondo
de' prodigi: egli solo apre allo sguardo
g'infiniti suoi regni, e mille braccia
per alzarci protende, ove soffolta
l'anima inebbriata al ciel si leva 1.

In mezzo a tanti esempi di una poesia senza ideali, senza scopi morali, e che va infine a riuscire alla pornografia senza veli e senza maschere, alla fogna senza chiavistelli, alla cloaca senza disinfettanti, i vostri versi, lo so, sono una stonatura; ma fanno assai bene, perchè non suonano soltanto all'orecchio, ma sollevano la mente e toccano il cuore, facendovi vibrare le corde dei più nobili affetti. Ed io, leggendoli, ho provato la stessa impressione di chi, da una stanza chiusa e appestata che gli mozzava il fiato, esce all'aria aperta e impregnata di soavi profumi. Continuino pure altri a prender diletto di una poesia atea, materialista, sensuale, egoista; ma lascino a noi liberi i campi degli ideali.

Voi dite che in mezzo ai processi e ai severi studi della giurisprudenza vi è venuta meno la vena poetica, e le muse vi negano il loro sorriso; ma i vostri scritti danno una smentita alle vostre modeste parole. L'ingegno italiano è così temperato da vedervi spesso una intima lega di facoltà disparate, una disposizione a qualsiasi studio, a discipline ed opere diversissime. Da Cino da Pistoia, autore del *Comento*, ad Eustachio Manfredi, a Francesco Maria Zannotti e a Lorenzo

1 SCHILLER, *Wallenstein*, Parte II.^a, Atto 3.^o, Scena 4.^a

Mascheroni, l'ingegno italiano ha mostrata la sua versatilità e pieghevolezza. Gli studi severi da essi coltivati non valsero a spegnere o inaridire la loro facoltà poetica, ma a fortificarla e a darle *vital nutrimento*. E di questa versatilità d'ingegno voi avete dato una prova con le vostre bellissime ottave. Il verso vi si move agile, le immagini non iscarsaggiano, e il verso scorre facile e spontaneo. Vi si sente, oltre il battito di un cuore italiano, l'uomo che dai classici ha attinto le forme limpide e trasparenti senza lisciature e senza lenocini. Ai ricordi del nostro glorioso passato voi avete infuso un soffio di vita; quei fatti, che voi rievocate, mi pare che risorgano, e i personaggi, che ponete in iscena, voi li fate balzar fuori animati e viventi; sì che, ci par di vederli e conoscerli.

Non vogliate adunque indugiare più oltre a pubblicare il vostro scritto; ogni buono italiano ve ne dovrà saper grato, e gli Amalfitani segnatamente, a cui ricordate i più bei tempi della loro repubblica, ve ne avranno perenne gratitudine.

Abbatevi, egregio signor Cavaliere, la sincera espressione della mia stima, e credetemi

Vostro dev.^{mo}

FRANCESCO LINGUITI.

ANCORA DEL SONETTO A UN ASINO.

Dopo le dotte e sottili considerazioni del professor Linguiti, il tornare sul bellissimo sonetto dell'illustre prosatore e poeta Giosuè Carducci potrebbe, e giustamente, parere una temerità: ma come un medesimo obietto può indurre pensieri diversi ne' riguardanti; così, quantunque con minore dottrina, mi pare di potervi su dire una parola anch'io, e di non doverla il valente professore di Salerno arrecare. Anzi, se la mia chiacchierata riuscirà buona a nulla, intendo che ne sia data lode a lui, il quale col suo scritto infuse in me quella vita, che da più giorni andavo cercando di resuscitare, e non m'era venuto fatto. Confermando dunque ciò che il Linguiti ha dottamente intorno al sonetto esposto, mi si consenta qualche altra noterella, che mi s'è porta guardandolo da un altro lato; cioè da quello dell'ironia, ch'è stato tocco si può dire per incidente dal detto professore. La quale ironia nè pur io m'ardisco affermare che il chiarissimo poeta la s'abbia deliberatamente pensata; ma la c'è, nè sia discaro di considerare dove, e s'io m'apponga.

Innanzi tutto vo' dire come questo sonetto e le poesie tutte dell' illustre professore di Bologna mi tornano a mente l' opinione di coloro, i quali pensano che la vita della poesia debba venirsi estinguendo, secondo che si viene accrescendo quella della scienza: il che può esser vero delle favole, non degli affetti, nè della stessa fantasia, se prima non avvenga che le speculazioni scientifiche non rendano l' umana natura un arido tronco. Solo allora il genere nostro potrà esser privo di quella feconda inventiva, onde le stupende creazioni dell' arte vivono di vita lor propria, la quale si trasfonde anche nelle generazioni future; anche negl' intelletti più adusati alle astruserie della scienza, s' egli è vero che Galileo lesse ben cinquanta volte il *Furioso*. Che se quella opinione potrà quandochessia non esser falsa; certa cosa è che a questo scorcio di secolo la non fa esser vera il Carducci, come altri insigni nostri poeti l' avevano smentita per tutta l' altra parte. E poeta, cioè creatore di mondi ognor nuovi, è il Carducci, sia che canti l' *Eterno Femminino*, o inneggi tra lo scherzo ed il frizzo ai maggiori trovati della civiltà moderna; e sia che col *Clitunno* schieri dinanzi alla fiacca generazione de' politicanti, cui comincia a far paura anche la scuola, le maschie figure del tempo passato. Chi dunque non istudia l' Universo con sottoporlo al coltello dell' anatomico, ma col cuore dell' innamorato, sa tutta percepirne l' armonia eziandio nelle dissonanze, destarne affetti nuovi e pensieri in sè e negli altri, ed esser poeta. La qual cosa vedrassi mai sempre avverare, finchè non siano in noi spente le gioje e i dolori con la speranza, ultima Dea, come la disse il Foscolo: nè l' apatia potrà essere, benchè contagiosa, mai tanta, che in qualche petto lo scatto generoso non ispiri o la *Divina Commedia*, o il *Giorno*, o l' arguta ironia del sonetto *A un Asino*.

Chi nondimeno dicesse che la poesia convenzionale d' ogni scuola e d' ogni tempo sia destinata a morire, e senza lasciare di sè traccia, direbbe assai vero, e se ne avrebbe le prove dalla storia: ma vive e vivrà quella che in un concetto, in una frase stampa il natural proprio sentito affetto, e desta pensieri nuovi e veri negli altri. Tale, a parer mio, è il sonetto di Giosuè Carducci; il quale, mentre pare che faccia così per giuoco una domanda alternata al suo eroe buffonesco nell' atto ch' ei guarda *tra' sambuchi a l' oriente*, ci fa pensare a molte e svariate cose, che potran forse chiudere un molto savio insegnamento per noialtri Italiani. A me, finito di leggere il sonetto, il verso: *Che guardi tra i sambuchi a l' oriente* ha fatto ripensare quell' altro: *Giunto Alessandro a la famosa tomba*; ed anche al libero *Onagro*, con la doppia antitesi di pensiero, onde l' ironia. La quale antitesi non ha

considerata il Linguiti, perchè inteso principalmente, come pur dice il tema, alla rassomiglianza dei due asini; di quello descritto da Omero, e dell'altro dal chiarissimo professore di Bologna: ma nell'antitesi che pare a me di vedervi sta la chiave, se non m'inganno, dell'ironia che vi ha scorta anche il Linguiti. Di fatto dove dice: *Pensi l'ardente Arabia... emulo audace, co' padiglioni di Giob* mi ci par di vedere un popolo che cerca libertà nella dittatura. E dove: *Chiamando Omero che ti paragoni*, mi ci par di vedere qualche nuovo Don Chisciotte atteggiato ad Alessandro Magno, e i versi: *O fortunato: che sì chiara tromba Trovasti, e che di te sì alto scrisse*. I quali, dirò per incidenza, rendono a parola quell'*O fortunate adolescens, qui tuae virtutis praemium Homerum inveneris*, di Cicerone. E il verso del Carducci che altro in sostanza viene a dire, se non: desiderando un Omero che faccia lui immortale paragonandolo ad Ajace, come fu fatto dell'altro asino nell'*Iliade*? Così l'idea del Macedone, che invidiava ad Achille di avere avuto per immortalarne i fatti un grandissimo poeta, viene naturalmente, e senza sforzo; ma di qui l'ironia. Nè senza ragione il poeta, ridendosi dei pedanti, ha scambiati i termini della similitudine omerica, facendo che l'asino desideri d'essere paragonato al Telamonio; proprio come già il figlio di Filippo, ed anche prima d'Isso e di Arbela, si teneva pari ad Achille.

Chi poi non tiene col Guerrazzi che la pazienza sia virtù da star solamente bene alla groppa del ciuco; non dee disconvenire che la sia innanzi propria de' grandissimi ingegni; e che chiunque si propose una meta, non il solo fanciullo, *multa tulit*, come scrisse Orazio. E uomo di gran pazienza dovette essere il *Cunctator*, sopportando per la meta da sè a sè prefissa di essere agguagliato a Minucio; e così di lui fu scritto da Cicerone in Catone Maggiore che: *Annibalem exultantem patientia sua mollebat*; e da Ennio che *restituit rem*: mentre il leggiere e impaziente Varrone rimise in grandissimo pericolo la Repubblica. La quale virtù, chiamasi pure longanimità o costanza, non è punto nell'asino d'Omero diversa da quella del resistente Ajace, altro che pel fine. Ma il Linguiti ha trovata l'antitesi, e perciò l'ironia, tra il paziente sinonimo di pigro, e il resistente sinonimo di valoroso; il che anche sta bene. S'io pertanto ho inteso col Cavalca che la pazienza è *sì gran reina, che ogni cosa le serve, e ogni cosa reca sotto la sua signoria*, non credo di sbagliare; nè se m'è venuto pensato ad Alessandro che sè paragona ad Achille; parendomi che le bastonate sostenute dall'asino con la groppa si possano agguagliare ai colpi, che Ajace sosteneva col petto: onde l'*omnia tulit* pel fine propostosi quadra bene ai due, e a tanti altri. Si aggiunge che,

considerata la cosa sotto questo aspetto, nell'ironia del Carducci si vede che ci dev'essere nascosto qualche utile insegnamento; come qualche volta giocando *licet dicere verum*. Nè crederò mai che il Poeta abbia scritto quel sonetto, come un Arcade avrebbe fatto, o uno di questi veristi, che tutti battono su un chiodo. E di vero, un asino che tra' sambuchi guarda dietro una siepe di biancospino fiorita con occhi lacrimosi l'oriente, non sono cose dette per giuoco; ma ogni parola ha un suo proprio significato verso le due terzine del sonetto. E quel *Che ragli al cielo dolorosamente*, è smozzicatura d'un proverbio ben noto; e non già *dietro alle sue innamorate*, come piacque al Berni, che volea far ridere, di dipingerlo nel capitolo della Peste: e poi l'Arabia, e Omero e Ajace fanno pensare a molte cose dell'età presente e delle passate, in che la vera poesia consiste. Nell'accumulare poi tanti gran pensieri, e molti più destandone, intorno ad un asino, e mediante due apparentemente semplici e naturalissime domande, ei mi pare che stia la creazione poetica, e tutta la gran bellezza del sonetto, benchè in lingua semplice e piana.

Quanto alle similitudini, che gli antichi più di frequente derivavano dal mondo animale, e che i moderni debbano nell'imitarli andar cauti, il Linguisti ha ragione da rivendere; e la cosa non è mai detta tante volte, che ognora non si convenga ripetere, massimamente ai giovani. Colgano essi fiori nati nel loro giardino, i quali avranno sempre miglior fragranza e pregio, che gli accattati. L'asino è nondimeno a noi troppo domestico; e con tutto che più spesso ne' traslati si pigli in un senso che può essere, o è, ingiurioso, non cessa di essere parco e resistente al lavoro, intantochè non avrei uno scrupolo al mondo di paragonargli un maestro di scuola municipale, dove tutto si pretende che faccia il maestro, e tutti si tengono sufficienti di giudicarne dagli scolari la dottrina e l'ingegno. Senza che chi non sente anche oggi la soavità che spirano que' versi di Virgilio, dove nel primo della *Georgica* scrisse: *Saepe oleo tardi costas agitator aselli, Vilibus aut onerat pomis; lapidemque revertens Incusum, aut atrae massam picis urbes reportat*. Ei mi par di vederlo quel ciucarello carico così all'andata come al ritorno; ma pare che gli antichi non gli si sedevano così carico in groppa, e forse perchè allora i contadini non aveano veduto farlo agli zii preti dai nipoti. E qui fo punto, perchè non si può più oggi pensare a quello che dell'asino scrisse il Rosa, da che se ne trova che hanno gran desiderio di gloria, e ne accetterebbe il sacrificio Giove stesso, non che gli Dei minori.

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

RELAZIONE DEL GABELLI AL MINISTRO.

(Cont., o. num. prec.)

Visto poi che in nessun luogo e in nessun caso la direzione di questa solennità viene assunta dai rappresentanti del Governo, quali che siano, la Commissione, rendendo omaggio ai fatti, stabili che essa dovesse spettare al Municipio. All'autorità governativa apparterrà sempre in questo, come nel rimanente, il diritto di invigilare e di consigliare in modo opportuno, perchè una festa educativa non trasmodi e non perda il suo carattere. Ma, avuto riguardo alla natura delle cose e a tutto l'ordinamento scolastico presente, la direzione immediata non può essere tolta a chi appresta i prezzi per farla, e sostiene così di questa, come in generale dell'istruzione elementare, o tutte o in gran parte le spese.

I programmi.

Detto così del regolamento, veniamo, se l'E.^a V.^a consente, ai programmi.

Circa i programmi, la Commissione credette di avere una maggior libertà e non omise di farne uso. Qui infatti essa non si trovava impedita da un nuvolo di leggi e di regolamenti che penetrano l'uno nell'altro, mezzi in vigore e mezzi aboliti, e non sempre facili a porre in accordo fra loro. Dalla costituzione del Regno a oggi, i programmi, a differenza di altre parti del nostro edificio scolastico, non furono tocchi che un'unica volta. D'altro lato anche i più recenti salgono, cosa fra noi mirabile, all'età di venti anni; età lunghissima per un ordinamento quale si voglia che riguardi le nostre scuole, ma lunga pure, è forza di riconoscerlo, per le innovazioni che il metodo sperimentale introdusse via via dal dominio della scienza in quello dell'arte di insegnare. Si comprese infatti che il modo più utile di insegnare agli alunni è quello stesso, nel quale imparammo noi rifacendo l'educazione che avevamo ricevuta nelle scuole, quello cioè di osservare, lasciando che le idee generali sorgano nella loro mente spontanee dai fatti particolari, anziché imporle loro prematuramente con una sintesi forzata, estranea al loro pensiero. Si continua così abilmente, in luogo di interrompere, come il fanciullo mette piede nella scuola, l'educazione che egli ricevette fino a quel giorno dalla natura, parlando quando più è possibile a' suoi sensi, aiutandolo e avvezzandolo ad osservare per poi compren-

dere e aspettando dal tempo la maturità che consenta di assorgere meno indirettamente a idee generali. Soltanto con quest' arte, parlando un linguaggio vivace ed insieme umile, a forza di immagini sottoposte agli occhi, di fatti e di confronti presi dalla vita che il bambino fece prima di entrare in iscuola ed è la sola che egli conosca, si arriva ad impadronirsi della sua mente e del suo animo, a destare la sua curiosità, a tener viva la sua attenzione, a innamorarlo dello studio, che diventa invece per lui un martirio e che prende in odio forse per sempre, quando nuovo alla scuola senta per prima cosa l'umiliazione di non capire.

Ma contemporaneamente a questo rivolgimento pedagogico ne avvenne un altro sociale.

Una classe di cittadini, cui la scuola era pressochè ignota, vi penetra di giorno in giorno più numerosa cercandovi soddisfazione a' suoi bisogni e utile e spiccia preparazione alla vita. Questo rapido sorgere d'una democrazia frettolosa e impaziente, favorito dalle leggi sociali e politiche, impone alla scuola degli obblighi, che giustizia e prudenza unite consigliano a soddisfare. Come il rivolgimento pedagogico, di cui fu discorso, così anche questo è comune, in maggiore o minor misura, a tutte le altre nazioni. Fra noi però, esso si trova più forse che presso le altre in disaccordo con l'indirizzo didattico delle scuole, del quale è necessario dir qualche cosa.

La nostra scuola elementare non venne al mondo col carattere di scuola popolare. Certamente la legge 13 novembre 1859 si propose un tipo, cui convenisse anche questo nome, avendo formato degli studi elementari un corso compiuto in sè, nel quale si somministrasse un insieme di cognizioni modeste e usuali, proporzionate ai bisogni del maggior numero. Ma le scuole, per disgrazia, come molte altre cose, non sorgono con l'impronta, che leggi troppo fidenti in sè solo presumono di dar loro fino dall'origine, bensì con quella ch'esse ricevono malgrado lei, dal complesso di tutte le cause che operano sopra di loro, ossia dall'ambiente in cui vivono.

Se si toglie il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, dove una certa istruzione ad uso del popolo preesisteva, nel resto d'Italia la scuola elementare insegnava il leggere e lo scrivere come avviamento al latino. In altri termini, frequentata da una classe di cittadini non disagiata, che di regola si proponeva di proseguire negli studi, serviva anzitutto di preparazione al ginnasio, e come a questo mirava, così da questo ritraeva naturalmente i metodi e l'andatura. Insegnava con soverchia lentezza e non senza noiosa monotonia un po' d'aritmetica rudimentale, e, parliamo delle buone, il leggere e lo scrivere, non arrivando però neppure alla composizione, ma nulla di geografia, nulla di storia, nulla di scienze fisiche, nulla di diritti e doveri civili, nulla

di disegno, cose che si riputavano o inutili o intempestive. In compenso molte regole di grammatica, più ripetute che intese, molti esercizi di memoria, e un lungo assiduo copiare, per far la mano alla bella scrittura e apprendere l'ortografia. In conclusione un certo indirizzo di preparazione meccanicamente letterario a studi del pari quasi esclusivamente letterari, come quelli ai quali i più solevano dedicarsi.

A questo andare si cercò di apportar rimedio nei nuovi tempi, aumentando le materie di studio. La legge del 1859 aggiunse al corso inferiore le nozioni elementari sul sistema metrico decimale, e nel superiore comprese le regole della composizione, la tenuta dei libri, la geografia elementare, l'esposizione dei fatti più notevoli della storia nazionale, le cognizioni di scienze fisiche e naturali applicabili principalmente agli usi della vita e, pei maschi, i primi elementi della geometria e del disegno (art. 315). Un po' troppo, se vogliamo, considerato che i bambini hanno 8, 9 o 10 anni di età e due o tre di studio, e troppo ancora avendo riguardo alle abitudini della maggior parte del paese: il quale, lasciando naturalmente la legge parlare a sua posta, ne risecò quel tanto ch'essa conteneva di esuberante, formando una specie di scuola intermedia fra l'antica e la nuova. Nulla si fece, com'era prevedibile, della tenuta dei libri, materia difficile anche ai provetti, poco o nulla di scienze fisiche, nulla, se si prescinde dalla nomenclatura e da qualche regola pratica sulla misurazione, di geometria, e nulla fino a questi ultimi tempi neppure di disegno. E gli stessi programmi del 1867, quando già s'era potuto raccogliere lume dall'esperienza, ratificarono i tagli fatti dall'uso, essendo rimasti contenti a dar norme per l'insegnamento della lettura, della scrittura, della grammatica, dell'aritmetica e tacendo di tutto il resto, come se la legge del 1859 non ci fosse stata.

Ma se le tradizioni e le abitudini la vinsero sulla legge anche per la scelta delle materie da insegnare, molto più facile e segnalata vittoria dovevano riportare sui metodi d'insegnamento; i quali si legano al modo di pensare di tutto un paese e non cangiano, se non a misura che si modifica la sua civiltà. Dove nella vita si prende abitualmente per fondamento del ragionare e del fare l'esperienza, ivi questa disposizione penetra anche nella scuola. Dove invece si ragiona e si opera dietro a idee fisse o a principii teoretici, nello stesso modo anche si insegna. Perciò si mutano, volendo, in un momento i libri, le lavagne, i calamai, i banchi, gli orari; ma cangiare i metodi vuol dire cangiar gli uomini, supposto che quelli che vengono non ricomincino a fare come quelli che se ne vanno. Ciò tanto più che anche il moto della civiltà è dalla scuola seguito a distanza, campando essa fino ad un certo punto d'una vita artificiale sua propria, per forza di idee e di usanze che si conservano lungamente, coi libri, coll'insegnamento

e coll' esempio, in un numero relativamente piccolo di persone. Essa tende a tenersi in disparte, a chiudersi alle influenze esterne e a vivere di se stessa.

Perciò, malgrado alcuni miglioramenti innegabili, quantunque più materiali ed esterni che interni e intellettuali, e un gran discorrere che si va facendo da qualche tempo di cose nuove, quel certo che di dottrinario, di parolai, di meccanico, di stucchevole, in una parola, di vecchio, che c'era prima nella nostra scuola, in molta parte c'è ancora. Levatene alcune poche, c'è ancora un gran definire, un gran rompersi la testa intorno a distinzioni e a suddistinzioni, difficili a intendere anche ai maturi, con poco esercizio di riflettere e di osservare, e confusa molteplicità di nozioni teoriche disperate, con poca chiarezza, poca precisione e sopra tutto poca attitudine a metterle in pratica; c'è insomma un grande e spesso franco e presuntuoso discorrere con un incerto e debole saper fare. Si insegna agli alunni, come se avessero a diventare professori, si porge loro tal quale la scienza dogmatica e ischeletrita, imparata nelle scuole, senza ravvivarla coi fatti da cui nasce e mostrarne l'utilità colle applicazioni.

Quindi p. e. tutti che sanno dire, come si misuri un quadrato, un rettangolo, un quadrilatero e nessuno che sappia misurare l'area del cortile, o della scuola; tutti che parlano dei punti cardinali, di circoli massimi e di equatore, di orizzonte e di meridiano, e nessuno che risponda, se si domanda da che parte si alza il sole e sia il mezzogiorno per l'aula in cui stanno. Il che non vuol dire che il maestro dovesse insegnare sempre ed in ogni cosa queste o simili particolarità, che possono non importare: vuol dire che l'alunno non è educato a quella feconda disposizione di spirito, che lo condurrebbe a osservarle da sè, quando le cognizioni dessero frutto, il che importa invece moltissimo per non dire che è il fine ultimo di tutto l'insegnamento.

(Continua)

CARTEGGIO LACONICO.

PADULA — Sig. A. Rotunno — Grazie e bravo di cuore.

MATERA — Prof. P. Sacco — La ringrazio cordialmente.

CAPOTIGNANO — Sig. M. Siconolfi — Ricevuto: grazie.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Consalvo del Leopardi e il Rudel del Carducci — Il Casini e il suo manuale di letteratura — Rivista delle biblioteche — Il riordinamento dell'istruzione elementare — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

IL CONSALVO DEL LEOPARDI E IL RUDEL DEL CARDUCCI.

Tra due amici.

II.

Non appena solo, Luca con la sua brava pipa si mise a passeggiar per la stanza, tutto assorto ne' suoi pensieri; chè quando gli bolle qualcosa in pentola, non c'è aura odorosa di maggio, nè riso di campi, che valgano a stanarlo di casa e a distoglierlo dalle sue fantasie. Ripensava a questo e a quell'altro: alla discrepanza de' giudizi e de' criteri nel fatto d'opere d'arte, alle varie e discordanti scuole letterarie, che si contendono il campo; alle condizioni degli studi nel *nostro diletto almo paese*, all'instabil fama degli scrittori, e spesso si fermava li quasi estatico a contemplare i nugoli di fumo, che gli uscivano di bocca e svanivano lentamente per l'aria. Dopo un quarticino d'ora, tornò di nuovo al telonio, e schierati innanzi i quattro bei volumi carducciani dell'elegante edizione Sommaruga, prese

a squadernarli qui e colà e a leggere a caso. Non già che non gli avesse letti a mano a mano che uscivano in piazza o che ignorasse l'altro bel volume degli *Studi Letterari*, stampato dal Vigo in Livorno: anzi non v'è sillaba di prosa carducciana, ch'egli non abbia almen tre volte letta e studiata, tanto gli piace quella vigorosa maniera di concepire e di generare; ma volle appunto rinfrescarne la lettura per rinsanguarsene e per pescarvi qualcosa che si riferisse all'argomento. Come la prima volta, così anche ora torceva un po' il muso o dinanzi a qualche volata lirica, o a qualche scappellotto dato senza cristiana pietà, o a qualche giudizio troppo arrischiato; ma molto e spesso ammirava la rara ed eletta dottrina, il potente ingegno, le baldanzose immagini, la forte impronta dello stile riccamente vario e fiorito, e quella lingua, giovane, fresca, ardita e pieghevole agli ardimenti dello scrittore. Studiò fino a tarda sera, continuando anche sotto la coltre ad almanaccare e a fantasiare. Spuntato il giorno, di buon'ora riapparve l'amico, e rassicurarono così l'interrotto ragionamento.

Giacomo — Eccomi a farti da incudine, se pure quel tal ferro di ieri sia ancora caldo.

Luca — Arroventato, vuoi dire, chè l'ho tenuto continuamente al fuoco, attizzandolo ed alimentandolo di tratto in tratto.

Giacomo — Che natura singolare la tua di pigliar sempre le cose con tanta furia e passione! Ma, prima d'entrar nel pelago, vorrei che mi spiegassi in qual modo s'abbiano a intendere le parole del Mestica, che cioè il Leopardi è il più gran poeta verista dopo Dante. Che davvero tanto orrida sia la natura e tanto misere ed infelici le sorti umane, com'egli le ritrae e pennelleggia con sì foschi colori? Per Dante, noi siam *nati a formar l'angelica farfalla*; e pel Leopardi — *Prole negletta nata al pianto*: per quello, *nell'universo penetra e risplende la gloria di Colui che tutto move*; e per questo — *Arcano è tutto, fuor che il nostro dolor* — Se dicono entrambi il vero, chi avrà ragione? e differenza ce n'è fra loro?

Luca — Se ci è differenza? Ahi quanta! Peraltro, innanzi di rispondere al tuo dubbio, lascia ch'io ti faccia avvertito di un marrone, che pigliammo l'altra volta, quando d'ipotesi in ipotesi ci lasciammo

andare a quella ch'è assurda, dell'aver cioè il Leopardi potuto aver sentore della poesia straniera.

Giacomo — To': non lo afferma il Carducci in quarta pagina, verso 7.º? Vedi e leggerai: *Circa il 1830, in Firenze, al gabinetto Viesseux, il Leopardi potè aver notizia della poesia più recente massime straniera*. Qui, certo, non si vuole alludere ad altri poeti, se non all'Uhland e all'Heine, che s'inspirarono nella leggenda provenzale. E tu mi vieni co' marroni!

Luca — Se ti dico ch'è grosso e nostro, nè vale rimpiazzarsi all'ombra del Carducci; il quale, non designando lì alcun nome, può facilmente trarsi d'impaccio, affermando di avere inteso solo dell'Uhland, quantunque le carte avesse dovuto porle più chiaramente in tavola.

Giacomo — Ma o io non intendo, o tu hai gusto a tenermi sulla corda.

Luca — Ma non sai o non rammenti che il *Rudello* dell'Heine è roba del 1851? E come vuoi che n'avesse notizia il Leopardi, morto nel 1837? Vedi se è papera o marrone. Resterebbe la romanza dell'Uhland, pubblicata nel 1814, per salvar la congettura, ch'è molto arrischiata. Dopo la candida confessione che netta la coscienza, vengo al dubbio proposto. Il reale è tanto ciò ch'è fuori di noi, quanto ciò ch'è dentro; vo' dire ch'è oggettivo e soggettivo, e il sentimento s'informa principalmente o dall'uno o dall'altro. Ora nel Recanatese prevale il sentimento della realtà soggettiva, poichè ne' più svariati oggetti il poeta ritrae sè stesso. Saffo, Bruto, Consalvo, il pastore errante dell'Asia e perfino il passero solitario sono forme e apparenze diverse di un solo e medesimo infelice, che finalmente lavora e moltiplica il proprio ritratto. Non ti è avvenuto mai di vedere una stessa persona effigiata in atteggiamenti diversi? Or fa conto che il medesimo faccia il Leopardi, non trasmutantesi come Proteo, ma serbando sua indole e natura, per modo che ne' suoi ritratti, sia che la luce piova dall'alto o ferisca di fronte, sia che la persona spicchi intera o si mostri di profilo, t'è sempre facile di raffigurarlo alle fattezze *conte*.

Giacomo — Ma sempre con quella sua faccia scura da Eraclito e con quelle sue eterne lamentazioni! Proprio *stolla è la virtù, amaro e noia la vita, fango il mondo*, nè altro a noi resta se non *disprezzar la natura e il brutto poter che, ascoso, a comun danno impera, e l'infinita vanità del tutto!* Ecco il verismo leopardiano!

Luca — Ma no; tu mi scambi le carte in mano, e traggi ad altro senso, che in arte non ha, la parola *verismo*. Anzi pel verso che la intendi tu, nessun poeta si avvicina meno alla verità schietta ed effettiva,

che il cantor di Consalvo. — « Spettacolo insigne di pietà e di ammirazione, scrisse quarant'anni addietro quell'elettissimo ingegno di Vito Fornari, il Leopardi dimostra, che quando l'intelletto umano ha percorso tutto il cammino dell'errore, allora stanco si adagia, come può, in un certo scetticismo, che non è partorito in verità da sofisma, nè alberga nella mente, ma nasce da disinganno e disperazione, e si annida nel cuore. Onde siffatto, dirò così, sentimento scettico sempre porta seco un concetto pessimo e tetro di tutte le cose, e un certo dispregio pieno di stizza, che svilisce l'uomo e le opere di lui. » ¹ Il suo verismo consiste in questo, che *veramente* così sente, com'egli canta, nè finge o esagera il suo dolore, nè *nella toga di senator romano si atteggia alla ribellione della disperazione e alla bestemmia contro la virtù* per pompa e per accademica vanità. Affranto da immedicabili mali, vinto da mille disinganni, contristato da tante brutture, e *sì immenso dissidio vedendo fra fortuna e valore*; egli, disperato, si leva ad imprecar contro tutto e tutti, e crede con sincerità di convinzione profonda, che non solo lui è infelice, ma tutto quanto l'uman genere e l'universa natura, trascinandola ed accomunandola in unico, disperato, universal dolore. Ecco la sua lirica e la ragione insieme del pregio ch'essa ha grandissimo. Peraltro in quella disperazione si sublime e serena, in quel ghiacciato ed arido verno, sboccia pure qualche olezzante fiorellino e verdeggia ancora la speranza.

Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirito mio. (Paralipomeni.)

Meco ritorna a vivere
La spiaggia, il bosco, il monte,
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar. (Risorgimento.)

Infine il suo verismo si rivela nel cogliere certi aspetti della natura esteriore e nel ritrarli con felice e rara abilità, come stupendamente dimostra il Mestica nel citato lavoro. Al quale, se vuoi, potresti largamente attingere, essendomi già fin troppo indugiato in cosa, che non entra nel disegno della mia difesa.

Giacomo — Era un nodo che desideravo mi sciogliessi. Nol dico già interamente *soluto*; ma me n'hai mostro il modo e basta. Ora ha facoltà di parlare la difesa, e le raccomando di non isvagare e di non ingarbugliare la testa a' poveri Giurati.

¹ Vedi la prefazione all'*Armonia Universale* — 3.^a ed. — Napoli, Morano, 1873.

Luca — Tu scherzi in argomento grave. Siimi ora attento e stacciamo bene le ragioni e le parole del formidabile accusatore, che dice così: — « Nel *Consalvo* il Leopardi vestì alla foggia spagnola il povero suo dolore su 'l modello romantico tra byroniano e francese. In lui, tra i difetti della natura e della educazione, il desiderio più tormentoso era pur sempre l'amore di donna e il dolore più vero il non averne goduto e la disperazione forse di poterne godere mai. In un accesso di passione potè capitargli sott'occhio o tornargli a mente l'avventura di Rudel; della quale più toccò e impresse la imaginazione del tribolato quel morire tra le braccia della donna amata. » E due pagine più avanti dice: — « Se il Leopardi nel *Consalvo* ripensò la morte di Giaufrè Rudel come ce ne fu conservato il racconto per tradizione scritta, egli di quel racconto non mirò che alla fine.... » E ancora più avanti scrive: — « La pietosa storia di Giaufrè Rudel e di Melisenda, anche se non offerse il primo germe all'idillio classico romantico del Leopardi, toccò le fantasie d'altri poeti. ecc. ecc. » Non ti sembra che l'accusa venga gradatamente scemando e quasi riducendosi a poco più d'un vago sospetto?

Giacomo — Nè torto nè ragion mi suona intera.

Luca — Bravo, tu poeteggi, e fai i giuochi d'equilibrio: un colpo al cerchio e un altro alla botte. Ma, in fin delle fini, quant'è poi la somiglianza fra le due storie? Giaufrè s'innamora per fama di una donna lontana; e Consalvo, memore del proverbio italiano — Donne e buoi de' paesi tuoi — si scalda d'amore per donna nota e vicina: Giaufrè si mette in mare e corre il Mediterraneo; e Consalvo non esce neppure di casa: quegli per subito e fiero accidente inferma sì che per morto lo sbarcano a Tripoli; e questi, *presso alla fin di sua dimora in terra*, sente, ragiona, ama: Melisenda, saputo il funesto caso per un messaggier d'amore e di morte, *gira d'un vel nero la faccia con gli occhi stellanti e corre a recare al fedele il primo e l'ultimo motto d'amore*; ed Elvira, *da pietà condotta*, veglia ed assiste il moriente Consalvo: Giaufrè al magico suono degli amorosi detti rivive per brevi istanti e *accomanda a un bacio lo spirto che muor*; e Consalvo, *fatto ardito dal morir*, disvela le ansie del cuore, e *muor contento del suo destino*. Ecco le due pietose storie così, alla peggio, rimpiaccicollate. Dov'è pur l'ombra di travestimento alla spagnola?

Giacomo — Ma quel Consalvo perchè muore? e perchè aspetta l'estrema ora a far la sua brava dichiarazione d'amore?

Luca — E perchè muore e rimuore Rudel, poi aver valico tanto mare e corsi tanti pericoli? A quei tempi non si andava a Tripoli,

com' ora, e le caravelle per andarvi doveano esser più fragili e tarde di quelle celebri adoperate dal Colombo. Muore e rivive la prima volta; rimuovere davvero la seconda, e chi sa se si sarà accorto della *bocca tremante, che tre volte co' l bacio d'amore il baciò*.

Giacomo — *Se morte lo colse, ciò non fu certo per piacer suo*, risponde il Carducci; *ma la natura aggiunse la idealità che vien dalla morte in tali circostanze alla realtà d'un fatto che del resto era nel sentimento e nel genio del secolo*.

Luca — Per Rudel ha da valere una tal ragione, e per Consalvo no. E poni mente, che se la morte dovesse usar favori ed avere dei riguardi, mi pare che ne avrebbe dovuti avere per Giaufrè, sano, vigoroso, guerriero, amante e poeta, e non già pel misero Consalvo già ridotto al lumicino. Oh che, giovani forse non ne muoiono a quindici, a venti, a venticinque anni? E quella tale *idealità*, la morte, che s'intende di poesia, poteva e doveva aggiungerla alla leggenda provenzale, e all' italiana no; e se ve l' ha aggiunta, ha fatto male e guasta la torta. Morte birbona! rendi poeticamente bella la fine dell' atticciato Giaufrè, e brutta quella dell' ischeletrito Consalvo. Il quale non solo fece la corbelleria di morire, ma anche l'altra di *non avere osato innanzi aprir l'amor suo*. — Era giovane lui? gli sarà corsa acqua di rosa fra le vene, non già sangue. Al nome solo d' Elvira, *gelare, impallidire*, e poi *tremare a quell' angelica voce, all' aspetto di quella fronte*; e starsene lì allocchito! oh proprio un collegiale cotesto Consalvo, o un Ermolao beato e duro! — Ma fuor di celia: tu che non sei più dell'erba d' oggi e che hai vissuto la tua parte nel mondo, quanti giovani non avrai conosciuti tu, baldi, vigorosi, sani, ne' quali più *del gran desio non è stato forte un sovrano timor*? Mi ricorda di un amico diletto, un po' poeta, che spasimava per un bel tocco di ragazza, ed era il più eloquente e focoso chiacchierino in cose d'amore, il quale poi ammutoliva alla presenza della sua Laura e non sapea spicciar quattro parole — Sai, mi disse un giorno: stasera vincerò la prova. La rivedrò a veglia in casa tale e farò il primo passo, chè così non può durare. Ho svaligiato mezzo il Canzoniere, e che accenti dolci, soavi, melodiosi! glielo spippolerò il sentimento mio, e se è vero che *amor a null' amato amar perdona*, cesseranno i miei struggimenti e le mie pene — Aggiungeva d' essersi avvisto a certi segni, che alla Laura non isgradiva la sua presenza, la bella persona, il nobil casato degli avi, la gentil professione in cui da poco s'era laureato, e già venuto in fama: tutto stava lì a rompere il ghiaccio; e *se schiavo e fanciullo lo avea fatto finora il troppo amore*, quella sera avrebbe di certo

spezzate le dure catene e vinto la natural ritrosia: ne aveva il proposito fermo e deliberato. Il mattino appresso mi venne innanzi pallido, abbattuto, disperato: dava dei pugni in aria, si percolava la fronte e usciva in mille mocciosi ed accidenti. Non avea chiuso occhio la notte; aveva sudato freddo; volgeva per l'animo fieri propositi, si credeva stregato; chè al primo tentativo di snocciolare il fervorino con tanta cura apparecchiato, gli si appallottolaron le parole, si annodò la lingua, e un suono argentino di riso scoppiato nella vicina stanza lo avea incitrullito. Intanto un altro giovanotto più ardito e meno poeta chiese ed ottenne in isposa la bella fanciulla, e il povero amico mio con tutte quelle sue poetiche fiamme andò a tuffarsi nelle limpide onde del Lemano, e tre anni dimorò fra' monti della Svizzera a godersi il fresco.

Giacomo — Son casi rari.

Luca — Non tanto, quanto tu ed altri possiate credere. La franchezza ed audacia militare non è dono comune. Ma o molti o rari che siano, non è da far le meraviglie di Consalvo, che, educato rigidamente sotto la severa disciplina paterna e così mal proporzionati in lui i pregi del corpo con quelli dell'animo,

Brama assai, poco spera, e nulla chiede,

Nè sa scoprirsi, o non ardisce.....

Giacomo — Anche il padre di Consalvo conosci tu? dove l'hai visto?

Luca — Ma intendi con discrezione; chè una volta che s'è assodato, che Consalvo è un prestanome, e' si sa chi fosse il conte Monaldo, padre di Giacomo Leopardi. E di Giacomo odi ciò che dice il de Sanctis — « Era rimasto solo col suo povero cuore sitibondo ed insoddisfatto. Sentiva la bellezza, desiderava l'amore. Intatta era in lui e anche più viva la facoltà dell'intendere e dell'immaginare: squisita sensibilità; ma lui che cercava amore, non credeva molto alla sua facoltà d'amare; gliene mancava l'ardire, ch'è il calore della forza. Il futuro Consalvo amava più di ricevere un bacio che di darlo. ¹ »

Giacomo — Il Carducci non ne sconviene; anzi da ciò appunto deduce che il Leopardi *non potè altro sentir la donna che per invocazione lirica, rappresentarla non potè.*

Luca — Questa poi è bella di stupore, nè so spiegarmela in un letterato della forza del Carducci; il quale nella prefazione alle *Odi barbare* condanna la lirica che non sa serbarsi arte, e che si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità, abban-

¹ V. a pag. 205 dello *Studio* del De Sanctis sul Leopardi — Napoli, Morano, 1885.

donandosi a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali, che la sensibilità e la sensualità si concedono. Cosiffatta secrezione lirica è dubbio che il Leopardi fosse in grado di stillarla; ma ch'egli non potesse rappresentar la donna e non fosse riuscito ad effigiarla, come nel cuore innamorato la sentiva, sono lì a farne fede i suoi canti immortali. Silvia, Nerina, Aspasia non sono forse donne e per tali ben rappresentate? non sono quelli gli effetti della passione amorosa, com'egli li descrive nel *Primo Amore*?¹ e quella sua *Donna*, se pur di sensibile forma sdegnata d'esser vestita, non vive e palpita nella fantasia del poeta? Egli stesso ne parla così — « La donna, cioè l'innamorata, dell'autore è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli; e poi qualche rara volta nel sonno o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è la donna che non si trova. »

Giacomo — Fossi anche tu un platonico adorator d'idee?

Luca — *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, rispondo con Terenzio, e ti dico che la natura stessa li pone nel cuore certi sentimenti, nè v'è bisogno d'andare a scuola per apprenderli. Interrogato un valente orator francese come riuscisse a scuotere sì gagliardamente gli animi con la viva dipintura delle passioni del cuore umano, egli che poca o nessuna pratica aveva del mondo e viveasene tutto chiuso e solo, rispose: Studiando me stesso e dal mio conoscendo il cuore altrui. — Gran maestro è il cuore, e gran fonte perenne di poesia.

Giacomo — Ma il fuoco, che arde in luogo chiuso, non divampa, fa molto fumo e presto si estingue. Ci vuole aria libera ad alimentar la combustione e a fare che la fiamma splenda viva e chiara: m'intendi?

Luca — Sento il velen dell'argomento e veggo dove feriscono le tue parole. Tu con veli e con simboli vieni a ripetere l'accusa del Carducci e a negare al Leopardi la potenza di sentire e di cantar d'amore. Prima d'ogni altro, dove parlano eloquentemente i fatti, deve tacere il sillogismo e l'induzione. Ch'egli abbia amato, e non solamente idee e fantasmi, si è visto e dimostrato. Dipoi chi t'ha detto che d'ogni gentil sorriso gli siano state sempre avere le donne e d'ogni parola benigna e amica? Proprio dell'Elvira, se coglie giusto il Mestica nel congetturare che la fosse la Malvezzi di Bologna, così il Leopardi ne scriveva

¹ Parlando del *Primo Amore* il Carducci nelle sue *Confessioni e Battaglie*, serie 2.^a, pag. 60, scrive: « Quella del Leopardi è passione speciale, in certe condizioni, STUPENDAMENTE SENTITA E RESA. »

il 30 maggio del 1826 al fratello Carlo: — « Non è giovane, ma di una grazia e di uno spirito, che supplisce alla gioventù, e crea un'illusione meravigliosa..... Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore, senz'affettazione. » Dell'amor per l'Aspasia scrive il Mestica: — « Nella primavera del 31, se non in quella dell'anno avanti, si accese di una donna un po' più giovane di lui, colta bella e gentile. Questo amore lo travagliò fieramente e il sottopose a non so qual dura vicenda; per cui su' primi d'ottobre del 31 si condusse ad abbandonar Firenze, consigliato anche dai medici per causa di salute a trasferirsi a Roma. Qui si trattenne qualche mese¹ come in *esilio acerbissimo*, e scrivendo al fratello, che gli aveva chiesto la cagione di quell'inopinato tramutamento, diceva: « Dispensami dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime.... Guardati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. »² Di cotal *passioncella* informato il Giordani, scriveva al Brighenti il 21 gennaio del 32 — « Donde e come avete saputo voi la notizia di quell'*amor suo smodato*? Oh, avrei creduto che la tanta filosofia dovesse meglio premunirlo. » Ora perchè il Giordani, e tutti sanno l'ammirazione altissima che nutriva pel Leopardi, s'inducesse a chiamar *smodato* quell'amore e ad incolparne la *filosofia*, bisogna dire che il Leopardi non si gingillasse soltanto *col fantoccio dallo scialle*, nè si stesse contento alle ammirazioni platoniche.³

Giacomo — Quand'è così, puoi passare all'altro capo d'accusa, ch'è della *morosa coscienza di non aver mai fatto nulla* e dell'aver concesso a Consalvo di morir tra le braccia della donna amata non *per corona a una vita agitata in nobili contrasti e rapita dietro alti e leggiadri ideali*, come bravamente se la meritò Rudel, ma come *fine a una vita stagnante*.

Luca — Già: questi sciagurati, che mai non fur vivi, hanno da crepar come cani, senza il conforto di un volto gentile e il refrigerio di una parola pietosa ed amica. Neppure le suore di carità negli ospedali hanno da aver occhi per loro! Una volta, se ben mi rammenta, anche al Carducci gliel'appiopparono, accusandolo di amar l'Italia soltanto in versi e di non aver imbracciate le armi, quando si combatteva per la sua vita ed onore; ed egli bravamente si difese e con ragione. Il Leo-

¹ In Roma il Leopardi dimorò cinque mesi, cioè dall'ottobre al marzo, e stette in via delle Carrozze. Nell'epigrafe apposta dopo, i cinque mesi diventarono due anni e ne mosse lamento il Ranieri ne' suoi *Sette anni di sodalizio*, pag. 19.

² Vedi il *Fanfulla della Domenica*, A. II, n. 14 — 4 aprile 1880.

³ Vedi anche il Ranieri nell'op. cit.

pardì poi non ha scuse nè ragioni da allegare: con quella soma di malanni addosso avea da scendere in campo, e *pugnare, procombere*, dare il sangue suo, anche se non ce ne fosse l'occasione, per far sì che *l'Italia tornasse regina la terza volta*. E dire ch'egli nel *Parini ovvero della Gloria* avea scritto: — « Niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione d'esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni; alle quali ripugnando i tempi, e forse anche *impediti dalla fortuna propria*, (chi sa se il Leopardi qui non ebbe l'occhio alla postuma accusa!) si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne! » — Senti: non è la prima volta che gliel'accoccano: si sa del Tommasèo come lo guardasse a stracciasacco, e di molti altri si sa pure, che sputavan veleno contro il Giordani, che *parabat viam e annunziava il miracol nuovo*. Nemmeno nella solitaria ed umil tomba di S. Vitale, sulla via di Pozzuoli, l'hanno lasciato in pace, ed ogni tanto gli turbano la pace e il silenzio sepolcrale. Fra gli altri Giuseppe Rovani, non è molto, facendo le lodi del Manzoni, volle provarsi a rompere una lancia addosso al povero Recanatense; ma mal gliene incolse, chè v'ebbe chi magnanimamente si levò a difenderlo a viso aperto. Reco qui le lanciate del Rovani, perchè tu meglio possa ammirare la prodezza del difensore. Dice dunque il Rovani: — « Leopardi, più giovane di Manzoni, e fiorento quando il bisogno d'innovazione era più invocato e meno disputato, ha saputo far quello che i tempi volevano? Eppure la potenza miracolosa e sovrumana del suo intelletto, come con iperbolica espressione ebbe a dire il Giordani, doveva darci il diritto di attendere da lui tutto quello che non ha fatto e che lasciò fare a Manzoni. » — Ah, signor Rovani, (risponde il difensore) perchè così esigente con gl'infelici, voi, così prodigo coi fortunati? E tu, povero infermo deforme, tu, portato necessario e vittima innocente delle peggiori sventure d'Italia, dormi ben forte laggiù nella tua tomba napoletana; e non ti venga voglia di ascoltare. Bella cosa, che i morti non sentano! Tu non vedesti crescere lieta la tua gioventù fra le carezze i sorrisi gl'incoraggiamenti nella superba Milano capitale del regno d'Italia e tra il più bel fiore dell'elegante dottrina francese: tu non avesti nè pur gioventù: tu non avesti una madre, alta educatrice ed amica; non una moglie bella, tenera, ammiratrice; non una famiglia amorosa, felice, orgogliosa di te; non la villa di Brusuglio, ove edificare con gusto e coltivare per ispasso; tu non a-

vesti nè il Monti nè il Foscolo lodatori ed ammiratori, nè il Fauriel traduttore, nè il Goethe critico plaudente. Nè pur ti rispondevano, a te. Trascinavi la tua povertà e la malattia e i fastidi e i dolori di città in città cercando vanamente dove e come vivere, e nessuno si volle degnare d'accorgersi di te: e i dotti ridevano della tua grandezza proclamata dal Giordani, o al più ammiccandosi fra loro dicevano — Eh, quel gobbetto? ha dell'erudizione per altro — E ora il signor Rovani viene a farti i conti a dosso. Ma le *Operette morali*, che il Manzoni lodava a uno straniero come la più bella prosa italiana, le *Operette morali* e i *Pensieri* sono di quelle scritture che *rodono a scorza a scorza*, come Dante direbbe, il cuore ed il cervello dal quale escono. La Rochefaucauld non può essere Saint-Simon, nè Vauvenargues è obbligato a scrivere quanto Voltaire.

Seguita l'accusatore — « Leopardi, giovinetto ancora, aveva scritto... che l'Italia, più ch'altro, aveva bisogno d'una lirica nuova, e scrisse in fatto lirica sublime e virile, ma che, quando non riusciva al tutto greca, non era che la continuazione di quella in cui il Petrarca aveva già fatto le sue prove nelle canzoni politiche, e quando pure gli parve d'aver toccato l'intento, dovette sì bene accorgersi che la sostanza gli si era trasmutata in mano, e che non aveva scritto lirica ma elegia ». — Ripiglia il difensore — Dunque il Leopardi, in fondo in fondo, non è nè pur lirico: dunque egli non fece che continuare il Petrarca o restò greco. Greco? sì, se volete: non ce ne recheremo già a male. Un greco che scrive la *Silvia* deve esser riuscito a qualche cosa di mirabilmente perfetto nell'arte. Continuare il Petrarca? Sì, a quel modo che il Manzoni continua Jacopone da Todi, i cui soggetti e i cui metri riscontransi negl' *Inni sacri*. Fuor di scherzo, ch'è troppa è la differenza artistica fra Jacopone e il Petrarca, e il Manzoni non istudiò probabilmente mai in quello e il Leopardi studiò a lungo in questo, fuor di scherzo, il Leopardi continuò tanto il Petrarca che scrisse l' *Inno ai patriarchi*, il *Bruto minore*, le *Ricordanze*, l' *Infinito*. Ritenne in parte la forma della lirica petrarchesca: certo, era quella che si affaceva al suo psicologismo poetico: l'inno, l'ode sono per il lirico che deve comunicare più da presso col popolo. Ma, in somma, voi dite, in cambio di lirica fece elegia. Peggio per lui che soffri: o lirica o elegia per noi l'è tutt'uno. Il fatto sta che il Leopardi rappresentò quell'altro stato, quell'altra condizione delle generazioni che seguitarono subito alla rivoluzione, stato e condizione che il Manzoni non volle e non poteva rappresentar: rappresentò, dico, la malattia sua e di una grandissima parte del secolo, cantò il

dolore e il male nell' uomo e nella natura. E, se i manzoniani ci permettano che vi possa essere un modo di sentire e di credere e di rappresentare diverso da quello del poeta di *Adelchi* e della *Pentecoste*, che si possano trattare argomenti diversi in metri diversi, noi (dico noi, perchè son sicuro che in questo almeno molti pensano come me) noi diciamo che Giacomo Leopardi è un grande e moderno lirico, e che il *Canto di un pastore errante dell'Asia* ci pare poesia più vera più bella più umana più universale più eterna che non il *Natale*. » — Che te ne pare della difesa? In essa v' è la risposta a molte accuse.

Giacomo — Nobile, calorosa e un cotal po' canzonatoria: se non che come odiosi sono i paragoni, così non vorrei veder trascinato nella lizza il Manzoni, che pure è sommo e degno d' ammirazione e di riverenza. Ma di chi sono le belle, generose e fulminatrici parole che hai lette?

Luca — Scopriti il capo, piega i ginocchi e leggi.

Giacomo — GIOSUÈ CARDUCCI — *Confessioni e Battaglie* — serie seconda — Roma, casa editrice A. Sommaruga e C. 1883 — *Due Manzoniani* — da carte 241 a 244 — Ma proprio lui, il Carducci, sì nobile e generoso difensore del Leopardi? Si vede, che dove le meritava, non gli è stato avaro di lodi, nè timido amico o fiacco patrocinatore.

Luca — Ci è dell' altro per contentino. Vedi qua nelle *Conversazioni Critiche*, stampate anche a Roma dal Sommaruga nel 1884, e a carte 136 il Carducci dice: — « Il Leopardi, lirico grande e de' più profondi e umani poeti che sieno stati.... » Aggiungi ancora quest' altro, fresco fresco regalatoci dal Chiarini, nell' ultimo quaderno della *Nuova Antologia* (1.º maggio 1888.): — « Giacomo Leopardi creò, ritraendole dal vero, le semplici ed immortali figure di Nerina e di Silvia, e scrisse il *Pensiero dominante*, cioè la più grande apoteosi, che sia stata mai fatta in poesia, della donna e dell' amore ¹ » — Ora a me piace di starmene più al Carducci delle *confessioni*, che a quello delle *letture*; nelle quali, presenti le belle signore, per voglia di far colpo e di riuscir nuovi non si è sempre padroni di quel generoso alato cavallo, ch' è la fantasia, e spesso ci vince la mano e sbizzarrisce a sua posta. Nessuno oggi (mi approprio le parole del Carducci) ha il diritto d' intimare al poeta: Voi dovete fare così, e non così. E con quale autorità, su quali massime, con qual consentimento dell' universale o dei più, in nome di chi o di che, si farebbe tale intimazione? Il poeta oggi ha in sè stesso la ispirazione la norma il criterio dell' arte sua: in

¹ *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nel poema di Dante* — pag. 12.

parole povere, egli può fare quel che vuole e come vuole, pur che n'abbia, ci s'intende, la forza, e sappia eleggere la materia dell'arte e maneggiar gl'instrumenti... La poesia è tutta individuale.¹

Giacomo — E che vuoi da ciò inferirne?

Luca — Che quando il poeta non esce dal campo del verosimile, e, come dice il Panzacchi, sa trasfigurare con la potenza dell'immaginazione e col calore dell'estro la realtà secondo ch'egli la coglie; allora non si ha il diritto di chiedergli perchè muoia presto o tardi quel tal personaggio, sia timido o sfrontato quel damo, e s'egli meriti o no, secondo la *vita stagnante od agitata in nobili contrasti*, di morire nelle braccia della donna amata. A voi piace di farlo morir vecchio, e a me in sul fior degli anni, potrebbe rispondere il poeta: a voi di farlo correre ed armeggiare il vostro eroe, e a me di farlo star lì a contare i travicelli: a voi piaccion le Melisende, a me le Elvire. Non ce n'è forse nel mondo di tutte e due le specie, e tante e tante altre di diversa cottoia?

Giacomo — Ma in fin delle fini, gran parte del Leopardi rimane ancora in piedi: solo il *Consalvo* sarebbe ito in frantumi.

Luca — T'inganni. Saffo è un gemito di poesia immaginata femminile; Bruto, una contaminazione sublime; Consalvo, un rinfantocciamento di frasi con lo scialle; e se è vero l'affare dell'impotenza a rappresentar la donna, vedi bene che dal naufragio si salverebbero appena appena l'*Infinito*, la *Sera del dì di festa*, la *Luna*, il *Sogno*, la *Vita solitaria: rari nantes in gurgite vasto*. E pure quando il Carducci pensava e stampava la prima volta, quella statua era bella e salda sul suo piedistallo, e amorosamente e fieramente vi faceva intorno la guardia il Carducci stesso!

Giacomo — Non riconosci tu il progresso? non ammetti che si possa meglio studiare una quistione e veder oggi quello che non si vide ieri?

Luca — Sì, ciò vorrei ammetterlo e scusarlo soltanto negl'ingegnuzzi, come sono i nostri, bassini bassini, non già negli alti e sommi ingegni, che avrebbero l'obbligo di meditar bene le cose, di squadrarle per ogni lato e di pronunziar poi la sentenza, ch'è tenuta per oracolo. Che vuoi che più possa rimaner saldo, fermo, sicuro, con quest'altalenar continuo di giudizi e di opinioni? Così un Carducci, che prima non reputa opportuna la cattedra dantesca, e poi pensandovi meglio, cangia parere, e invitato a salir lui su quella cattedra, risponde di no e finisce col *Discorso sull'Opera di Dante*; non è un bell'esempio

¹ V. G. Carducci, *Confessioni e Battaglie* cit., pag. 202.

di fermezza di convincimenti e di ponderati e maturi giudizi. L'arte, la critica, il gran padre Alighieri, le lettere e i lettori, ci hanno tutti guadagnato la loro parte, e debbono esserne grati all'illustre professoressa; ma non poteva esser egli *a muoversi più grave?*¹

Giacomo — Ma tu pretendi troppo, e mi pare che voglia imitar la prodezza di colui, che intimò al sole di star fermo. Hai altro in difesa del *Consalvo*?

Luca — Resterebbe qualcosa sulla verseggiatura, che il Carducci trova *ora gonfia e smaniante dietro contorcimenti spirali, e ora spezzettata affannosamente. La donna*, dice lui, *è introdotta con questa fanfara,*

*Per dicina beltà famosa Elcira;
e ogni attarello suo ha un giro di parole cercate,*

Contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo.
. la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.

La musica la lascio stare, chè non me n'intendo altro, che un po' grossamente a orecchi; ma dico che se qualche buon maestro di cappella le facesse tutte sonare le fanfare, che dormono in corpo ai versi italiani; sentiremmo che orchestra e che musicone! Dello *spezzettamento affannoso*, proprio di chi ha un fil di vita, non saprei che dire e come mostrare ch'esso non guasta la festa, anzi pare che vi cada acconcio. Del *contorcimento spirale* e del *tornire accademico* poi, fanne tu stesso ragione dopo aver udito questo vispo e *non cercato* periodetto della lettura carducciana:

« Quando il figliuolo del sanfedista marchigiano, che nulla aveva capito della rivoluzione, che aveva odiato il regno d'Italia e declamato contro l'impresa di Gioachino Murat; quando questo ragazzo, per immaginato fastidio delle forti virtù che vengono dalla vita attiva, virile e civile, e a quella conducono, per morosa coscienza di non aver fatto mai niente e di non poter mai fare niente, si atteggia alla ribellione della disperazione e alla bestemmia contro la virtù, e vi si atteggia nella toga d'un senatore romano che avea fatto molto, d'uno stoico tanto superiore alle passioni, d'un oratore che scriveva così urbanamente il bel latino aristocratico, vi si atteggia nella persona di Bruto, il quale sul campo di Filippi, dopo nominati a uno a uno gli amici morti in battaglia, vòlto al cielo stellato, disse con un verso greco — O

¹ Dante, *Par.* c. v.

Giove, non ti sia ascoso colui che è cagione di tanti nostri mali—, e si appellò sicuro al giudizio dei posterì; di Bruto cui nessuno antico avrebbe mai imaginato e nessuno che conosca gli spiriti repubblicani di Roma può consentirsi d'immaginare nell'atto di declamare al lume della luna invettive contro gli dèi della patria e giaculatorie rousseauiane; quando Giacomo Leopardi fece tutto cotesto, commise, è vero, un'audacissima contaminazione di sè con Marco Bruto; ma per l'audacia stessa, e per quella sincerità di menzogna, e per quella potenza d'intonazione e di fantastica eloquenza e di parola solenne, ornata, tonante, classica, egli commise una contaminazione sublime; e il *Bruto minore* è tra le poesie del Leopardi di quelle che più danno la misura dell'ingegno e dell'animo suo. »

Giacomo — È pieno come un uovo ed è fitto come una foltissima selva. Credo che sia il più bell'esempio della potenza del periodo italiano.

Luca — E della resistenza, hai da aggiungere, de' polmoni italiani. Ma di ciò non mi brigo: domando: Se tanto si concede a' prosatori, nulla poi è dato a' poeti? e negli esempi allegati, proprio si aggomitola qual serpe il povero Leopardi, o li rigira a chiocciola i suoi periodi? Ma a contender di versi con un celebre poeta, potrebbe parere un'impertinenza bella e buona; ond'è meglio di non fiatarne.

Giacomo — Oh, scusa: e finora ch'è stato tanto ciabare, se non l'impertinenza d'un fantaccino a litigar di guerra con Cesare o con Napoleone?

Luca — Ma no, non si è inteso altro se non di protestare e di non credere ancora morto il *Consalvo*.

Giacomo — Sai com'è: pel tuo meglio veggo e discerno, che non ti lasci vincere alla tentazione di raccogliere queste chiacchiere e di mandarle al palio; chè se ci avessero a cader sopra gli occhi del cantor di Rudello, oh tu le avrai le sorbe!

Luca — A lui poca gloria in darle, a me molta in riceverle. Ti ricorda del *leone* e del *topo*? E poi col Leopardi e il Manzoni fra' morti, e il Bonghi e il Tabarrini fra' vivi, che le hanno più o meno buscate, si sta in buona compagnia.

Giacomo — Che gusti!

Luca — Un pezzo di prosa carducciana val bene l'agretto di un par di nespole. Specie quando piglia i cocci o gli gira il boccino, non è mica il baston della bambagia il suo!

Giacomo — Di cotal prosa *sonante* non ne vo' a casa mia. Ti saluto e piglio l'uscio.

Luca — Addio sani.

FILZÈRO.

BIBLIOGRAFIA.

Manuale di Letteratura Italiana, ad uso dei Licei, di TOMMASO CASINI — Firenze, Sansoni, 1886.

E questo un utilissimo *Manuale* per le scuole liceali, alle quali può essere come materia e guida dello studio delle lettere italiane. L'autore, conformandosi ai programmi e a' criterii, determinati nei regolamenti che sono tuttora in vigore, ha fatto sì che la materia del suo libro corrisponda fedelmente a quella assegnata da' programmi ufficiali dell'insegnamento, e nel modo stesso che quelli l'ha distribuita, cioè nella lettura e nella interpretazione della *Divina Commedia*, nella lettura degli scrittori minori, e da ultimo nell'esposizione della storia letteraria.

Le opere, designate da' programmi come lettura in ciascuna classe liceale, non sono date nella loro interezza; ma la scelta delle parti, condotta con giudizio e garbo, è opportuna e ragionevole. Le note sono sobrie e giudiziose e tali da mettere i giovani in grado di giudicare da sè il carattere degli scrittori, e i loro pregi e difetti. Gli argomenti che precedono i componimenti, ne riassumono in breve il contenuto, e non meno in essi che nelle note si tien conto de' risultati della critica moderna, e per le poesie s'indica anche il sistema metrico secondo i metodi nuovi. Le biografie poi degli scrittori che si studiano nelle tre classi liceali, sono fatte con una certa ampiezza e con una critica assennata senza essere demolitrice. Quel povero Dante, per es., a cui la nuova critica aveva tolto ogni importanza politica e militare, e l'aveva ridotto ad essere poco più che un soprintendente ai lavori delle strade di Firenze; nella biografia del Casini ci ritorna innanzi, se non con quegli abbigliamenti che gl'indossarono il Boccaccio, il Bruni e il Filelfo, certo un po' meglio rimpannucciato.

Riesce così il libro del Casini un'utile antologia per le nostre scuole. So ben io ciò che s'è detto contro le antologie; riconosco ancor io i danni che possono talvolta derivarne, presentandoci il pensiero degli scrittori sbocconcellato e fatto in brani, senza mostrarcene l'euritmia delle parti, l'unità, il tutto, dove risplende maggiormente il bello, e dove si pare veramente l'impronta dell'ingegno. Ma oltre all'esser necessarie per la molteplicità delle materie che s'insegnano ne' licei, hanno le antologie ancor esse i loro vantaggi. Sono, infatti, come di aiuto alla storia letteraria, avvezzando i giovani a smettere

il cattivo vezzo di giurare nelle parole altrui, a giudicare gli autori da sè, e, ponendoli nella condizione di saggiar le bellezze di molti scrittori, li addimesticano con l'arte di molti, senza imitar servilmente nessuno.

La bibliografia poi che accompagna l'esposizione della storia letteraria, è copiosa e tale da riuscire utile così agl'insegnanti come agli studiosi, potendo gli uni e gli altri attingere da essa con sicurezza la materia de' loro insegnamenti e de' loro studi. Qua e là però mi è parso che pecchi per eccesso o per difetto. Talvolta vi si fa menzione di opere che hanno poca o nessuna importanza artistica o storica, e talvolta si veggono omissi lavori di gran rilievo per pregi artistici e scientifici. E, per darne un esempio, là dove l'A. addita agli studiosi le migliori istituzioni letterarie, tace affatto dell'ARTE DEL DIRE del Fornari e dell'AVVIAMENTO ALL'ARTE DEL DIRE del Bernardi; e raccomanda, invece, certi *Ammaestramenti*, che si riducono a tutto ciò che v'ha di peggio nella vecchia retorica, Dio sa come interpretata e intesa. *Ammaestramenti*, dove si raccolgono e si presentano ai giovani tutte le *ricette per manifatturare* qualsivoglia specie di componimenti; come si debba *fare* in un discorso oratorio *l'esordio*, la *proposizione de' punti*, la *narrazione*, la *perorazione*, *l'epilogo ec.*; come si debba *fare* l'epopea; quale debba esserne il protagonista; come si debba *fare* la poesia lirica, il dramma, la tragedia, il romanzo; dove, insomma si raccolgono tutti gli *specifici* per fabbricare ogni sorta di lavori letterari. E quello ch'è peggio, tutto questo rancidume si amalgama con le ricerche de' critici moderni. Il che rende quel libro un curioso intruglio di cose contrarie ed opposte, un *quid simile* dell'otre dell'Eolo virgiliano, che conteneva

Luctantes centos tempestatesque sonoras.

Il sommario però della storia letteraria che fa parte del terzo volume del *Manuale* non pare che meriti le stesse lodi: vi si sente un poco la fretta. E per incominciare, diciamo così, dalla parte dottrinale, le definizioni non sono precise ed esatte, nè hanno quel carattere che in esse richiedevano i nostri buoni antichi, cioè che *explicent, quid res sit*.

« La letteratura di un popolo, dice l'A., è il complesso delle opere letterarie che esso ha prodotto nel corso della sua civiltà, il complesso di tutte le opere scritte *con intendimento artistico per rappresentare in certe particolari forme la vita pubblica e privata* ». (*Sommario Storico* ec. pag. 279). Ma adagio: non ha parlato il Casini (pag. 300) degli avanzi di una ricca letteratura, nella quale il popolo

effuse sè stesso e rappresentò la sua vita *senza ambizione e pretesa di arte*, ma con potente originalità di forme e di parole? Dio buono! forse ebbero intendimenti artistici gli *aedi* presso i Greci? furono poesie d'arte i canti popolari sacri e le rappresentazioni sceniche presso i Romani? E pure non fanno parte questi componimenti dell'una e dell'altra letteratura? Ed è poi vero che le opere letterarie rappresentano *tutte* la vita pubblica e privata di un popolo? La materia *propria e diretta* delle opere letterarie è sempre la vita pubblica e privata di una nazione? Che hanno da vedere, per es. le liriche che esprimono affetti individuali con la vita pubblica e privata? Rappresentano forse la vita pubblica e privata le poesie cortigiane della Sicilia e le liriche provenzalesgianti della vecchia scuola poetica della Toscana nel secolo XIII?

« L'epica, secondo l'A., è la narrazione di avvenimenti reali o immaginari: la drammatica è la rappresentazione di fatti veri e fantastici. » Secondo il Casini, adunque, non corre altra differenza tra l'epica e la drammatica, se non questa che l'una è *narrazione* e l'altra *rappresentazione* (pag. 280). A me, a dirla schietta, non pare così. L'indole de' componimenti non si trae dalla forma speciale scelta dal poeta a significare i propri concetti, ma dalla natura delle cose e dall'aspetto ondè si contemplan e si rappresentano. Se ad alcuno piacesse di ritesserci per mezzo di racconti la tela delle tragedie di Eschilo e di Sofocle, quelle poesie forse smetterebbero per ciò la natura di tragedie, e diverrebbero poesie epiche? No, per fermo, dove non si voglia giudicare delle cose piuttosto dalla estrinseca apparenza, che dall'intimo e vero esser loro.

« La prosa ci offre (scrive l'A., *ibid.*) la varietà di narrativa, storica o romanzesca, di oratoria, di epistolare, di drammatica e di didascalica ». Dunque il romanzo e il dramma appartengono alla prosa, non già alla poesia? L'essenza, dunque, della poesia, dimora unicamente nel verso? A questo modo, togliendo il verso all'*Iliade* di Omero e all'*Otello* di Guglielmo Shakespeare, diverrebbero una prosa narrativa. Non pensava così il Boccaccio; il quale a coloro che lo biasimavano di avere abbandonato le muse nel suo *Decamerone*, rispondeva: *Queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle muse mi allontanano, quanto per avventura si avvisano.*

« L'elegia, dice il Casini, è un genere di componimento lirico di creazione greca, trasformatosi nella poesia latina e rinnovato poi in quella de' popoli moderni: il sonetto è un componimento lirico sorto in Italia, e quindi passato in tutte le principali letterature di Europa ».

Ma quali sono i caratteri propri dell'elegia e del sonetto? Che cosa sono l'elegia e il sonetto? Vattela a pesca. L'A. ci ha detto solamente dove sorsero, dove passarono e si trasformarono.

« La lingua, insegna l'A. (Ibid.) è quel complesso organico di elementi fonetici, morfologici e sintattici, del quale un popolo si vale come mezzo alla manifestazione del pensiero del discorso scritto o parlato ». Io so benissimo quello che vuol dire l'A.; e quello che vuol dire, è vero: ma l'espressione non mi pare esatta nè chiara, e pe' giovani potrebbe riuscire anche un gergo sibillino. Quegli *elementi sintattici* non credete che sieno una contraddizione bella e buona? Come andate ad unire gli elementi, *pincipia rerum*, con la sintassi, *constructio*?

« La storia letteraria, dice il Casini, non può limitarsi allo studio della vita degli autori o a quello delle loro opere; ma deve congiungere e coordinare le notizie biografiche e le notizie bibliografiche, tenendo conto delle generali condizioni della società in mezzo alla quale gli scrittori vissero e produssero le opere loro, e degli avvenimenti ai quali essi parteciparono ». Benissimo: la letteratura non dev'essere una raccolta di notizie biografiche e bibliografiche: la storia letteraria non dee rassomigliarsi ad un gabinetto di botanica, in cui si allogano le piante divelte dal terreno in cui avevan messo radice, e classificate artificialmente su per le scansie e gli scaffali. La letteratura di un popolo non è cosa morta, ma viva; e la sua vita, il suo trasformarsi, il suo *divenire* si rivela appunto nella storia. Se da questa voi la separate, non riuscirete più a rendervi ragione del suo prosperare e del suo decadere, nè a discernere le cause de' suoi vari mutamenti. Come è possibile sequestrar le lettere da quel pensiero generale, a cui s'informano le leggi, i costumi, le arti, i commerci, le industrie, se la vita e le vicende di quelle si atteggiano alla vita e alle vicende di questo pensiero? Con esso hanno inizio, svolgimento e progresso: con esso altresì decadono, illanguidiscono e si mutano. Le opere stesse che sembrano nate da idee e ispirazioni che nulla han da fare con la storia de' tempi in cui furon prodotte, mostrano, chi ben consideri, di aver la ragione dell'esser loro dalle condizioni sociali, in cui furon scritte. Nella storia letteraria la vita del popolo dovrebbe entrare in modo che il critico possa fare intendere come e perchè siasi prodotta questa o quell'opera letteraria, come e perchè in essa si trovino que' sentimenti, quelle idee, e via di questo passo.

Ora il sommario storico del Casini non mi pare che corrisponda sempre a questi concetti. I fatti della storia spesso non sono neppure accennati. Le biografie degli scrittori e la storia non si compenetrano

per modo da farci comprendere perchè uno scrittore sentiva e concepiva in quel modo tutto speciale, perchè e come produsse quelle opere e non altre. A quanti *perchè* cerchiamo indarno la risposta in quel *Sommario*? Perchè le traduzioni abbondarono negli ultimi trenta anni del periodo delle origini, *durante i quali furon recate nella nostra lingua opere di diversi generi*? Qual fondamento ha questo fatto nella storia del tempo? Non ci si dice. Perchè nel secolo XIII nella valle dell'Arno attecchì la poesia provenzale amorosa, e nella valle del Po la poesia francese cavalleresca? Perchè in Bologna s'introdusse *nella lirica amatoria un nuovo elemento, cioè la teoria di quel sentimento che i trovatori e i siciliani avevano cantato sino allora*? Perchè nel quattrocento prevalse ne' poemi insegnativi la forma dialogica? Qual fondamento ha questo fatto nella storia del tempo? Come sorse quel divino poema dell'*Orlando Furioso*? Che posto occupa nella letteratura italiana? Perchè l'Ariosto in quella sua opera meravigliosa non si propose altro scopo, da quello in fuori dell'*arte*? Tutte queste cose hanno un riscontro nell'ambiente storico di que' tempi? L'A. non ce lo dice. Anzi talvolta il suo *Sommario* prende l'aspetto di un arido catalogo di nomi, di autori e di opere. Ecco come discorre de' principali lirici del cinquecento:

« E dietro al suo esempio (del Bembo) corsero moltissimi poeti, sì che la schiera de' Petrarchisti è infinita: più notevoli fra tutti furono Giovanni Guidiccioni lucchese (1500-1541) che ebbe molti uffici e governi da' pontefici e compose rime di elegante fattura; Giovanni Della Casa, di famiglia fiorentina (1503-1556) ornato scrittore di sonetti, canzoni e capitoli; Luigi Alamanni e Ludovico Martelli (1499-1527) fiorentini, che scrissero liriche molto affettuose e corrette; Francesco Maria Molza modenese (1489-1544) felicissimo scrittore di stanze liriche, specialmente nella *Ninfa Tiberina*, grazioso poemetto di materia amorosa; Gian Girolamo Rossi parmigiano (1503-1564) Giacomo Marmitta parmigiano (1503-1561) Bernardo Cappello veneziano (1500-1565), Giuliano Cosellini romano (1525-1587), Galeazzo di Tarsia calabrese (1476-1553), Bernardo Rota napoletano (1508-1575). »

Il Casini ha distribuito la storia letteraria non per secoli, ma per periodi; e sarebbe ingiusto chi volesse negargli la lode meritata. Molti non hanno veduto nella storia letteraria che una serie di fatti particolari, senza unità, senza principii, senza mai trovare un filo che sia come di guida in quel laberinto. Invece, con la distribuzione de' fatti per *periodi*, quel caos incompuesto di fatti slegati e disordinati si trasforma in una successione, quasi direi, logica degli eventi; la storia

più disordinata prende tutta d' un tratto una chiarezza e una precisione quasi geometrica. Sono i *periodi* ch' esprimono e rappresentano i vari atteggiamenti e le varie forme che va mano mano prendendo la letteratura per le intime attinenze che essa ha con la vita e la coscienza del popolo a cui appartiene.

Questa maniera, adunque, di dividere i fatti della storia letteraria, è utilissima; ma i periodi debbono sorgere spontaneamente da' caratteri e dalle qualità delle opere letterarie, non dall' arbitrio dello storico; altrimenti i fatti saranno condannati a stare come in un letto di Procuste, e l' ufficio dello storico si renderà simile a quello del demone di Malebolge che rimette i dannati al taglio della spada. Se è grave difetto in una storia letteraria la mancanza di un principio unificatore che metta un po' d' ordine nella confusione degli avvenimenti e de' fatti; non minor difetto è quello che gli è opposto, e che consiste nel sistema che tengono alcuni, di gittare, a dir così, d' un sol pezzo i fatti storici nello stampo della propria mente; sì che a forza di ottunderne gli angoli, di spianarne le asperità e di spalmar tutto d' una medesima vernice, li torcono, svisano e violentano per acconciarli alle loro idee preconcelte. Riescono così, fuor di dubbio, ad offerirci un bell' insieme, che forse corrisponde al disegno della loro mente, ma non consuona punto con la verità de' fatti. *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre.*

La distribuzione della storia per periodi, come l' ha fatta il Casini, è ben condotta: lascia però alcuni dubbi e difficoltà. Distingue egli il periodo del *Rinascimento* dal *periodo classico* (1375-1494), differenza che a molti potrebbe non garbare. Certamente son da riconoscere nel periodo del *Rinascimento* varie gradazioni: ci erano umanisti che si limitavano a cercare le opere degli antichi classici, spendendo e sciupando per questo i loro aviti patrimoni; c' erano altri che discutevano l' autenticità del testo; altri che chiosavano e traducevano que' capolavori greci e latini ed altri infine che liberamente l' imitavano, trasfondendo nei loro scritti le stupende bellezze di quegli antichi modelli. Ma da questo al fare del periodo classico un periodo distinto da quello del Rinascimento, ci corre non poco. Ponendo poi il Rinascimento tra il 1375 e il 1494, si è costretti a trar fuori del periodo classico lo scrittore più classico del *Rinascimento*, il Poliziano. Se v' è scrittore che si collochi, direi quasi, da sè nel periodo *classico*, è il Poliziano. Fu lui che portò, come dice un critico, fra il popolo i più stupendi fiori eletti da' Greci e da' Latini. Fu lui che recò nella nostra letteratura le bellezze della poesia di Ovidio, di Virgilio, di Teocrito e di Mosco. « Gli spiriti e i modi della lingua latina de' clas-

sici, dice il Foscolo, erano stati già trasfusi nella prosa dal Boccaccio e da altri. Ma il Poliziano fu il primo a trasferirli nella poesia, e v'innestò quanta eleganza potè derivare dal greco ».

E lo stesso Casini (*Sommario Storico*, pag. 354) parlando del Poliziano, dice: « che nobiltà e inalzò le forme della poesia popolare, infondendo in questa lo spirito e il sentimento della poesia classica. » Nè si sa poi intendere perchè si ponga il Tasso fuori del periodo della decadenza. Non comincia forse da lui il decadimento del gusto con quegli artifici e que' concettini che ad ogni pie' sospinto s'incontrano nella *Gerusalemme*? Non è forse più ragionevole il giudizio del Settembrini che fa cominciare dal Tasso il secentismo, benchè il Tasso, morto nel 1595, non appartenesse al seicento.

Finalmente non voglio chiudere questa recensione senza notare un *qui pro quo*, che mi è sparso di scorgere nell'esposizione della vita e delle opere di Dante (pag. 32). Come tutti sanno, Dante nella *Vita Nuova* (anche gli uomini sommi non sempre sanno vincere i pregiudizi de' loro tempi) si sforza di trarre a mistica significazione il ricorrere casuale del numero NOVE. A *nove* anni egli vide Beatrice la prima volta: dopo altri *nove* anni la rivide nella *nona* ora del giorno e n'ebbe il saluto: ella morì nel *nono* giorno del mese e nel *nono* mese dell'anno, secondo il calendario siriano. In un sirventese ch'ei compose in lode di sessanta tra le più belle fiorentine il nome di Beatrice non soffersse di stare su di altro numero che sul numero *Nove*. Il numero *Nove* è tanto amico di Beatrice perchè *nove*, secondo Tolomeo, sono i cieli mobili e tutti ebbero parte in formar lei: anzi ella stessa è rappresentata dal *Nove*, perchè radice di *Nove* è *Tre*, cioè la *Triade*, ch'è il fattore de' miracoli: onde il *Nove* è il miracolo, e Beatrice è un miracolo, perchè effetto immediato della Triade. Di qui la predilezione di Dante per il numero *nove*: *nove* sono i cerchi dell'Inferno: *nove* i ripiani del Purgatorio, *nove* sono i cieli del Paradiso e *novantanove* sono i canti della Divina Commedia. È vero che il numero *Dieci* è, considerato per sè stesso, *perfetto*, come dice lo stesso Dante, ma la *perfezione*, o il simbolo della *perfezione* è *nove*, perchè è il prodotto di *Tre* via tre (*Triade*).

Queste son cose note a tutti; ma nel libro del Casini, forse per una svista, non sono esposte così. Secondo l'A., i canti della Divina Commedia non sono novantanove, ma cento, benchè egli stesso abbia detto non doversi computare il primo, perchè serve come di prefazione al poema; e simbolo di perfezione non è il numero *Nove*, ma il *Dieci*. « Ciascuna cantica (sono le parole del Casini) è formata di trentatré

capitoli o canti; e poichè alla cantica dell'*Inferno* va innanzi un canto che fa l'ufficio d'introduzione generale al poema, ne viene che l'opera nel suo complesso è di cento canti; numero che CERTAMENTE significa e simboleggia la SOMMA PERFEZIONE, come quello che rappresenta il quadrato del *Dieci* ch'è il NUMERO PERFETTO. »

Son persuaso che al Casini non sapranno male questi dubbi che mi sono sorti nell'animo leggendo il suo bellissimo libro, e son sicuro che vorrà fare ciò che ha promesso nel principio del 3.^o volumetto della sua opera, cioè, « si studierà di correggere le inesattezze e di compiere le lacune che alcuni benevoli suoi gli additarono ».

FRANCESCO LINGUITI.

Rivista delle Biblioteche — Periodico di biblioteconomia e di bibliografia diretto dal D.^t GUIDO BIAGI, Bibliotecario della R. Marucelliana di Firenze.

Crediamo di non andar errati nel collocare le biblioteche al disopra dei musei, delle gallerie e di ogni altra utile istituzione, come quelle che racchiudono dovizie inestimabili le quali, sapute spendere, possono divenire germi fecondi d'immensi beni alla società. Però la loro efficacia viene ad essere attenuata, se abbastanza non si conoscono. La importanza delle biblioteche italiane, certamente non inferiori a quelle delle altre nazioni, non fu mai ben compresa; perchè mancava sin qui un organo adatto che le avesse messe in mostra e ne avesse rivelato i tesori riposti. Da ciò il poco conto che se ne faceva e le grandi difficoltà che incontravano gli studiosi nel servirsene, non ostante i reiterati sforzi fatti dal Governo e diretti al fine di sempre più popolarizzarle. Noi ci rallegriamo sinceramente che tal vuoto viene ormai a colmarsi colla nuova *Rivista delle Biblioteche*, che è felice concezione di un individuo solo, il chiarissimo Bibliotecario della R. Marucelliana di Firenze dott.^r Guido Biagi, al quale si uniscono negl'intenti e apportano il loro efficace contributo altri ufficiali, specialmente di grado elevato, delle biblioteche medesime, i quali, oltre a compiere siffattamente la propria missione, trovano modo di tradurre in atto quell'amor vero da cui sono compresi verso i nobili istituti onde fan parte. La *Rivista delle Biblioteche* infatti è un'acconcia palestra nella quale possono esercitarsi tutti coloro che amano i libri ed in particolar modo gl'impiegati delle biblioteche medesime, i quali mercè del suo aiuto possono vie maggiormente allargare le loro cognizioni con grande beneficio di loro stessi e del pubblico. Le biblioteche italiane hanno avuto in ogni tempo ed hanno anche al presente degl'impiegati dotti, i quali colle loro opere hanno arricchito non poco il patrimonio della scienza. Noi ne

tacciamo i nomi per modestia. Però essi si sono prodotti da loro stessi e son rimasti quasi isolati. Ora colla opportunità che porge loro la *Rivista delle Biblioteche* possono mettersi in un vincolo più stretto ed i loro sforzi, coordinati al medesimo scopo, riusciranno certo più proficui; giacchè la *Rivista* (per servirci delle sue stesse parole) si propone l' assunto di pubblicare « articoli e studj di biblioteconomia e di « bibliografia, intendendo in particolar modo a divulgare fra noi quanto « su questi argomenti vegga la luce in Italia e fuori. Con speciali « memorie vuol illustrare la storia delle biblioteche nostre, i cataloghi « antichi, e singole collezioni, e cimelj così manoscritti come stampati, « che in esse si conservino. Tratta questioni relative alla scrittura e « alla fortuna dei libri; annunzia e prende in particolare esame le più « pregevoli opere tecniche; e in una rassegna, possibilmente compiuta, « raccoglie da periodici italiani e forestieri e da pubblicazioni storiche « e letterarie tutto quanto può importare alla bibliografia. Dei lavori « e degli studj che compionsi specialmente nelle biblioteche italiane « dà notizie trattando altresì le questioni che concernono gli ufficiali « bibliotecari, e annunziando gli atti del Governo, delle Provincie, dei « Comuni o degli Enti Morali che all' ordinamento e all' amministra- « zione di questi Istituti si riferiscono ». Dalla somma di questi sforzi onorati deriverà certo non lieve giovamento agli studiosi ed alle stesse biblioteche, le quali per tal modo potranno mettersi in condizioni più atte a farle corrispondere alle esigenze degli studii odierni.

Noi non sappiamo encomiare tanto che basti la solerzia ed il valore dell' esimio bibliotecario sig. Biagi, che a tal fine tien rivolto tutto il suo pensiero: laonde termineremo questo breve cenno col tributare a lui le meritate lodi e coll'augurare al suo importante periodico che trovi quel favore universale cui ha diritto.

ERNESTO PALUMBO.

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

RELAZIONE DEL GABELLI AL MINISTRO.

(Cont., o. num. prec.)

Programmi

È falsissimo che nelle nostre scuole non si studi e non si lavori. Vi si fa invece un lavoro improbo, che sciupa maestri ed alunni, ma non dà un profitto proporzionato. L' insegnamento non diventa nutri-

zione del pensiero, non fa sentire il bisogno della chiarezza, non forma testo, non educa a quella specie di tatto della verità, ch'è lo schermo più valido contro le prevenzioni e contro l'errore, non apporta perenne copia di vigoroso sangue giovanile alla vita della nazione, cosa necessaria sempre e da per tutto, ma necessarissima ora fra noi. Per questo la scuola dev'essere posta in più intima connessione coi bisogni veri delle nostre popolazioni e avviata a metodi più spediti, più conclusivi e più pratici. Essa deve consistere in un continuo esercizio, animato, per così dire, dalla curiosità della scoperta, di osservare, di misurare, di disegnare, di leggere intendendo, di scrivere dopo aver pensato, in cui l'alunno s'agguerrisca, quanto più è possibile, alle preziose difficoltà del fare, e acquistandovi nello stesso tempo sapere, abilità e modestia, si disponga a diventare, per intima forza del proprio pensiero e della propria volontà, il maestro di se medesimo in tutta la vita. Soltanto allora avremo una scuola popolare nel senso più alto e più nobile di questa parola, cioè atta davvero a formare un popolo.

Bisogna però tener conto anche d'un altro fenomeno. Appunto il molto parlare che si va facendo da qualche anno di nuovi metodi, accompagnato dal sentimento via via più diffuso della vecchiezza di quelli che si usano nelle scuole, genera spesso sforzi capricciosi per riformarli. Non pochi si mettono a questo lavoro furiosamente, inventando del proprio, con manifesto pericolo di buttare all'aria ogni cosa, e certo poi generando una gran confusione. Chi infatti incomincia la geografia addirittura dalle stelle e chi si mette pian piano in viaggio dal paese nativo o dalla soglia della sua scuola, e chi insegna la storia facendo principio da Adamo, chi la rovescia partendo da Garibaldi. Se poi vi son quelli che si chiudono nella cerchia di minute e incomprese distinzioni grammaticali, non mancano gli altri che hanno la grammatica in orrore e non vedono salute che nella continuazione del lavoro del Fröbel, nel ritaglio della carta colorata e nelle scatole di cartone. Ma tutti questi tentativi individuali fanno sì che la scuola rimanga sconvolta senza ringiovanirsi, non modificandosi gradualmente insieme con tutti gli ordini che devono conferirvi, rimanga cioè quanto al fondo vecchia con una mistura di troppo nuovo, che non è amalgamata, nè in armonia, come avviene di molte altre cose ammodernate improvvisamente e per forza che si vedono nel nostro paese. Anche di questo era necessario di farsi carico, perchè se da un lato questi sforzi rendono manifesto che una riforma non è prematura, dall'altro è necessario di procedervi con unità di disegno e con calma, guardandosi da parziali e disordinate improvvisazioni.

Con questi principii e con questi divisamenti la Commissione tolse a rifare i programmi. Prima di tutto cercò di suggerire norme per l'insegnamento di materie omesse nei programmi del 1867 e che pure

poco o molto s' insegnano oggidi nelle scuole. Poi riguardo a queste e riguardo alle altre, sia nei programmi stessi, sia nelle istruzioni, si sforzò di far intendere il valore degli esercizi e di raccomandare tale metodo, che le regole, piuttosto che essere imposte dal maestro, dovessero nascere spontanee dall' esperienza dell' alunno. Ciò fece però colla sobrietà del caso, senza di che sarebbe stato necessario un trattato, se questo pure fosse bastato. È infatti una speranza vana quella di riformar le scuole coi programmi; i quali se possono segnar certi limiti e fornire una specie di traccia ai maestri che meno ne abbisognano, riescono pressochè inutili a tutti gli altri. L' indirizzo delle scuole, i loro metodi, la loro efficacia dipendono, come fu detto, da troppe cause perchè si possa credere di ristorarle con poche pagine d'avvertimenti e di consigli. Se così fosse, la faccenda diventerebbe assai semplice e non occorrerebbe discorrerne a lungo. Si fa quindi per questa parte, senza impazienza e senza illusioni, quel tanto che consigliano le necessità d' oggi, e, date le condizioni nostre, sembra fattibile aspettando il resto da altri provvedimenti, dagl' ispettori e dal tempo. Soltanto con una costante sollecitudine, facendo tesoro dell' esperienza e operando simultaneamente in diverse direzioni, si può giungere a una riforma, che risponda alle esigenze ed ai bisogni del paese.

Lavoro manuale.

Esaminando i mezzi di ringiovanir le nostre scuole, la Commissione dovette fermarsi naturalmente anche al lavoro manuale, in cui non pochi, da due anni in qua, ravvisano il più efficace.

Come principio le parve manifesto che, venendo la scuola frequentata ogni di più dal popolo minuto, e dovendo quindi soddisfare anche, e forse principalmente, ai bisogni suoi, debba pur servire di preparazione e d' avviamento al lavoro. Buono, dicono, il leggere, buono lo scrivere, buone direttamente o indirettamente anche per lui tutte le altre cognizioni, in quanto ne allargano la mente e l'animo, ma buono soprattutto il lavoro, con cui provvede alla sua sussistenza giornaliera e di cui si vale per campare. Senza di esso la scuola apparisce infatti alcun che di estraneo alle sue abitudini, al suo tenore di vita e alle sue necessità, presso a poco una devozione, dalla quale, prima o dopo, gli costerà penosa fatica il ritornare sul suo cammino. Dalla scuola infatti, qual' è oggi, o sarà distolto per sempre dalla condizione sua, nei casi ordinarii, con danno suo proprio e con quello della società, in cui è già soverchio, per non dire pericoloso, il numero di coloro che cercano pane dalla coltura, o vi ritornerà tardi, disingannato, infiacchito dalla dissuetudine del corpo alla fatica e con tutt'altr' ordine di pensieri e altre disposizioni d'animo da quelle confacenti al

suo stato; in conclusione la scuola ne avrà fatto o uno spostato di più disutile a se stesso e agli altri, o un operaio incapace, pretensioso e malcontento; in tutti e due i casi almeno che sia un infelice. Il lavoro nella scuola è quindi una necessità. Frequentata altra volta dai soli agiati, che miravano a proseguire negli studi, dava loro un avviamento alla coltura; poi da una classe di piccoli professionisti, d'industriali e di commercianti, fornì loro un'istruzione tecnica adatta ad essi; in fine oggi, dal popolo che lavora, deve aiutarlo a proseguire nelle sue occupazioni. Il lavoro non è quindi un'invenzione della teoria, ma una conseguenza necessaria dell'affacciarsi alle scuole d'una classe sociale nuova, con bisogni suoi propri, che ha il diritto d'essere appagata come le altre.

D'altro lato il lavoro, proficuo specialmente a chi di lavoro deve vivere, non è inutile neppure agli altri. Esso è per tutti un complemento d'educazione, rafforza il corpo, rende industrie la mano, accresce l'abitudine d'osservare costringendo, anche con un po' di pericolo, a un'attenzione più intensa, avvezza a trovare i mezzi adatti al fine, educando il senso pratico, così prezioso nella vita, e nondimeno nelle scuole così trasandato, offre il mezzo d'interrompere gradevolmente l'istruzione intellettuale, rivela le attitudini e le disposizioni individuali, riempie, con un esercizio sano, le inevitabili ore d'ozio, sostiene il coraggio e la fiducia in sé, compagni indivisibili della salute e del vigore.

Teoricamente parlando, non si potrebbe negare che questi argomenti seducano, e non è maraviglia che trascinino seco quanti per abitudine del loro pensiero, o per altre ragioni, non vanno più in là. Na quale che sia la loro forza persuasiva, non si può non tener conto del fatto, che del lavoro manuale si parla da cento anni, e ancora oggi non è introdotto nei paesi più colti, se non a modo d'esperimento o di saggio in un numero assai scarso di scuole.

Anche poi nelle poche, che ne porgono esempio, il lavoro non è nella scuola, ma è aggiunto alla scuola, come materia facoltativa, in locale separato, e non vi si ammettono che pochissimi alunni in confronto col numero complessivo, p. es., 5, 6, 8 su 100. Infine dappertutto il lavoro manuale non s'incomincia se non a 11 anni, e tutti, si può dire, senza eccezione, i pedagogisti convengono che non si possa cominciare prima. Ciò per la semplice ragione che prima di quest'età gli alunni non hanno né la forza per maneggiar gl'istrumenti, né giudizio e attenzione bastante per non farsi male. Appunto per ciò il lavoro c'è in alcune scuole civiche di Germania, c'è in Francia nei corsi d'complemento, corrispondenti le une e gli altri alle nostre scuole tecniche, ma nelle scuole elementari, che per l'età degli alunni corrispondono alle elementari nostre, non c'è, se si prescinda da alcune

scuole di Parigi, dove, tolta una sola, ha servito a fare una gran confusione. Tutto ciò viene, non da una teoria, ma dall'esperienza e dalle necessità, e risolve la questione nel modo più chiaro e convincente anche per noi. Poichè infatti a 11 anni i nostri alunni hanno già finito il corso elementare, non si potrebbe introdurvi il lavoro manuale, senza andar contro all'opinione concorde dei pedagogisti e agli esempi dei paesi stranieri.

(Continua)

Cronaca dell' Istruzione.

Promozione — Il prof. cav. Ermenegildo de Hippolytis, R. Ispettore Scolastico di questo primo circondario, è stato con recente decreto promosso alla prima classe. La lieta notizia è stata appresa con general soddisfazione, godendo meritamente il nostro egregio amico la stima e l'affetto di quanti conoscono la rettitudine del suo animo e l'amore vivo ed operoso per la buona e soda educazione.

I nuovi Ispettori Scolastici — I giornali riferiscono che la commissione deputata ad esaminare i titoli degli aspiranti all'ispettorato è quasi alla fine del suo difficile lavoro. I concorrenti toccavano il migliaio; ma questo stragrande numero a poco a poco s'è ridotto a meno di un centinaio, d'onde s'hanno da eleggere i diciotto nuovi Ispettori.

Il nuovo programma delle scuole popolari — porta a cinque il numero delle classi, e prescrive che l'insegnamento sia del tutto sperimentale, escludendo ogni teorica pura ed astratta. La storia patria, la geografia pratica, il disegno geometrico, le nozioni di scienze fisiche e naturali, e l'insegnamento dei diritti e dei doveri verso Dio, verso la patria e la famiglia, cominciano nella terza classe e si vanno allargando ed estendendo nelle altre due classi. Il prof. Villari è incaricato di rivedere le proposte, le quali hanno da essere approvate dal Consiglio Superiore, e andrebbero in vigore nel prossimo anno scolastico.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — C. Imbriaco, R. Pastorino, A. Olivieri, prof. Pascarella — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — Giacomo Zanella — Catone Maggiore, o della vecchiezza — Il riordinamento dell'istruzione elementare — Della poesia e delle varie specie di essa — Cronaca dell'istruzione.

GIACOMO ZANELLA.

Io lo vidi parecchi anni addietro in Salerno, quando veniva insieme con Andrea Maffei a villeggiare in Cava presso la famiglia Aganoor. Un mesto sorriso gli sfiorava le labbra: una nube di malinconia gli velava il viso. Pareva accasciato, e divenuto quasi inconscio della elevatezza del suo ingegno e della sua fama che già sonava chiara in tutta Italia. Erasi in que' giorni pubblicata una critica bizzosa e maligna delle sue poesie: opera di un ingegno bisbetico e sofisticato, il quale pareva che non si proponesse altro scopo che di dar sfogo alla sua atra bile, e di mostrare la sua *eccentricità* assannando e contraddicendo a tutti. Biasimare ciò che da altri era lodato e lodare ciò che era universalmente censurato, ecco il suo compito. Leggendo que' lazzi e quelle scede indecorose, io ricordavo le *ombre smorte e nude* dell' *Inferno* dantesco,

che mordendo correvan di quel modo
che il porco quando dal porcil si schiude;

o quel Gianni Schicchi

che va rabbioso altrui così conciano.

A quell'ingegno bizzarro certamente non poteva piacere la critica, come la intendeva il Sainte-Beuve, la quale *ne batte que d'une aile*,

e molto meno la critica come era intesa dal Girardin: *L'art d'admirer, voilà la grande oeuvre de la critique, non pas l'art de blâmer*. Ma quel mettere in dubbio le virtù dello Zanella come sacerdote; quel disconoscere i suoi meriti come professore; quell'attribuire a favoritismo la cattedra che doveva al suo ingegno e alla sua dottrina; quel fare appello all'opinione del Vescovo per la illibatezza de' suoi costumi, perdonami, ombra stizzosa di Vittorio Imbriani, mi sembrano basse insinuazioni, che non hanno da veder nulla con la critica.

E fosse rimasto qui l'acerbo Aristarco! « Scommetterei, egli dice, che (lo Zanella) è un buon tempone. Sicuro, qua e là, sotto alla misera porpora di pensieri accattati, trasparisce la natura del BEONE e del GHIOTONE, come si scorse l'orecchia dell'asino sotto la spoglia del leone. Sembra poeta *famelico*, anzichè *melico* (che freddura!). Qua e là un'immagine gastronomica rivela l'indole vera dello scrittore: il soldato usa sempre immagini guerriere; il marinaio traslati marinaireschi, ed il Zanella toglie con predilezione i paragoni e le metafore dal desco e dalla mensa. » Ma è critica questa, o libello famoso, o qualcosa di peggio? Ma con tutti i loro epigrammi, con tutti i loro giambi, quanti sono i critici di questa risma, che sanno scrivere un solo di *que' versucciattoli, buoni solamente per un albo, o per occasione d'un onomastico, d'una festicciola qualunque di famiglia!*¹

Ma da questo mefitico miasma che ci mozza il fiato, leviamoci in più spirabil aere.

Nelle poesie dello Zanella non si ammirano, è vero, grandi slanci, non il bagliore di una vivida e robusta fantasia; ma c'è morbidezza, grazia e schiettezza di affetto: c'è tanta freschezza e armonia di stile che ben si possono paragonare con le più delicate poesie di Catullo: e si vede che erompono da un cuore gentilmente temprato, e sono il parto di una mente calma e tranquilla. Si che, anche quando abbiamo ripugnanza per alcune delle sue idee; ci sentiamo come attratti dalla soave mitezza di quel cuore, che anche in mezzo alle lotte e alle procelle della vita, anche dopo il lungo studio che ritempra l'intelletto, ma logora l'animo, mantiene una fresca e perenne giovinezza.

Gli argomenti delle sue poesie sono quasi sempre tolti dalla scienza. Per lui la scienza non uccide la poesia, ma l'una e l'altra si dispono in bell'armonia. « I soggetti (egli dice nella Lettera a Fedele Lampertico che fa da prefazione alle sue poesie) che più volentieri ho

¹ V. VITTORIO IMBRIANI, nelle « Famae Usurpate », *Un preteso poeta*, pag. 243 e passim, Napoli, A. Morano, 1888.

trattati sono quelli di argomento scientifico. » E veramente la scienza e la poesia possono stare, anzi stanno assai bene insieme. La poesia vive nella scienza come vive nella morale, nella politica e in tante altre cose; e la scienza alla sua volta compenetra e pervade la poesia con influssi immanenti, continui, che, se spesso non si veggono in sè, si rivelano ne' loro effetti. La scienza, considerata in sè stessa, non è poetica, ma sono poetici gli atteggiamenti che essa dà alla poesia secondo i suoi progressi: è poetica l'ammirazione che suscitano in noi le sue scoperte. Sotto questo rispetto c'è un inno più sublime del *Sidereus Nuncius* del Galileo? non è esso una festa, una letizia, una nuova rivelazione, con cui quell'ingegno immortale annunzia al mondo le sue scoperte? E a questo modo lo Zanella cantava la scienza nelle sue poesie. « Non è già l'oggetto della scienza (egli dice nella *Lettera* citata) che mi paresse capace di poesia, bensì i sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi. Per questo io non ho mai posto mano ad uno di questi soggetti, che prima non avessi trovato modo di farvi campeggiare l'uomo e le sue passioni, senza di cui la poesia, per ricca che sia d'immagini, è senza vita. » Sarebbe veramente curioso, se il poeta, cantando un argomento scientifico, si proponesse di fare degli esercizi didascalici o de' compendi di storia filosofica; se, tolto di mano al matematico il compasso, pretendesse di cantare, per es. il teorema dell'*ipotenusa*, o si facesse a spiegare la struttura e l'ufficio di una macchina fisica. La Zanella non si governò così; ne fanno fede le poesie: *Natura e Scienza, A Ludovico Pasini, Sopra una conchiglia fossile, Milton e Galileo, Il Taglio dell'istmo di Suez, L'Industria* ecc.

Lo Zanella crede ai progressi della scienza, e li ammira con tutta la fede e l'entusiasmo dell'animo, ma non sa acconciarsi a quella scienza

Di vil lucro maestra e di sozzura,
 filosofia che muta
 l'anima in fango e l'avvenir ci fura;

aborre da quella scienza che dà soltanto la certezza del male e il dubbio ch'è la morte dell'anima:

Spento il sereno fior della speranza
 che rimena la stanca anima a Dio,
 quello che al mondo avanza,
 è notte sconsolata e freddo oblio.

Alle nuove dottrine del Darwinismo egli non sa accomodarsi:

Co' pesci in mar ricetto
 già non ebbero i miei progenitori;
 nè preser d'uomo aspetto
 per le foche passando e pe' castori.
 Per dotte vie non corsi
 le belve ad abbracciar come sorelle;
 ma co' fanciulli io scorsi
 una patria superba o'tre le stelle.
 Or dall' ambite cene
 de' congeneri uranghi il pie' torcendo,
 io verso le serene
 plaghe dell' alba la montagna ascendo.
 Odo presaghi suoni
 trascorrere pel ciel; dall' oriente
 divine visioni
 fannosi incontro all' infiammata mente.

Onde, volgendosi alla madre, tra irato e mesto, esce in quelle parole:

Madre, di dotte inchieste
 tornan ben lagrimevoli gli allori,
 se più crucciose e meste
 fansi le vite e più dogliosi i cuori.

— Ma queste poesie, dicono i solenni critici dell' età nostra, non hanno più significato per noi: quel loro misticismo è passato di moda: sono un documento storico, da cui l' arte nulla ha da imparare. — Ma, se non isbaglio, il vostro còmpito non è quello di giudicare dal contenuto un' opera d' arte. Se la materia, qualunque essa sia, elaborata dalla immaginazione e avvivata dal sentimento dell' autore, piglia forma e vita; il critico non ha da cercare più innanzi. Se esso s' imbatte in un affetto vivente, quanto ad arte non dee curarsi d' altro. L' avete detto voi stessi, ed io mi giovo di questo argomento *ad hominem*, come lo dicevano i vecchi scolastici.

— Ma è poi veramente spento, io domando, quel tale misticismo che si vuole attribuire allo Zanella? Non pare. Quell' orrore per il vuoto che il dubbio ha scavato in tanti cuori; quel desiderio ardente dell' accordo della civiltà, della scienza, dell' arte con la fede schietta e sincera, non vivono forse anche oggi in molte anime privilegiate? E se è così, volete imputare a colpa al poeta, se questi dolori, queste aspirazioni, queste tendenze si ripercuotono nel suo cuore, e se li traduce in note armoniose, che sono il conforto di chi dubita e soffre, e la luce di chi brancica nelle tenebre. Come? voi levate a cielo certe poesie pornografiche sol perchè rappresentano, a parer vostro, un fenomeno che esiste ai giorni in cui siamo, una malattia morale che affligge ancora

molti oggidì. Queste poesie, voi dite, sono una voce del tempo, e non è male raccoglierla e riprodurla. E non vi sono anche oggi, io vi rispondo di rimando, que' sentimenti e quelle credenze che ha cantato Zanella ne' suoi versi? E se il fenomeno esiste (e chi oserebbe negarlo?) dove è questo gran peccato il rappresentarlo?

Spesso lo Zanella domanda l'ispirazione anche alla natura, ed unisce la sua alla grande anima del creato. I più belli versi e i più felici nacquero in lui dal sentimento campestre o idillico, o da' miti affetti domestici governati da una mesta e soave armonia. Erano queste le esalazioni più fragranti della sua anima. Dinanzi al sorriso della natura, quante vaghe immagini, piene di calma, di soavità, di mistero, si risvegliano nella sua mente, e risplendono ne' suoi versi! Nelle sue passeggiate pe' paesi montani, fra i colli del paese natio, egli si sentiva poeta e credente: in mezzo a' solenni silenzi de' monti, alla vista del profondo cielo e de' lontani campi egli sentiva più vivamente la presenza di Dio e l'adorava. Sentite come fa parlare il Galileo:

Io di Roma nemico? se si vanta
 ella di Dio magnificar le glorie;
 opra feci diversa io, che nel tempio
 dell'universo non fumante cera
 o d'ulivi licor, ma sterminati
 gruppi di soli, pria non visti, accesi?

L' *Alcione*, *Timossena*, *Martino*, e particolarmente i sonetti su l' *Astichello*, sono idilli, che hanno un riscontro soltanto in Teocrito e Virgilio.

Nè lo Zanella è straniero alle idee e alle aspirazioni dell'età nostra. Il culto della scienza, della natura e della fede in lui non sono mai disgiunte dall'amore della patria: sono fiamme che si fondono in una fiamma sola nel suo cuore e riscaldano tutte le sue poesie. Non mancò, è vero, chi lo disse *codino*: ma ne dicono ben altro quelli che conobbero più da vicino *il cor ch'egli ebbe*; ne parla ben altrimenti, in una lettera pubblicata nella *Tribuna* (21 maggio 1888) Antonio Martinati, testimone non sospetto e imparziale. « Zanella, egli dice, fu uno di que' tanti preti dell'Alta Italia, che nel culto del bello, nell'amore della patria e negli sdegni magnanimi continuarono la bella tradizione del Parini, del Mascheroni e del Barbieri, i quali furono principi nelle scuole a formare quella generazione di pazzi, che fece il 1848. Ricordo sempre l'ammirazione ch'egli aveva di noi come di cosa sovrumana, quando senza armi e senza ordini di milizie ci mettemmo allo sbaraglio contro il potentissimo impero d'Austria. Nè il tempo, nè gli onori lo mutarono. Nel 1858, quando dal governo della

Toscana io fui consegnato all' Austria e ricondotto a Vicenza, lo Zanella era preside in quel liceo; e mentre altri, che or tiene nobilissimi e lucrosi uffici nel bello italo regno, inneggiava in quel tempo al cavalleresco imperatore; egli, ufficiale dello stato, per venire in mio aiuto, dolente di non potermi avere con sè nel liceo, nel terrore di avvicarmi ch' era ne' più, non tremava di mandare a me i giovani per prepararli agli esami di licenza liceale. E nell' anno seguente 1859, di nessuna cosa egli poteva mostrarmisi più lieto e più grato, che del rivolgermi, come io faceva, anche a lui per le spese occorrenti d' ora in ora a quel grande esodo di emigranti, che portavano di qua dal Po, la fortuna d' Italia. »

Di questo amor patrio sono improntate molte delle poesie dello Zanella.

Vedete come fa parlare Venezia a Daniele Manin (1886):

Non dirmi infida, se allegra in dito
porto l'anello d'altro marito,
con altro giuro*ti son fedele,
O Daniele.

Vedova piansi, piansi i miei figli,
piansi i flagelli, piansi gli esigli:
vuoti i miei porti, frante le vele,
O Daniele.

Sovra le tombe d'Emo e Pisani
a risvegliarti battei le mani,
e non udiro le mie querele,
O Daniele,

Da l'occidente venne un guerriero,
era la croce sul suo cimiero:
era il suo nome l'Emmanuele,
O Daniele.

De' nostri figli pietà lo prese,
l'elmo levossi, sposa mi chiese,
cangiommi in festa l'ore di fiele
O Daniele ec. ec.

Di quanto ardore di carità patria e di qual nobiltà di sentimenti fanno prova questi altri versi scritti nel 1848 (*Ad un amico suonatore di pianoforte!*)

T'accosta a l'eburneo
canoro istrumento,
degli inni d'Italia
ridesta il concento;
degli inni che al Teutono
imbiancan le gote
ridesta le note.

Rapito nel vortice
de l'onda sonora,
indomito e libero
vo' credermi ancora.
Sia sogno: a quest'anima
lo splendido sogno
è fiero bisogno.

Fuggente l'austriaco
d'un ultimo sguardo
saluta dal Brennero
il cielo lombardo :
sul doppio suo pelago
s'asside regina
la donna latina.

Festose, col sonito
di sciolti torrenti,
sul Tebro si accalcano
l'italiche genti :
devote sospendono
agli auspici altari
i liberi acciari.

D'un sangue magnanimo
indarno cruenta,
le fughe, i patiboli
Italia lamenta ;
de' figli sul cenere
lamenta l'insulto
de' barbari inulto ec. ec.

Chi son quelle pallide
scettrate figure,
che torve bisbigliano
arcane congiure?
I fati d'Italia
maligno da l'ara
un fato separa.

Del pianto ricercami,
amico, la corda,
che d'Adige e Mincio
le tombe ricorda,
la lesa d'un martire
l'augusta corona
in riva a l'Olona.

Ecco in qual modo ritrae l'opera del Cavour nel risorgimento italiano, e ne discopre la parte occulta e segreta :

Gli occhi alzasti; e di fanti e di cavalli
alla muta parola obbedienti
dal Cenisio su l'itale convalli
sceser torrenti.

E pria sul lido del remoto Eusino
fra le pugne agitate e fra le nevi
la morta face del valor latino

Raccesa avevi.

A' cupi geni del Tirren custodi
serti offrivi non visto, e taciturna
la partenza pregavi e fida a' prodi
l'aura notturna,

Quando da l'Etna a la fremente riva
i mille veleggiavano; portavi,
celando sotto il mar la man furtiva,
le balde navi.

Sparver gli avversi troni; e del tuo spiro
che percorrea de' novi abissi il seno,
la possa irresistibile sentiro

Adria e Tirreno. ec. ec.

— Ma sono sempre (così dicono) affetti miti e pacati quelli che canta lo Zanella. Dov'è la gagliardia e il vigore che tanto ammiriamo in altri nostri poeti? Dov'è la frase che strepita? Dove si sente scrosciare l'impeto d'una forte passione? È sempre la strofe che zampilla snelletta e ben misurata con un suono sempre placido e tranquillo. — Ma che

avreste voluto? io rispondo. Avreste voluto che lo Zanella si fosse messo per le vie a gridar come ossesso poesie frementi amor di patria e spiranti odio contro la tirannide? avreste voluto sentire ne' versi dello Zanella lo stesso impeto che si scorge nelle poesie del Berchet, nelle quali il De Sanctis sentiva l'odore delle polveri e il fragore degli schioppi? Ma è ragionevole, è giusto pretendere dal mansueto e tranquillo Zanella il fuoco, gl' impeti e le imprecazioni che sgorgavano spontanee dall'anima fremente d'ire e di procelle di Domenico Guerrazzi, a cui certo non avreste avuto il coraggio di chiedere le tinte soavi e gli orizzonti azzurri del poeta vicentino? Il critico, mi pare, ha dritto di guardar solo ciò che ci ha dato lo scrittore. La critica che dice al poeta: Voi dovette fare così e non così, è una gretta pedanteria.

Ma qualunque sieno gli argomenti presi a trattare, ciò che lo rende veramente singolare dalla più parte de' poeti moderni e che gli meritò tante lodi, quando la prima volta vennero in luce le sue poesie, ¹ è la forma limpida, serena, trasparente; è la sobrietà austera e il verso sottilmente temprato. In un'età di ampollose turgidezze e di artificiali smancerie, la poesia dello Zanella è un bell'esempio di un poetare naturale, sobrio, elegante, in cui si tenne stretto a quella forma prettamente italiana, di cui fu maestro quel re del verso che fu Vincenzo Monti. E a questa armonia di stile, a questa temperanza di forme si preparò ancora con uno studio largo e profondo de' Greci, de' Latini e degli Inglesi, di cui tradusse nella nostra lingua moltissime poesie. A misura che andava innanzi in quegli studi e acquistava maggior domestichezza con que' grandi scrittori, la frase si rendeva più netta e nitida, più fedelmente rispecchiava le cose e le impressioni dell'autore, e sempre più ritraeva delle grazie più schiette e più intime della poesia greca, e impregnava, per dir così, di quel profumo. Questi esercizi giovarono non pure alle sue poesie originali, ma alle sue bellissime traduzioni dal latino, dal greco e dall'inglese. Ci fu chi le disse *infedeli*: ma pel Monti, pel Cassi, pel Foscolo, pel Maffei non è punto fedele quella traduzione che corrisponde esattamente all'originale nelle parole, nelle frasi e ne' costrutti. Ma, invece, è fedelissima quella che, tenuto conto della diversa natura degl'idiomi, mantiene lo stesso colorito e le stesse tinte dell'originale. Tradurre non significa solo trasportare le idee di uno scrittore da una in un'altra lingua, ma riprodurre nella propria favella quelle movenze, quelle imagini, que' modi, quelle impressioni

¹ V. nella *Nuova Antologia*, vol. IX, fasc. IX, l'articolo d'Isidoro Del Lungo, *Un nuovo Poeta*.

che l'autore con la sua arte, co' mezzi di cui dispose, potè generare nella sua. Con questi criteri e con queste norme furono condotte le migliori traduzioni che vanti la nostra letteratura: l'*Iliade* del Monti, l'*Eneide* del Caro, la *Farsaglia* del Cassi, il *Lucrezio* del Marchetti e le svariate traduzioni del Maffei. E a questa maniera ancora si attenne fedelmente lo Zanella, a cui nessuno oggimai può disdire senza ingiustizia la doppia lode di elegante poeta e di ottimo traduttore.

Or quest'uomo egregio è stato, non ha guari, rapito dalla morte al culto della letteratura e dell'arte. Quella calma, quella tranquillità che serbò sempre in mezzo a' dolori della vita e alle contraddizioni degli uomini, e della quale sono specchio terso e sincero le sue poesie, lo accompagnò sino al letto di morte. Quella fede pura e schietta che egli non disgiunse mai dall'amore dell'arte, della scienza, della civiltà e del risorgimento della patria; che fu per lui non una forma vuota, ma sostanza; che non fu una credenza astratta, ma amore operoso del bene; lo confortò anche negli ultimi momenti della vita e nelle supreme angosce della morte. Così egli avverava gli augurii che, presentando la non lontana sua fine, faceva a sè medesimo:

O di futuri elisi
intimi lampi e desideri immensi
dal secolo derisi
che a moribondo lume arde gl'incensi,
chiudetevi nel canto
del solingo poeta, e *men doglioso*
fate a' congiunti il pianto
che il sasso scaldierà del suo riposo.

FRANCESCO LINGUITI.

CATONE MAGGIORE, O DELLA VECCHIEZZA.

Volgarizzamento del prof. A. Mattacchioni.

DIALOGO TRA P. SCIPIONE, C. LELIO E CATONE.

Scip. — Con questo C. Lelio spesso, o Catone, soglio ammirare così l'eccellente e perfetta tua sapienza nelle altre cose; come, e maggiormente, il non averti mai udito lagnare della vecchiezza: la quale al più de' vecchi tanto è fastidiosa e insopportabile, che peggior soma, com'essi dicono, non sarebbe a portar Mongibello in sul dorso.

Cat. — A voi, Scipione e Lelio, fassi ammirare una cosa non punto difficile. A chi non ha in sé la forza di bene e felicemente vivere, ogni età si rende pesante; ma chi ogni bene sel può procurare da sé, quegli nessun male può vedere in un fatto, che di naturale necessità è il proprio effetto. Del quale genere è la vecchiezza innanzi agli altri; chè tutti desiderano di vedere, e tutti, venuta ch'ella è, incolpano: tanta è l'incostanza, la stoltezza e la perversità de' giudizi negli uomini! Dicono che la viene più presto, che non pensavano; ma primieramente chi li costrinse a pensare il falso? come può essere che la vecchiezza subentri alla gioventù più presto, che questa alla puerizia? E poi come sarà men grave la vecchiezza a quelli di ottocento anni, che a quelli di ottanta? Perciocchè l'età trascorsa, sia quanto si vuole lunga, passata ch'essa è, non può di nessuna consolazione addolcire una stolta vecchiezza. Intorno a che, se ammirar solete la mia sapienza (e magari la sia degna della vostra stima, e del mio cognome) in ciò siamo sapienti, che seguiamo siccome un Dio la natura, ottima guida; e ci uniformiamo ad essa. Dalla quale non è verosimile che, mentre si sono ben descritte le altre parti dell'età, come da poeta infingardo, siasi trascurato l'ultimo atto. Ma fu nondimeno necessario che vi fosse alcun che di estremo, il quale si frolla e cade, come le bacche negli alberi, e le messi nella terra, quando le son mature: il che hassi dal savio a sopportare tranquillamente. E che altro in vero è combattere, come i giganti, contro Dio, se non ripugnare alla natura?

Lel. — Perciò tu, o Catone, ci farai cosa gratissima, e m'obbligo anche da parte di Scipione, se da te potremo aver molto prima imparato (da che vogliamo e speriamo di giungere a vecchiezza) come facilmente sopportare l'età, che si aggrava con gli anni.

Cat. — Farò, Lelio, volentieri; e principalmente se, come dici, questo è per essere in piacere di amendue voi altri.

Lel. — Maisi, Catone; dove non ti sia grave, noi desideriamo di sapere da te, come da colui che n'hai corso la maggior parte, quale sia il cammino nel quale anche noi dobbiamo entrare.

Cat. — Quel che a voi piace, o Lelio, e come io potrò: perciocchè fui spesso in mezzo alle querele de' miei eguali (pari con pari, dice un vecchio proverbio, di facile s'accozzano); e udii C. Salinatore e Sp. Albino, uomini consolari quasi a noi eguali, essere soliti di rammaricarsi così per vedersi privi di que' piaceri, senza i quali essi non istimavano la vita un frullo; come perchè erano disprezzati da quelli, dai quali sollevano innanzi essere riveriti. E mi pareva in verità che costoro accusassero ciò, che non meritava di essere; perciocchè, se

questo fosse per colpa della vecchiezza, le medesime cose dovrebbero avverarsi anche in me e in tutti i nati prima di me, in molti de' quali conobbi che la vecchiezza non induceva nessun lamento: ed essi portavano senza veruna molestia di essere abbandonati dai piaceri, nè alcuno de' loro gli disprezzava. Ma di tutte le così fatte lamentanze, chi bene considera, la colpa è ne' costumi, e non nella età; perciocchè i vecchi temperati, sobri ed umani fanno una ben tollerabile vecchiaja. La petulanza poi e la scostumatezza sono moleste in ogni età della vita.

Lel. — Come tu, o Catone, dici, così è: ma forse qualcuno opporrà, che a te fanno agevole la vecchiezza sì le facultà, e sì l'abbondanza ed il grado: il che non può essere di molti.

Cat. — Cotesto, Lelio, è qualcosa; il tutto non è. Contasi di un Serifio, il quale in una contesa disse a Temistocle, che lo splendore da lui acquistato fosse da doverlo riferire alla gloria della patria, e non alla sua. Cui Temistocle di rimando: Nè, per Dio, se fossi stato Serifio, non sarei divenuto nobile mai; nè chiaro mai tu, quantunque Ateniese. Il simile può dirsi della vecchiezza. Da che pertanto non può essere leggiera neanche al savio, e si vive in grande povertà; non ne segue che la non sia pesante allo stolto, benchè nuoti nell'abbondanza. Acconcissime armi della vecchiezza, o Scipione e Lelio, sono le arti e gli esercizi delle virtù: le quali, coltivate in ogni età, quando si vive molto e lungamente, portano frutti maravigliosi: nè solamente perchè non ci abbandonano mai (ch'è bene grandissimo) ma eziandio perchè la coscienza d'una vita senza rimproveri, e la memoria di molte opere buone, sono in sè e per sè una giocondissima cosa. Dovete sapere che io da giovane amai quel Q. Massimo, che riprese Taranto, benchè vecchio; e l'amai, come avrei fatto un mio pari. Ma quell'uomo era ornato di affabili modi e pieni di gravità; nè la vecchiezza ne avea punto mutati i costumi. Cominciai ad averlo in riverenza, che non ero ancor molto grande di età, quantunque fossi uomo omai fatto; perocchè io ero nato un anno dopo il suo primo consolato. Essendo egli poi Console la quarta volta, io andai giovanissimo soldato a Capua, e cinque appresso Questore a Taranto: fui poscia Edile, e, passati quattro anni, Pretore. Il quale ufficio esercitai nel consolato di Tuditano e di Cetego, quand'egli era in verità molto vecchio: e con tutto ciò persuase la legge Cincia dei doni e dei regali. Questi da giovane avea fatta la guerra con senno d'uomo provetto; e con la sua pazienza rintuzzava Annibale giovanilmente baldanzoso. Del quale egregiamente Ennio amico nostro:

Temporeggiando un uomo sol rendeo

A noi - la cara patria; perchè innanti

Alla salvezza sua rumor plebeo

Non mise, e ne son poi cresciuti i vanti.

Ma che dirò della sua vigilanza nel riprendere Taranto, e del consiglio? Quando, me presente, Salinatore, il quale avea perduta la città riparando nella rocca, gli disse vantandosi: Per me, o Q. Fabio, hai ripresa Taranto; quegli ridendo rispose: Per fermo, che, se tu non la perdevi, io non l'avrei potuta riprendere. Nè più valea nelle armi, che nella toga: il quale, essendo la seconda volta Console, e tacendo il collega Sp. Carvilio, tenne quanto potè petto a C. Flaminio tribuno della plebe, perchè difendeva contro l'autorità del Senato, che si dovesse dividere l'agro piceno ed il gallico. Fatto Augure osò dire che tutti gli auspicii erano buoni, quando si giovava alla Repubblica; e cattivi per lo contrario quelli, i quali inducevano ad essa danno. Molte cose dunque eccellenti conobbi in quel chiaro uomo; pur nessuna non me ne parve più ammirabile, che il modo di sopportare la morte di Marco suo figliuolo, uomo già illustre e consolare. Va per le mani un panegirico di tanto uomo, leggendo il quale, non c'è filosofo che non divenga spregevole: perchè v'apprendiamo siccom'egli tanto non fu grande in pubblico e dinanzi agli occhi de' cittadini, che maggiore anche non fosse stato tra le domestiche mura. Ivi bisognava udire che discorsi, quali precetti, quanta conoscenza delle antichità e quale scienza del diritto augurale! Ebbe anche, secondo Romano, molte lettere; e nella tenace memoria serbava ogni cosa non pur delle paesane guerre, ma eziandio delle straniere. Del cui discorso così allora mi dilettao desideroso, come se fossi presago che, lui morto, non avrei più avuto da chi imparare. Ma, o perchè tante gran cose di Massimo? ecco, affinchè veggiate a prova che sarebbe un'empietà chiamare simile vecchiezza infelice. Dirassi forse che tutti non possono essere Scipioni e Massimi, i quali rammentino espugnazioni di città, battaglie di terra e di mare, guerre vinte e trionfi riportati. Hacci anche la placida e serena vecchiezza di chi visse privato in condizione onesta e civile; quale, come si conta, fu quella di Platone: e questi morì scrivendo a ottantun anno. Simile fu quella d'Isocrate, che a novantaquattro scrisse, come dicono, il suo libro intitolato Panatenaico; e visse poi cinque altri anni: il cui maestro Gorgia Leontino era vivuto cento sette anni finiti, e mai non si ritrasse nè dal meditare nè dall'operare. Al quale fu domandato perchè desiderava d'ancor più lungamente vivere; ed ei rispose: perchè non ho di che accusare la vecchiezza. Arcibella

risposta, e degna di quel dotto uomo! Gli stolti nondimeno appongono alla vecchiezza i vizi lor propri e le colpe; il che non faceva il poco fa mentovato Ennio, il quale di sè scrisse:

Come forte destrier, che gli altri al corso

Vinse in Olimpia, vecchio si riposa.

Paragonava sè vecchio col forte cavallo vincitore; onde potete fare ragione che non vel nominai a caso. Diciannove anni dopo la sua morte furono consoli T. Flaminio e M. Attilio; ed egli era passato di vita nel consolato di Cepione e di Filippo, quand' io di sessantacinque difesi con gran voce e con robusti fianchi la legge Voconia. Di settanta Ennio, che tanti ne visse, così tollerava i due più temuti mali dagli uomini, cioè la Povertà e la Vecchiezza, che quasi pareva dilettarsene. Quando nondimeno mi ci metto a pensare, trovo che per quattro cagioni suolsi giudicare infelice la Vecchiezza: l'una è perchè ci ritrae dalle faccende; l'altra perchè ci rende il corpo malsano; la terza perchè ci priva de' piaceri; e la quarta perchè ci avvicina alla morte. Or, se vi piace, vedremo quanto vaglia ciascuna di queste cagioni, e quanto giusta sia ciascuna di esse.

1.° LA VECCHIEZZA RITRAE DALLE FACCENDE.

La vecchiezza ritrae dalle faccende, ma da quali? si dirà forse da quelle, che vi si richiede gioventù e forza di corpo; ma non ci ha di quelle per vecchi, e per infermi altresì, nelle quali si può spendere l'intelletto? Non facea dunque nulla Quinto Massimo? nulla L. Paolo, padre tuo, o Scipione, e suocero del mio figliuolo, uomo ottimo? gli altri vecchi, quali i Fabrizi, i Curi, i Coruncanii, allorchè col consiglio e con l'autorità difedevano la Repubblica, non facevano essi nulla? Ad Appio Claudio con la vecchiezza si aggiungeva di essere cieco; nondimeno quando la sentenza del Senato inclinava a pace e ad amicizia con Pirro, egli non dubitò di dire le parole serbateci ne' suoi versi da Ennio:

Quelle menti fin qui salde ed invitte

Qual cagione or vi rende e stolte e afflitte?

Le altre, e come queste gravissime, voi le sapete, perchè vi sono noti i versi: ma rimane tuttavia il discorso del medesimo Appio; e lo fece diciassette anni dopo l'altro consolato, mentre n'erano passati dieci fra i due che tenne, e prima era stato Censore. Onde si comprende che al tempo della guerra con Pirro sia dovuto essere molto in là con gli anni: e nondimeno così ci fu tramandato dai padri. Non dicono dunque nulla coloro, i quali negano che i vecchi possano at-

tendere alle faccende: costoro sono simili a quelli che vanno nella nave, e dicono che il nocchiero non fa nulla; mentre gli altri chi salisce su gli alberi, chi va su e giù per le corsie, chi vuota la sentina, ed egli se ne sta quieto al timone in poppa. Il vecchio non fa quello, che fa il giovane; ma cose molto maggiori fa egli, ed anche migliori. Le opere veramente grandi non si fanno nè con le forze, nè con l'impeto o con la celerità de' corpi; ma col consiglio, con l'autorità e col giudizio. Dalle quali opere non solo che la vecchiezza non ci ritrae, ma le suole far meglio. Io, il quale da soldato, da Tribuno, da Legato e da Console fui in mezzo a diverse guerre, potrò parervi ora ritirato dalle faccende, perchè non governo più gli eserciti: ma dico in Senato quello che c'è da fare, e il modo. Annunzio molto prima la guerra, che dovraasi imprendere contro Cartagine, già troppo tempo lasciata prepararsi alla rivincita: da che non desisterò altro, che quando l'avrò vista caduta. La quale palma, o Scipione, auguro che gli Dei immortali serbino a te, acciocchè tu continui l'opera dell'avo: dalla cui morte questo è l'anno trentesimo terzo; ma la memoria di lui sarà conservata da tutti gli anni che sono per venire. Morì un anno prima ch'io fossi Censore, e nove dopo il mio consolato, quando, me Console, era stato riassunto a questo ufficio. Se fosse dunque vivuto cento anni, si sarebbe egli rattristato della sua vecchiezza? Non si esercitava più al corso, nè al salto; e non faceva più uso dell'asta per combattere da lungi, nè da presso della spada; ma operava col consiglio, con la ragione e col senno. Le quali tutte cose, ove non fossero state proprie de' vecchi, i padri nostri non avrebbero chiamato il loro consesso maggiore Senato. Appo gli Spartani di fatto quelli che trattano le maggiori faccende della Repubblica e sono, e si chiamano Vecchi. Quando poi vi piaccia di leggere o di udire i fatti degli strani, voi troverete che le grandissime Repubbliche, mandate dai giovani in ruina, furono dai vecchi soccorse e rimesse in istato. Come, dimmi, perdeste sì presto la vostra gran Repubblica? così a chi domanda in una commedia di Nevio si risponde tra l'altre cose questo:

D'ogni parte veniano su avvocati

Nuovi al governo, e giovani scapati.

E veramente dell'età giovanile è propria la temerità, e la prudenza della vecchiezza. Ma si dirà che la memoria diminuisce. Credo di sì; ma quando o non si eserciti, o si sia di natura ritrosa. Temistocle sapeva a mente i nomi di tutti i cittadini; ma credete voi che invecchiando gli accadesse di salutare un Aristide col nome d'un Lisimaco? Io stesso non solo conobbi quelli che tuttora vivono, ma i padri loro

altresi e gli avi. Nè leggendo gli epitaffi temo, come dicono, di perdere la memoria; anzi mi reco così a mente per quelle scritte i morti. E, a dir vero, non udii che alcun vecchio dimenticasse dove avea nascosto il tesoro: perchè di quello, che i vecchi curano, si ricordano; e sanno al giorno posto che cosa a sè, che debbano essi dare agli altri, quando sono convenuti in giudizio. Che dire delle tante cose, di che Pontefici, Auguri e Filosofi vecchi si sono ricordati? Durano le facoltà ingenite anche ne' vecchi, se le si esercitano con lo studio e con la pratica. Nè ciò avviene solo negli uomini chiari ed onorati; ma in quelli eziandio di vita privata e quieta. Sofocle compose delle tragedie, essendo vecchissimo; ma, per attendere a questo, trascurava il governo della famiglia. I figli dunque (secondo l'uso nostro, che suole ai padri interdire l'amministrazione de' beni, quand'essi li mandano a male) lo chiamarono in giudizio; e volevano che i giudici, siccome scemo, lo rimovessero dal governo della casa. Dicesi che il vecchio allora leggesse ai giudici l'Edipo Coloneo, tragedia che da poco avea scritta, e teneala in mano: ai quali domandò poi se quella poesia potea lor parere cosa da scemo. Udita pertanto i giudici quella meravigliosa tragedia, diedero sentenza favorevole al suo autore.

Forse che la vecchiezza dunque fece perdere il senno a questo poeta, o ad Esiodo, a Simonide, a Stesicoro? ovvero ai nominati innanzi Isocrate, Gorgia, Omero? lo fece forse perdere al principe dei filosofi Pitagora; o a Democrito, a Platone, a Senocrate; e poscia a Zenone, a Cleante e finalmente a quel Diogene Stoico, che anche voi vedeste qui in Roma? Chi può dubitare che in tutti costoro il moto della vita non sia stato eguale a quello degli studi? Orsù, mettiamo queste nobilissime occupazioni da parte, e posso nominarvi i vicini agricoltori romani delle terre sabine, miei famigliari: quando non vi son essi, non si fa quasi alcuna delle maggiori opere; non il seminare, non il raccogliere, non il riportare a casa i frutti, non il riporli. Quantunque ciò sia il meno da ammirare in loro; perciocchè nessuno è tanto vecchio, che non si speri di poter vivere almeno un altro anno: ma s'affaticano anche intorno a quelle coltivazioni, di cui sanno di non potere a verun patto cogliere i frutti. Mettono essi degli alberi, che gioveranno a un'altra generazione, come disse Stazio nostro negli Adolescenti. Nè a chi gli domanda per cui semina, dubita il vecchio contadino di rispondere: Per gli Dei immortali, che non vollero ch'io ricevessi dai maggiori miei queste cose per me solo; ma che dovessi giovare anche ai posterì. Meglio Cecilio del vecchio che lavora per quelli che verranno, che l'altro detto:

La vecchiezza in mia fe', s'altro di reo
 Non ci reca venendo, ei già ne basta
 La ci faccia veder quel che non vuoi.

Ma forse anche molte di quelle cose che si vogliono; perchè in quello che non si vuole spesso inciampa eziandio la giovinezza; se non che dal medesimo Cecilio hassi ad udire anche di peggio, dove dice:

Più d'ogni età infelice è la vecchiezza,
 Perchè ne rende altrui pari a schifezza.

Giocondo anzi che schifo dich' io che ci si rende il vecchio; perchè i giovani di buona indole so che molto si diletano di udire i vecchi sapienti. Come dunque la vecchiezza si fa leggiera per la riverenza e per l'amore de' giovani; così la gioventù si rallegra in udire quei precetti, co' quali i vecchi la guidano pel cammino della virtù. Nè veggio che meno io a voi, che voi a me, non siate di piacere. Ma non basta che la vecchiezza non sia fiacca nè oziosa; ei la si vuole anche sollecita, e che sempre faccia qual cosa di ciò, che fu solita operare nella passata vita. E che dirò io di que' vecchi, i quali s'affaticano anche ad imparare qual cosellina altro? tale fu Solone; e si vanta ne' suoi versi d' invecchiare imparando ogni dì qualche nuova cosa; come ho fatto io, che ho apprese le greche lettere da vecchio. Le quali in vero cominciai ad imparare con sì gran desiderio, che maggiore non poteva essere in chi avesse cercato di estinguere la sete di più giorni; e, che mi siano divenute famigliari, vel provano gli esempi, che voi mi vedete addurre. Ciò, ch' io avavo udito di Socrate circa l'imparare a sonare la cetra (si addestravano gli antichi anche nella cetra) volli fare anche io; ma nelle lettere, e vi fo certi che vi lavorai.

2.º LA VECCHIEZZA CI RENDE IL CORPO MALSANO.

Ora (per venire all'altro vizio della vecchiezza) non desidero le forze del giovine più, ch' io non facevo le forze o del toro o dell'elefante, quando ero giovine. Bene sta l' usare i doni della natura; e, a checchè tu ti metta, adoperarvi tutte le tue forze. Quale più spregevole detto, che quello di Milone Crotoniate? il quale, essendo già vecchio, nel vedere gli atleti esercitarsi nel circo, dicesi che si guardasse le braccia, e che piangendo esclamasse: *Ora queste son morte*. Non le braccia solamente, ma tu ancora, o buffone, sei morto: perciocchè mai non fosti chiaro per propria virtù, bensì per quella delle braccia e de' fianchi. Tale non fu Sesto Elio, non Tito Coruncanio molti anni prima, non P. Crasso oggidì; dai quali si davano ai cittadini le leggi,

e ne' quali durò fino all'ultimo fiato la prudenza. L' oratore mi fa temere che non illanguidisca con la vecchiezza; perchè non gli basta il solo ingegno, ma gli ci vuole petto anche e buoni polmoni. Ad ogni modo tra gli uccelli canori ce n' ha uno, il quale, non so come, fa più bel verso quando è più presso a morire: nè m' è ancor venuta meno la voce, e voi vedete i miei molti anni. Ma il discorso del vecchio è onesto, placido e pudico: spesso ei si cattiva gli uditori con un parlar terso e benigno. Che se non t' è più dato di perorare su pe' rostri, ei ti si consente nondimeno d' insegnarlo a Scipione e a Lelio. Qual cosa è più dolce d' una vecchiezza assiepata dalle cure della gioventù? E di vero, chi può togliere alla vecchiezza le forze con le quali essa ed ammaestra i giovanetti, e li educa, e li esercita in ogni debito di cortesia?¹ A me quindi pareano fortunati Gn. e P. Scipioni, e i due tuoi avi L. Emilio e P. Africano, quando li vedevo circondati dai più nobili giovani. Nè non possono tenersi altro che beati i maestri delle buone arti, non ostante che loro invecchino le forze, o che li abbandonino: sebbene l' abbandono delle forze sia più spesso l' effetto de' vizi della gioventù, che il portato della vecchiezza. Perciocchè una gioventù passata tra le libidini e le intemperanze consegna alla vecchiaja un corpo già frollo e snervato. E veramente Ciro presso Senofonte in quel discorso, che già vecchio tenne sul morire ai figliuoli, nega di aver mai sentito che la sua vecchiezza s' era in alcun tempo fatta più imbecille, che non fosse stata la gioventù sua. Mi ricorda di L. Metello, che conobbi da fanciullo; il quale quattro anni dopo l' altro suo consolato fu creato Pontefice, e ventidue anni tenne quel sacerdozio: egli si conservò tutte le sue forze fino all' ultima vecchiezza, che non gli bisognò mai desiderare d' essere giovane. Non occorre che vi parli di me stesso; quantunque sia ciò proprio de' vecchi, ed alla nostra età si consenta di fare. O non vedete in Omero, che Nestore spessissimo decanta le virtù sue? Era già vivuto oltre alla terza generazione; nè gli disconveniva parlare di sè il vero, benchè troppo di frequente: e non era per questo reputato nè insolente, nè chiacchierone. Onde dalla sua bocca, come dice Omero, usciano *Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi*; pe' quali nessun bisogno c' era di forze corporee: anzi il gran capitano de' Greci mai

¹ Così era forse al tempo di Cicerone, che gli uomini da quarantunanno in su non divenivano invalidi; ma oggidì le cose sono mutate, e ne' due concorsi banditi dal Ministro per le Tenniche c' è la clausola: *Non è ammesso al concorso chi al 1.º ottobre 1888 avrà superato l' età di 40 anni*. Ora dunque per insegnare a' giovanetti le liberali arti e la scienza ci vogliono i Miloni Crotoniati, e non i Coruncanii, i Crassi ed i Catoni!

non desidera di aver dieci simili ad Ajace, ma a Nestore sì. E, se questo fosse stato possibile, non dubitava che Troja sarebbe in breve tempo caduta. Conto ottantaquattro anni: così potessi gloriarmi di quel medesimo, che Ciro! Ma, con tutto che confesso di non avere più le forze di quando fui o soldato o Questore nella guerra punica; o Console nella Spagna, o tribuno militare quattro anni dopo, che avevo combattuto alle Termopile, essendo console M. Attilio Glabrione; pure, come voi vedete, non mi snervò certamente, nè mi afflisce la vecchiezza tanto, che fossero le mie forze mancate o alla curia, o ai rostri, o agli amici, o ai clienti finalmente ed agli ospiti. Mai non mi sono acconciato a quel vecchio proverbio e lodato, il quale insegna che si divien senza fretta vecchi, studiandoci ogni dì d'esser vecchi. Quanto a me anteporrei di essere ogni dì men vecchio, anzi che voler esser vecchio prima del tempo. Nessuno pertanto venne fin qui a vedermi, che non mi trovasse occupato; e pure ho meno forze, che uno di voi altri: ma nè pur voi avete le forze di T. Ponzio centurione, e sarà questi più eccellente di voi? Allorchè s'hanno forze mediocri, e da potersene tanto o quanto ciascuno valere, ei non si sarà mai sopraffatti dal desiderio di esse. Si conta che Milone in Olimpia corse bene uno stadio con un bue in ispalla: che desideri tu d'aver o queste corporali forze, o l'ingegno di Pitagora? Del resto si serva l'uomo di questo bene, quand'ei l'ha; nol desideri, quando manca: se per sorte non accada che i giovani debbano rivolare la fanciullezza, o gli uomini fatti la gioventù. Il corso della vita è certo, ed una la via della natura e semplice: della quale via data è a ciascuno la parte da correre a suo tempo. Come dunque l'infermità è propria de' fanciulli, la robustezza de' giovani, e la gravità degli anni maturi; così anche la vecchiezza riceve qualcosa dalla natura, che a suo tempo la non può ricusare. Mi pare, o Scipione, che tu oggi oda Massinissa, ospite tuo, che cosa faceva a novant'anni: il quale, entrato che fosse a piedi in cammino, non c'era caso che montasse a cavallo; se a cavallo, che ne fosse disceso. Non per la pioggia, non pel freddo, altri l'avrebbe potuto indurre a coprire il capo. Era magro magrissimo, e con tutto ciò faceva da sè ogni cosa che a re si apparteneva. L'esercizio dunque e la temperanza possono conservare qualcosa del vigore giovanile anche nella vecchiezza. Non hanno i vecchi le forze, ma nè pure sono esse alla vecchiezza necessarie; onde e dalle leggi e dalla consuetudine l'età nostra è dispensata da quelli ufficii, che non si possono senza vigoria di forze esercitare. Così non pure non siamo astretti di fare ciò che non possiamo; ma neanche di fare tutto quello che possiamo. Mi si opporrà che hacci di molti vecchi, i quali

non sono atti a nessuno ufficio, nè a quello solo di sostentare la propria vita: ma, chi ben considera, questo non è proprio difetto della vecchiezza, sì della infermità. Quanto non fu debole il figlio di P. Africano, quegli che adottò te per figliuolo? di che poca, anzi di nessuna sanità non fu egli? Che, se tale non fosse stato, bene sarebbe riuscito un altro astro della città. Certa cosa è che si accostò al padre per grandezza d'animo, e ne superò la dottrina. Qual meraviglia dunque che siano qualche volta infermi i vecchi, se sempre nè pur sono sani i giovani? Ei si vuol dunque contrastare alla vecchiezza, o Lelio e Scipione; e se ne dee con la diligenza correggere i difetti: perchè, non altrimenti che ogni altra malattia, hassi a combattere la vecchiezza. Fatta dunque ragione della salute, anche i vecchi debbono usare un po' d'esercizio; e tanto prendere di cibo e di bevanda, quanto, senza opprimerle, basta a ristorare le forze. Ma non vuolsi aver cura solamente del corpo: ci ha la mente e lo spirito, che valgono assai più; e, se non se ne sostenta continuo la vita, come lampada cui vien meno l'olio, per vecchiezza si spengono. Aggiungasi che i corpi, affaticandoli, si straccano; ma gli spiriti nelli esercizi si ricreano. Perchè quelli, che il comico Cecilio disse vecchi stolti, hannosi a intendere pe' creduloni, per gli storditi e pei dissoluti; i quali non sono vizi d'ogni vecchiezza, ma della dappoco, della pigra e della inerte. Come l'arroganza e la libidine sono vizi più de' giovani che de' vecchi, quantunque neanche di tutti i giovani, ma dei discoli; così questa senile balordaggine (che delirio si suol chiamare) è propria dei vecchi imbecilli, e non di tutti. Appio di fatti, benchè vecchio e cieco, governava quattro robusti figliuoli, cinque figliuole, una gran casa e numero grande di clienti. Era sempre attento e con l'animo teso, come un arco; nè, divenendo per l'età debole, non cedeva alla vecchiezza. Sopra i suoi non teneva egli autorità, ma impero; e lo temevano i servi, riverivano i figliuoli, tutti l'avevano caro: si vedevano in quella casa fiorire i costumi paesani e la disciplina. Perciocchè la vecchiezza allora si fa onorare, quando difende sè stessa mantenendo il suo diritto senza servire a nessuno, e signoreggiando ne' suoi fino all'ultimo fiato. Come dunque lodiamo il giovane nel quale scorgiamo alcun che del vecchio; così questo se ritiene qualcosa di quello: il che chi fa, può sì esser vecchio di corpo, di spiriti non mai. Ho per le mani il settimo libro delle *Origini*; raccolgo tutti i monumenti dell' antichità; delle cause più illustri, che difesi, ora più che mai attendo a perfezionare le orazioni. Tratto il diritto degli Auguri, dei Pontefici, ed il civile: molto ancora mi applico nelle greche lettere; e, per esercitare la memoria, secondo il costume de' Pitagorici,

la sera riando quello che nel giorno avrò detto, udito o fatto. Questi sono gli esercizi dell'ingegno, questi i discorsi della mente: nelle quali cose sudando ed affaticandomi, non desidero gran che le forze del corpo. Ajuto gli amici, vengo spesso in Senato, vi reco spontaneo le cose da me molto e continuo meditate; le quali vi difendo con le forze dell'anima, e non con quelle del corpo. Se poi non mi sentissi atto ad operare, allora sul mio lettuccio, pensando, maturerei quello, che di presente non potessi fare: ma la passata mia vita mi rende ognor atto a potere. Chi dunque continuo si versa in questi studi e in queste fatiche, non avverte quando gli salta la vecchiezza addosso; e così un poco per volta, senza che l'uomo se n'avveda, s' invecchia: nè si cade a un tratto, ma si viene continuamente mancando fin che la vita non si spenga.

(Continua)

IL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

RELAZIONE DEL GABELLI AL MINISTRO.

(Cont., v. num. prec.)

Certamente c'è un lavoro che si può introdurre nelle nostre scuole elementari, è la continuazione del lavoro di Fröbel, colla carta colorata e col cartone sulla base del disegno, e del quale non mancano saggi nelle nostre scuole. Ma questo non è il lavoro manuale, nel senso tecnico di questo nome, col quale s'intende il lavoro del legno, e se raggiunge alcuni dei fini suoi, non li raggiunge però tutti, come per esempio, l'esercizio del corpo. Anzi, la continuazione del lavoro fröbeliano è da parecchi avversata per ragioni igieniche, costringendo gli alunni a star curvi sui banchi. Inoltre è giudicata ristretta, minuta, monotona, stucchevole, difficilmente collegabile col resto dell'insegnamento, di poca utilità pedagogica, segnatamente pei maschi, che, svanita la prima curiosità e non trovandovi il piacere del moto, smettono dopo pochi mesi. Infatti, quantunque ne parlasse non poche volte, non seppe o non poté darne un corso adatto alle scuole il Fröbel stesso, nè gl'imitatori e i seguaci riuscirono meglio di lui. Quindi nelle scuole straniere questa continuazione del lavoro fröbeliano o non c'è, o c'è soltanto in connessione col lavoro manuale, in taluna delle rare scuole dove questo esiste.

Quanto poi a quest'ultimo, anche prescindendo dalla considerazione decisiva che non è adatto all'età dei nostri alunni elementari,

durano troppe controversie sulla sua estensione, sull' indirizzo, sui metodi, sul modo di collegarlo al resto dell' insegnamento, su tutto, perchè nella condizione d' oggi si possa introdurlo nelle nostre scuole elementari. Certo fino ad ora nessuno ha trovato il modo di far lavorare tutti gli alunni d' una scuola ogni poco numerosa, senza vederla cangiar carattere e tramutarsi in un' officina.

Per tutto ciò la Commissione fu d' avviso che ci debbano essere in numero proporzionato al bisogno scuole d' arti e mestieri e scuole industriali, aperte a chi in età adatta vi cerca un vero avviamento al lavoro. Opinò poi che anche in alcune altre convenga al Governo di incoraggiare e aiutare in una certa misura, purchè si facciano seriamente esperimenti e studi, che prima o dopo possono dar frutto come fanno gli altri paesi. Ma non convenga alterare, con un insegnamento troppo nuovo e troppo estraneo a tutti gli altri, l' andare già non troppo fermo e sicuro della nostra istruzione elementare. Essa si astenne quindi a voti unanimi dall' introdurre nel regolamento e nei programmi, cosa del resto che le sarebbe sembrata anche di più che dubbia legalità sino a che esso non sia accettato appunto da una legge.

La nostra scuola elementare è troppo recente per poter reggere al cimento di novità, a cui non s' affidano se non in ristretta misura e assai cautamente nazioni, presso le quali la scuola è molto più solida che non fra noi. Altri bisogni, per ora, più urgenti richiedono le nostre cure. Noi dobbiamo prima di tutto trarre il maggior frutto possibile dall' insegnamento intellettuale. Dobbiamo, migliorando i metodi, far servire le cognizioni a un uso più pratico, educando lo spirito d' osservazione, attribuendo un giusto valore all' esperienza, preparando gli uomini per la vita. Quando avremo ottenuto questo, quando locali, maestri, metodi, libri, tutti insomma i fattori dai quali è formata la scuola, avranno reso il frutto che ragionevolmente si può aspettarne, allora sarà venuto il tempo di pensare ad altro. Per ora, secondo l' avviso della Commissione, non conviene avventurarsi a mutazioni che l' esperienza non abbia provato indubbiamente proficue, e che anche senza farsi carico delle difficoltà cui andrebbero incontro nella pratica e delle spese che costerebbero, potrebbero, nonchè non accrescere, scemare ancora il già non grande profitto negli studi e riuscire a nuovi disinganni.

Asili.

Quanto agli asili, la Commissione opina che non si possa attendere vero aiuto all' istruzione elementare e vera utilità per le crescenti generazioni, se non in quanto vi si ottenga tal cangiamento del metodo, che servano a rafforzare la salute dei bambini e a sviluppare

armonicamente tutte le loro facoltà con esercizi adatti all'età infantile ed escluso ogni insegnamento istrumentale. Questo cangiamento di metodo, secondo lei, non si può conseguire nè coll' esigere dalle maestre la patente elementare, nè colle visite degli ispettori. Vi conferirebbe principalmente un istituto, in cui le maestre facessero per un anno un corso teorico pratico di pedagogia a metodo Fröbel. Quando però quest' istituto non si volesse o potesse aprire, sarebbe desiderabile almeno che si istituisse per gli asili una patente speciale da conseguire per esame, lasciando alle maestre la cura di prepararsi negli asili a metodo fröbeliano e in istituti privati che non mancano nel nostro paese.

(*Continua*)

DELLA POESIA E DELLE VARIE SPECIE DI ESSA.

DIALOGO TRA GEPPINO E IL NONNO.

Nonno — Oh, sii tu il benvenuto, mio caro Geppino! Qual mia fortuna ti conduce sì di buon' ora a consolar di una visita il tuo vecchio nonno?

Geppino — Venuto da Napoli a visitare per pochi giorni il babbo e la mamma, ho creduto mio dovere strettissimo di ossequiare i miei carissimi nonni, che io altamente pregio ed onoro ed amo quanto e forse più degli occhi miei.

N. — Bravo, il mio Geppino, bravo. Un caldo bacio al mio Geppe, che mi si mostra un giovanetto di sì bel cuore. Dimmi un po': quando sei venuto di Napoli?

G. — Ieri l'altro, col treno delle nove e mezzo antimeridiane.

N. — E quando ripartirai?

G. — Domattina.

N. — E perchè così presto?

G. — Presto! Pare a voi che sia presto, mio caro nonno. Ricordatevi bene che siamo a mezzo Maggio. Il tempo degli esami è vicinissimo. Fra poco cominceranno in iscuola le ripetizioni; e se uno non pensa almeno ora a studiare con un po' di vena, e' risica, quand' è l'esame, di fare un solennissimo fiasco.

N. — Evviva Geppino, bravo Geppino, lode a Geppino mio. Dicci ora qualcosa della bella Napoli.

G. — E che cosa posso io dirvi, mio caro nonno? Napoli, come voi pur troppo conoscete, è la città de' divertimenti e de' piaceri. Ma sapete per chi? Per quelli che hanno la scarsella piena. Per noi poveri studenti, che dobbiamo resecare su quelle poche lire che il babbo ci manda alla fine d'ogni mese, è lo stesso che stare in paese.

N. — Voi altri studenti d'oggi non pensate che a quattrini e a divertimenti. Quand' io stava a Napoli a studiare, poco usciva, niente mi divertiva, e continuamente sgobbava su' libri. Io non dico che di tanto in tanto non bisogna mescolare allo studio lo svago, anzi lo svago

non serve ad altro che a dare forze maggiori per lo studio. Ma in ogni cosa ci vuol regola e misura. Basta così. Dimmi ora a che classe stai.

G. — Sto alla 3.^a ginnasiale.

N. — Hai valenti professori?

G. — Tutti bravi; ma, in ispecial modo, il professore d'italiano, del quale leggeste quella bella poesia, che vi mandai pochi mesi fa, scritta da lui in occasione della gloriosa fine de' cinquecento soldati italiani lì sulle lontane terre africane?

N. — Sì, la lessi. Ma quella non è poesia, figlio mio bello; versi piuttosto.

G. — Come? Verso e poesia non è la medesima cosa? L'essenza della poesia non è forse riposta nel verso?

N. — Tu sbagli, mio caro. Se la poesia consistesse nel verso, come tu credi, i più valenti verseggiatori pareggerebbero i più grandi poeti, ed ogni più nobile poesia si potrebbe trasportare nella prosa, senza che smettesse la sua propria natura. Prendiamo, per esempio, la *Divina Commedia*, l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*. Trasportando nella prosa questi tre grandi poemi, lascerebbero essi forse di essere poesia? No certamente. Da tutto questo appare chiaro che non il verso costituisce l'essenza della poesia, ma qualche altra cosa che duri anche quando l'ordine delle parole si scomponga: cioè le splendide immagini ed i nobili affetti.

G. — Dunque, mio carissimo nonno, la poesia come si potrebbe definire?

N. — Dall'origine della poesia, mio dolce Geppino, si cava la sua definizione. Quando ha origine la poesia? quando la fantasia è più irraggiata dalla luce della bellezza, ed in essa rapita. L'immagine dello spirito, adunque, irraggiato dalla luce della bellezza ed in essa rapito, è la poesia. In tutte quelle poesie, dove non si vede rifulgere l'immagine dello spirito che o anela all'infinito, o guarda le origini di un popolo, di una nazione, di una società qualunque, o il fine a cui riescono le umane azioni, si sente un vuoto, un difetto, che tosto ti stanca ed annoia; nè l'elocuzione, la frase e l'armonia valgono a riempire un tal vuoto e a compensare un tal difetto. In fatti, dove dimora il pregio di qualunque poesia? Nella descrizione forse che il poeta fa del cielo stellato, della sera, degli alberi, de' fiori, delle erbe, degli animali, del mare, del chiaro di luna nel sabato del villaggio, del sole che co' suoi maestosi raggi indora le cime de' monti, del giacer liscio e piano del lago, della stanca vecchierella peregrina, del contadino, del pastore, del navigante e de' buoi che la sera tornano sciolti dalla campagna ecc., tutte cose che un mediocre pittore ritrarrebbe forse con maggior vivezza ed efficacia? No. Ma in una cosa che il pittore non potrebbe acconciamente ritrarre: nell'immagine dello spirito che o anela all'infinito, o guarda le umane azioni nel loro principio o nel loro fine.

G. — L'altro giorno, mio caro nonno, ebbi una quistione con un mio compagno di scuola, il quale voleva sostenere che la poesia è nata prima della prosa. A me pare che egli s'inganni. Che ne dite?

N. — Ha ragione il tuo condiscipolo, mio caro Geppino. La poesia presso tutti i popoli è nata sempre prima della prosa. Nè ciò deve far punto meraviglia. Imperocchè, come ne' singoli uomini, così pure nelle nazioni, prima la fantasia e poi tutte le altre facoltà si snodano e si

svolgono. E per fermo, svolgendo la storia di tutti i popoli, si trova sempre che l'età prima di ciascun popolo è quella della poesia, ad essa tien dietro l'altra, in cui s'incominciano a raccontar nudamente e rozza-mente i fatti di maggiore importanza, e poi quella, in cui si compongono scritture didascaliche; e fioriscono eloquenti oratori, solo quando un popolo è già molto innanzi nel cammino della civiltà. In fatti, i Romani iniziarono la loro letteratura con gl'inni religiosi e coi rozzi ed informi annali de' Pontefici; poi co' trattati scientifici; e finalmente con le eloquenti e forbite orazioni di Cicerone. Gli Italiani la iniziarono co' cantici religiosi, con le cronache e le leggende de' Santi; poi co' trattati di pietà e di morale, co' libri di morale filosofia, con le esposizioni e co' commenti de' classici; e da ultimo con la eloquenza.

G. — Oh! lodato sia il cielo. Vi son proprio tenuissimo di avermi tratto di un errore, che al certo mi sarebbe tornato a troppa vergogna. — Ditemi un'altra cosa, mio caro nonno. Se una è la poesia, perchè mai piglia il nome diverso di poesia *epica*, *lirica* e *drammatica*?

N. — Una, mio buon Geppino. è l'essenza della poesia, ma varie ne sono le specie. Ed ecco come. T'ho detto poc'anzi che la poesia è l'immagine dello spirito irraggiato dalla luce della bellezza, ed in essa rapito. Ora in tre modi può lo spirito contemplare l'infinita bellezza: nell'origine, nel presente e nell'avvenire; e però triplice è la poesia che lo rappresenta: *epica*, *lirica* e *drammatica*. La poesia *epica*, così detta dal greco ἔπος che vale discorso continuato e seguito, rappresenta l'immagine dello spirito che contempla l'infinita bellezza nel principio; come nell'origine dell'umanità, della cristianità, delle nazioni, della stirpe, e narrando tutti que' fatti illustri che danno principio ad una nazione, ad una società, ci rappresenta l'infinito che quasi conduce per mano un popolo al suo destino. Così il *Paradiso Perduto* del Milton rappresenta lo spirito che contempla l'infinita bellezza nell'origine dell'umana famiglia; l'*Iliade* nel principio del popolo greco; l'*Eneide* nell'origine del popolo latino; e la *Gerusalemme Liberata* rappresenta lo spirito che contempla l'infinita bellezza nell'origine della cristianità, che si formò, quando i popoli cristiani si collegarono contro i barbari dell'oriente. — La poesia *lirica*, così detta perchè anticamente era accompagnata dal suono della lira, è quella che ritrae l'immagine dello spirito che contempla presentemente l'infinita bellezza, e rappresenta le tendenze, gli aneliti, le aspirazioni dello spirito all'infinito, come sono le poesie del Petrarca e del Leopardi; le quali non ritraggono che il sospiro dell'animo verso l'infinito. — La poesia *drammatica* finalmente dicesi quella che ritrae l'immagine dello spirito che contempla l'infinita bellezza nell'avvenire, e rappresenta l'azione congiunta col fine, dove appare l'infinito vindice e remuneratore delle umane azioni, come sono le tragedie dell'Alfieri. — Da tutto ciò che ti ho detto, mio caro Geppino, si fa chiaro che le tre specie di poesia *epica*, *lirica* e *drammatica* sono simili nel genere e differenti nella specie. Convengono nel genere, in quanto che tutte e tre ritraggono l'immagine dello spirito illuminato dall'infinita bellezza, ed in essa rapito; son differenti nella specie, perchè la poesia *epica* rappresenta lo spirito che contempla la infinita bellezza nell'origine, la *lirica* nel presente e la *drammatica* nell'avvenire.

G. — E la *Divina Commedia*, mio amatissimo nonno, di quale specie di poesia farebbe parte?

N. — Quantunque, mio ottimo Geppino, il divino poema appartenga alla specie *drammatica*, pure anche le altre specie si trovano nelle tre cantiche, come la *lirica* , specialmente nel Paradiso, e l' *epica* , particolarmente in que' luoghi, dove si rappresentano i primi aneliti della risorgente vita italiana, ed i moti scomposti e fieri, ma eroici di un popolo giovane.

G. — E poi, mio diletteissimo nonno, non volete che io dica che voi siete un nonnino a modo, che avete una maniera sì mirabile di dire le cose da intenderle anche chi ha la mala ventura di non vedere più là del naso, a differenza di certi professoroni, i quali, seduti sulla loro cattedra, con un'aria di sussiego, tra una lisciatina di baffi ed una fregatina di mani, e guardando d'alto in basso i loro scolari, come un bel cane di Terranova potrebbe guardare una covata di canini cuccioli, che gli facessero il chiasso d'intorno alle gambe, parlano, parlano e parlano in tono magistratale; e dopo di aver tanto mirabilmente parlato, lasciano la cattedra, senza che alcuno de' loro alunni abbia inteso una buccicata delle loro mirabili parole. — Ora, mio caro nonno, fatemi il favore di sciogliermi un'altra difficoltà. Lessi, non mi ricordo dove, che lo scopo della poesia è il perfezionamento morale. Che ve ne pare?

N. — Non si può certamente richiamare in dubbio, mio dolcissimo Geppino, che uno degli effetti della poesia sia quello d'ingentilire e di purificare i costumi, perchè dal mondo reale ci solleva al mondo ideale; ma per questo non si deve concludere che lo scopo diretto della poesia sia il perfezionamento morale. Imperocchè, se così fosse, la poesia si renderebbe mezzo ed istrumento ad ottenere uno scopo, a cui essa non mira, e scapiterebbe di pregio e di dignità; e, quel che più monta, smetterebbe ogni naturalezza e spontaneità, che nasce non già dal dare ad un'idea preconcepta una forma che le faccia da veste, ma dalla naturale e spontanea espressione delle immagini e degli affetti. Inoltre, se lo scopo della poesia fosse il perfezionamento morale, le più scorrette e sgraziate poesie popolari, sol perchè istillino negli animi una sana morale, dovrebbero preferirsi a bellissime poesie, da molti secoli ammirate, le quali non abbiano alcuno scopo morale. Da ultimo, se ciò fosse vero, la poesia non sarebbe essenzialmente necessaria, potendosi, comechè con minore efficacia, in altro modo conseguire il fine morale. Ma ciò non può essere; perocchè noi sappiamo che la poesia è necessaria alla natura spirituale dell'uomo, come la pratica del bene e la cognizione del vero. Potrebbe però alcuno qui dirmi: lo scopo che si propone l'Alfieri non fu forse veramente politico, e quello che si propone il Manzoni non fu morale e religioso? Ciò è pur troppo vero; ma, d'altra parte, non si può negare che le opere dell'Alfieri non rappresentino per sè stesse l'immagine dello spirito nel fine, a cui vanno a riuscire le sue azioni, e quelle del Manzoni l'immagine dello spirito nelle sue tendenze. Da tutto ciò che ti ho detto, mio caro Geppino, si vede chiaro che lo scopo proprio, intrinseco e diretto della poesia è il ritrarre l'immagine dello spirito nella sua origine, nel fine e nelle sue tendenze, e solo indirettamente conferisce al perfezionamento morale.

G. — A quanto mi ricordo, mio caro nonno, avete detto, parlando di dell'essenza della poesia, che ogni più nobile poesia, trasportandosi nella prosa, non smette la sua propria natura. Ciò vuol dire, se io non prendo errore, che tra la prosa e la poesia v'ha differenza; non è vero?

N. — Sicuro. La poesia, mio bravo Geppino, è differente dalla prosa per l'obbietto, per la forma, per la facoltà che primeggia, e pel fine. L'obbietto della prosa è il vero, se è didascalica; il fatto, se è storica e il bene, se è oratoria; la poesia invece ha per obbietto il bello. — La poesia differisce dalla prosa per la forma, perchè la prosa adopera vocaboli e modi che significano concetti, stando ciascuno da sè; esprimono giudizi, se uniti in proposizioni; sono ragionamenti, se ordinati in discorso; la poesia invece adopera forme che rappresentano immagini o affetti. L'armonia nella prosa è meno perfetta e più vaga di quella della poesia, e non va sottoposta a regole fisse e determinate; nella poesia invece l'armonia è quella che prevale, è determinata e va soggetta a leggi fisse. — La facoltà che primeggia nella prosa è l'intelligenza, o la volontà o la memoria, secondo la natura di essa; nella poesia al contrario è la fantasia. — Il fine della prosa è di narrare, insegnare, o persuadere; della poesia invece è quello di rappresentare il bello.

G. — Oh! quanto avrei caro, mio dolcissimo nonno, di stare sempre con voi, che avete una pazienza e una maniera sì bella di dire le cose che anche un ignorante le capirebbe in un attimo, e ci vorremmo fare così alla buona delle lunghe chiacchierate letterarie. Pazienza per ora! E Dio voglia che venga tosto il giorno, in cui potrò avere la grande consolazione di poggiare per ore intere il mio capo sulle spalle del mio vecchio nonno ed aprirgli tutto quanto l'animo mio! Parecchie altre cose vorrei domandarvi; ma, sapendo bene che l'ora del pranzo è vicina e la nonna vi attende, vi levo l'incomodo, e ci rivedremo, se a Dio piace, le prossime vacanze autunnali, ed allora, se non vi saprà male, vi domanderò altri schiarimenti su cose letterarie.

N. — Oh! ti pare, mio diletto Geppino. Di' pure liberissimamente come ed in che vuoi essere aiutato dal tuo vecchio nonno, ed io farò per te quel che posso. Continua intanto a studiare con ardore, ed io ti prometto che troverai tesori inestimabili, che ti arricchiranno la mente, ti solleveranno il cuore. Il mondo reale è pieno di spine, dove si sentono tutte le amarezze. Chi si rifugge nel mondo dell'arte e della sapienza, quivi trova tanta forza da fargli sorridere di tutti i dolori, ha le sue consolazioni che lo compensano di tutte le sventure. All'età tua com'è bello lo studio, con che gioia si apprende, e quanto si apprende, e presto! Bada a nutrirti di buoni e forti scrittori, che ti nutriscono come l'arrosto di bue, e si fanno tutto sangue. Spero che vorrai ricordarti di questi pochi e savi consigli che ti dà il tuo vecchio nonno.

G. — Volentieri, siatene sicurissimo, farò capitale dei vostri sani consigli, ricorderò sempre con piacere tutte le volte che sono stato con voi a far quattro chiacchiere letterarie, e sarò sempre grato alla vostra cortesia e pazienza mirabile nell'istruire un inesperto giovanetto. Addio, mio caro nonno, addio. State sano, e lieto, e fiorite.

N. — Addio, mio caro Geppino, addio. Entra nella vita, cammina coraggioso, osserva tutto, pensa, scrivi, e diventami un bravo e sennato giovanetto, e non dimenticarti di darmi di tanto in tanto la consolazione di qualche tua lettera, e credi pure che ogni tua lettera mi rallegra, mi solleva, mi rinfresca l'anima che mi sento avvizzita, mi svecchia di dieci anni. Va, o giovane mandorlo, fiorisci, e porta frutti che

si possano conservare lungo tempo, sii giovanetto dabbene e colto, sii l'onore e la consolazione de' tuoi genitori. Ti benedico mille volte, figlio mio diletteissimo, e ti auguro un viaggio felicissimo, buona salute, e senno, e virtù, e quando che sia anche fortuna.

VITO ELEFANTE
Maestro Elementare

Cronaca dell' Istruzione.

Premi — Il ministro della pubblica istruzione, ha decretato premi, medaglie e diplomi pe' candidati all' esame di licenza ne' Licei e ne' Istituti tecnici. Le gare si faranno nelle singole materie d' insegnamento. I candidati debbono riportare almeno i nove decimi, e vi saranno due commissioni esaminatrici, una eletta fra il Collegio degli esaminatori liceali, e l'altra nella Giunta degli esaminatori per gl' Istituti tecnici.

Nuovi Ispettori — La commissione ha compiuto il suo lavoro, presentando un elenco di 80 nomi e classificandoli per ordine di merito. Fra essi il ministero dovrà scegliere i 18 ispettori, cioè sei fra i maestri, sei fra i direttori, e sei fra i laureati.

Della categoria dei maestri i primi sei classificati sono: Lorenzo Dettini (Ancona) — Eugenio Paroli (Brescia) — Raffaele Zeno (Roma) — Gaetano Messina Faulisi (Palermo) — Giovanni Pazzi (Ferrara) — Alessandro Graziani (Bologna).

Fra i direttori i primi sei classificati sono: Domenico Guernieri (Potenza) — Giacomo Pochero (Macerata) — Edoardo Conti (Milano) — Pietro Trotto (Venezia) — Achille Bucci (Pesaro) — Michele Celenza (Potenza). I primi sei fra i laureati sono: Dottor Gaspare Dagli (Bologna) — Dottor Emilio Müller (Roma) — Dottor Umberto Sailer (Venezia) — Virgilio Tavani (Udine) — Salvatore Mele (Sassari) — Luigi Armissoglio (Cuneo).

Immediatamente dopo questi diciotto nomi è posto Bonifazio Oricchio, bravo e valoroso insegnante della nostra provincia, al quale auguriamo che presto sia affidata la degna carica.

Il VI Congresso dei maestri elementari a Bologna — Questo Congresso che venne rimandato a quest' anno, sarà tenuto nei giorni 3, 4, 5 e 6 del p. v. settembre. Si discuterà:

1. Del sentimento patrio nella scuola primaria;
2. In qual modo la maestra debba cooperare ad ottenere per mezzo della scuola questa educazione che il Tommasèo chiama sociale; e quale indirizzo deve avere l' insegnamento elementare nelle scuole femminili.
3. Sulla convenienza di passare la scuola elementare dal Comune allo Stato.
4. Schema di statuto della federazione fra le Società magistrali italiane.

Università ed Istituti superiori del Regno — Abbiamo sott' occhio la statistica degli studenti iscritti nelle Università del Regno per l' anno 1886-87. Gli studenti di giurisprudenza furono 4935; di medicina e chirurgia, 5432. Per le scienze matematiche, fisiche e naturali gli aspiranti salirono a 1798; per lettere e filosofia, 612; per la scuola di farmacia, aspiranti 1733; notai e procuratori, 308; chirurgia minore, 51; veterinaria, 168; agraria, 64. Totale 15665; dell' anno precedente, 15355.

Tiene il primo posto l' Università di Napoli con 4083 studenti;

segue quella di Torino con 2102; Roma, 1254; Bologna, 1207; Palermo, 1089; Padova, 1065; Pavia, 1010; Genova, 801; poi Pisa, 604. E così le altre van notevolmente diminuendo sino all' Università libera di Ferrara che ebbe 42 studenti.

Gl' Istituti superiori del Regno nello stesso anno 1886-87 iscrissero 1864 studenti; nell' anno precedente 1422. L' Istituto superiore di Firenze contò 448 studenti; 309 quello di Milano; 230 la scuola d' applicazione di Napoli; 132 quella di Bologna; 105 quella di Roma; e 350 quella di Torino.

Nel regio Istituto superiore di magistero femminile di Firenze nel 1886-87, fra studentesse e uditrici, vennero iscritte 112; in quello di Roma, 60. Nell' anno precedente erano 78 a Firenze, e 88 a Roma.

Giurisprudenza scolastica — *Classificazione delle scuole* — (Art. 321 della legge Casati ed art. 29 del regolamento 15 settembre 1860).

Il Ministero giudicò opportuno riesaminare la questione per fissare in modo più sicuro l' interpretazione da darsi all' art. 321 della legge Casati, in relazione coll' art. 29 del regolamento 15 settembre 1860.

L' art. 321 dispone che le scuole elementari di grado superiore debbono stabilirsi in tutti i Comuni, i quali abbiano oltre quattromila abitanti di popolazione agglomerata, non calcolando le *frazioni o borgate*.

L' art. 29 stabilisce lo stesso obbligo con queste parole: « Nei Comuni, che hanno oltre quattromila abitanti di popolazione unita, non comprendendovi le borgate ». E soggiunge: « Non s' annoverano nella popolazione della sede principale gli abitanti dei casali lontani da essa più di due chilometri ».

L' art. 29 è incompiuto, parlando solo di borgate, e non riproducendo la dicitura precisa della legge « *frazioni o borgate* ». Ma quest' omissione a nulla può influire, sia perchè il regolamento non può avere inteso di restringere il concetto della legge; sia perchè quelle due parole sono adoperate dalla legge come sinonimi, e sia perchè effettivamente nella vigente legge comunale e provinciale le parole *borgata* e *frazione* sono usate promiscuamente, sebbene l' ultima abbia acquistato un carattere più tecnico, nel linguaggio amministrativo.

Rimane quindi assodato che alla formazione della popolazione agglomerata non debbono contribuire le frazioni o borgate; ma solo i *casali* o case sparse nel perimetro di due chilometri. Di guisa che, scendendo al caso pratico, se un casale può appodiarsi ad una frazione distante anche mezzo chilometro dal centro, esso non deve calcolarsi colla popolazione agglomerata del centro; ma con quella della frazione; — se invece può e deve appodiarsi al centro per gli effetti amministrativi normali, evidentemente concorre a formare la popolazione agglomerata.

Commemorazione del P. Maestro D. Francesco Avella, fatta dal canonico Pasquale Di Gennaro — Nola, 1888.

Il Di Gennaro, rimpiangendo la morte di un onesto uomo ed onorandone la memoria col ricordo delle rare virtù, che ne abbellivano la vita, spesa nel fare il bene, si leva di tratto in tratto a nobili considerazioni e riesce a comporre un elogio, ch' è molto da lodare per la correttezza della forma, per la bontà de' pensieri e per i nobili affetti che vi campeggiano.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Catone Maggiore, o della vecchiezza — Il riordinamento dell'istruzione elementare — Italiani e virtuosi o rinnegati e viziosi — Cronaca dell'istruzione — Bibliografia — Carteggio.*

CATONE MAGGIORE, O DELLA VECCHIEZZA.

Volgarizzamento del prof. A. Mattacchioni.

DIALOGO TRA P. SCIPIONE, C. LELIO E CATONE.

3.º — LA VECCHIEZZA È PRIVA DE' PIACERI.

Segue il terzo de' biasimi dati alla Vecchiezza; cioè che la ci priva de' piaceri. O nobilissimo dono degli anni, perciocchè per esso noi veniamo ad essere liberati da una passione, che anche ne' giovani è viziosissima! Gradite pertanto, o giovani ottimi, ch'io vi reciti una antica orazione di Archita Tarantino, uomo grande tra' primi e più illustri: la quale mi fu data, quando da giovane andai con Q. Massimo in Taranto. Ei dunque diceva che i piaceri sensuali sono peste capitalissima data dalla natura agli uomini; perchè la voluttà è quella che stimola le temerarie e sfrenate libidini sì, che mai non sono sazie. Di qui i traditori della patria, di qui la ruina delle Repubbliche, di qui, diceva, gli occulti parlamenti coi nemici; nessuna scelleratezza, nessun delitto non si commette, che non vi si sia indotti dalla libidine de' piaceri: e così gli stupri, gli adulterii, ed ogni simigliante iniquità final-

mente, non sono da altri allettamenti procurati, eccetto che da quelli della voluttà. E mentre la natura, o qualche Dio, nessuna cosa più eccellente della ragione ha data all' uomo; niente a questo divin dono e grazia è tanto contrario, quanto i sensuali dilette. Onde nessuna temperanza può essere, dove regna la libidine, nessuna virtù può albergare, dove tiranneggia la voluttà. Per la qual cosa far meglio intendere diceva di fingere un uomo tutto immerso ne' piaceri de' sensi, quanto si possano immaginare più squisiti e maggiori; e induceva di non potersi da verun dubitare, che quel tale, insin che stesse ne' godimenti, non potesse nè riflettere, nè ragionare, nè far solamente un pensiero. Onde affermava nulla esservi di più detestabile, nè di più pestilenziale, che la voluttà: la quale, se potesse continuo crescere e durare, la spegnerebbe ogni lume di vita intellettuale. Queste cose ebbe ragionate Archita Nearco Tarantino con C. Ponzio Sannita, padre che fu del vincitore di P. Postumio e di T. Veturio consoli; il quale Archita fu ospite nostro e costante nell' amicizia del popolo romano: e diceva di averle udite da' suoi maggiori in un discorso, al quale fu presente Platone Ateniese. Io poi trovo scritto, che questi venne in Taranto l' anno, che furon consoli L. Camillo e P. Claudio.

Voi domandate forse, a che proposito questo discorso? ecco, acciocchè intendiate che, se non possiamo vincere la passione de' piaceri sensuali nè con la ragione, nè con la sapienza, ci sia da avere obbligo grande alla vecchiezza; la quale non ci fa desiderare quello, che non sarebbe conveniente adoperare. Perchè la voluttà, sendo nemica della ragione, impedisce il consiglio, e chiude (per così dire) gli occhi della mente; nè ha veruna domestichezza con la virtù. Lo feci per verità mal mio grado, quando sette anni dopo che fui Console espulsi dal Senato L. Flaminio, fratello di T. Flaminio uomo fortissimo; se non che giudicai di non doversi lasciare senza marchio d' infamia la sozza libidine di lui. Il quale, quando fu Console nella Gallia, fu da una meretrice richiesto nel mezzo del banchetto, che dovesse ferire di scure qualcuno dei condannati alle carceri per delitto capitale. Ei la scampò quando prima di me fu Censore Tito, suo fratello: ma Flacco ed io non potemmo approvare una così ribalda e così dissoluta libidine; la quale con l' infamia del privato cittadino congiungeva il disonore del pubblico magistrato. Udii spesso dai maggiori, i quali del resto diceano di averlo avuto dai vecchi allorchè erano essi giovani; udii che C. Fabrizio solea maravigliarsi, perchè, quando fu legato presso il re Pirro, aveva udito dal Tessalo Cineas come in Atene c' era un tale, che si tenea sapiente: or questi insegnava che qualunque cosa l' uomo facesse,

dovea farla servire alla voluttà. Il che udendo da lui narrare M. Curio e T. Coruncanio, dissero di desiderare che si fosse ciò persuaso ai Sanniti e al medesimo Pirro, acciocchè, datisi ai piaceri, più facilmente potessero esser vinti. M. Curio era vivuto con P. Decio, il quale cinque anni prima che quegli fosse Console, e nel quarto suo consolato, s'era offerto a morte per la Repubblica. L'aveva conosciuto Fabrizio, ed anche Coruncanio; i quali sì dalla vita e sì dal fatto, che di esso P. Decio ho detto, argomentavano dover essere nella natura qualcosa di certa nobiltà e bellezza, che si fa cercare per sè; e che ogni uomo dabbene, spregiato ogni altro piacere, desidera di acquistare. O perchè tanto della voluttà? perchè del non farne alcuna stima, non solo che alla vecchiezza non si deriva nessun biasimo; ma lode, ed eziandio grandissima. Si guarda il vecchio e delle crapule, e de' lauti banchetti e del superchio bere? tanto meglio, perchè non va soggetto alle ubriachezze, alle indigestioni, ed all'insonnio. Ma, se qualcosa conviene pur concedere alla voluttà, perchè non è facile resistere a' suoi allettamenti (ed il divino Platone la chiama esca de' mali, da che con essa sono presi gli uomini, come con l'amo i pesci) anche la vecchiezza, benchè la s'astenga dai pranzi stemperati, può dilettersi de' parchi desinari in compagnia di amici.

Quand'ero giovanetto vedevo spesso tornare da cena C. Duilio, figliuolo che fu di quel Marco, che primo vinse i Cartaginesi in sul mare. Egli era vecchio, e nondimeno si diletta, nel tornare a casa, dell'accompagnatura di torce e di pifferi, onde, secondo privato cittadino, non c'era esempio: ma la gloria gli consentiva questa tanta licenza. Pur che sto qui io a parlarvi degli altri? torno dunque a dirvi di me. Il quale fui il primo ad aver sempre de' compagni meco; ed, essendo Questore io, si fondarono le confraternite care ai sacerdoti di Cibele. Banchettavo dunque al tutto parcamente co' miei compagni; ma c'era il brio dell'età, col progredire della quale le cose vengono poscia ogni dì ammorzandosi. Nè il piacere del convito facevo io più consistere nell'appagare la gola, che nel diletto di essere in un crocchio di amici con diversi discorsi. Bene dunque i maggiori nostri dalla comunione della vita chiamarono il sedere insieme a mensa Convivio; e meglio in ciò de' Greci, che sel dissero o dal bere o dal pranzare insieme: perciocchè così essi mostrano di avere in maggior pregio quello, che in simili adunanze da noi è tenuto in minore. Io, per dire il vero, godo molto di stare a suo tempo con amici a mensa pel piacere di fare due chiacchiere insieme: nè con gli eguali miei solamente, che a pochi sonsi omai ridotti; ma con quelli eziandio della vostra età, e più che

mai con voi due. Ho dunque grande obbligo con la vecchiezza, perchè mi ha cresciuto il desiderio del discorrere, e diminuito, anzi quasi tolto, quello del bere e del mangiare. Che se qualcosa può anche in ciò esservi di esilarante (acciocchè non crediate ch'io l'abbia a morte con la voluttà, per la quale può anche esservi una naturale misura) io non intendo perchè non ne debba poter godere la vecchiezza. A me piacciono gli usi stabiliti dai maggiori, e quel discorso che, secondo l'antica consuetudine, si fa dal capo del banchetto nel mescere: ed i bicchieri, come nel Simposio di Senofonte, siano piccolini e colmi. Anche mi va nella state di prendere qualche rinfresco; e di scaldarmi l'inverno or al sole, ed or al fuoco. La qual vita soglio io fare anche quando sono ne' Sabini, dove al convivio mi piace d'avere ogni dì i vicini: il quale prolunghiamo a notte avanzata in discorsi di vario genere. Ma il piacere de' vecchi è senza solletico. Credolo anch'io; ma nè pure ve n'è il desiderio; e punto non è molesta la mancanza di ciò, che non si desidera. Bene Sofocle a chi, essendo già innanzi con gli anni, il domandava se usasse di certe dilettazioni, rispose: Dianmi gli Dei di meglio; perchè da cotesto fuggii quanto più potetti, come da un signore villano e furibondo. Ai desiderosi di tai cose forse è molesto l'esserne privi; a chi n'è stufo in vero è più giocondo il non averle, che il goderle: quantunque non si può dire che manchi quello, cui l'uomo non pensa. Dunque vi conchiudo che maggior felicità è in non desiderare certe cose, che in goderle. Se, del resto, la gioventù si diletta più volentieri dei godimenti del corpo, da principio sel fa con cose di poco pregio, come abbiamo detto; e poi con quelle di cui la vecchiezza, benchè non ne sia doviziosa, non è priva. Perchè come coloro che nel teatro sono in prima fila si divertono più a veder giostrare Turpione Ambivio, e se ne dilettono nondimeno anche quelli che seggono nell'ultima; così la gioventù, che i piaceri vede da presso, forse ne prende maggior sollazzo, che non fa la vecchiezza, la quale li mira da lungi, e secondo che la può. Ma che valgono essi questi piaceri, che s'abbia a doverli volere sempre con noi, ed a voler vivere con essi, come col benservito della libidine, dell'ambizione, della contesa, delle nimicizie e di tutte le cupidigie? Io per me nessuna cosa stimo più gioconda d'una vecchiezza riposata, alla quale non manchi qualche pascolo di studio, o qualche non grave occupazione di dottrina.

Noi, o Scipione, vedevamo Gallo, l'amico di tuo padre, andar perduto dietro allo studio di misurare il cielo e la terra. Quante volte nol colse il giorno sopra il suo lavoro notturno? e quante la notte in quello che richiedeva la luce del giorno? Quanto non era il piacere di

lui, quando ci poteva predire qualche eclissi di Sole, o di Luna? quanto diletto ne' minori, benchè sottili suoi studi? E Nevio quanto non godeva della sua Guerra Punica? quanto non Plauto del Truculento e del Pseudolo? Vidi anche il vecchio Livio; il quale aveva cominciato a scrivere la commedia sette anni prima ch'io nascessi, mentre erano consoli Centone e Tuditano; e visse fino alla mia giovanezza. Che dirò dello studio, che P. Lucio Crasso, e Pontificio e Civile posero nel diritto? o che di quello che vi pose questo P. Scipione, il quale in questi ultimi giorni è stato fatto Pontefice Massimo? Or tutti costoro vedemmo noi splendere per questi studi nell'età loro canuta; e M. Cetego, che bene da Ennio fu detto anima della dea Suada, con che cura non vedemmo noi attendere anche vecchio all'eloquenza? Che sono dunque a petto a questi i piaceri o della gola, o de' giuochi, o di Venere? Dunque soli gli esercizi della dottrina negli uomini sapienti e bene allevati crescono a paro con gli anni; onde quell'eccellente detto di Solone, poco fa mentovato, lui imparare ogni dì qualche cosa invecchiando. Certa cosa è dunque che nessuna voluttà è maggiore di quella, che si prova da chi attende a procurarsi i piaceri dello spirito.

Vengo ora ai dilette degli agricoltori, dei quali soglio incredibilmente compiacermi: ed essi a nessun vecchio sono interdetti, onde a me pare che la vita dei contadini s'avvicini più d'ogni altra a quella del savio. Essi hanno a fare con la terra, la quale non ricusa mai signoria, nè rende mai senza usura quello, che le fu prestato; ma qualche volta rende meno, sebbene il più delle volte dia un molto abbondevole frutto. A me per altro non fa tanto piacere quello che la rende, quanto e molto più la virtù sua e la natura. Com'essa di fatto ha nell'umido ed arato seno accolto lo sparso frumento, ed appena che con l'epicatura è stato ben ricoperto, lo feconda col suo vapore e con gli abbracciamenti sì, che poi ne vien fuori in erba verde; la quale, alimentata dalle radici, cestisce e si aderge, qual balioso fanciullo, sopra il proprio gambo, nascondendo tra le spesse foglie la spiga tenerella. Questa intanto col vigorire si sviluppa da quelle fasce; e, carezzata dalle aure lascivette, granisce e si matura: la quale, per difendere dall'avidò becco de' minori uccelli i chicchi, è dalla natura provveduta di propri e ben disposti gusci armati di pungenti ariste. Ma che dirò io del mettere la vigna, dello allignare e del crescere delle viti? Non mi posso saziare del diletto che provo in fare a voi conoscere la quiete e la felicità della mia vecchiezza. Lascio di dire l'occulta virtù, che alla terra fa tante gran cose produrre; la quale d'un picciolissimo seme di fico, d'un vinacciuolo di uva, e d'un minutissimo seme di altre

piante, produce tronchi e rami e foglie, ch'è una bellezza a vedere : ma e magliuoli, e polloni, e frasche, e tralci e propagini quanta non ci arrecano meravigliosa contentezza di letizia piena? La vite, ch'è fragile per natura e che cade per terra se non è sorretta, si afferra co' viticci per tenersi in piedi, quasi con proprie mani, a qualunque sostegno le vien trovato: ma conviene poterla tenendola con pochi capi, altrimenti se ne va tutta in sarmenti; e, spargendosi, sterilisce e traligna. In sull' entrar poi della primavera i capi lasciati mettono nelle giunture quella, che si dice gemma; dalla quale vien fuori il grappolo, che dall' umore terreno e dal calore solare è fatto fiorire e crescere in acini da prima amari al gusto, e poi di squisita dolcezza. Così l'uva, difesa dal soverchio calore per lungo tempo sotto il provvido ombrello de' larghi pampini, finalmente matura, e ci fornisce dell' allegrezza delle mense. E qual cosa più lieta pel frutto, o più bella per la vista? della qual vite, come dissi, non pure mi diletta l' utilità, ma la coltivazione anche e la stessa sua natura. La varietà de' sostegni a cui la vite si marita, il congiungimento de' capi, la legatura, la propagginazione; e oltre a ciò quello che dissi de' tralci, che alcuni si potano e fassene sarmenti da ardere, altri si fanno crescere e fruttare, sono i miei godimenti più squisiti. Che dell' irrigazione, o che vi dirò del cavare nei campi le fosse e del rizapparli, ch'è ciò che rende vie più feconda la terra? E dell' utilità del letamare? Io già ne parlai in quel libro, che sulle cose della villa compositi; di che non disse nulla il dotto Esiodo, quando scrisse dell' agricoltura. Ma Omero, il quale, come a me pare, scrisse molti secoli prima, dipinge Laerte che, per addolcire il dolore dell' assenza del figlio, coltivava il campo e vi poneva il letame. Nè, a dir vero, la villa ci rallegra solamente con la messe, co' prati, con la vigna e con gli alberi; ma co' pomarii ancora, e con gli orti: così pei pascoli del bestiame e per gli sciami delle api, come per la varietà di tutti i fiori. Nè finalmente diletmano più le seminagioni che gl' innessi; de' quali niente di più utile non seppe trovare l' agricoltura. Potrei annoverare anche altri allettamenti delle cose villerecce, ma già ve ne dissi troppo; onde vogliate scusarmi in grazia del mio studio sopra le cose della villa, e più perchè la vecchiezza è chiacchierina per natura: e non si creda ch' io la voglia fare immune da ogni vizio. Dunque M. Curio in questo genere di vita spese l' ultima sua età, posciachè ebbe trionfato de' Sanniti, de' Sabini e di Pirro: la cui villa, che poco da me dista, contemplando, non mi sazio di ammirare volete la continenza di quell' uomo, o volete la scienza ch' egli aveva dei tempi. Al quale, mentre che se ne stava seduto presso al fuoco, i Sanniti porta-

rono una gran massa di oro; ed egli li mandò via dicendo: Sè non fare alcuna stima dell'oro, ma di comandare a chi n'è ricco avere in gran pregio. Poteva mai sì alto pensare non rendere al pensatore gioconda la vecchiezza? Ma torno agli agricoltori, che da me stesso non mi allontani. Ne' campi vivevano anche i Senatori, cioè a dire i vecchi: e di fatti a L. Quinzio Cincinnato fu annunziato nel campo ch'era stato fatto dittatore; ed egli arava: per comando del quale C. Servilio Aala spacciò Sp. Melio, il quale tramava di farsi re. Dalla villa erano chiamati al Senato Curio e gli altri vecchi, onde i messi furono detti Viatori. Poteva dunque essere infelice la vecchiezza di coloro, i quali sì gran diletto prendevano a coltivare i campi? Quanto a me non so dire se altra vita possa essere più beata di questa; nè solo per l'arte in sè, perchè la coltivazione de' campi profitta ad ogni gente; ma pel piacere altresì che dissi arrecare, e per la produzione e per la copia delle cose necessarie alla vita degli uomini e al culto degli Dei. Ma, da che hacci di quelli che la desiderano, vediamo di tornare nelle grazie della Voluttà. Perciocchè il buono e diligente padrone ha sempre piena la cantina, e la camera dell'olio, del mele e delle frutta; e già tutta la villa è ricca: vi abbonda il porco, il capretto, l'agnello, la gallina, il latte, il cacio, il mele. Senza che agli agricoltori l'orto è un altro majale sagginato. Le quali tutte cose rendono vie più saporite la caccia e la pesca, che sono occupazione di quando non si ha faccenda, e non lasciano intristire nell'ozio. Nè tutto pur dissi; perchè chi può, quanto merita, lodare il verde dei prati, o l'ordine che sono posti gli alberi, o l'aspetto delle vigne e degli oliveti? Me ne spaccerò brevemente. Nessuna cosa può essere o ad usare più utile, o a mirare più bella, che un ben coltivato podere; ed a goderlo, non che impacciare, la vecchiezza e vi c'invita e vi ci alletta. Dove a dir vero può questa età meglio o egualmente scaldarsi, che al Sole de' colli aprici o sedendo in tondo alla chiara vampa di legne non lesinate? dove meglio rinfrescarsi la state, che sedendo a vicenda or all'ombra degli alberi, or sul fiorito margine dei garruli ruscelli? S'abbiano dunque gli altri le armi, i cavalli, le lance, la clava, la palla; si divertano pure al nuoto ed al corso: a noi vecchi basta il sollazzo dei tarocchi e della prima¹; e questi giuochi nondimeno si lasciano a chi li vuole, ma la vecchiezza può essere felice anche senza di essi. Molte cose, che fanno all'uopo, si trovano ne' libri di Senofonte; e vi raccomando di

¹ Cicerone dice *nobis senibus... talos relinquunt et tesseras*; ma ho renduti i giuochi latini con altri italiani, e a tutti noti.

leggerli con quella mente che solete. Con grandi lodi si parla dell'agricoltura nel libro intitolato Economico, ov' egli parla del governo della famiglia; ma vo' che sappiate innanzi come quegli nessun' arte stima più nobile dell'agricoltura. Ivi introduce Socrate a discorrere di Ciro Minore con Critobulo; il quale Ciro fu re de' Persiani, ed eccellente uomo per ingegno e per gloria d'impero. Contavano dunque che, quando fu a lui co'doni de' confederati in Sardi Lisandro Spartano, uomo anche questo di grande virtù, gli si porse piacevole ed umano; e gli fece vedere un campo assai ben coltivato. Lisandro, posciachè ebbe ammirato e l'altezza degli alberi, e la disposizione e l'ordine di essi, che da qualunque lato si guardavano rendevano un medesimo aspetto; e la terra bene addentro ricerca e spurgata; e la soavità dell'odore che da' fiori si spargeva all'intorno, sì disse al principe: Io considero con maraviglia, o Re, non tanto la diligenza, quanto l'arte singolare di colui, dal quale il campo è stato misurato e con tanto bell'ordine descritto. A cui Ciro: L'ho misurato io: mio è l'ordine dei filari degli alberi, mia la loro descrizione; molti anche di questi alberi li ho messi io con le mie mani. Allora Lisandro, guardando la porpora di lui, e la nettezza del corpo, e gli ornamenti tutti oro e gemme alla persiana, rispose: Giustamente, o Ciro, te dicono beato, perchè alla tua virtù si aggiunge la fortuna.

Ecco dunque di che cose è lecito ai vecchi di prendere sollazzo; e l'età non impedisce che si sia occupati in altre cose eziandio, ma più che mai nella coltivazione del campo, che vi si può durare fino ad estrema vecchiezza. Ci è stato tramandato che M. Valerio Corvino visse fino a cento anni, e che avesse consumata la vita ne' campi, ch'ei coltivava di sua mano; e tra il primo e il sesto suo consolato passarono quarantasei anni. Quanto spazio dunque di vita bisognò ai maggiori nostri per giungere ai primi anni della vecchiezza, tanto quegli n'ebbe di onori: anzi l'ultima sua età in ciò fu più felice della mezzana, che ebbe maggiore autorità e minore fatica. L'autorità veramente è la cima della vecchiezza. Quanta non fu in L. Cecilio Metello? quanta in Attilio Collatino? del quale moltissimi affermano meritato l'elogio unico, che il dice stato il principale uomo del popolo. E noto il suo epitaffio. A buon dritto dunque fu uomo di autorità colui, la fama lodevole del quale è consentita da tutti. Quale non vedemmo noi essere P. Crasso da poco Pontefice Massimo, e quale poi M. Lepido insignito della stessa dignità sacerdotale? E che di Paolo dirò, che di Africano? o che, come innanzi, di Massimo? Dei quali non solo il detto era di grande autorità, ma eziandio il gesto. Ha la vecchiezza, e l'onorevole specialmente,

tanto di autorità, che basta a farla valere più di tutti i divertimenti della giovinezza. Ma in ogni mio discorso ricordivi ch'io lodo quella vecchiezza, la quale pone nella gioventù il suo fondamento. Di che nasce quello ch'io col consenso di tutti dissi altra volta; cioè che sia infelice quella vecchiezza, la quale si difende solo co' discorsi. Non i capelli bianchi, non le grinze del volto possono a un tratto dare autorità; ma la precedente vita onestamente trascorsa è quella che coglie gli ultimi frutti dell'autorità. Sono anche di grande onore alcuni atti di poco momento e comunissimi; quali l'essere salutato, desiderato, fatto passare, il levarcisi in piedi alla presenza, l'essere condotto e ricondotto e consultato: i quali segni di rispetto così presso di noi, come presso altri popoli bene educati, diligentissimamente si osservano. Quel Lisandro Spartano poco fa mentovato era solito dire che Sparta è l'asilo della vecchiezza; e dicea vero, perchè in nessun altro luogo tanto si rispetta l'età, in nessuno vi sono più onorati i vecchi. Senza che ci fu anche tramandato dagli antichi, come in Atene venne al teatro uno di molta età, quando s'erano già presi tutti i posti: il quale, rappresentatosi alla grande assemblea de' suoi cittadini, nessuno si mosse per farlo sedere; ma, come venne al luogo degli Spartani, questi si levarono a un tratto quasi fossero stati un uomo solo, e riceverono onoratamente in mezzo a loro quel vecchio. A questo tutti gli spettatori fecero un gran battere di mani ai Lacedemoni, quando una voce udissi fra questi, che disse: Sanno gli Ateniesi pregiare le belle azioni, ma non vogliono farle. Molte cose eccellenti sono nel nostro augurale collegio; ma il primo luogo l'ha questa, di che parliamo: perciocchè quegli ch'è maggiore di età è il primo a dire la sua opinione. Nè del resto gli auguri sono anteposti in onore a quelli cui vanno per l'età innanzi, ma eziandio a quelli i quali da più tempo hanno il comando. Che sono dunque i piaceri del corpo a paragonarli co' premi dell'autorità? de' quali chi s'è nobilmente servito a me pare che abbia rappresentato tutto il dramma della vita, e che non sia, come strione mal pratico, venuto meno all'ultimo atto. Ma dirassi che ci ha de' vecchi tardi, e dubbiosi, ed iracondi, e salvaticchi; che anzi, se più si cerca, eziandio avari: se non che questi sono vizi de' costumi, e non della vecchiezza. La lentezza nondinteno e gli altri vizi, che ho detto, hanno bene qualche scusa; se non giusta, tale almeno da potersi ai vecchi far buona. Si credono essi disprezzati, mal visti o ingannati; e si aggiunga che dove il corpo è men forte, ivi l'offesa è vie più sentita: le quali tutte cose fannosi nondimeno più sopportabili co' buoni costumi e con la buona creanza. Questo così nella vita come nel teatro

ci si fa intendere mediante que' due fratelli, che sono rappresentati negli Adelfi: quanta non è la durezza dell' uno e l' affabile benignità dell' altro? La va proprio così. Perchè, come non ogni vino, così non ogni età della vita per vecchiezza inacidisce. Approvo ne' vecchi la severità; ma così questa, come ogni altra disciplina, sia temperata. Che cosa voglia poi dire l' avarizia ne' vecchi, io non l' intendo: perciocchè vi può mai essere cosa meno a ragione conforme, che, quanto minor via resta ad uno a fare, tanto maggior provvisione quegli si procacci pel suo viaggio?

4.º — LA VECCHIEZZA CI AVVICINA ALLA MORTE.

Resta a dire della quarta cagione, dalla quale la nostra età è maggiormente afflitta e piena di pungenti cure: dico l' avvicinarsi della morte; perchè non c' è da dubitare che la non sia presso a chi giunse a vecchiezza. Misero nondimeno quel vecchio, il quale non avrà imparato a disprezzare la morte: della quale o non hassi a far caso, come quella con la quale tutto finisce; o hassi piuttosto a desiderare, perchè la mena là, dove la vita è per divenire sempiterna. Di qui non s' esce, perchè una terza ipotesi non è possibile. Che timor dunque può dare la morte, se dopo di essa o finisce ogni sofferenza, o comincia una nuova vita perfetta e beata? Quantunque che dico io? nessuno, sia pur giovanissimo, di tanto può presumere, che senza stoltezza possa esser sicuro di giungere a sera. Già si sa per l' esperienza che muore assai più de' giovani, che de' vecchi; perchè i giovani più facilmente cadono malati, le malattie loro sono più gravi, e la cura n' è perciò più difficile. Onde pochi giungono a vecchiezza; che, se ciò non fosse, meglio si vivrebbe e con maggiore prudenza. La mente in fatti, la ragione ed il consiglio sono proprietà de' vecchi; e, dove questi mancassero, tutta la civil compagnia tornerebbe in nulla. Ma rideccomi alla soprastante morte; della quale non veggo il male che la fa alla vecchiezza, da che non n' è punto sicura l' età giovanile. Essa è male dunque comune a tutte le età della vita; e troppo bene che il provai io così nell' ottimo mio figliuolo, come ne' tuoi fratelli, o Scipione, cui si apparecchiava un futuro di altissimo grado! Ma si dirà che il giovane può sperare di vivere lungamente, il che non è consentito ai vecchi: se non che stoltamente egli spera; perchè qual cosa è più stolta, che il tener certo l' incerto e vero il falso? Ma il vecchio non ha nè pure che cosa sperare. Dunque anche per cotesto è in miglior condizione del giovane; da che quello, che questi spera, il vecchio lo possiede.

Di fatti il giovane spera di lungamente vivere, ed il vecchio è lungamente vivuto. Quantunque, o buon Dio, ch'è mai questo lungamente vivere negli uomini? Diasi dunque la maggior vita, e si giunga eziandio all'età del re de' Tartessii. Fuvvi in vero, come trovo scritto, un Argatone di Cadice, il quale regnò ottant'anni, e ne visse cenventi. Ma io non so vedere nulla di continuo, dove ci ha qualcosa di ultimo; perchè, come s'è a questo termine pervenuti; ciò ch'è passato non è più nulla; e tanto solo ne avanza, quanto con la virtù e con le buone opere uno ha meritato. Passano le ore, i mesi, gli anni, nè tornano indietro mai, e mai non si potrà sapere quello che sarà per venire: onde conviene che ciascuno si contenti del tempo, che gli è concesso di vivere.

Come dall'istrione per piacere non si aspetta di essere all'ultimo atto della favola, ma si cerca in ogni atto, che gli siano battute le mani; così nè pure il sapiente aspetta fino al calarsi del sipario. Perciocchè a bene ed onestamente vivere basta, ed è anche lunga, una breve età. Se poi ti avverrà di dover fare più lunga via, ei non deve darti maggior dispiacere, che non faccia all'agricoltore il venire della state e dell'autunno dopo i soavi giorni della primavera. Questa stagione simboleggia la giovinezza, ed è speranza dei frutti da venire; ma gli altri tempi sono propri della ricolta. Frutto della vecchiezza, come spesso vi ho già detto, innanzi tutto è la ricordanza e la copia dei beni acquistati. Tutte le cose quindi, che avvengono per legge di natura s'hanno ad avere per beni; e che cosa dunque più conforme con essa legge, che il morir vecchi? perchè la morte dei giovani è contraria e ripugnante alla natura. Laonde quelli che muoiono giovani a me sembrano simili ad una gran fiamma spenta per impeto improvviso di grandi acque; mentre la morte de' vecchi me la rassomiglio ad un fuoco che di per sè, e senza nessuna forza esterna, lentamente si consuma e si spegne. È un'altra somiglianza ne' pomi degli alberi che, se sono acerbi, ci vuole della forza a spicarli; ma cadono da sè quando sono maturi e mezzi: così la vita dei giovani è spenta dalla violenza, dalla maturità quella de' vecchi. La quale maturità in vero me fa lieto e giocondo; perchè quanto più mi accosto alla morte, tanto meno mi par d'essere lontano a toccar terra, e a giungere dopo lunga navigazione in porto.

Tutte le età della vita hanno un termine certo e definito, la sola vecchiezza non ne ha nessuno, altro che la morte, incertissima a tutti quanto all'ora: vivasi perciò rettamente, si faccia il più che si può il proprio dovere anche in conservare la vita, e sarà così dalla vecchiezza rimosso il timore della morte. A questo modo la vecchiezza sarà vie più coraggiosa della gioventù, e anche più forte; e di qui l'ardita

risposta che Solone fece al tiranno Pisistrato. Questi gli domandò onde a lui tanta audacia in resistergli; e dicesi che Solone gli rispondesse: dalla vecchiezza. Ma ottima è quella fine della vita, in cui la Natura, nel disfare l'opera sua, trova intera la mente e tutti i sensi. Come facilmente disfà una casa o una nave chi la seppe costruire; così la Natura sa facilmente dissolvere la compagine di quell'uomo, ch'ella impastò. Perchè poi di facile si scommette ogni recente incollatura, con difficoltà l'invetriata; ei ne segue che quel resticciuolo di vita, cui sono attaccati, nè desiderare non si deve da' vecchi, nè fuggire: e Pitagora proibisce di abbandonare la guardia o la sentinella della vita, se dall'imperatore, cioè da Dio, non è stato comandato. Onora per fermo il sapiente Solone l'aver voluto che la sua morte non fosse priva del dolore degli amici e del compianto: vuole, mi penso, che ognuno si studii d'esser caro a' suoi. Ma non so chi meglio di Ennio, che scrisse:

Ai funerali miei non voglio io pianto,
Chè vo su per le bocche ognor col canto.

Ei dunque teneva che non si dovesse piangere la morte di colui, il quale per essa diviene immortale. Già il senso nel moribondo, se ancora è qualcosa, dura poco, singolarmente ne' vecchi; dopo la morte è certo che o manca, o è nullo. Ma questo si vuol considerare infino dalla giovinezza, chi non vuol temere la morte; senza di che lo spirito mai non può essere tranquillo: perciocchè è certo che si pur deve morire, ma n'è incerto il giorno. Chi dunque vive temendo in tutte le ore che nol colga la morte, come può essere tranquillo con lo spirito? Ma intorno a ciò non veggio il bisogno di gran disputa, se vi torno nella memoria i nobili passati esempi. E primo L. Bruto, che andò incontro a morte per la libertà della patria; seguono i due Decii, i quali si offerirono volontarii per la sua difesa ad egual morte; M. Attilio, che non ebbe timore di tornare a certa morte per serbare la fede data al nemico; i due Scipioni, che si opposero co' loro corpi al cammino de' Cartaginesi: l'avolo tuo L. Paolo, il quale lavò a Canne col suo sangue la temerità del suo collega; e finalmente mi fa risoluta ogni disputa la memoria di quel M. Marcello, la cui morte gloriosa nè pure dal crudelissimo nemico fu sostenuto che fosse senza onore di sepoltura. Ma le stesse nostre intere legioni (come ho scritto nelle *Origini*) è cosa certa che si cacciarono soventi, e con lieto cuore, in tal luogo, onde sapeano di non potere più tornare. Quello dunque che i giovani, e non dico solo ignoranti, ma tardi e rustici, disprezzano, temerannolo essi i vecchi sapienti? In somma (come almen pare a me) la sazieta delle cose produce quella della vita. Hanno i lor propri amori i fanciulli;

o li cercano perciò i giovani? Ne ha l'uscente giovinezza, e forse che n'è desiderosa quell'età, che si dice mezzana? Anche questa età è intesa a suoi studi, de' quali punto non si cura la vecchiezza; e sonci altresì le proprie occupazioni di questa; ma come tramontano gli amori e gli studi delle altre età, così quelli della vecchiezza. Or, quando s'è a quest'ultimo caso, egli è chiaro che dalla sazietà della vita si va dritto, e senza dover percorrere altro stadio, alla maturità della morte. Non veggo dunque perchè non v'abbia a dover dire quello, che di questo estremo io sento; e vie più perchè tanto mi par di meglio discernerla, quanto più sono per gli anni alla morte vicino.

Io mi penso, Scipione e Lelio, che i vostri genitori, uomini chiarissimi e a me amicissimi, vivano tuttavia, e di quella vita senza verun dubbio, che sola s'ha a dir vita. Perciò, mentre siamo involuppati in queste fasce del corpo, adempiamo, per così dire, un officio di necessità; e facciamo un molto penoso lavoro. Lo spirito veramente è cosa tutta celeste; ma dall'altissima sua stanza è stato fatto scendere giù e quasi affondato nella terra, ch'è luogo alla divina ed immortale sua natura contrario. Credo pertanto, che gli Dei immortali abbiano diffuse le anime ne' corpi umani, acciocchè le custodissero la terra; e, contemplando l'ordine e la bellezza de' cieli, ne imitassero nella vita il modo e la costanza. Nè a questa mia credenza m'indussero solamente la ragione e la disputa; ma l'eccellenza eziandio e l'autorità di sommi filosofi. Udivo che Pitagora, e i Pitagorici, quasi nostri paesani, da che furono detti filosofi italici, mai non dubitò, che le nostre anime non siano derivate dall'universal mente divina.¹ Mi si dimostrava inoltre quello che Socrate avea ragionato l'ultimo giorno della sua vita² intorno all'immortalità dell'anima: quel Socrate, il quale dall'oracolo di Apollo fu giudicato sapientissimo. Che più? così mi son persuaso, così sento: perchè tanta essendo la prontezza delle menti, tanta la memoria delle cose passate, e la prudenza delle future; tante le arti, tante le scienze, tante le invenzioni, non può essere che quella natura, la quale queste cose in sè chiude, sia mortale. Da che inoltre l'anima sempre si muove, nè il suo moto è prodotto da altra cagione, perchè di sua propria forza la si muove; ei ne segue che questo suo moto nè pur possa aver fine, perchè mai non sarà per abbandonare sè stesso. Si aggiunge che l'anima, essendo semplice per natura, e perciò senza

¹ Questa è la dottrina dell'emanatismo, che ripugna a un tempo alla semplicità dell'essenza divina, e dell'anima umana; pur fu un gran passo.

² I lettori del *N. Istitutore* l'hanno potuto leggere nella bellissima traduzione dell'Acri.

mistura di cose da sè diverse e divisibili, non può essere divisa: onde, se non può essere divisa, la non può neanche morire. Un'altra gran prova è che, se gli uomini non sapessero il più delle cose prima di nascere; da fanciulli, mentre imparano le difficili arti, non potrebbero così presto acquistare tante innumerevoli cognizioni: perciò non pare ch'essi le ricevano la prima volta allora, ma che se ne rammentino.

Queste son quasi tutte le ragioni addotte da Platone; ma ecco che cosa narra Senofonte di *Ciro maggiore*, quando presso a morte parlò a suoi figliuoli. Non vogliate, a me carissimi figliuoli, credere, che io, partendomi da voi, mi torni in nulla: nè pure mentre sono stato con esso voi potete dire di aver visto il mio spirito, se non in quanto l'avete argomentato chiuso nel mio corpo mediante le mie opere. Dovete dunque tenere ch'io mi sia per essere quel medesimo anche dopo la morte, ancorchè non mi veggiate. Ed in vero non durerebbe la riverenza verso gli uomini chiari, se nulla più non adoperassero le loro anime, acciocchè continuo siano da noi ricordate. A me non è potuto entrar mai, che le nostre anime tanto sol vivano, quanto son tenute imprigionate nel corpo mortale, e che, uscendone, le muojano; e neanche mi va di credere che l'anima sia per divenire stupida, liberandosi dallo stupido suo corpo: ma mi penso per lo contrario che allora la debba veramente divenire sapiente, quando si sia sciolta dai lacci del corpo, e sia tornata puro spirito e libero. Oltre a che, dissolvendosi con la morte l'umana natura, vede ognuno dove la parte sua materiale vada a finire; perchè tutte le parti del corpo tornano onde erano venute: ma l'anima non si vede nè quando la c'è, nè quando la se ne va via. Voi potete già dunque intendere che la morte è similissima al sonno: ma quelli appunto che dormono fan meglio intendere la divinità dell'anima; perchè, quando essa è sciolta e libera dal suo corpo, allora antivede il futuro. Da ciò quindi si argomenta quali siano le anime per divenire, liberate che le saranno dalle importune fasce del corpo. Onde, se la sta com'io vi dico, e voi dovete onorare me, non altrimenti che fareste un Dio immortale: ma, dato ancora che l'anima finisca col corpo, voi nondimeno, se temete gli Dei, che tutte queste cose eccellenti provveggon e governano, serberete con intera pietà memoria di noi. Queste cose, essendo in sul morire, disse *Ciro*; or vediamo noi, se vi piace, che cosa se n'abbia a pensare. A me, o *Scipione*, nessuno persuaderà, che tuo padre *Paolo*, o i due avi tuoi *Paolo ed Africano*, o di *Africano il padre ed il zio*, o que' molti eccellentissimi uomini finalmente, che non è bisogno di annoverare, tanti gran fatti degni di memoria essi avrebbero adoperati, se non avessero

veduto in ispirito che anche la posterità debba loro appartenere. Pensi tu forse (acciocchè, come i vecchi sogliono, alcuna cosa di me stesso mi glorii) che tante gran fatiche il dì e la notte avreimi prese in casa e nell'esercito, se la medesima fine passeggera avessero dovuto avere la mia mortal vita e la gloria? in questo caso quanto meglio non avrei fatto a vivermela sulle piume e sotto le coltri? Ma, non so come, la posterità mi si piantava dinanzi alla mente; e m'induceva a dover credere che allora comincia la vera vita dell'anima, quando la s'è liberata dalla carcere del corpo. E per fermo, se così non fosse che le anime sono immortali, nessuno vorrebbe, ed i più sapienti meno di tutti, affaticarsi per una gloria, che non sarebbe la sua. Ma che dire di questi più sapienti, i quali vanno con animo lieto e tranquillo ad incontrare la morte; o che degli stoltissimi che non osano guardarla in viso, e vi soggiacciono inutilmente ripugnanti? Non pare a voi che ciò avvenga, perchè chi più intende e più vede da lungi, sa di andare a migliori porti; e perchè tutto è bujo all'ignorante ed allo stolto? Me tira il desiderio di vedere i padri vostri, ai quali portai quaggiù sempre riverenza ed amore: nè quelli solamente, che conobbi, ma mi tirano a doverli vedere anche quelli de' quali udii, e lessi, ed io medesimo scrissi. Quando poi sarò andato al luogo di que' felici spiriti, nessuno potrà farmi tornare indietro, o rimbalzarmi, qual palla, al giocatore: anzi, se qualche Dio mi s'offrisse di farmi tornare a vagire nella culla, mi scuserei seco; perchè, avendo omai quasi tutto percorso l'aringo, dalla meta non vorrei tornare alle mosse. O che ha questa vita, che non sia dolori o travagli? abbia pure de' comodi, che anche ne ha; ma certa cosa è che nè sono senza nausea, nè senza misura. Non piace a me di far lamenti sopra i mali della vita; benchè molti, ed eziandio dotti, se l'abbiano spesso fatto: e neanche mi pento d'esserci vivuto, perchè non è stato indarno. Partirò dunque senza nè dispetto nè lagrime, come quegli che vi sono stato ad albergo, e non a casa. O giorno sopra ogni altro chiarissimo quello, che me n'andrò a stare nel consesso e nella compagnia degli amici divini; che abbandonerò questo volgo e questo immondezzajo! Andrò a stare non solamente con coloro, onde ho testè parlato; ma col mio Catone ancora, migliore del quale altri non nacque, nè più pio: al cui corpo io, anzichè egli al mio, come sarebbe stato più conveniente, ho quaggiù dato sepoltura. Ma lo spirito di lui, non che volesse abbandonarmi, andommi ad aspettare, dove antivedea che sarei andato tra gl'immortali a raggiungerlo. La quale morte fui visto portare con fermezza, non perchè non mi dolesse, ma perchè mi confortavo pensando non dovere

la mia partenza essere molto alla sua lontana. Per queste cose, o Scipione, m'è la vecchiezza leggiera; ch'è quello che con Lelio dicevi di solere in me ammirare: e non solo che così non m'è punto molesta, ma la m'è anzi gioconda. E dove in questa mia credenza della immortalità delle anime fossi per prendere errore, non me ne pentirei; e insino ch'io viva, non ci sarà che altri mi rimova da un errore, che tanto mi ha confortata la vita, e sì mi fa dolce la morte. Dato quindi, e non concesso, che l'uomo non sia per divenire immortale; è desiderabile sempre che a suo tempo si spegna e cessi: perciocchè la natura, come a tutte le altre cose, così ha posto un termine alla vita. La vecchiezza poi n'è la maturità, e conviene che la si spicchi dall'albero. Ma poichè la vita somiglia ad un dramma, che la vecchiezza n'è l'ultimo atto; pervenuti a questo, dobbiamo non farci vedere stracchi, e molto meno infastiditi della parte, che c'è toccato di rappresentare. Ecco quanto intorno alla vecchiezza ho potuto dirvi; la quale vi desidero prospera e lunga, acciocchè di quello, che da me avete udito, possiate fare da voi stessi la prova.

Prof. ALBINO MATTACCHIONI.

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

RELAZIONE DEL GABELLI AL MINISTRO.

(*Cont. e fine, v. num. prec.*)

Conclusion.

Quanto alle scuole, la Commissione, mirando ad accrescere la loro scarsa efficacia, stimerebbe conferirvi sopra tutto due provvedimenti: la protrazione dell'obbligo di frequentarle e l'aumento della coltura dei maestri. Circa il primo è di avviso che in massima l'obbligo debba essere esteso a tutto il corso elementare, alla qual cosa si possa giungere un po' per volta con disposizioni graduali, adattate ai luoghi, prevalendosi delle scuole che ci sono e senza recare aggravio ai Comuni. Circa il secondo opina che suprema necessità sia quella di esigere che tutti coloro che si presentano all'esame di patente debbano uscire dalle scuole normali o magistrali, regie o pareggiate o anche private, purchè riconosciute dallo Stato, abolendo la sconfinata libertà tollerata fino ad oggi che si presenti chi vuole, onde diventano vane tutte

le disposizioni dirette ad accrescere la coltura dei maestri. Inoltre per il momento la Commissione crede non inutile, che per l'ammissione alle scuole normali regie o pareggiate o private, si richieda l'attestato di licenza della IV elementare. Siccome però neppure da queste disposizioni si potrebbe ripromettersi, nè per l'istruzione popolare, nè per la preparazione dei maestri, un miglioramento pari al bisogno, converrebbe provvedere a questi due fini con alcune istituzioni di complemento secondo l'esempio delle più colte nazioni.

Intorno a questo la Commissione è di parere che, progredendo gradatamente e cominciando dalle città maggiori, sia necessario di aggiungere un corso complementare di tre anni alla scuola elementare. A questo non si richiederebbe una grande spesa, bastando la trasformazione di un certo numero di scuole tecniche, le quali sarebbero ordinate a fini più popolari che non abbiano al presente, mentre altre di queste scuole sarebbero unite agli Istituti. Si risolverebbe così l'eterna questione delle scuole tecniche, che ora, costrette a servire a due fini, di avviamento cioè alle piccole professioni e di preparazione all'Istituto, non rispondono nè all'uno nè all'altro; si avrebbe una scuola compiuta di otto anni ad uso del popolo, coll'aggiunta qua e là anche del lavoro e studi accomodati ai bisogni locali, e infine un modo di togliere in gran parte l'intervallo che ora rimane fra la scuola elementare e la normale, dovendo questo corso essere obbligatorio per gli alunni che si preparano a diventar maestri. A riempir però l'intervallo del tutto, avviando la scuola normale a quello che dovrebbe essere, cioè una vera scuola di metodo, sarebbe desiderabile che si aggiungessero alla scuola normale stessa altri tre anni. I maestri avrebbero così un corso di studi non interrotti dagli anni 6 al 20 di età, come in Germania, e una coltura solida, che per via della scuola popolare, ingrandita nel modo accennato, trapasserebbe a poco per volta nelle popolazioni, generando le disposizioni di mente e di animo richieste dalla moderna vita civile. Contemporaneamente però richiedendo dai maestri molto di più, bisognerebbe remunerarli in proporzione, facendo dell'insegnamento per la misura degli stipendi e per la sicurezza, la stabilità, la tranquillità, la speranza di successivi miglioramenti, una carriera accettabile a persone, che, quanto più colte, altrettanto più facilmente troverebbero impiego altrove.

Tutto questo supporrebbe anche nell'amministrazione scolastica ordini alquanto differenti da quelli d'oggi, e soprattutto una maggiore ingerenza governativa.

Bisognerebbe infatti modificare le disposizioni sulle nomine e i licenziamenti, in guisa che il Consiglio scolastico avesse nelle une e negli altri maggior potere, per preparare una specie di carriera ai migliori. Ma per ciò stesso sarebbe necessario che il Consiglio scolastico

fosse alleggerito di alcuni ufficii puramente burocratici, che gli impediscono di attendere a ciò che riguarda il valore delle scuole e degli insegnanti. A ciò servirebbe, secondo l'avviso della Commissione, l'istituzione del Consiglio scolastico di Circondario, cui si deferissero alcune funzioni del provinciale. E servirebbe pure l'istituzione presso il Ministero di una Giunta esente da ogni ufficio amministrativo e collo speciale incarico di attendere all'andamento degli studi, al loro profitto, ai metodi, ai libri ecc. Composta di poche persone e rinnovabile per turno, questa Giunta di sua natura conservativa e riformatrice, seconderebbe il moto dei tempi mantenendo l'unità dei propositi e le tradizioni.

Non tutti i provvedimenti sopra indicati, inutile dirlo, hanno la stessa importanza e opportunità, nè tutti si potrebbero fare da oggi a domani, nè senza spesa. Ve n'ha di più o meno urgenti, di più o meno facile attuazione, di nessun costo e di variamente costosi. Giusta il pensiero della Commissione, dovrebbero essere posti in pratica gradatamente nell'ordine della loro opportunità e utilità, e prendendo consiglio dalle condizioni economiche del paese. Appunto per questo, per averli cioè sottoposti espressamente a questa condizione, essa si affida di non essersi lasciata sedurre da troppo lusinghieri ideali, pure segnando alto il punto, a cui dovrebb'essere portata la nostra istruzione popolare, per darci il frutto che ne aspettiamo. Se così ne giudicasse V. E., sarebbero paghi i suoi voti.

Nel manifesto decadimento delle credenze religiose e del principio di autorità, funesto alla scienza, quanto utile alla vita, la scuola, non solo reggendosi imperturbata nella rovina, ma traendone più chiara coscienza de' suoi uffici, diventa la guarentigia meno mal sicura di ordine e pace sociale. Essa deve illuminare le menti colla face della verità, ma insieme incuorare all'amore del giusto e alla benevolenza fra gli uomini. E non basta; deve renderci immuni dai difetti, di cui ci segnò una storia disgraziatissima, riempire il vuoto che leggi premature apersero fra le istituzioni e i costumi, abituarci alla disciplina, all'obbedienza verso chi ha da natura il diritto di comandare, al sentimento del dovere, al rispetto dei diritti degli altri, farci intraprendenti, forti e leali. Ma per assorgere a così augusti fini, essa vuol essere circondata dalla sincera fede di tutti, trovare da tutti incoraggiamento ed aiuto e amoroze ed assidue cure. Soltanto quando avremo saputo rendere abbastanza comune questo convincimento, che la grand'opera è appena incominciata e molto resta ad aggiungere perchè ai fini rispondano i mezzi, potremo dire di esserci liberati da illusioni, che spesso diventano ingiustizie, e posto nella scuola un fondamento solido alle speranze del nostro paese.

ARISTIDE GABELLI, *Relatore.*

ITALIANI E VIRTUOSI O RINNEGATI E VIZIOSI.

APPUNTI DI UNA LEZIONE.

Gli scolari al posto; gli atlanti aperti, calamai e carta per gli appunti sistemati in bell'ordine su i banchi: ovunque precisione, e silenzio profondo.

È l'ora; il professore entra; il capo-classe dà il cenno del saluto; gli alunni s'alzano, si scoprono e s'assidono di bel nuovo. Il silenzio s'è fatto più profondo, nessun si sente, non un alito, non un respiro. Il professore s'è fermato in mezzo alla scuola, davanti ai giovani, li fissa per un momento, severo e cupo, poi gira lentamente gli occhi da destra a sinistra, da sinistra a destra, fa un movimento di testa che voleva dire: va bene, tutto nel più perfetto ordine. Allora si volge al capo-classe, eccolo là fermo, immobile, pare una statua quel buon ragazzo, guarda la lavagna, c'era scritto a caratteri belli, precisi, chiari — *Confronto dell'Italia con la Francia per posizione, industria, commercio e produzioni*. — Si volge di bel nuovo agli alunni, tutti seri, gravi, composti: questa volta il professore è meno accigliato, dà un'altra crollatina di testa, era il secondo va bene, non c'è nulla da osservare.

— Capo-classe....

Il capo-classe si mette in sull'avviso. Intanto uno di quelli scapattelli dell'ultima panca allunga un piede, trova quello del compagno, conosce le debolezze di quel piede, e.... lo pesta su una decorazione che poco fa aveagli data il calzolaio con una scarpa stretta.

— Ah..... i. — Fu un grido piano piano, sommesso, strozzato, chiuso fra i denti. Fu un dolore straziante, acuto che il poveretto rinserrò in sé, ringollò per non turbare il silenzio della scuola, tuttavia irato, pieno di mal talento, non potendo altro, diresse al compagno una parola laida, oscena, anch'essa piana, sommessa, racchiusa fra i denti. Il professore si volge da quella banda e fulmina d'una terribile occhiata il proprietario del piede offeso, e il proprietario di quel piede arrossisce, si confonde, china le spalle, la testa, si fa piccino piccino.

Aspettativa generale negli alunni in mezzo ad un silenzio sepolcrale.

Il professore ha visto quel rossore, ha notata quella confusione, quell'umiliazione, e prosegue spiccando le parole:

— Capo-classe faccia la chiama.

Eccellentemente — la tempesta s'è dissipata; il professore o non ha sentito, o è stato generoso.

La chiama è fatta.

— Neppur uno ne manca: bravi.

Le fronti si spianano, i visi si fanno ilari, è un tacito ringraziamento al maestro per quella parola *bravi* che viene tanto di rado.

L'insegnante dopo qualche momento soggiunge:

— Signor tale, venga a ripetere. — Il chiamato s'alza, esce dalla panca, prende la matita, si mette a destra della lavagna e aspetta. Il professore ha fissato un'altra volta gli alunni; ognuno ha il lapis, o la penna in mano, la carta davanti — un altro movimento di testa, era il terzo va bene.

— Disegni la carta d'Europa.

In un attimo la carta è disegnata, e tracciate le divisioni politiche. Il professore guarda la carta disegnata con un certo interesse, si turba. Questa volta no, non va bene, il giovane geografo ha già capito, vede l'errore, corregge con franchezza e disinvoltura, poscia incrocia le braccia sul petto, riprende la primiera posizione e aspetta.

Il professore fa un cenno di testa per indicare che era contento di lui, quindi: —

— Vada al posto. — Si rivolse ad un altro, e:

— Signor tale —

Il secondo chiamato s'alza adagio adagio con una certa riverente inquietudine, con una certa trepidazione, prende la matita, e trattene-
ndo quasi il respiro si ferma davanti alla lavagna. Il professore lo
fissa, egli abbassa gli occhi vergognoso e mesto. Era quello dal piede
pestato.

— Quale utilità pratica dovremo trarre dallo studio della geogra-
fia? — Quel giovanetto raccolse l'idee, pensò un istante, e rispose: —

— L'utilità pratica che dovremo trarre dallo studio della geografia
si è quella di conoscere come stiamo noi rispetto agli altri popoli.

— Come s'otterrà questa utilità?

— Coi confronti: col confrontare le ricchezze, l'industria, il com-
mercio d'un paese col nostro.

— Bene: confronti l'Italia con la Francia.

La paura era scomparsa; il professore di certo non aveva udito
quella mala parola, oh! di certo, non l'aveva udita. Ormai gli pareva
d'esser sicuro, si drizzò con fierezza su la persona, guardò sorridente i
suoi compagni, e riprese franco e spedito, ch'era uno dei più studiosi
e dei più diligenti.

— La posizione geografica dell'Italia è favorevole, se non più al-
meno di certo quanto quella della Francia. Ma nell'industria l'Italia è
molto inferiore all'industria della Francia. L'Italia esporta alla Francia
per 216 milioni di lire, e importa dalla Francia per 236 milioni di lire.
Solamente di ferro lavorato prende dalla Francia per 18 milioni di lire.

— È forse povera l'Italia di minerali?

— No, signore, anzi ricca; però in Italia l'industria metallurgica
è addietro a quella di molti paesi, perfino alla Spagna. I nostri mine-
rali si mandano all'estero, quindi si riprendono lavorati. Per esempio
l'Inghilterra prende molto del nostro ferro greggio, ce lo riporta quindi
convertito in tante penne d'acciaio per molti milioni di lire.

— Quante miniere ha l'Italia?

— Di *zinco* una sola miniera che è l'argentiera nella provincia di
Belluno. Di *nikel* due miniere. Di *pirite di ferro* tre miniere: di *mercurio*
due miniere, una nella provincia di Belluno, e l'altra in Toscana. D'*oro*
quattordici miniere, dodici nella provincia di Novara, e due nella pro-
vincia d'Alessandria. Di *piombo* tredici miniere in attività, e sedici in
via d'esperienza. Di *ferro* quarantacinque miniere, ventinove in Lom-
bardia, otto in Piemonte, e cinque in Toscana. La Sardegna, la Cal-
abria, l'Emilia possiedono le altre. Ora se io italiano.....

— Ah lei è italiano? — Il povero ragazzo non s'aspettava questa
interrogazione, si sentì agghiacciare e ammuti. Ah! quell'interroga-
zione del maestro, di quell'uomo che egli amava, temeva e rispettava
avea un significato. Ah! quella mala parola che gli era sfuggita di
bocca in un impeto di collera e di risentimento, quella parola di sicuro
era giunta sino a' di lui orecchi, l'avea udita.... Ne provò sgomento e
terrore, alzò gli occhi, gli girò intorno e notò sul viso dei suoi com-
pagni lo stesso sgomento, lo stesso terrore. *Lei è italiano* era una frase,
un'interrogazione orribile che lo spaventava. Non pertanto si fece
coraggio, e fissò risoluto il professore, egli voleva uscire da quel
dubbio, voleva sapere se davvero aveva udita quella parola. Il profes-
sore vide quell'agitazione, lo guardò commosso, gli s'accostò, e proseguì
in tono amorevole.

— Sa perchè le ho fatta questa dimanda? Perchè la lingua, come
ella sa, è il segno caratteristico d'una nazione, e molti dei nostri ra-

gazzi non parlan più la loro lingua, la lingua della loro patria, ma la lingua della bestemmia e del turpiloquio, essi parlano tal quale come vogliono che parlino i nemici d'Italia. Gli stranieri ne maravigliano, e ci compiangono, e costoro, i nemici d'Italia, ne ridono. Oggi la patria mia non ha, si può dire, più nemici esterni, però ha un nemico interno feroce, spietato, il turpiloquio, e segnatamente, soprattutto il turpiloquio dei fanciulli. — Badate, gridan essi, i nemici d'Italia, badate che razza di civiltà ci hanno ammannita i nostri fabbricanti di civiltà. Udite le nostre speranze della patria, udite! lattanti ancora fanno arrossire le loro madri che li tengono in collo, con un motto osceno. Gli stranieri vengono, vedono, odono e finiscono col persuadersene. Lo credereste? Voi senza saperlo, senza volerlo vi siete uniti ai nostri nemici, voi siete i loro satelliti più vigilanti e più strenui... vigliacchi, mille volte vigliacchi.

Si lanciò in mezzo alla scuola col braccio e coll'indice teso e si tacque. Volse gli occhi da sinistra a destra, da destra a sinistra: gli scolari eran là a testa bassa, rannicchiati, conquisi, quasi non rifiatavano.

— Mi spiego: andavo a Vienna; ad una stazione li [in prossimità di Vienna sali nel *vagone*, dove era io, una signora tedesca. Un giovane italiano pronunzia certe parole, che egli, come alcuni di voi, avea raccolte nella melma fetida del trivio, e credè di far dello spirito quello sguaiato. La donna che conosceva la nostra lingua, dopo qualche momento disse: *la lingua italiana è bella, ma non su codeste bocche*. Mi sentii salire il rossore alla fronte, e mancò poco che non gridassi: Signora, per carità non si faccia un cattivo concetto del mio paese, oh la prego, quell'uomo li è un nemico d'Italia. Ora ella mi capisce, perchè le ho dimandato, se lei era italiano. E stamane come quel giorno mi son sentito salire il rossore alla fronte, mi son sentito umiliato avvilito e questa umiliazione.... Lei, se lo lasci dire, lei è un codardo. Alzi gli occhi, sollevi per breve codesta fronte impudente, mi guardi e mi risponda. Osservi: io non son più il suo maestro, sono un suo concittadino che ha costretto ad arrossire, che ha coperto d'infamia e lordato di fango. Osservi ora non c'è più differenza da me a lei, io sono un suo condiscipolo e.... mi risponda.

Si pose a sedere su una delle panche, come se davvero fosse stato uno scolare. Quel giovanetto vide quell'atto, si senti spezzare il cuore, voleva dire una parola, non gli riuscì, si coprì con le mani la faccia e cominciò a singhiozzare. Il professore ritornò in mezzo alla stanza più sereno e meno torvo, si rivolse agli scolari e soggiunse:

— Codeste labbra su cui dovrebbero essere la riservatezza e il pudore, codeste labbra che si dovrebbero schiudere per benedire Dio e confortare le fatiche e gli affanni dei vostri genitori, ebbene codeste labbra sono il vituperio della vostra patria e il disonore dei vostri cari. Oggi ad ogni passo che si muove, ecco una turpe parola, vi voltate, è un fanciullo che la pronunzia. Questo fatto è un doloroso segno della più abietta e della più schifosa corruzione del costume, e la corruzione del costume portò l'età dei Borgia, dei Medici, dei Visconti e degli Sforza. Dopo quell'età tutto si spense, tutto si perdè, carattere, civili e morali virtù, onesti e fermi propositi. Badate: i Visconti faceano sbranare per diletto i fanciulli ai loro cani, e voi studiando quella brutale pagina di storia, avete dato un fremito d'orrore e sparse lacrime di compassione, sì, ma badate di mezzo a voi ragazzi corrotti e licenziosi potrebbe sorgere un altro Visconti, perchè un popolo ha sempre il governo che si merita. Il turpiloquio dei fanciulli è l'ultimo grido, l'ultima sfumatura, l'ultima apoteosi dell'immoralità, della schiavitù e della tirannide. *La lingua italiana è bella, ma non su codeste bocche*, — è un'amara rampogna che ci umilia, ci

avvilisce, ci ammazza. Il turpiloquio è un facchinaggio stupido e briaco che avete imparato da chi avversa il progresso e il benessere d'Italia. Il turpiloquio è un infame assassinio della vostra patria, ed io da qui innanzi vi tratterò come nemici del mio paese... — Si tacque, indi riprese in tono dolce e calmo:

— Capo-classe dia il segno della partenza. —

Quel segno per solito dopo quattro o cinque ore di scuola era sempre accolto con giubilo, ma quella mattina giungeva inavvertito, amaro. Nessun si muoveva, parevano inchiodati su le panche. Il professore gridò con impazienza:

— Capo-classe! — E il capo-classe urlò stizzito:

— Avanti — S' alzarono, sfilarono l'uno dietro l'altro a capo basso melanconici, stonati, sbalorditi. Quando la scuola fu vuota il capo-classe si tolse l'insegna della sua carica, si mise in posizione, portò la mano alla fronte; e: —

— Signor professore, sono in dovere d'assicurarla che è la prima volta che.... — Il professore si voltò distratto, preoccupato:

— Basta così; può andare — E poi scosse la testa e mormorò:

— Buoni e cari figliuoli, se sapeste quanto vi amo, e quanto mi conforta il vedere che non vi parlo mai invano... Stamane vi ho ucciso il riso su le labbra, però non potete immaginarvi quanto ho sofferto. Del resto persuadiamoci che la sola educazione della mente distrugge, ma non edifica, e io voglio edificare.... E' bisogna sedere un momento qui (e picchiò su la cattedra) per conoscere le nostre piaghe, le piaghe di secolari servitù, e le piaghe della libertà sovente cangiata in licenza, bisogna sedere qui per conoscere le difficoltà, le contraddizioni.... Oh come è peso, come è arduo questo ministero.... E infrattanto chi s'occupa di noi? Dispregiati dagli uni, non curati dagli altri.... Siamo giusti! Se quel ragazzo m'avesse risposto: io non sapeva mica di far male; quelle parole le odo su la bocca di tanti grandi e piccoli...

Scese le scale, giunse sull'uscio. Quel docile e affettuoso giovanetto l'aspettava, s'accostò, si tolse il cappello, e:

— Signor professore....

— Comprendo; lei vuol dirmi che dalle sue labbra non usciranno più mai certe sconcezze

— Oh sì... — E sollevò le mani con un atto che significava: ne stia sicuro.

— Bene; di codesto fallo chiedi innanzi tutto perdono ai suoi genitori, che ha umiliati e avviliti più di me.

ORESTE LENZI.

Cronaca dell' Istruzione.

I Convitti nazionali militari — Con recente decreto si è stabilito che i cinque convitti nazionali di Salerno, Milano, Aquila, Macerata e Siena, continueranno ad essere, in via d'esperienza per altri tre anni, alla dipendenza del Ministero della Guerra, e nei Licei-ginnasiali, collocati negli edifizii medesimi dei convitti, il Comandante è incaricato anche delle attribuzioni del Preside. Così tutta l'autorità è raccolta nelle mani di un solo, ch'è un colonnello o tenente colonnello, coadiuvato da un professore per la direzione degli studi.

Patenti elementari per esami — Il nuovo Ministro di pubblica istruzione richiama in pieno vigore l' art. 328 della legge Casati, pel quale *le patenti d' idoneità*, indispensabili a insegnare in una scuola elementare, *non si ottengono che per esami* — Ma quando un maestro v'abbia provato di saper fare la scuola e di saper educare a dovere, non vi basta una tale prova? È bene mantener saldo l'obbligo degli esami; ma è male cotanta rigidezza e inflessibilità. Ogni regola dovrebbe avere le sue eccezioni.

Licenze del Ginnasio Inferiore — Alla sordina e all'ultima ora è apparso un decreto, che concede a' giovinetti della terza ginnasiale di poter dar gli esami di licenza dalle prime tre classi del Ginnasio, abilitandoli a valersene come della licenza dalle scuole tecniche, ossia equiparando le due licenze negli effetti legali. Ma, Dio buono! proprio conformi sono gli studi che si fanno nella scuola tecnica e nel Ginnasio inferiore? Tre anni di disegno, di francese, di storia e geografia, di calligrafia, di matematiche, due anni di scienze naturali, e un anno di computisteria e di diritti e doveri del cittadino (materie che si studiano nella scuola tecnica); tutta questa roba qui peserà nè più nè meno di quel po' di latino, che s' insegna nel Ginnasio inferiore? A pigliar la bilancia, proprio si contrappesano e fanno equilibrio? E poi gridano contro gli *spostati!* Ecco il vero modo di crearli e moltiplicarli: domani una turba di ragazzotti, che non sa ancora bene le declinazioni e le conjugazioni, gittate le grammatiche e le favolette di Fedro, darà la caccia ag' impieghi e brigherà d'entrare ne' pubblici uffizi. Oh! se ne vedranno presto i funesti effetti; ma come questo provvedimento è principio e promessa di molti altri, che dovranno da cima a fondo rimutare l'ordinamento degli studi, così noi ce ne occuperemo di proposito, quando le nuove riforme saranno annunziate o meglio attuate.

BIBLIOGRAFIA.

UN PARROCO, MAESTRO DI CIVILTÀ — *Discorsi di Don Silvano al Popolo, raccolti da Antonio Bartolini* — Prato, Stefano Belli, Editore-Libraio, 1888. L. 3.

Ecco un libro, che vorrei andasse per le mani di tutti i parroci d'Italia, di tutti i preti e di tutti gli onesti e discreti borghesi, perchè ciascuno alla sua volta ne tragga partito e corregga, se mai, certe storte opinioni, che oggi vanno diventando comuni e arrecano gravissimi danni. Quante non se ne dicono contro il vangelo e le credenze religiose? quante contro la chiesa e i suoi ministri? Ed è pur doloroso a confessarlo, che molte volte le accuse non sono false o esagerate, chè davvero vi ha molti nel clero, i quali si fanno gridar la croce addosso per le dottrine che professano e per certi odi feroci e selvaggi. E i

borghesi, che non mirano dal tetto in su, o non sanno distinguere i fatti dalle idee, gli uomini dalle istituzioni, le umane debolezze e miserie dalla purezza e sublimità delle dottrine, fanno d'ogni erba fascio e gittano al fuoco, imprecando e maledicendo a destra e a sinistra. A metter le cose a posto, e in tanto garbuglio e confusione a far nascere un po' d'ordine e d'assetto, viene opportunissimo il libro del Bartolini, che mostra non esser punto il vangelo in opposizione colla civiltà, e che ben possono, come dovrebbero, i ministri della religione essere anche maestri di civiltà, amanti della patria e delle libere istituzioni, educatori sapienti e benemeriti del popolo, che la religione l'ha succhiata col latte, e tanta parte gli è della vita e delle sue immortali speranze. Il pregio del libro è in ciò, che senza sottili ragionamenti e metafisiche speculazioni, senza teologiche e scolastiche disquisizioni o sermoni da pulpito, qui si ragiona come in famiglia e in amichevol conversazione, con linguaggio andante, schietto, naturale, con argomenti e ragioni cavate dal buon senso, e con urbanità, gentilezza e affetto. Di sagristia non c'è nessun odore o tinta; nulla di prosopopea dottorale o magistrale, e nulla di sibillino e di misterioso. È un galantuomo che discorre familiarmente non di misteri o di alti problemi religiosi, ma dell'obbligo di pagare le imposte, dell'obbligo della coscrizione, dell'amor di patria, della famiglia, del gioco del lotto, dell'istruzione obbligatoria, del turpiloquio, del duello, del lavoro, del rispetto della proprietà, dell'eguaglianza civile, della carità, della necessità della religione per la buona morale e la soda civiltà, della santità delle leggi e del matrimonio, della tolleranza ragionevole nella politica, e di tante e tante altre cosette, le quali giovano a dirozzare i costumi, a illuminare gl'intelletti e a bene educare e incivilire il popolo. Oh! se molti parroci somigliassero don Silvano, di quanto non sarebbe agevolato e affrettato il grave e faticoso lavoro della redenzione civile delle plebi, e quanto non se ne allegrebbe la patria e la chiesa, l'Italia e la Religione! Opera santa e lodevolissima avete voi fatta, o Bartolini: Dio ve ne renda merito e faccia che

Poca favilla gran fiamma secondi.

GIOVANNI FRANCIOSI — *L'aria del mio pensiero* — *Brevi canti* — Parma, Luigi Battei, 1888 — L. 2,50.

Leggiadri, belli, gentili sono questi brevi canti del Franciosi, che tutti insieme formano un elegante e discreto volume di quasi 300 pagine. Il poeta canta per isfogo del cuore, e quanto tocca con l'agil fantasia, riveste di nuova luce e sparge di grati e soavi profumi.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — C. Carratù, M. Angelillo — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza.

Con questo numero il N. Istitutore piglia le sue solite vacanze, avendo di già anticipate le pubblicazioni.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Opinion non è sì stolta, che da vulgo non sia tolta* — *Le Braccia della Bontà Redentrica* — *Il regolamento per l'istruzione elementare* — *Il Lupo e l'Agnello* — *L'avocazione delle scuole allo Stato nel Congresso di Bologna* — *Annunzi.*

OPINION NON È SÌ STOLTA, CHE DA VULGO NON SIA TOLTA.

La sentenza di questo proverbio non dovrebbe aver bisogno di spiegazione, come quella che si fonda sull'esperienza della vita, la quale nella sostanza si può dire immutabile; con tutto ciò nell'applicarla forse non si trovano due persone che siano d'accordo. Questo avviene in molti de' proverbi, e non per la sentenza, ch'è una verità provata e quasi infallibile; ma per le parole, che la significano: perchè quando queste sono abbandonate all'arbitrio degl'ignoranti, vanno soggette ad allargare il loro significato, o a restringerlo, ed anche a dire tutto il contrario di quello che una volta dissero, s'egli è vero che *birbone* deriva da *vir bonus*. Non sarebbe quindi da maravigliare, se per certe deliberazioni imposte alla maggioranza uno applicasse il sopralliegato proverbio a un branco di consiglieri municipali sì, e a un branco di deputati no; mentre un altro potrebbe applicarlo agli uni ed agli altri e a due o tre altri branchi giunta. In questo proverbio è di ciò cagione il nome *Volgo*; perchè dalla comune si suol prendere in un senso vie più ristretto, che non è il suo proprio: ed alcuni Vocabolaristi aiutano l'abuso con farlo sinonimo di *Plebe*. Ma non intendeva che fosse così il Giusti; e, dopo di avere annotato il detto proverbio, vi soggiunge una postilla che comincia: *E chi è volgo?* La

parola, seconde me, non si dovrebbe lasciar correre su per tutte le bocche senza rivederle un po' il conto, almeno in un periodico educativo; perchè, come i ben definiti confini impediscono tra privati le interminabili liti, e tra le nazioni civili rendono meno frequenti le guerre; così i ben definiti vocaboli debbono tra i ben parlanti impedire il frantendere. Il quale Giusti accenna così pe' sommi capi quanti son volgo; e conchiude: *È materia insomma da farne un libro che rimarrebbe senza lettori*. Questa conclusione pertanto, mentre invita a dovere più ampiamente dichiarare il proverbio, leva, chi vi si volesse provare, il coraggio. Per buona ventura la mia non è penna da scrivere libri; ma uno de' soliti articoletti agrodolci non ispaventerà i miei cortesi lettori: ai quali, mi penso, potrebbe non dispiacere ir cercando il proprio senso d' una parola molto antica, non fosse altro, per distogliere un po' l'attenzione dalla nuova di *Spostati*, alla quale si fa fare ora il giro d'Italia, come si fece già fare a quella d' *Istruzione*. Se questo è progresso, auguriamoci omai l'abolizione anche dell' abbicci; ove il Governo nol prenda sotto le grandi ale della sua difesa.

Per dichiarare dunque il nome *Volgo*, acciocchè la provata verità del sopralliegato proverbio si possa intendere ed applicare alla prima, io non condurrò i miei lettori fuori d'Italia, perchè non mi piace che disimparino la lingua del proprio paese: onde basti l'autorità dei Latini, da cui la parola ci è derivata; e di alcuni pochi nostri scrittori. Cicerone dunque nella difesa di Planco chiama volgo la gente senza nè giudizio, nè raziocinio, nè discernimento: *Non est enim consilium in vulgo, non ratio, non discrimen*. Che se i più di questa gran gente son plebe, non son tutti plebe; perchè Coriolano, Catilina, Clodio e colui che non teneva essere ricco, se non chi potesse metter su di suo un esercito, erano pur gente patrizia, ma senza nè giudizio, nè discorso, nè discernimento. Volgo per Virgilio è una gente di cittadini, di guerrieri e di maggiorenti; la quale incerta e divisa si lascia prendere all'inganno de' Greci *Scinditur incertum studia in contraria vulgus*. Non ha mai opinione propria il volgo, dice interpretando questo verso l'Arcangeli. Per Orazio il volgo è anche profano; cioè ignaro del metter freno ai desiderii, antepoendo la virtù alle ricchezze; onde nella prima del terzo, dove queste cose canta, non cel vuole: *Odi profanum vulgus et arceo*. Senza che i latini fecero questo nome di nessun genere; quasi non meritasse di essere annoverata fra le persone una moltitudine che, a guisa di nave senza governo, è qua e là sbattuta dal vento delle passioni.

Se dai Latini, che sono gli avi, noi veniamo a quelli che dell' ita-

liana favella sono i padri, ecco nel secondo della prima Cantica la *volgare schiera*, da cui il ben locato amore trasse Dante: perchè quelle cose che sono d'inciampo ai volgari, i quali dal sensibile mondo non sanno levare la mente all'intelligibile; ai nobili ingegni sono stimolo a virtù. E mentre Dante cantò castamente, e da indurre in altrui pietà, i non casti amori di Francesca; i volgari han deturpata la più bella delle lingue viventi co' motti osceni e con gli equivoci razzolati tra la plebaglia di Mercato e di Camaldoli. Il quale linguaggio da trivio non s'ode solamente in bocca al più vil popolazzo, ma eziandio a qualche Ganimede; e potrebbe servire di regolo a discernere i volgari dai civili, senza farsi ingannare dalle preziose vesti e dai cocchi dorati. Sicchè la volgare schiera non è tanto composta d'ignoranti, come potrebbe qualcun credere, quanto del *servorum pecus* de' viziosi e de' pensanti d'ogni tempo; e tutti questi son volgo: ma udiamo che cosa ne dice il Gelli nella Circe, dove Ulisse cerca invano di tornar uomini il volgo degl'imbustiati — Ho sempre sentito dare dai nostri savi molti epiteti « al volgo; di errante, di instabile, di volubile e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere ed imperfetto giudizio ». E qui si noti quel *poco sapere ed imperfetto giudizio*, ch'è qualità non della plebe, la quale non ha punto sapere e non presume di sè; ma di questi abbozzati, che non son cittadini nè contadini; non sanno nessun'arte, e se ne vogliono fare altrui su pe' giornali maestri; e gli altri se li cerchi da sè il lettore, se *l'ex sutore medicus* di Orazio non glieli avea già fatti cercare nel calendario dei guastamestieri. Così non è difficile al naturalista denominare quella classe di bipedi spennati, che guarda le cose da un lato solo, e non co' proprii occhi; la quale ora se la piglia con l'istruzione, perchè ha qua e là prodotto qualcuno di coloro, che dicono *spostati*: ma questo è difetto o della poca istruzione, benchè di apparenza enciclopedica; o di que' genitori che non considerano le proprie nè le forze de' figliuoli. Onde di questi spostati se ne vede in tutti gli ordini della cittadinanza, e non per colpa dell'istruzione, ma del non aver posto, chi doveva, mente al fondamento che natura pone, come avea scritto Dante; e d'uno che potea riuscire un buono agricoltore, un ingegnoso stipettajo o un valente meccanico, s'è voluto a dispetto della natura e della grazia farne un Mangiamoccoli, un Cavalocchi o un Azzecagarbugli. Da volgari intelletti dunque è così l'incolpare l'istruzione degli effetti prodotti dal poco senno di chi la cerca; come lo attribuirle gli effetti miracolosi di una volta. Non si tema perciò d'impartirla a tutti, ed anche al popolo minuto, pur senza rimuoverlo dalle arti meccaniche e necessarie;

ma di nessuna cosa è bene il volerne troppo, dicevano i Latini: ed il troppo sarà di facile scansato, se chi regge il Comune non è mosso nè da borie feudali, nè da sogni di ottimista. Anche si vorrebbe aver l'occhio che l'istruzione del popolo minuto non sia di quella, che fa girare il capo altresì a molti, i quali sono avvezzi di andare su per le alture; e dovrebbe esser persuaso a tutti che poca sempre è la scuola, chi non si affatica di compierla studiando poscia da sè il gran libro della vita. Se non che, quello che al fine di questa chiacchierata importa, non si faccia volgo sinonimo di plebe: la quale, con tutto il significato avvilitivo che le si attribuisce, non cessa di essere parola ristretta ad un ordine solo della cittadinanza. Del volgo poi, ch'è della gente di poco sapere e d'imperfetto giudizio di tutti gli ordini, così scrive Giovanni Fabrini interprete di Virgilio: — « La natura del volgo « è di contrapporsi al volere de' prudenti; laonde, e per questa cagione, « e perchè egli è un animale senza giudizio... non conosce il bene, e « per conseguente non lo elegge mai ». La plebe, poveretta, si lascia guidare anche quando s'è lasciata, per colpa di chi ne abusa, vincere a cieca, ma sempre breve, ira; perchè si tiene ignorante, e perciò non presume.

Or che s'è visto il proprio della parola *volgo* con l'autorità degli scrittori, s'odano i Vocabolaristi, i quali con le buone definizioni dovrebbero essere la fedel guida de' giovani ed il freno della licenza: ma mentre ne' latini scrittori è chiaro che volgo e plebe non sono la stessa cosa, i Vocabolaristi di quella lingua non fanno tra i due nomi differenza. Non ci è per altro dubbio, come anch'essi annotano, che plebe in Roma era l'inferiore ordine della cittadinanza, dal quale, e non dal volgo, uscirono tanti nobilissimi uomini, e degni di essere assunti alle prime dignità della Repubblica: onde come non fu mai volgo il Patriziato, benchè volgarissima gente fossero stati certi Patrizi, i quali con l'infamia del privato cittadino congiungevano il disonore del pubblico magistrato, come di L. Flaminio scrive Tullio nel trattato della Vecchiezza; così volgo non dee dirsi la plebe, quantunque ignara di lettere e senza lisci, se la si mantiene pulita, sobria e modesta. Per tornare dunque ai Vocabolaristi, ed agl'italiani, questi ancora confermano la confusione che non giustamente si fa dei due nomi; ed uno meritamente avuto in pregio per le definizioni, in quella di volgo s'è lasciato andare a seguire la Crusca — *Volgo — Plebe. La parte infima del popolo*. Lascio stare che si può essere infimo di condizione, non di costumi, e pel contrario; laonde *infimo* potrebbe qui non essere a un modo inteso da tutti: veggasi nondimeno l'altra definizione:

Plebe.... La parte più ignobile del popolo. Quantunque *ignobile* vaglia quanto *non nobile*, e pel grado superlativo e per un altro senso dato a questo aggiuntivo, la plebe è per questa cruschevole definizione qualcosa di più vile e di più vizioso di volgo; intantochè s'è ad un pelo per dare nel Bargello. Un orafo modestissimo, sobrio ed onesto come oro di ventiquattro carati, era vivuto povero tra metalli preziosi, e morto poverissimo: pur fu pregiato in vita e in morte da tutti i buoni d'ogni ordine della cittadinanza, perchè fu sì uomo di plebe, non di volgo. Dicasi dunque pure parte infima del popolo quella che più soffre e sola quasi lavora; ma non si disonori *a priori* quella virtù cenciosa, che non al raro tocca i confini dell'eroismo, chiamando chi l'adopera *ignobile* in grado superlativo! Oggi tra volgo e plebe quasi non si fa differenza; ma questo procede da un equivoco, che i Vocabolaristi non dovrebbero confermare. Volgo non si direbbero con tutto ciò nè pur oggi quelli agricoltori, di un Cicerone nel citato libro della Vecchiezza fa dire a Catone: — « A me pare che la vita dei contadini s'avvicini più d'ogni altra a quella del savio »: e l'equivoco è in questo che tanto i contadini, quanto quel fecciume di gente infima, la quale imputridisce nell'ozio servile della città, si dicono e sono plebe, ma non si direbbero egualmente bene volgo. Aggiungasi che plebeo non si direbbe un titolato, un signore, nè pur dico scostumato, quantunque non ne manchi, ma ignorante, sciocco e zimbello dei parassiti, e sol buono a guidare vanitosamente un cocchio: e per lo contrario volgo non può dirsi un Pietro Micca, un Metastasio, un Parini e tanti altri nati di plebe e divenuti per proprie virtù illustri. Il Parini fu anche poverissimo, come qualche amatore della patria ch'è stato dai Riparatori messo sul lastrico; perchè la botta, che non chiese, non ebbe coda: ma povertà non è vizio, dice un proverbio; e un altro, il povero non guasta il galantuomo. Il volgo nondimeno si ferma alle apparenze, e non penetra la sostanza delle cose; onde grande felicità pone nelle ricchezze, grandissima infelicità ed infamia stima l'esser povero: ma se questa vil turba, se questa ignobile moltitudine di Cresi non sa metter freno al desiderio, nessuno è più povero d'un ricco volgare. *Non intelligunt homines* (esclama Cicerone nell'ultimo dei paradossi) *quam magnum vectigal sit pasimonia.*

Dal fin qui detto mi par che si possa essere di plebe, e poverissimo, senza disonore; volgo, no: ma, chi giudica dalle apparenze, terrà spregiato e vile il nobilissimo cantore della Gerusalemme, condotto a morire in uno spedale; e nobile e felice un Cagliostro, un usurajo che nè pure ha compassione della vedova e degli orfani tenerelli! Volgo

dunque non è solo qualcosa di vile e di feccioso, ma si estende a molto maggior numero d'individui, che non fa il nome plebe: perchè *C'è il dotto; il ricco ed il patrizio vulgo*, disse in un bel verso il Foscolo, Ed il Cecchi nel prologo degl' Incantesimi: — « E sotto questo nome « Volgo intendoci, Non sol la plebe o il popolazzo ignobile, Ma i Gram-
« maestri, i Prelati, i Principi, Che dagl' incantator lasciano avvolgersi
« Come arcolaio, e tal fede gli aggiustano, Che manco assai ne danno
« all' Evangelio ». Il quale passo del Cecchi non vo' che si creda da me allegato per torre al Foscolo il merito dell' invenzione; perchè a pensare quel verso c'era il *Giorno* del suo diletto Parini, e c'erano i *servi encomi ed i codardi oltraggi*, di cui fu bersaglio il gran Corso, per farlo pensare al vulgo dotto. E questo basti, acciocchè il buon Luca non entri nel fumar tempestoso per l' offesa gloria d' un altro grande; e il mio Filzèro non abbia un' altra volta la bega di raccoglierne i detti.

Dunque resta chiarito che il volgo non costa di sola plebe, perchè ogni condizione di cittadini vi manda il suo contributo; e di qui il facile smercio dei più strani paradossi, nonostante il vero grandissimo progresso delle scienze sperimentali: *Opinion non è sì stolta, che da volgo non sia tolta*. Così c'è il volgo de' signori, de' magistrati, dei dotti, dei preti, dei professori, dei gazzettieri e degl' idioti anche, più degli altri tutti insieme numeroso: ma da che certi governi non ebbero ritegno di empire le carceri di galantuomini, ei c'è stato, e forse continuerà ad esserci, il volgo de' carcerati. Ma volgo non era la plebe romana quando, per farla finita con le superchierie de' Patrizi, ritirossi sul Monte Sacro; nè quando con imitabile costanza riellesse, non certi deputati nulli, ma i valorosi tribuni, che perseveranti nel chiedere le vendicarono l' egualità dei diritti: e quella gloriosa plebe smetteva le gare del foro per correre co' Patrizi unita a combattere contro gli esterni nemici della patria. Così possa crescere la presente generazione tutta d' Italiani senza nome di scherno a nessuna sua parte; e gareggiante civilmente per la compiuta libertà dentro, e per la difesa dei nostri confini fuori. Ma, quando furono in Roma mancati que' Curii e que' Fabrizi, i quali la povertà romana anteponevano all' oro de' Sanniti e di Pirro, le troppe ricchezze mutarono sì de' Patrizi e della plebe i costumi, che il furore del lucro rese tutti, plebe e curia, venali, come scrisse Petronio nel *Satiricon*. Allora non la plebe sola, ma il patriziato eziandio fu volgo, e di ogni petto fu la libera virtù sbandita; onde non si conobbe più mezzo, ed il gran popolo diessi, come scrive Livio, o a vilmente servire, o a superbamente signoreggiare.

oglc Nata la lingua Italiana dalla latina quando, pel decadimento della

Repubblica e per l'invasione dei Barbari, gli ordini della cittadinanza s'erano mutati in padroni ed in servi; plebe, moltitudine e volgo vennero a significare la stessa cosa: cioè gente d'animo vile, di basso sentire e di opere sconce. Nelle altre provincie dell'Impero sfasciato s'ebbe almen questo di buono, che vincitori e vinti si ritemprarono insieme a vita novella di cristiana civiltà, di nazione e di lingua; mentre noi mal ritemprati dalla incompiuta invasione barbarica, mal sempre ricorderoli della grandezza antica, prendemmo nomi di straniere divisioni, avemmo per patria il Comune, e, Guelfi e Ghibellini, fummo dentro e fuori in guerra fra noi senza mai poter sorgere ad unità di nazione, altro che per le lettere e per le arti: *Scinditur incertum studia in contraria vulgus*. In questi anni nondimeno di grazia, che per opera del gran Veltro profetato da Dante abbiamo conseguito libertà e patria, la moderna civil convivenza è tornata ai migliori tempi di Roma; perchè hacci in essa una gran parte di cittadini con egualità di diritti, che non ha titoli di nobiltà, e non si direbbe volgo; che vive di lavoro, e non si direbbe vile; che non si profuma e mal si difende nelle maggiori strade dall'irrompente furia de' carri, e non è scostumata; che non fa di sè mostra su per le cattedre annunziando che *Novus ab integro saeculorum nascitur ordo*, e non è ignorante. La quale parte, come si sa, in Roma formava col nome di plebe il minore de' liberi ordini cittadineschi; ed ora che il nome popolo significa così di diritto, come di fatto, l'universalità degli abitanti d'una patria, il chiamar popolo la gente su nominata, come quando s'era divisi in padroni ed in servi, potrebbe ad un tempo esser tolto per adulazione, e per ingiuria: per adulazione in bocca al demagogo, per ingiuria in bocca al nobiluccio scaduto ed al villano rifatto.

Non si dica dunque sofisticheria pedantesca il cercare un proprio nome a questa benemerita parte di cittadini; perchè il non averne uno singolare ed onorato ne lascia le attribuzioni indefinite, e l'espone anche a nomi di non giusta vergogna. Questo quindi induce i poco avveduti o a volere per inconsigliata superbia salire; o a non curare per indecoroso oblio di sè di discendere. Di qui, e non dalla istruzione, gli spostati; e di qui l'ingrossar della schiera de' volgari sotto l'apparente civiltà de' panni. La quale mancanza di un proprio nome in quell'ordine sobrio e modesto che più soffre e produce, e il doverlo perciò indicare con vocaboli o vili o equivoci, induce l'errore di non potersi uno di quest'ordine illustrare senza uscirne; e l'errore anche più funesto di farsi il galantuomo consistere nelle smorfie d'un gala-teo bastardo e nelle vesti! Se toccasse a me, riabiliterei il nome Plebe;

perchè così cadrebbe il pregiudizio di attribuire onore o disonore alla nascita, che non è virtù; e si avrebbe in maggior pregio quella mediocrità di vita, la quale di tante non curate virtù è madre, e della modestia. Ma ci pensino i legislatori a farne la proposta, quando, s'intende, avranno esaurito il repertorio delle proposte più utili: a me pare di dovere omai far punto, da che il lettore ha buono in mano per giudicare chi nelle feste al Muratori fu volgo; se il Carducci e gli altri valorosi che stettero a capo scoperto, o chi ebbe timore di prendere un'infreddatura.

ALBINO MATTACCHIONI.

LE BRACCIA DELLA BONTÀ REDENTRICE.

(DANTE, *Purg.* III, 121.)

Unus est bonus, Deus.

(MATTH., XIX, 17.)

Noi dobbiamo riposare, come bambini tranquilli, nelle braccia del Signore.

ROSMINI, *Lettere*, II, 307.)

Sempre mi piacque, considerando le bellezze del mondo vivo, ora spaziare con lo sguardo a mio bell'agio dall'alto d'una rupe per lontananze di mare e di cielo, ora starmi tutto raccolto, aguzzando gli occhi, nel magistero d'una foglia, d'un fiore, di un'aluccia di moscherino. Così le meraviglie dell'arte: mi piace di sentire l'unità e l'armonia dell'intima vita, abbracciando con la mente vastità luminose d'immaginativa o di pensiero, e anche mi è caro di restringere l'attenzione ne' brevi confini di un concetto, di una immagine, d'una parola. Questo mio talento credo buono secondarlo; perchè le due considerazioni si giovano a vicenda, e, mancando l'una o l'altra, la comprensione del bello, ciò è del vario nell'uno, non verrebbe intera.

Bene ho sentito, per lunga meditazione, la serena virtù dell'arte dantesca nella cantica seconda, e tra' molti episodi, ove questa virtù s'efonde, ho ben presente all'animo l'episodio di Manfredi; ma ora, lasciando stare l'ordine bello della concezione e delle forme, onde si veste, voglio esaminare, meglio che non sia stato fatto fin qui, questa sola terzina:

Orribil' furon li peccati miei,

Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,

Che prende ciò, che si rivolge a lei!

Gli antichi Interpreti più autorevoli vogliono nelle *braccia* veder sirboleggiate le due virtù sovrane della Divinità: *misericordia* e *giustizia*. Se non che io non vedo come questo linguaggio *simbolico* si cavenga a Manfredi; nè vedo come qui, dove si tocca di perdono e digrazia, siavi opportuno richiamo alla giustizia. I Moderni intendono cacordi: *la misericordia di Dio è immensa*; ma non pongono mente alle delicate attinenze tra 'l fantasma e l'idea. Solo Nicolò Tommasèo, studioso d'ogni più segreto accorgimento dell'arte, raffronta le *gran braccia* dantesche alle *grandi ale* del Foscolo, notando come l'autore de *Sepolcri* male abbia riferito al *perdono*, che è atto, e non abito o affetto, l'immagine scritturale della *Provvidenza*, che difende e conduce. A proposito poi di certi modi potenti di Caterina da Siena, torna a toccare delle *gran braccia*, così: « L'immagine dell'ale, che piacque a Gesù Cristo, sovrasta a quella delle *gran braccia* »¹. In fatto Gesù dice (MATTEO XXIII, 37): *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi i mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i figliuoli tuoi, al modo che la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto* LE ALI; e tu non volesti?

Ma con pace di quel valentuomo, io non penso che l'immagine dele ali vinca, per intima bellezza, l'immagine delle braccia; sì piuttosto che nel linguaggio dell'arte, come in quello del popolo, ciascuna dele due immagini tragga dal paragone, onde nacque, pregio e valore suo proprio. L'una parla più all'immaginativa, l'altra più al cuore: l'una, rammentando le alate Divinità dell'Egitto e dell'Asia, simboleggianti la Natura o le sue forze², tiene della grandezza epica e ci fa pensare i principii delle cose; l'altra invece, collegandosi volentieri all'idea del seno materno, ha virtù lirica d'affetto, e manda luce di tempi nuovi. Inoltre l'immagine delle braccia risponde alla ragione teosofica del *Purgatorio*, ove signoreggia o trionfa la Bontà redentrice, meglio che la Potestà. Nè la parola di Cristo alle turbe, riferita da Matteo, contrasta a quel ch'io dico; dacchè il Maestro, ben chiamato da Ilario di Poitiers, *verbigena* e *linguae mirabile germen*, non usa già la parola increata, che è Lui stesso, nè l'interiore, non intelligibile ad uomo, sì la parola umana ed esterna, che subito rinnovi un'immagine chiara per antico uso al popolo d'Israele. Egli non era venuto a tor fede alla tradizione del popolo eletto, ma bensì a raffermarla e farne con l'opera il più sublime commento: quindi frequenti

¹ *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, pag. cxvi.

² CREUZER, *passim*. Pur la Bontà indiana, Prakriti, è senz'ali, e con le sue braccia è in atto di raccogliere l'uomo del mondo (TAV. II, 13).

nell'Evangelo i richiami e i raffronti con la Legge e i Profeti. Non-dimeno, chi sottilmente consideri, l'immagine antica rigentilisce nella parola di Lui, ch'è leone di fortezza e agnello di mansuetudine: rimane l'ala protettrice; ma, spogliata la fierezza, la sublime terribilità delle visioni di Mosè e di David, veste la benignità evangelica, l'indole accostevole e popolare della Buona Novella. L'aquila del *Deuteronomio* e de' *Salmi* si muta nella gallina, che i pulcini dispersi, per gentile istinto, chiama e raccoglie *con voci materne*¹. Del resto, il concetto cristiano di Dio naturalmente ama pigliar forme sensibili dall'uomo in ciò, che ha di più mondo e di più significativo dell'anima. Questo esce anche dal fatto dell'Incarnazione, dall'ipostasi delle due nature in Lui, che Paolo disse *immagine del Dio invisibile, primogenito d'ogni creatura, figura espressa del Padre*. E a Cristo appunto, come ad immagine della Bontà di Dio, io credo avesse l'occhio il Poeta teologo, scrivendo di *Quei, che volentier perdona*, e della *Bontà infinita*, che ha *si gran braccia*². Nè d'altronde, che dal pensiero del Figliuolo di Maria, la *Vergine bella*, trasse il Petrarca quel suo caro accenno delle *pietose braccia*, in cui si fida, e che vede *aperte ancora*³. Certo poi mi pare che il gran Buonarroti, anima dantesca, renda lume, consapevolmente o no, al più riposto concetto di questo fantasma del Nostro quando scolpisce nel fiero verso Cristo, « che aperse, a prender noi, in croce le braccia ».

Posto sulle labbra di un potente della terra, già usato a sovrastare per forza d'armi, l'accenno, umilmente affettuoso, al perdono e alla benignità del Creatore cresce assai di bellezza; e più cresce pel sublime raffronto con l'orribilità dei peccati, quasi abisso di tenebre, ove si riversano le vive *acque della pace*, a quel modo che i torrenti di fuoco nelle buie cavità del Sole. Alto e pietoso a immaginare il biondo e bel Cavaliere, su cui le ricordanze della terra mandano bagliori di sangue, abbandonato fidatamente nel tranquillo seno di Dio! Attendasi, inoltre, che l'espressione dantesca non si restringe a Manfredi e nemmeno all'uomo in genere; ma, con l'ampiezza davvero sconfinata di quel *ciò*, ben comprende tutto quanto vive e geme, tutto quanto è assetato di pace e d'amore, dal filo dell'erba alle nubi di

¹ Cf., su questo luogo di MATTEO, le chiose d'Eucherio, di Pietro Cantore, dell'Anonimo Chiaravallese e di Giovanni Crisostomo.

² Cf. *De Mon.*, III, 1; *Parad.*, XXIII, 37. Origene, dichiarando Paolo: « *Christus, sapientia, imago bonitatis ejus* ». (*De principiis*, I, 5).

³ Canzone « l'vo pensando, e nel pensar m'assale ». Cf. *Rime brevemente sposte per L. Castelletto*, P. I, C. XXI, v. 14-15.

Magellano: onde l'idea della divina Bontà, avvivandosi nella gloria dell'universo ¹, ci si dilata mirabilmente; e anco di qui, come sempre dal Poema sacro, esce l'armonia delle cose, lampeggia l'Unità, a cui s'appunta per modo arcano il vario immenso degli spazii e dei tempi.

G. FRANCIOSI.

RELAZIONE A S. M.

SULLA PROPOSTA D'UN REGOLAMEMTO UNICO PER L'ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Sire!

Le presenti condizioni di fatto in ordine ai regolamenti che governano il quotidiano andamento delle scuole elementari del Regno son queste:

Vige, come base e sorgente ai successivi, il regolamento de' 15 novembre 1860, emanato per la pratica attuazione della legge organica de' 13 novembre 1859, nella parte che concerne l'istruzione elementare;

Vige il regolamento dei 19 ottobre 1877, per l'esecuzione della legge 15 luglio dell'anno stesso, mercè della quale l'obbligo dell'istruzione elementare fu reso effettivo ed universale;

Vige il regolamento del 18 novembre 1880 intorno alle scuole serali e festive di complemento, prescritte per assodare ed ampliare le cognizioni del corso obbligatorio;

Vige, infine, il regolamento degli 11 ottobre 1885, che disciplina la nomina e il licenziamento dei maestri, non che la misura dei loro stipendi in conformità delle leggi 9 luglio 1876 e 1.º marzo 1885, fuse in un testo unico col R. decreto del 19 aprile di quest'ultimo anno.

Tacendo ancora delle non poche altre leggi e regolamenti speciali intorno all'amministrazione scolastica provinciale, all'insegnamento della ginnastica, ai casamenti ed arredi per le scuole, al Monte delle pensioni pei maestri elementari, ecc., è cosa di tutta evidenza che da tanto numero e varietà di disposizioni minutissime non può non derivare e incertezza nella materia stessa e impedimento alle Autorità governative e municipali, che a tutte quelle prescrizioni debbono o conformarsi esse medesime o curare che altri vi si conformi.

Di qui la necessità, e per conseguenza il dovere di recidere, se possibile, la radice a quelle incertezze, e di eliminare almeno i maggiori di quegli impedimenti.

¹ *Parad.* I, 1-3; VII, 109; *Conv.*, III, 7; IV, 9.

Il paziente e delicato lavoro, che a tal uopo occorreva, fu affidato ad una Commissione, composta di esperte e competenti persone, la quale si occupò insieme della riforma dei programmi per le scuole elementari, essendochè intimi e molteplici sono i legami, onde queste programmi si concertano con quei regolamenti.

Dello studio, che cotesta Commissione pose nel soddisfare alla prima parte del suo compito è frutto il *Regolamento unico*, ora presentato alla suprema approvazione della Maestà Vostra.

Evitare superflue e perciò viziose e nocive ripetizioni, togliere le reali od apparenti contraddizioni fra le varie disposizioni; rendere più chiara e compiuta la dizione; prevedere e risolvere i possibili casi di dubbiezze o conflitti, massime per rispetto ai concorsi dei maestri e ai sussidi ai Comuni; conseguire, infine, una maggiore semplicità di forma; furono questi gl'intenti a cui si travagliò la solerte Commissione a ciò deputata.

Non alla sola forma per altro ne furono vòlta gli sforzi e dedicate le cure. Parte non minore degli uni e delle altre la ebbe la sostanza della cosa, e segnatamente il proposito di concertare una serie di pratiche disposizioni, le quali, mentre non invadessero il campo della legislazione e si potessero perciò attuare in via amministrativa, riuscissero ad un tempo proficue all'istruzione popolare, e provvedessero soprattutto a renderne l'obbligo una realtà fruttuosa.

Di cotali disposizioni, nove specialmente vogliono essere qui segnalate, come quelle che e sono le più sostanziali e infondono speranza di più benefica fecondità.

Tengono il primo posto quelle dirette a protrarre da due a tre anni il corso inferiore obbligatorio, e a dividere perciò questo corso in tre classi, a ciascuna delle quali sia consacrato un anno di scuola con intento e programma speciali.

Per l'articolo primo del regolamento fondamentale 15 settembre 1860, la prima classe elementare già era divisa nelle due sezioni inferiore e superiore, e un'apposita disposizione di esso articolo stabiliva la durata di due anni per l'insegnamento assegnato alle due sezioni.

La divisione medesima fu mantenuta nei posteriori programmi per la prima classe elementare, approvati col regio decreto del 10 ottobre 1867.

Anche qui si ebbe lume e conforto dagli ammaestramenti della esperienza, poichè, dove l'espedito fu applicato, diede ottimi risultati.

Logica conseguenza di queste condizioni, e provvedimenti insieme di oculata equità, è il disposto del successivo articolo 16, pel quale il Governo assicura un annuo sussidio a quei Comuni, che, impotenti a sopperire da sé all'intera spesa, istituiranno la prima classe mista suddetta, e l'affideranno ad una maestra.

Inestimabile vantaggio ne potranno ritrarre le nostre quasi 23 mila

scuole *uniche*, tali, cioè, che per niun modo possono dare frutti soddisfacenti, se l'organico vizio loro non sia validamente combattuto. Facile e pronto, in teoria, soccorre il rimedio radicale: sdoppiare coteste scuole e affidarle a due diversi insegnanti. Ma poichè lo sdoppiamento importerebbe un raddoppiamento di spese, incomportabile alla massima parte di quei miseri Comunelli, il solo rimedio pratico non inefficace apparisce quello formulato nell' articolo 16.

Il disposto dell' articolo 2 della legge 15 luglio 1877, e quello degli articoli 38 e seguenti dell' annesso Regolamento dei 19 ottobre, erano interpretati in senso ristrettivo, quasi sancissero un particolare diritto di quei padri, che, volendo far prosciogliere i figli dall'obbligo prima del 9.^o anno compiuto, chiedessero per questi il relativo esame.

Se non che, la posteriore legge elettorale politica dei 22 gennaio 1882, conferendo il diritto di elettori a tutti coloro che abbiano sostenuto con buon esito esso esame di proscioglimento, accenna non potersi questo considerar più come una specie di eccezione a favore di pochi genitori quasi paurosi di una soverchia istruzione dei figliuoli. Preso a fondamento di un diritto principalissimo, aperto a tutti, l' esame di proscioglimento doveva per logica e politica necessità diventare norma generale e indeclinabile, ed essere circondato di guarentigie atte ad assicurarne la serietà e la giustizia.

Così avvenne che i Comuni meglio curanti dell' istruzione popolare tennero sempre divise le due sezioni della prima classe, affidandole a due diversi insegnanti con separato programma. Nei Comuni poi dove tale divisione non potè o non volle farsi, la durata del relativo insegnamento fu anche maggiore, essendo manifesto che ad un solo insegnante deve per necessità riuscire, oltrechè più arduo, anche più lungo d'istruire due diverse sezioni in diversi gradi delle stesse materie.

Delle scuole uniche, le quali comprendono le due prime classi elementari, e sono perciò spartite in almeno tre sezioni, e spessissimo in più, non accade dire qual tempo esigano al compimento del programma per le due sezioni inferiori.

Il corso elementare inferiore adunque, anche se diviso in due sole classi, ha effettivamente richiesto sempre non meno di tre anni d' insegnamento.

Questa condizione di fatto, generata da imprescindibili esigenze didattiche, fu espressamente riconosciuta, anzi sancita, nella legge 15 luglio 1877; poichè l' articolo 2.^o, pur confermando l'obbligo della istruzione limitato al corso elementare inferiore, aggiunge che questo corso *dura di regola* dai 6 ai 9 anni compiuti; che è quanto dire: i fanciulli devono frequentare la scuola per tre anni. Ora, nulla di più naturale che a questi tre anni di tempo corrispondano tre anni di studio graduato, compiuto in tre diverse classi coordinate.

Avvertasi ancora: alle materie, prescritte pel corso elementare inferiore dall'articolo 315 della legge organica del 1859, in virtù dell'articolo 2.° di quella del 1877 fu aggiunto il salutare insegnamento « delle prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino » e stabilito che, ad esser prosciolti dall'obbligo, deve superarsi con buon esito un esame in *tutte le materie* assegnate ad esso corso. Gli influssi di questa aggiunta e di questa prescrizione sulla durata del corso si mostrano evidenti: tanto è che l'articolo medesimo, nella fondata previsione della insufficienza pur di un triennio a mettere il fanciullo in grado di essere prosciolto mercè l'esame, stabilisce espressamente che, nel caso di esame non superato, l'obbligo è protratto fino al decimo anno compiuto, e devesi frequentare la scuola per un quarto anno.

Per tutto questo, non può giudicarsi nuova neanche nella forma la disposizione dell'articolo 12 del presente Regolamento *unico*, per la quale è stabilito che il corso obbligatorio comprende almeno tre anni di scuola, e si compie in tre classi distinte.

Mosso senza dubbio da queste considerazioni, e mirando al provvido fine che l'istruzione elementare imprima indelebili cognizioni nella mente dei fanciulli non destinati a proseguire gli studi, il Consiglio di Stato, al cui autorevole esame fu sottoposto il nuovo Regolamento *unico*, dichiarava:

« Le disposizioni dell'art. 12 poste in relazione cogli articoli 1.° e 2.° della legge 15 luglio 1877, possono considerarsi come una esplicazione delle prescrizioni in esso sancite circa l'obbligo dell'istruzione. »

Un'altra importante disposizione dello stesso art. 12 prescrive che nei comuni, dove al corso inferiore sono assegnati due soli maestri pei maschi e due sole maestre per le femmine, la prima classe sia esclusivamente affidata ad uno, e la seconda e la terza all'altro insegnante.

La ragionevolezza di tale prescrizione si offuscherebbe volendola dimostrare. Incomparabilmente più popolata di tutte le altre è sempre la prima classe; e gli alunni suoi, così per la più tenera età, come per la nessuna abitudine alla disciplina scolastica e la mancanza di ogni cognizione e di ogni pratica negli esercizi della scuola, hanno specialissimo bisogno di assidua vigilanza ed assistenza da parte del maestro, obbligato ad esserne il padre e la guida ad un tempo.

Nelle classi 2.^a e 3.^a invece, anche se riunite, minore che nella sola prima è il numero degli scolari; e questi, già avviati allo scrivere e al conteggiare, possono con relativa facilità essere, per turno, occupati in esercizi scritti, quando l'insegnante non può istruirli simultaneamente con una stessa lezione orale.

A queste ovvie riflessioni ha già dato la sua ineluttabile conferma l'esperienza, perocchè dove il provvedimento, ora prescritto, fu spontaneamente adottato, se ne ebbe buon frutto didattico e disciplinare.

Nelle scuole *uniche*, triste ma ineluttabile necessità per moltissimi comuni e frazioni, era a grandi grida e generali richieste e invocato qualche speciale e valevole temperamento, che attenuasse i gravissimi guai della eccessiva folla di alunni e della molteplicità delle sezioni, in che è forza scompartirle.

A questo stringente bisogno si provvede, o si tenta, con l'articolo 15 che dalla scuola *unica*, maschile o femminile, vuole staccata la 1.^a sezione inferiore, per formare una *prima classe mista*, da affidarsi ad una maestra, meglio indicata che un maestro ad educare e istruire fanciulli non superiori ai 6 o ai 7 anni.

In tal modo il maestro e la maestra delle classi 2.^a e 3.^a riunite avranno maggior agio e vigore per attendere all'istruzione dei rimanenti alunni, affine di rimetterli, più presto che di presente non avvenga, in grado di superare l'esame di proscioglimento.

Conveniva pertanto eliminare ogni dubbio sull'obbligo universale dell'esame di proscioglimento e disciplinarlo per modo da farlo rispondente al suo importantissimo fine. E a questo appunto mirano e giungono le disposizioni contenute nel cap. VII del Regolamento *unico*.

Si è già accennato alle ingiunzioni della legge del 1877 per rispetto all'adempimento dell'obbligo. Notevole è, nel numero, quella fissata dal secondo comma dell'articolo 7, la quale prescrive che i fanciulli prosciolti frequentino almeno per un anno la scuola di complemento.

Dei nostri 8259 Comuni, secondo la statistica del 1883-84 (nè in questi ultimi anni, le condizioni, benchè migliorate, mutarono sostanzialmente), appena 1814 avevano una o ambidue le classi superiori del corso elementare, che è quanto dire 6445 Comuni, i $\frac{7}{9}$ di tutti, non avevano nè 3.^a, nè 4.^a classe; e, per conseguenza, oltre centomila fanciulli prosciolti dal corso obbligatorio si trovano ogni anno nell'impossibilità di proseguire qualsiasi studio, e così posti nel rischio, presentissimo sempre e bene spesso avverato, di dimenticare le cose apprese e di tornare pressochè analfabeti.

Alle difficoltà di varia natura, quasi dappertutto frapportasi alla istituzione delle scuole di complemento il Ministero s'industriò d'ovviare col Regolamento 18 novembre 1880, valendosi dei sussidi concessi dal Parlamento a pro dell'istruzione primaria. Ma poco essendosi potuto ottenere e stringendo d'altra parte la citata prescrizione di legge, parve espediente richiamare in vigore le principali disposizioni precedenti sulla materia.

Trasformando in complementari le scuole, quasi invano destinate finora agli adulti analfabeti o semianalfabeti, ed erogando a tal uopo la somma del mezzo milione stanziata nel bilancio per le scuole serali e festive, si può nutrire ragionevole fiducia che a quei centomila giovanetti, prosciolti dall'obbligo, si porgerà modo di assodare e al-

largare le acquistate cognizioni. A questo fine intendono le analoghe disposizioni del Regolamento presente.

Gli esami di licenza elementare superiore stabiliti dal Regolamento approvato con R. decreto del 24 giugno 1883, sono considerati piuttosto come esami d'ammissione alla prima classe del ginnasio e della scuola tecnica, che non come esperimento dell'istruzione impartita agli alunni nell'intero corso elementare.

Di qui è venuto che gl' insegnanti delle due classi superiori, premurosi esclusivamente o quasi d'apparecchiare i discenti agli esami di passaggio ad istituti mezzani, attesero di preferenza all'insegnamento formale della grammatica e dell'aritmetica, trascurando gli altri, per virtù dei quali la scuola popolare è istituzione autonoma e di fine a se stessa.

Ad eliminare questo non lieve inconveniente, il Regolamento *unico* stabilisce che gli esami di licenza elementare superiore abbiano luogo in tutti i Comuni provveduti di corso completo, e debbano versare su tutte le materie insegnate nel corso medesimo.

Per ultimo la procedura, da seguirsi nel caso di licenziamento d'ufficio dei maestri elementari, era già fermata negli articoli 39, 40 e seguenti del Regolamento 11 ottobre 1885. Il nuovo Regolamento estende siffatta procedura anche ai processi e giudizi disciplinari, che possono istruirsi per l'applicazione delle pene contemplate dall'art. 334 della legge 13. novembre 1859, riducendo così alla conveniente uniformità le norme direttive su tale argomento.

Sire!

Il Consiglio di Stato, nella sua adunanza dei 20 gennaio decorso, pronunciava :

« Che il Regolamento 15 settembre 1860, num. 4336, essendo stato modificato, specialmente in virtù di nuove leggi sull'istruzione primaria, giustamente il Ministero ha riconosciuto la convenienza d'un riordinamento delle varie disposizioni regolamentari che ora governano l'istruzione elementare. »

A tale riordinamento appunto e agli analoghi miglioramenti splicativi e complementari, provvede il Regolamento *unico* che ora invoca la Vostra approvazione sovrana.

I sapienti e generosi intendimenti che, inaugurando la nuova Sessione parlamentare, la M. V. annunciava a beneficio della popolare istruzione, riceveranno parziale, ma non infeconda conferma dalla sanzione che, se ve ne parrà meritevole, Voi vorrete dare al presentatovi Regolamento.

BREVE CONFRONTO TRA IL FEDRO E IL LA FONTAINE

NELLA FAVOLA DEL LUPO E DELL'AGNELLO.

LUPUS ET AGNUS.

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant
 Siti compulsi: superior stabat lupus
 Longeque inferior agnus. Tunc fauce improba
 Latro incitatus iurgii causam intulit.
 Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi
 Aquam bibenti? Laniger contra timens:
 Quî possum, quaeso, facere, quod quereris, lupe?
 A te decurrit ad meos haustus liquor.
 Repulsus ille veritatis viribus:
 Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi.
 Respondit agnus: Equidem natus non eram.
 Pater, hercule, tuus, inquit, male dixit mihi.
 Atque ita correptum lacerat iniusta nece.
 Haec propter illos scripta est homines fabula,
 Quî fictis causis innocentes opprimunt.

IL LUPO E L'AGNELLO.

Ad un medesimo ruscello, spinti dalla sete, eran venuti un lupo ed un agnello: l'uno stava più su e l'altro assai più giù. Allora il lupo, tirato dall'incorda gola, colse cagion di briga. — Perchè, disse, intorbidi l'acqua che io bevo? — L'agnello tutto tremante gli rispose: Come mai, o lupo, può esser ciò che tu dici? L'acqua da' tuoi discende a' miei labbri. — Il lupo, respinto dalla forza della verità, disse: Sei mesi or sono, tu dicesti male di me. — In verità io non era ancor nato, rispose l'agnello. — Affè, fu tuo padre, disse il lupo. — E in così dire l'afferra e lo divora. — Questa favola è scritta per que' prepotenti, che con false ragioni opprimono gl'innocenti.

La raison du plus fort est toujours la meilleure :

Nous l'allons montrer tout à l'heure.

Un agneau se désaltérait

Dans le courant d'une onde pure.

Un loup survient à jeun, qui cherchait aventure,

Et que la faim en ces lieux attirait.

Qui te rend si hardi de troubler mon breuvage?

Dit cet animal plein de rage.

Tu seras châtié de ta témérité.

Sire, répond l'agneau, que Votre Majesté

Ne se mette pas en colère,

Mais plutôt qu'elle considère

Que je me vas désaltérant

Dans le courant

Plus de vingt pas au-dessous d'elle,

Et que par conséquent en aucune façon

Je ne puis troubler sa boisson.

Tu la troubles, reprit cette bête cruelle ;

Et je sais que de moi tu médis l'an passé.

Comment l'aurais-je fait si je n'étais pas né? —

Reprit l'agneau: je tette encor ma mère. —

Si ce n'est toi, c'est donc ton frère. —

Je n'en ai point. — C'est donc quelqu'un des tiens ;

Car vous ne m'épargnez guère,

Vous, vos bergers et vos chiens.

On me l'a dit: il faut que je me venge.

Là-dessus au fond des forêts

Le loup l'emporte et puis le mange,

Sans autre forme de procès.

La ragione del più forte è sempre la migliore: noi or ora lo dimostreremo. — Un agnello cavavasi la sete ad un'acqua che scorrea limpida e pura. Sopraggiunse un lupo digiuno, che andava in cerca di avventure, e dalla fame era attirato in que' luoghi. — Chi ti fa ardito d'intorbatar l'acqua che io bevo? disse quell'animale pieno di rabbia. Tu sarai punito della tua temerità. — Sire, rispose l'agnello, Vostra Maestà non vada in collera, ma consideri piuttosto che io mi sto dissetando più di venti passi al di sotto di lei, e per conseguenza

in verun modo posso intorbatar l'acqua che ella beve. — Tu l'intorbidi, riprese quella bestia crudele; ed io so che l'anno passato dicesti male di me. — Come mai poteva ciò fare, se io non era ancor nato? tornò a dire l'agnello: mia madre m'ha ancora al petto. — Se non fosti tu, fu dunque tuo fratello. — Io non ne ho. — Allora fu qualchedun de' tuoi parenti; perchè nè voi, nè i vostri pastori, nè i vostri cani punto me la risparmiate. — L'ho saputo: bisogna che io mi vendichi. — E, senz'altro dire, lo porta nel fondo delle foreste ed ivi sel divora.

Chi per poco attesamente si faccia a considerare la favola del Lupo e dell'Agnello del Fedro e del La Fontaine, vedrà di leggieri quanto l'uno avanzi l'altro. E primieramente (essendo a tutti ben noto che la verità morale, la quale si nasconde sotto il velo della favola, dev'essere espressa con tal chiarezza che possa da tutti essere intesa) nella favola, di cui si parla, il Fedro vince il La Fontaine, perocchè, essendo in questo il concetto morale espresso con la forma — *La ragione del più forte è sempre la migliore* —, ed in quello con l'altra — *Il prepotente opprime l'innocente con false ragioni* —, ognun vede quanto la prima sia men chiara della seconda, e che, a volere essere intesa, fa mestieri che sia dichiarata.

Secondariamente giova porre ben mente alla cagione che muove il Lupo del Fedro ed a quella che muove il Lupo del La Fontaine: de' quali il primo è spinto dalla sete ed il secondo dalla fame.

Di qui nasce che il Fedro a ragione fa che il Lupo chieda pretesti per isgozzare l'Agnello, non potendogli l'incordigia concedere questo diritto; laddove il La Fontaine, rappresentando il Lupo mosso dalla fame, mal si avvisa che esso debba ricorrere a pretesti.

In terzo luogo vuolsi notare il divario che è dal principio della favola dell'uno a quello della favola dell'altro.

Il Fedro immagina che il Lupo e l'Agnello vadano a dissetarsi ad un medesimo ruscello; che il primo stia più sopra ed il secondo più sotto; il La Fontaine in vece mette da parte questa particolarità, per modo che, leggendo il Fedro, tu indovini la risposta che l'Agnello darà al Lupo, quando questo lo rimprovera d'aver intorbidato l'acqua; leggendo il La Fontaine, è forza attendere l'Agnello che dia la risposta.

Da ultimo resta a notare nel La Fontaine queste tre cose: l'una è di non essere niente naturale l'insistenza fatta dal Lupo all'Agnello d'aver intorbidato l'acqua, quando questo si è già scusato che non

poteva ciò fare, stando al di sotto di lui; l'altra che non sembra punto conveniente mettere in bocca al Lupo ed all'Agnello un discorso che sa troppo di ragionamento; la terza finalmente che il Lupo non aveva bisogno, per isgozzare l'Agnello, di portarlo nella foresta.

VITO ELEFANTE

Maestro elementare.

L'AVOCAZIONE DELLE SCUOLE ALLO STATO

NEL CONGRESSO DI BOLOGNA.

Questo Congresso fu inaugurato ai 3 settembre dal prefetto Scelsi e dal comm. Dell'Olio, assessore dell'istruzione, che diede il benvenuto ai convenuti con parole applaudite, e fu scelto a presidente.

Nella seduta del mattino il direttore del *Risveglio Educativo* Marcati ribatteva l'accusa dal Pavesi fatta alla stampa scolastica di aver osteggiata l'Associazione nazionale. Nel pomeriggio il prof. Pastori svolse il tema del *sentimento patrio nella scuola primaria*, e dopo discussioni continuate al mattino del secondo giorno furono votate le sue conclusioni che nella scuola popolare s'insegni la storia dei fatti che diedero l'Italia una e indipendente, e si diffondano stampe ad esercitare il sentimento patrio. La signora Emilia Mariani di Torino fu relatrice del secondo tema: « *Quale indirizzo deve avere l'insegnamento nelle scuole femminili perchè la maestra cooperi a quell'educazione che fu dal Tommasèo detta sociale* ».

Si venne nel terzo giorno alla discussione del terzo tema: *L'avocazione della scuola popolare allo Stato*. Le sedute dalla sala dei notai furono trasportate nel teatro. La relazione del Burzi contraria al passaggio fu accolta quando con plausi, quando con rumori e denegazioni. Parlarono in favore del passaggio diversi, il Beisso, il Quazzaloca, il Labriola, il Lovadina, ecc.; contro l'avocazione il Cavezzali, il Medini. Il Burzi, vista la mala parata, rinuncia a ribattere gli appunti de' suoi contraddittori, e messosi ai voti l'ordine del giorno puro e semplice di Marcati, Veniali ed altri per l'avocazione delle Scuole allo Stato, è approvato a grande maggioranza. Pochi sono presenti alla seduta dell'ultimo giorno e a quella della federazione, la cui formazione è sospesa per dar tempo all'adesione delle Società magistrali e federali provinciali, fra cui diverse sono puramente nominali. Si mandarono telegrammi al Boselli e al Crispi che ricambiarono il saluto, e l'ultimo disse essere convinto che *le armi senza la scuola sono inefficaci a difendere gli Stati dalle insidie e dalle aggressioni nemiche*. Con ciò si crederà potersi introdurre l'istruzione politica nelle scuole, sconsigliata dal Thiers, dal Boncompagni e tanti altri.

3.° TEMA: *Sulla avocazione delle scuole allo Stato.*

(Conclusioni del relatore cav. Burzi).

« Considerando.

1.° « Che compito dello Stato non è di assorbire in sé e quindi paralizzare le forze locali, ma di lasciarle sussistere autonome per cooperare con esse al perfezionamento dei pubblici servizi e all'incremento della civiltà.

2.° « Che lo Stato, avocando a sé l'istruzione elementare, offenderebbe, menomandola, l'autonomia municipale contrariamente al diritto e alle tradizioni ancora dei Comuni italiani, eccedendo così i limiti del suo potere a danno della libertà.

3.° « Che tale restrizione dell'autonomia municipale contrasterebbe collo spirito della nuova legge comunale, già votata dalla Camera dei deputati, che, dichiarando elettiva la carica di Sindaco, allarga con vero liberalismo le prerogative dei Comuni.

4.° « Che il diritto ed il dovere insieme d'istruire e di educare spetta prima che ad ogni altro alla patria potestà, indi alla potestà governativa, imperocché l'istruzione e l'educazione interessano l'uomo, prima come individuo, poscia come cittadino; e che per conseguenza, essendo la famiglia la prima e naturale scuola di educazione, che ha il suo compimento nella scuola pubblica, spetta alle famiglie il diritto d'intervenire nel governo della scuola popolare a mezzo di chi è naturalmente e legalmente investito della loro rappresentanza, e cioè dei Comuni.

5.° « Che il diritto d'intervento delle famiglie nel governo della scuola risponde ad una necessità pedagogica, e cioè che i due primi e principali fattori dell'educazione, famiglia e scuola, operino strettamente uniti e concordi al medesimo fine.

6.° « Che la scuola elementare nelle mani dei Comuni non è ostacolo ad imprimere all'educazione unità d'indirizzo e carattere nazionale: primieramente perchè la scuola elementare non è che uno dei coefficienti della educazione nazionale, che dipende da un complesso di elementi diversi e soprattutto dall'insieme delle leggi di un popolo e dall'esempio di forza e fermezza da parte del Governo nel farle rispettare; in secondo luogo perchè la sorveglianza riservata al Governo sulle scuole è ad ogni modo garanzia più che sufficiente di unità nel loro indirizzo; finalmente perchè non sarà mai dai Comuni, che sono nello Stato l'istituzione per se stessa la più liberale, che possa temersi un indirizzo educativo contrario allo spirito della nazione.

7.° « Che dovendo i Comuni sostenere il carico della spesa per l'istruzione elementare, il privarli del governo delle scuole sarebbe un atto di spogliazione contrario ai più elementari principii della giustizia.

8.° « Che pur ammettendo che l'andamento delle scuole lasci in genere a desiderare, non è vero che il male esista nelle esagerate proporzioni che si vanno lamentando. Anche la scuola elementare, come ogni altra umana istituzione, ha bisogno di migliorare e progredire.

9.° « Che le accuse di atti d'incuria, di grettezza, di atti arbitrari e di vessazioni, se vere e giuste rispetto ad una minoranza, non sono nè vere, nè giuste rispetto alla grande maggioranza dei Comuni. I quali, all'opposto, e grandi e piccoli, non hanno risparmiato e non risparmiano cure e sacrifici per il bene delle scuole, sacrifici che il Governo, anche volendolo, non sarebbe in grado di compiere.

10. « Che, comunque, la colpa e la responsabilità del male, in qualsiasi proporzione esista, risale in gran parte al Governo, che non ha saputo finora far rispettare le leggi, intese ad infrenare la libertà dei Comuni entro ai suoi giusti confini.

11. « Che qualunque sia l'espedito burocratico che si potesse escogitare ed attuare, il Governo è, e sarà sempre, per la natura stessa delle cose, assai meno atto degli enti locali, e cioè dei Comuni, a provvedere con amorevolezza e colla necessaria sollecitudine agli innumerevoli bisogni di migliaia e migliaia di scuole.

12. « Che il buon andamento delle scuole dal lato pedagogico dipende da due elementi del tutto estranei al fatto dell'essere le scuole in mano del Comune o del Governo, cioè dalla bontà del metodo e della capacità del maestro; bontà e capacità dipendenti alla lor volta da cause che sono al di fuori e al di sopra della scuola elementare.

13. « Che finalmente i maestri, passando alla dipendenza del Governo, nulla avrebbero da guadagnare nè economicamente, nè moralmente.

« Non economicamente: a) perchè il Governo non potrebbe in ogni caso imporre ai Comuni che continuassero a dare, per gli stipendi dei maestri, quel tanto di più che oggi danno spontaneamente loro, ma dovrebbe limitarsi a pretendere solo il *minimum* obbligatorio per legge; b) perchè le condizioni finanziarie, gravi per i Comuni, gravissime per lo Stato, non acconsentirebbero al Governo di largheggiare esso in luogo dei Comuni a pro dei maestri; c) perchè intanto desiderati traslochi, oltre all'essere un errore pedagogico, si risolverebbero in un danno materiale, non bastando la meschinità degli aumenti di stipendio per effetto di promozione a compensare le conseguenze sempre gravose di un trasloco, tra cui la possibilità di andare incontro a maggiori spese di vitto e d'alloggio, e senza tener conto della facoltà nel Governo di ordinare i trasferimenti anche indipendentemente dal caso di promozione.

« Non moralmente, perchè i maestri non più eletti dalla fiducia del Comune e da questo dipendenti, ma nominati e inviati dal Governo, sarebbero riguardati come una imposizione, e non tornerebbero certo

benevisi al paese, offeso e indignato dalla patita spogliazione. E quindi il maestro assai più facilmente che oggi troverebbesi esposto a tutte le possibili amarezze morali, che gli renderebbero penosa la vita ed insostenibile la posizione. Per le suespresse considerazioni.

« *Il VI Congresso nazionale dei maestri elementari*

esprime parere contrario all'avocazione delle scuole elementari dai Comuni al Governo; e fa voti perchè gli attuali provvedimenti legislativi riguardanti i maestri vengano modificati allo scopo: 1.° di assicurare in modo assoluto agli stessi maestri la stabilità del posto ed una vita dignitosamente tranquilla; 2.° di aumentare in una congrua misura il *minimum* degli stipendi; 3.° di riordinare il Monte delle pensioni in guisa che possa tornare di vero e non effimero vantaggio agli insegnanti ».

(Dalla Guida)

Annunzi.

Il CONSALVO di Giacomo Leopardi — Studio critico di Camillo Antona-Traversi — Ditta G. B. Paravia, 1888.

Il prof. Antona-Traversi, che con lungo studio e grande amore ha cercato le cose del Leopardi, pubblica un accurato e importante studio critico sul *Consalvo*, raccogliendo e vagliando quanto s'è scritto intorno a questa poesia, dopo la lettura carducciana, e dimostrando la falsità delle accuse e l'acerbità immeritata delle critiche. Il *Nuovo Istitutore*, che fu de' primi a levar la voce contro gli accusatori del povero Leopardi e largamente discusse la quistione in due dialoghi, si compiace ed allegra dell'onorata parte, che gli tocca nello *Studio Critico* dell'Antona-Traversi, vedendo spesso citate con lode le sue parole ed avvalorati col peso d'autorevoli nomi i suoi poveri giudizi; onde ne ringrazia la benevolenza dell'egregio scrittore e si congratula con lui per questo nobile e gentil lavoro, che accresce i suoi meriti di appassionato cultore degli studi leopardiani.

L'Editore Paolo Carrara di Milano ha in questi giorni pubblicati alcuni libri per le Scuole, uno dei quali è

Il Maestro di Valbruna (cent. 75).

Nell'anno scolastico 1887-88, il detto Editore, per aderire al desiderio di parecchie Maestre delle Scuole Elementari di Campagna, pubblicava un'operetta dal titolo *Dopo il Sillabario*. Questo libro, scritto dalla signora ANNA VERTUA GENTILE, incontrò tanto favore, che l'egregio Editore, pressato da replicate richieste, diede l'incarico alla stessa Autrice di preparare per l'anno Scolastico 1888-89, un altro libro per le Scuole Rurali. Ed il libro è uscito ora col titolo *Il Maestro di Valbruna*. Questo nuovo volumetto, come l'altro *Dopo il Sillabario*, è fatto espressamente per le Scuole di Campagna; vale a dire, contiene cognizioni e svolge sentimenti non superiori alla condizione di fanciulli chiamati ad essere Agricoltori, Operai o Bottegai. Per ciò

il libro è sommamente educativo; perchè parla di cose che ai campagnoli possono tornare direttamente utili, senza trasportare la loro fantasia in un mondo ad essi sconosciuto, senza toccare argomenti che non facendosi col loro genere di vita, o non vengono compresi o destono desideri spesso dannosi.

— Due altri libri pubblicati sono della esimia Scrittrice MARIA VIANI VISCONTI-CAVANNA, cioè

Libro di Lettura per la 3.^a classe (L. 1,75)

Id. *Id.* *Id.* *Id.* *Id.* (L. 1,75)

e questa pubblicazione la fece incoraggiato dal sempre crescente successo che ebbero gli altri due della medesima Scrittrice, pubblicati all'apertura dell'Anno Scolastico decorso, che sono il *Primo Libro per la Classe I.* ed il *Secondo Libro per la Classe II.* (quest'ultimo venne confermato nelle Scuole Comunali di Roma per gli anni Scolastici 88-89, 89-90, 90-91 come da deliberazione della Giunta Comunale con suo decreto num. 5 del 27 giugno), e non dubitiamo che le due nuove operette, scritte espressamente per la gioventù studiosa, e condotte secondo lo stesso metodo delle prime, formando nell'insieme un'armonia di letture graduate, piacevoli, morali ed istruttive, avranno uguale benevole accoglienza.

— Infine, l'ultima preziosa pubblicazione della stessa Casa Editrice Paolo Carrara, è

L' Italia dal 1815 ad oggi,

narrazione Storica pei Giovani di Eugenio Checchi (L. 2).

Per suggerimento autorevole di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, Onorevole Coppino, il Checchi ha scritta la Storia dei tentativi, delle preparazioni, delle guerre dell'Italiana Indipendenza nel nostro secolo, incominciando dagli anni che succedettero alla caduta del primo Napoleone, senza dimenticare naturalmente, le feconde aspirazioni e la conquista della libertà e dell'unità.

Dettata per i Giovani, questa nuova Storia, ricca di pietosi e drammatici episodi, non dubitiamo entrerà nelle scuole del Regno, giovando all'educazione degli animi e all'istruzione delle menti.

Eugenio Checchi, notissimo per diffuse pubblicazioni ricche di tutti i pregi della sua lingua toscana, autore di quelle *Memorie d'un Garibaldino* che Alessandro Manzoni voleva fossero introdotte in tutte le Scuole di Lombardia, perchè i giovanetti v'imparassero la lingua, Eugenio Checchi ha forse scritto con la nuova Storia l'opera sua migliore, anche perchè supplisce a ciò che nel pubblico insegnamento nostro mancava.

Agli Associati.

Preghiamo vivamente i nostri associati, affinchè si ricordino del N. Istitutore e mandino sollecitamente il prezzo d'associazione. Confidiamo nella loro gentilezza e cortesia, dacchè siamo presso alla fine dell'anno, e dobbiamo saldare i conti col tipografo.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Lelio o dell'amicizia: Trattato di M. T. Cicerone — I nuovi programmi d'insegnamento — Nuove pubblicazioni — Cronaca dell'istruzione — Carteggio — Avvertenza.*

LELIO O DELL'AMICIZIA

Trattato di M. T. CICERONE, volgarizzato da A. MATTACCHIONI.

Al Chiarissimo Prof. Cav. Giuseppe Olivieri.

Mio carissimo don Peppino,

Non m'è certo bisognato riflettere per sapere a chi intitolare quest'altro mio volgarizzamento delle opere di M. Tullio: ei vi si parla dell'Amicizia, e dovevo farne un presente ad amicissimo, qual mi siete voi a gran prova. Non vi starò quindi a dire se vi abbia lavorato con amore, perchè questo tocca al libro di dirlo; ma non posso passarvi di qualche altra cosetta, onde mi potrebbero accusare gli amatori di Cicerone.

Voi lo vedete, io chiamo questo Lelio, come il Catone Maggiore, volgarizzamento, non traduzione; ed è sì Cicerone quello ch'io offro a' miei concittadini, ma fatto italiano: perciò ha deposta la toga, che non gli s'intraversi fra le gambe salendo con fretta nelle carrozze della ferrata. Avrei voluto dire ch'è lui qui Cicerone, come Virgilio è lui nell'Eneide del Caro: ma c'è un ma, che mi ricaccia questa

superbia in gola. Il Caro è chi è; ed io è troppo se mi raccapezzo tra le infinite grammatiche l'una diversa dall'altra a insegnare un po' di regole non controverse della nostra lingua. Dunque non si faccia volgarizzamento sinonimo di traduzione, e Tullio non mi verrà in sogno a tirare l'orecchia, perchè lo mando per la nuova Italia alla paesana. Egli, che fu filosofo e politico a modo, vedrebbe anche lui, tornandoci, che la toga oggi sarebbe una veste da confraternita.

Queste cose ve l'ho volute dire, e non per voi, ma per un chi sa: ed ora continuate la vostra benevolenza

all' aff.° di cuore

ALBINO vostro.

Alvito il 25 di Settembre 1888.

LELIO O DELL' AMICIZIA

DIALOGO

C. LELIO — Q. MUZIO SCEVOLA — C. FANNIO.

Fann. La sta così Lelio ¹; perchè nessuno fu nè più buono, nè più chiaro di Africano: ma ora tutti gli occhi sono in te, che solo sei detto e tenuto sapiente. Questo nome s'era fino a qui dato a Catone; e sappiamo che i padri nostri avevano chiamato sapiente L. Attilio; ma l'uno e l'altro diversamente. Attilio, perchè reputato dotto nella giurisprudenza; e Catone, perchè pratico di più cose: molte delle quali e nel Senato e nel Foro o previde con accorgimento, o condusse a fine con la perseveranza, o persuase con acume di ragioni; di che, fatto vecchio, quasi con altro nome, che di sapiente, non era chiamato. Tu poi in un modo anche diverso sei detto sapiente; e non solo per l'indole e pe' costumi egregi, ma per le opere altresì e per la dottrina: nè secondo che suole il volgo, ma secondo gli addottrinati, i quali non trovano il simile neanche nella Grecia. Furono, a vero dire, colà sette, cui diessi il nome di sapienti; ma, chi considera più sottilmente la cosa, non si accorda ad averli per tali. Sassi che uno solo, e per l'oracolo stesso di Apollo, fu in Atene giudicato sapientissimo. La sapienza poi, che dicono essere in te, consiste in ciò, che tu ogni tuo bene tel porti con esso teco, e che tutti gli umani casi fai da meno che la virtù. Do-

¹ C. Lelio fu amicissimo di Scipione, e suocero così di C. Fannio, come di Q. Muzio Scevola, il quale era stato maestro di Cicerone nella prima età: or questi scrive nell'Attico d'aver dal detto suo maestro uditi i ragionamenti di Lelio sull'Amicizia, e da ciò l'invenzione di questo dialogo.

mandano perciò a me, e credo anche a Scevola qui presente, come tu sopporti la perdita di Africano: e tanto più ciò, quanto che nelle prossime passate none, essendoci noi secondo il solito adunati negli orti di D. Bruto Augure per le consultazioni di rito, tu non c'eri: e fosti nondimeno sempre in osservare quel giorno diligentissimo, e mai non mancasti di adempiere quell'ufficio.

Scev. — Domandano, C. Lelio, come Fannio ha detto; ma io rispondo che tu, secondo che in te sempre ho notato, soffri moderatamente la morte sì dell'uomo sommo e sì dell'amicissimo tuo: con tutto ciò non potevi non esserne addolorato, perchè il contrario non sarebbe dell'umanità tua. Quanto poi al non essere queste none intervenute alla nostra adunanza, rispondo che l'abbia dovuto impedire la non ferma sanità, e non la troppa tristezza.

Lel. — Hai, Scevola, dato nel segno; perchè da cotesto ufficio, cui sano sempre attesi, nessun mio dispiacere potea rimuovermi: ed è mia ferma persuasione, che per nessun caso l'uomo costante non debba trasandare nessuna parte del suo dovere. Tu poi, o Fannio, che tanto gran bene dici di me, quanto io stesso non so e non desidero, tel fa dire l'amicizia ¹: ma, secondo che a me pare, tu non giudichi drittamente di Catone; perchè o non meritò nessuno d'essere soprannominato il Sapiente, il che credo io più conforme a verità; o, se fuvvene alcuno, Catone fu desso. Come di fatti, a tacer d'altro, portò egli la morte del figliuolo? Ricordavami di Paolo, avevo visto Gallo; ma costoro perdettero de' bambini; Catone un uomo fatto e di provata virtù. Guardati dunque, o Fannio, di non anteporre a Catone neanche colui, che, come dicesti, fu giudicato sapientissimo dall'oracolo stesso di Apollo. Si lodano del nostro i fatti, del Greco ² i detti. Di me, e dicolo ad amendue, pensate quel che vi piace; perchè, se negassi di essermi contristato per la morte di Scipione, mentirei: ma, se questo sia da lodare o no, sel veggano i Sapienti. Sono addolorato della perdita d'un amico, del quale a mio giudizio non ebbe e non avrà il mondo il simile: con tutto ciò non ho al mio dolore bisogno di medicine, perchè basto da me a me stesso; e tanto più agevolmente, quanto più sono dall'errore di coloro immune, i quali alla morte degli amici si affliggono senza speranza. Sappiate or dunque voi mia ferma persuasione essere, che niente di male sia toccato a Scipione, morendo; moltissimo a me, che son rimasto solo: ma prendersela tanto per gl'incomodi propri di chi più ama sè, che l'amico. E, a dir vero, chi può dubitare che la non gli sia andata benissimo? perchè, salvo che non fosse voluto

¹ Più regolare era: *A te poi, Fannio... il fa dire ecc.*: ma ho preferito l'adoperare qui e altrove l'Anacoluto, perchè usato dai Classici non solo, ma perchè più proprio della lingua, che si suppone non pensata.

² Il Greco è Socrate; ma i Greci dire, i Romani seppero fare, ch'è più.

morir mai, ch  non fu, qual cosa possibile quegli non ebbe conseguita in suo vivente? In lui ancor fanciullo grandissima speranza questa citt  pose, ed avverolla egli d'avanzo con la perseverante virt  sua, giovane tuttavia di anni. Senza mai chiedere il consolato, ben due volte fu console; prima innanzi tempo, e poi ad et  conveniente quanto a s , ma tardi quanto alla Repubblica. Con la distruzione di due citt  inimicissime avea liberata la patria dalle guerre presenti e dalle future, ma che dir  de' costumi soavissimi, della piet  verso la madre, della liberalit  verso le sorelle, della bont  verso i suoi e della giustizia verso di tutti? Queste le vi son cose note, e, quanto sia stato alla cittadinanza caro, hannolo i mestissimi funerali dimostro. Che giovar dunque gli poteva la giunta di pochi altri anni di vita? Ricordami d'aver udito Catone l'anno innanzi che morisse, quando con Scipione e con me ragion  della vecchiezza; la quale, bench  non sia in s  fastidiosa, come quegli prov , pure ci porta via quel vigore di matura virilit , nella quale Scipione fu colto. Il perch  la vita di lui, sia per felicit , sia per gloria, fu tale che pi  non vi si poteva aggiungere. Il pensiero stesso della morte per la brevissima agonia, nol pot  molestare; bench  difficile sarebbe il dire com'ei morisse, e voi sapete quello che se ne sospetta ¹. Questa nondimeno puossi con verit  dire, che a Scipione, de' molti giorni gloriosi e felicissimi avuti, quello pi  di tutti rifulse luminosissimo, che, partitosi dal Senato, fu dai P. C. accompagnato a casa; e loro s'erano a fargli onore congiunti i compagni del popolo romano ed i Latini. Questo avveniva il giorno innanzi alla sua morte, acciocch  forse, partendosi da cos  alto grado di gloria, apparisse lui essere salito agli Dei superiori, e non disceso agl' infernali.

Dovete pertanto sapere che io non sono dell' opinione di coloro, i quali da poco in qua hanno cominciato a disputare, affermando che la fine stessa tocca all'anima ed al corpo; onde ne inferiscono che nulla non resti dell'uomo, poich  sia disfatto dalla morte. Per me fa pi  l' autorit  degli Antichi, o de' nostri Maggiori, i quali tanti religiosi diritti attribuirono ai defunti; il che non avrebbero essi fatto, se avessero creduto che nulla non si appartenga loro. Molto anche per me vale l'autorit  di quelli, i quali vissero nel nostro paese, ed ammaestrarono con istituti e con leggi gli abitatori di quella Magna Grecia, che molto fiori in antico, ed ora   vicin che distrutta. N  pesa meno l'autorit  di lui, che sapientissimo fu giudicato dall' oracolo di Apollo; il quale nella quistione delle anime umane non mut  mai di parere, come nel pi  delle altre; ed insegn  sempre che le sono divine, e fatte per dover dopo la morte tornare al cielo, dove ciascun ottimo e giustissimo giunge per una via facile e piana. Di questa opinione era eziandio Scipione,

¹ Fu trovato morto nel letto, e ne fu sospettata la fazione de' Gracchi.

il quale pochi giorni prima che passasse di vita, quasi presago della morte, dinanzi a Filo, a Manilio e a molti altri, e tu, Scevola, c'eri anche tu venuto meco, ragionò tre di sopra la Repubblica, e l'ultima parte della disputa fu quasi tutta sopra l'immortalità dell'anima. Anche diceva che quelle cose aveva egli avute per visione da Africano nella quiete notturna, mentre dormiva. Che se così è che l'anima d'ogni uomo da bene sen voli facilmente al cielo, liberata che la sia dalla carcere del corpo e dalle catene de' sensi; di chi pensiamo noi che sa dovuto essere più spedito il cammino agli Dei, se quello di Scipione non è stato? Perciò temo che il compiangere questa sua bella sorte non sia più da invidioso, che da vero amico. Se poi volesse temersi più a verità conforme l'opinione di coloro *Che l'anima col corpo morta fanno*, neanche s'ha ragione di compiangerlo; perchè, come morendo non c'è da sperare alcun bene, così non c'è da temere alcun male. E per fermo che, perduto che uno ha il sentire, egli è come se mai non ci fosse nato; con tutto ciò noi facciamo festa quando altri nasce, e insin ch'ei vive questa città si rallegra. Di che, come testè dissi, la morte non poteva coglierlo in miglior punto: ma così non è di me, il quale ci sto a disagio; e, come primo c'ero venuto, così sarebbe stato giusto che prima anche ne fosse partito. Questo tanto nondimeno ho di bene, che pel ricordo della passata amicizia mi par desserci vivuto beato il tempo, che ci fui con Scipione. Con lui amministrai la Repubblica, con lui ebbi comune la casa e l'esercito; e, dove l'amicizia singolarmente consiste, con lui ebbi perfetta uniformità di pensieri, di studi e di opinioni. Per la qual cosa non tanto mi diletta questa fama di sapienza poco fa mentovata, benchè a torto, da Fannio, quanto la speranza che la memoria della nostra amicizia sia per durare immortale. E questo tanto più stammi a cuore, quanto che di tutti i passati secoli appena tre coppie di amici o quattro si nominano sopravvute all'edacità del tempo: alle quali ho speranza che i posteri aggiungeranno quella di Scipione e di Lelio.

Fann. — Di cotesto poi non può dubitarsi, o Lelio; anzi è necessario che così sia, come tu dici: ma, poichè tu hai toccato dell'amicizia e stiamo qui oziosi, faresti un piacerone a me, e credo altresì a Scevola, se, come delle altre cose suoli quando ne sei richiesto, così ne discorressi dell'amicizia, dicendoci che ne pensi, quale stima ne fai e che precetti ne imponi.

Scev. — Anche a me farai cosa gratissima, ed ero per chiedertela, quando Fannio mi ha prevenuto; onde puoi esser certo di fare ad amendue noi cosa molto desiderata.

Lel. — Io per verità non mel recherei a fatica, se potessi confidare nelle mie forze; perchè nobilissimo è l'argomento, e noi, come Fannio ha detto, non abbiamo faccenda: ma chi son io, e qual dot-

trina è in me? Dei dottori e massime, tra Greci, è quest' uso d' intavolare alcuna quistione e subito con dire improvviso discuterla; il che è troppo gran fatto, e richiede non piccolo esercizio: perciò è mio parere volendo intendere quello che dell'amicizia si può dire, che vi rivolgiate a quelli che di ciò fanno professione. Quanto a me altro non posso, che confortarvi di anteporre a tutti gli altri beni l'amicizia; perciocchè nessuna cosa è più confacente all'umana natura, e nessuna meglio si conviene ai casi prosperi della vita ed agli avversi. Ma questo innanzi tutto voglio dirvi, che l'amicizia non può attecchire altro, che tra persone da bene; e non istovvela a guardare in un filar d'embrici, come coloro che vi fanno su molto sottili ragionamenti: negando essi per altro che sia uomo da bene altri che il sapiente, poco alla comune utilità sono que' ragionamenti opportuni. Si conceda nondimeno ciò loro; se non che per sapienza essi intendono di quella che nessun morale ha fino a qui raggiunta; e noi per lo contrario intendiamo che si debba mirare per essa a quelle virtù che servono al comune uso della vita, e non a quelle che si sognano o si desiderano indarno. Non dirò io dunque giammai, che C. Fabrizio, M. Curio e T. Coruncanio ¹, i quali dai nostri maggiori furono giudicati sapienti, siano stati tali per avere, come costoro, cercata la sapienza nelle nuvole. S'abbiano con tutto ciò essi il nome da una sapienza invidiata ed arcana; ma consentano a noi di potere i su mentovati chiamare uomini da bene. Non faranno, perchè negheranno che possa essere uomo da bene, chi non è al modo loro sapiente: perciò spacciamoci di questa cosa tra noi altri alla grossa. Coloro dunque che si portano e vivono così, che se ne debba dover approvare la fede, l'interrezza, la liberalità; e che non servono nè a spilorcia avarizia, nè a sozza libidine, nè a disfrenata audacia, ma siano della costanza che quelli furono; questi noi giudichiamo che, come da tutti sono stati tenuti, così debbansi anche da tutti chiamare uomini da bene: i quali, quanto è ad uomini possibile, seguono la natura, che del ben vivere è ottima guida. Questo dunque a me par di vederci, ed è che noi ci siamo nati con tale una legge che tra tutti gli uomini sia una certa unione; maggiore nondimeno tra quelli, ai quali più da vicino ciascuno si accosta. Più stretta vuol dunque essere questa unione tra' cittadini, che co' forastieri ²; più tra' parenti, che con gli strani. L'amicizia de' parenti poi ce la partorisce la stessa natura; ma la non ha sufficiente fermezza. In ciò dunque l'amicizia è superiore al parentato, che da questo può

¹ C. Fabrizio rifiutò i doni di Pirro, M. Curio aveva rifiutato l'oro dei Sanniti e T. Coruncanio fu il primo plebeo creato Pontefice Massimo.

² Sapiente e giustissima gradazione; ma in una repubblica di pigmei ciò non toglie, che per l'amore di sè stessi i maggiori non interdicano l'acqua ed il fuoco a chi ci nasce un pollice più alto di essi!

essere rimossa la benevolenza, da quella no: perocchè, se dall'amicizia si toglie e porta via la benevolenza, vassene con questa eziandio il nome; ma se si toglie dal parentato, questo resta nientemeno fermo e incancellabile. Quanta e quale dunque sia la forza dell'amicizia si argomenta da questo, che dall' indefinito consorzio imposto dalla natura a tutto il genere umano la cosa si viene poi a restringere in così angusti confini, che tutto il nostro amore non può essere messo ad effetto, altro che fra due, e sempre tra pochissimi. Che cosa, per vero dire, è l'amicizia, se non il pieno e libero consentimento in tutte le cose così divine, come umane, con affetto di particolare benevolenza? Onde, quanto a me, non saprei che cosa di meglio, dalla sapienza in fuori, gli Dei immortali abbiano dovuto agli uomini. Con tutto ciò non manca chi le antimetta le ricchezze, chi la forza de' muscoli, chi la potenza, chi gli onori e chi anche i sensuali piaceri. Lascio stare questi ultimi, i quali ci accomunano con le bestie; tutti gli altri voluti beni sono per sé fragili ed incerti, come quelli che non tanto dipendono dal nostro senno, quanto dal capriccio della fortuna. Coloro poi, che il sommo bene lo ripongono nella virtù, ottimamente giudicano; ma la virtù è dessa che partorisce l'amicizia e la conserva; anzi, tolta la virtù via, nessun'amicizia è possibile. Non occorre poi dire che questa parola virtù noi l'intendiamo secondo la consuetudine della nostra vita e secondo il proprio senso della nostra favella: perchè non la valutiamo, come certi dottori, da' gran paroloni. Anoveriamo dunque tra gli uomini da bene coloro, che sono da tutti giudicati tali, quai sono i Paoli, i Catoni, i Galli, gli Scipioni, i Fili. La virtù di costoro a nessuno è impossibile; e perciò non ci curiamo di quelli altri esemplari di vita, de' quali non è sentore in nessun luogo, che ci siano vivuti ¹. Tra gente così a modo dunque l'amicizia trova tali e tante comodità, ch'io non sono buono ad annoverarle tutte. E primieramente cui può essere la vita vitale, per usare la frase di Ennio, se la non riposa sulla scambievole benevolenza degli amici? Che cosa è più dolce dell' avere con chi aprire tutto l'animo come con un altro sé stesso? Che gioverebbe l'essere agiato di tutti i beni che la terra mena, se non si avesse con chi goderne? E, oltre alle prosperità, ci sono nella vita eziandio le disgrazie; e sarebbe il portarle difficilissimo, se non si avesse chi con l'ajuto, col consiglio o almeno con qualche parola di amorevole conforto non ci sorreggesse contro l'avversa fortuna. Tutte le cose di questo mondo finalmente si desiderano per un particolar fine solo; così le ricchezze acciocchè tu te ne serva, la potenza che sii riverito, gli onori acciocchè altri ti lodi,

¹ Cicerone qui ed altrove l'ha con gli Stoici, che anche a Socrate parvero d'imbottar nebbia; ma il Leopardi nel preambolo al Manuale di Epitteto dice la virtù predicata da quelli propria de' fiacchi; cioè di quelli che sono nati o divenuti insensibili.

i piaceri che te li goda, e la sanità finalmente perchè senza dolori tu possa attendere agli esercizi del corpo. Ma l'amicizia basta sola a molti e diversi bisogni; e, dove che tu ti volga, l'hai alla mano; da nessun luogo non è scacciata, mai non è intempestiva, mai non è molesta: non ci serviamo, si può dire, tanto dell'acqua e del fuoco, quanto di lei. Nè vi parlo qui della comune e mezzana; la quale anche piace e giova; ma della disinteressata e più perfetta, quale fu quella de' pochi rimasti famosi: perchè i veri e perfetti amici nelle prosperità ci abbelliscono la vita, e nelle disgrazie ce la rendono men trista diminuendoci la soma de' guai.

Quanto più grandi dunque e molteplici sono i comodi, che in sé chiude e contiene l'amicizia, tanto più essa supera tutti gli altri beni di questo basso mondo: perchè conforta di buona speranza il tempo da venire, potendo l'uomo farvi su con certezza disegno; e non permette che nel presente cada all'amico l'animo e resti sotto il peso delle calamità oppresso; però, chi guarda e considera un vero amico, è come se mirasse la propria sua imagine. Per la qual cosa egli accade che i lontani son come se fossero presenti, sono fatti abbondare i bisognosi, aver valore i timidi, e, che maggior miracolo è, i morti sono fatti rivivere; tanta la riverenza, la memoria, l'amore di quelli che sono a noi superstiti! Onde chiaro apparisce quanto di quelli sia beata la morte, e lodevole di questi la vita. Se dalla natura umana dunque si sottraesse la benevolenza, nessuna cosa e nessuna città non potrebbe rimaner salda; anzi neanche la coltivazione de' campi, la quale è sì necessaria alla vita, non potrebbe essere durevole ¹. Che se ciò non è ben chiaro a parlarne generalmente e in astratto; nessuno non è che non intenda e non pregi i vantaggi dell'unione e dell'amicizia, dove con le storie si facciano vedere i tristissimi effetti delle divisioni e delle discordie. Perciocchè qual cosa è così salda, quale città così munita, che dagli odii e dalle parti non sia minata ne' fondamenti e brevemente distrutta? Di qui almeno non è difficile inferire il grandissimo bene ch'è nell'unione e nell'amicizia. Si conta che un dotto uomo di Agrigento il quale scrisse in versi greci il sistema della natura ², insegnasse anche siccome tutte le cose della terra e del cielo siano tenute congiunte e salde in un tutto armonico dalla forza dell'amicizia; ma che tutte brevemente sarebbero disordinate e disfatte,

¹ Se tra i contadini e padroni mancasse la benevolenza, la malafede e il sospetto, che v'entrerebbero, farebbero in breve perire l'agricoltura.

² L'uomo dotto è il poeta e filosofo Empedocle, di cui molto si giovò Lucrezio: pare che abbia indovinata la legge dell'attrazione universale simboleggiata nell'amicizia. Quel girella di Orazio lo mette con Labeone tra'pazzi; e troppi più Orazi fanno oggidì il medesimo verso quelli, che non han mutato nè pencilato. Dio conservi loro la greppia!

se prevalesses la discordia. Questo tutti gli uomini e l'intendono, e con la propria sperienza l'imparano; onde chi non loda quel generoso, il quale affronta per l'amico i pericoli, o si prende dei non rimovibili mali di lui una parte? Sapete i gran battimano che furono testè fatti da tutto il teatro al nuovo dramma di M. Pacuvio¹, ospite ed amico mio; perchè, non conoscendo il re Oreste, Pilade diceva sè esser desso; e, per campare da morte l'amico, vi esponeva sè stesso: ma Oreste nol sostenne, e perseverò in affermare sè, non Pilade, essere Oreste. Gli spettatori plaudivano commossi in un'azione finta; or che non avrebbero essi fatto in una vera? Agevolmente dunque da ciò s'inferisce l'occulta virtù della natura, la quale può si essere da noi viziata, non distrutta giammai: però siamo inconsapevoli tratti a far plauso a quelle virtù eroiche, alle quali non ci crediamo esser noi possibili. Ed ecco quello che su due piedi ho saputo intorno all'amicizia raccapezzare; ma, se ne volete dell'altro, e credo ce ne sia ancora di molto, chiedetene, se vi piace, a coloro che di queste dispute mettono su cattedra in tutti i mercati.

Fann. — E noi vogliamo che il resto cel dica innanzi tu; benchè anche costoro ho io interrogati e uditi non senza di averlo voluto.

Scev. — Più anche insisteresti, o Fannio, se tu ti fossi ultimamente trovato negli orti di Scipione², quando vi si disputò della Repubblica. Allora sì che avresti udito avvocato che ebbe la giustizia contro la sottile e forbita orazione di Filo.

Fann. — Facile fu ad uomo giusto il difendere le ragioni della giustizia.

Scev. — O perchè non anche quelle dell'amicizia? dubiti forse tu che facile non gli sia eziandio questo, da che gloria grandissima gli s'è appunto derivata per averla egli coltivata con fede, con perseveranza e con giustizia singolari?

Lel. — Ma questo è un farmi violenza. Che importa la cagione? certa cosa è che voi mi costringete; perchè, come è difficile, massime in cosa buona, resistere ai mariti delle mie figliuole; così neanche il negare ad essi è giusto. Dirò dunque (secondo che, discorrendone da me a me, più m'è parso degno di considerazione) da che questo sì gran desiderio dell'amicizia nasca, se o dalla nostra debolezza, o dalla povertà: conciossiachè, facendosi gli amici l'uno all'altro servizio, uno riceve quello che gli manca, e dà in simil modo il suo superfluo all'altro. Ma, rimanendo pur ciò sempre proprio dell'amicizia, puossi anche cercare se la non abbia un'origine vie più antica, vie più bella

¹ M. Pacuvio era nato in Brindisi d'una sorella di Ennio e verseggiò favole greche.

² Li orti, ne quali i savi di Roma si adunavano, li rendevano facilmente attenti osservatori della natura, e liberi; ma noi ci uniamo nelle botteghe da caffè o ne'casini, e presumiamo che l'afa e l'artificio ci rendano più civili.

e vie più alla natura stessa dell'uomo intrinseca. Principio, dal quale ogni amicizia deriva è l'amore, perchè da questa l'altra parola s'è formata; e, se ne fosse principio l'utilità, l'amore sarebbe inutile: perchè a conseguire l'utilità bastano le finte carezze e le altre lustre, che subito dopo si smettono. Ma nulla di finto mai nè di contraffatto non dev'entrare nell'amicizia; e, checchè in essa è, dev'esser vero e volontario affetto dell'anima. Il perchè io sono d'opinione che la si derivi diritto dalla natura, e non dalla povertà pel bisogno; perciò la tengo un accostamento degli animi per effetto del volersi bene, non già studio calcolato dell'utile che se ne può cavare. E che sia da natura puossi anche verificare in alcune bestie, nelle quali per un certo tempo ne apparisce il senso mediante la sollecita cura, che le si prendono dei loro nati, e per un tal quale amore di questi verso i padri o le madri loro. Il quale fatto con più evidenti segni di vero e sentito amore si verifica in ogni età dell'uomo, e primamente per quello che si passa tra' genitori e figliuoli, ch'è tale un amore proprio della natura, che senza detestabile delitto non si potrebbe far tacere ¹. Un'altra prova è quel non so che affetto di benevolenza, il quale si genera e nasce in noi, quando ci abbattiamo ad alcuno, coi costumi del quale e con l'indole molto ci conveniamo, perchè ci par di vedere in esso quasi come un raggio della stessa bontà nostra e della virtù; sicchè siamo tirati ad amarci senza quasi volerlo. E per fermo che nessuna cosa è più amabile della virtù, nessuna maggiormente alletta ad amare; intantochè e per essa e per la probità noi siamo in certo modo rapiti anche verso di quelli, che mai non vedemmo. Di fatti chi non parla di C. Fabrizio e di M. Curio con affetto di devozione e di benevolenza, quantunque mai non si siano visti? chi pel contrario non odia Tarquinio il Superbo, o Sp. Cassio e Sp. Melio ²? Contro due capitani s'è per cagione d'imperio combattuto in Italia, e questi furono Pirro ed Annibale; ma non siamo gran fatto di mal animo verso il primo per l'umanità sua; e all'altro per la crudeltà dimostra questo popolo porta e porterà odio immortale. Se tanta è dunque la forza della bontà, che fassi amare anche in quelli che non vedemmo mai; e, che maggior cosa è, anche in quelli che ci sono stati nemici; qual meraviglia che si metta amore in quelli, la cui bontà ci è dato di conoscere a prova per la domestichezza? Vera cosa è che l'amore nato dalla somiglianza de' costumi vien poi ribadito dal beneficio della scambievole osservanza e dalla consuetudine: le quali cose aggiunte a quel primo natural moto dell'anima fanno che l'inclinazione divampi in grandissima fiamma

¹ Giunio Bruto, Manlio Torquato e Virginio furono da vie maggior dovere indotti, e non sono detestabili; Medea, Aristodemo ed anche Agamennone fanno sempre orrore: Caino divenne detestabile a sè stesso.

² I due Spurii furono accusati di ambire il regno; ma di Cassio è chi pensa bene.

di benevolenza. Onde coloro che fanno derivare l'amicizia dall'impo-
tenza, in quanto per essa ciascuno ottiene ciò che gli manca, in mia
fè che le danno un molto umile e quasi non dissi ignobile nascimento;
perchè la vogliono figlia della povertà e del traffico usurajo degli af-
fetti dell'anima. Da ciò quindi s'inferirebbe che quanto meno uno sen-
tisse di essere a sè sufficiente, tanto più dovesse essere atto a divenire
amico: ma la cosa sta diversamente, e di molto. Innanzi tutto c'è la
prova provata della vera amicizia; perchè chi più beni ha in sè ed è
meno degli altrui bisognoso, chi è dotato di gran sapienza e di virtù
che sa di bastare a sè stesso; questi supera tutti così nel domandare
come nel concedere l'amicizia. Forse che Africano aveva bisogno di
me? no, per Dio; e non l'avevo io di lui: ma io amai lui, perchè mi
tirarono le sue molte e belle viriù; amò egli me forse per qualche
opinione di bene che s'era fatta de'miei costumi: la domestichezza poi
fece che in noi si accrescesse la benevolenza. Non nego pertanto che
dall'amicizia siansi a noi derivate molte e grandi utilità; sì nego che
le siano state queste la cagione dell'esserci voluti bene. Come dunque
siamo naturalmente liberali e benefici (perchè non prestiamo il be-
neficio al tanto per cento, ma seguiamo l'inclinazione dell'anima);
così pensiamo che l'amicizia non si debba cercare col fine di averne
qualche guadagno, se non quel tanto ch'è naturalmente proprio del-
l'amore. Sono a gran lunga nondimeno dalla mia opinione discordi
coloro, i quali a modo di stupide bestie tutto riferiscono ai sensuali
piaceri; onde non è da sperare che ciò che ha del sublime, del grande
e del divino tocchi e innamorì mai chi s'avvolge come sozzo animale
nel fango della voluttà. Mettiamo perciò costoro da parte parlando del-
l'amicizia, e tengasi per cosa certa che il sentimento dell'amore con
l'atto della benevolenza si generi dirittamente dalla natura, poichè
s'è fatta la prova della bontà degli altri. Di qui segue che chi desi-
dera l'amicizia de'buoni e il godimento della costumata loro familia-
rità, pone ogni studio in ritrarre quanto più può in sè l'ammirata e
attraente virtù della probità; perciò ne viene di conseguente che gli
amici debbono essere eguali: il che s'intende dell'amore e della gara
di farsi e di chiedersi a vicenda i servigi, che sono gli amici possibili.
Ma tutto questo in grazia d'un'onesta emulazione, la quale sboccia
naturalmente e spontanea tra la gente a garbo. Così dall'amicizia si
hanno i maggiori e più preziosi utili, ed è più conforme a nobiltà e
a verità di sentire il farne progenitrice la natura, che la petulante mi-
seria: perchè se le amicizie si facessero pel guadagno o per altro fine
interessato, la non potrebbero durare, e disfarebbonsi appena che il
fine se ne fosse conseguito; ma le vere amicizie durano anche senza
nessuna materiale utilità, ed eziandio con incomodo, perchè le sono da
quella natura la quale sola permane ed è sempre la stessa. Così, dove

altro non vogliate da me, vi ho fatti omai chiari circa il nascere delle amicizie tra gli uomini.

Fann. — Continua pure Lelio; e rispondo anche pel mio compagno, avvalendomi del diritto, che mi viene dall'esser primo di nascita.

Sev. — Dici ottimamente, Fannio; e stiamo qui volentieri ad udire.

Lelio — Sappiate, ottimi giovani, quello che tra me e Scipione fu soventi disputato intorno all'amicizia: benchè quegli, a dir vero, soleva tenere per fermo, che niente fosse più difficile nel mondo, che un'amicizia durata fino alla morte. Può di fatti accadere o che il desiderio di due cada sulla medesima indivisibile cosa; o che nascano dei dispareri circa l'amministrazione della Repubblica: senza che soleva aggiungere che i costumi degli uomini alcuna volta si mutano con la fortuna, e tal altra con gli anni. Intorno a che recava l'esempio de' giovani, gli amori de' quali son posti giù col deporsi là pretesta; ma, dato anche che durassero più in là, non potea mancare che poscia o per la donna, o per avidità di guadagno, non si mutassero. Che se l'amicizia non sarà andata a rompere in nessuno di questi scogli, e sarà quindi durata fino all'età matura, è vicin che impossibile che a questo punto la non faccia naufragio per la contesa degli onori. Però conchiudeva nessuna pestilenza essere tanto alle amicizie funesta, quanto l'avidità del guadagno nel maggior numero; ed in alcuni eziandio ottimi quanto l'ambizione degli onori, pe' quali si sono in ogni tempo viste nascere acerbissime inimicizie tra uomini stati per lo innanzi amicissimi. Ma si rompono anche, e giustamente, allorchè si pretende, che l'uno amico per compiacer l'altro faccia azioni non giuste: tali sono il volere che altri sia mezzano di libidini, e manutengolo di soverchierie o di altra infamia. Perciocchè, chi negasse di prestarsi a sì scellerate opere, si il farebbe a buon dritto; ma ciò non toglierebbe ch'egli non fosse tenuto violatore dell'amicizia. Hacci per verità di quelli che intendono doversi per l'amico fare ogni cosa, ogni cosa, alla cieca; e, se nol dicono, si il dimostrano allorchè osano chiedere cosa, che il farla sia opera biasimevole. Tutte queste cagioni di morte, diceva Scipione dunque, sovrastanno come destino in capo all'amicizia; e tutte gli parevano che dovessero sfuggire così agli accorgimenti della sapienza, come allè industrie di chi si affatica per vivere felice.

Vuolsi dunque innanzi tutto disaminare fino a qual punto l'amore debba tra gli uomini progredire e crescere. Forse che, se Coriolano ebbe degli amici, dovevano essi con lui portare anche le armi contro la patria? e dovevano gli amici di Viscellino ¹ e di Sp. Melio ajutarli ad usurpare il regno? Noi vedemmo Tiberio Gracco, il quale travagliava la Repubblica, essere abbandonato da Q. Tuberone e dagli

¹ Viscellino e Sp. Cassio sono tutt'uno.

amici simili a questo. Ma C. Blasia Cumano, ospite della famiglia vostra, o Scevola, quando venne a me, ch'ero nel consiglio, essendo consoli Lenate e Prupilio, pregommi di perdono; e adduceva per iscusata che per la stima, che facea di Tiberio, s'era creduto in debito di fare checchè quegli voleva. Allora io: — Anche se ti comandava di ardere il Campidoglio? E quegli: — Non l'avrebbe comandato: e replicai: Ma se l'avesse? — Avrei, rispose, obbedito! Udiste che nefanda [risposta? E in fede mia che colui soprassò il detto col fatto; perchè non solo secondò la temerità di T. Gracco, ma la superò eziandio di gran lunga: anzi non gli bastò di farsi al furore di quello compagno, e volle anche esserne il capitano. Onde per questa sua frenesia, spaventato da più nuovi giudizi, fuggì in Asia ai nemici della patria, tra' quali scontò il suo delitto contro la Repubblica. Non iscusata dunque nessuno il dire di aver peccato per compiacere all'amico; perchè, se l'amicizia nacque da stima di virtù, è difficile che la duri, quando questa viene a mancare. Che se vogliamo tenere essere giusto così tutto concedere agli amici, come tutto impetrare da essi, questo può stare; ma con patto che si segua la sapienza perfetta: sicchè nè la domanda nè la concessione mai non abbiano nulla di reo nè di vizioso. Senza che io mi v'intendo parlare di quelli amici, che ci stanno dinanzi agli occhi, e di quelli onde ci è pervenuta la notizia, secondo che la comune esperienza ce li fa conoscere. Da costoro dobbiamo prendere gli esempi, e più singolarmente da quelli, che più si accostano alla sapienza. Vediamo noi di fatto Papo Emilio, il quale, come ci è stato tramandato, fu intimo con C. Luccino; e due volte furono consoli insieme, una censori. Sassi altresì che con questi e tra loro furono congiuntissimi M. Curio e T. Coruncanio: ma non è lecito neanche sospettare che alcuno di costoro abbia mai voluto chiedere all'amico cosa, che fosse potuta essere contraria o alla fede, o al giuramento, alla Repubblica. Dico di più che se qualcuno si fosse arrischiato di richiederli di cosa men che giusta ed onesta, uomini com'essi erano santissimi, questo so io che avrebbero fatto un buco nell'acqua¹. Perchè le opere malvagie tanto sono da imputare a chi le fa, quanto a chi le ajuta o le consente: ma noi vedemmo C. Carbone e C. Catone seguire la parte di T. Gracco, mentre che il costui fratello Cajo sen tenea lontano; benchè ora sia nemico acerrimo.

¹ Ho consultate più edizioni delle opere di M. Tullio; e senza fare un lago di erudizione accattata, dico al lettore che ho volgarizzato per comodo di chi non sa di latino: perciò ne' passi controversi mi sono attenuto al senso più, secondo me, verosimile, ed ho tirato via.

I. — LE AZIONI INFAMI NÈ SI CHIEGGONO, NÈ SI CONSENTONO.

Stabiliscasi dunque intorno all'amicizia questa prima legge, che le azioni infami non si chieggano, e che chieste non si facciano. Brutta senza verun dubbio e non accettabile è la scusa di chi si scagiona dicendo di aver mancato per non contraddire all'amico; e come questa scusa non tiene per gli altri peccati, così neanche per quelli contro la Repubblica. Per questo, Fannio e Scevola, siamo noi levati ai posti più alti, acciocchè possiamo prevedere i futuri casi di essa Repubblica: con tutto ciò la consuetudine de' maggiori ha un cotal poco mutato luogo e strada. Tib. Gracco s'è sforzato di occupare il regno; anzi, benchè per pochissimi giorni, ha regnato di fatto. Che cosa di simile il Popolo Romano aveva insino a qui udito o visto? Hanno costui seguito amici e parenti anche dopo la sua morte; i quali che opere contro Scipione Nasica hanno messe ad effetto, senza pianto non potrei dirlo. Ma c'è bisognato, per la recente pena di Tib. Gracco, sopportare quel Carbone testè mentovato; e quello che mi presagisce il cuore circa il tribunato di C. Gracco, non mi va di mettermi a indovinarlo. La cosa è in sullo sdrucchiolo; ed, inclinata com'è verso la ruina, appena comincerà a scorrere, che l'andrà fino al fondo. Voi lo vedete già dalla scheda ¹ il danno che s'è fatto primieramente con la legge Gabinia e due anni dopo con la Cassia. E già mi par di vedere il popolo diviso dal Senato, e trattarsi le maggiori cose a capriccio della moltitudine ². Non pochi intanto predicano come queste cose siano per accadere, anzi che il modo di porvi argine. A che proposito questo? perchè nessuno si mette a fare le novità senza compagni. Hassi dunque a raccomandare ai buoni, se per caso inciampano ignari in così fatte amicizie, che non si credano di essere in modo legati a quelle, che non debbano mai sciorsene, allontanandosi da quelli amici, i quali commettono dei grandi delitti contro la Repubblica: onde contro gli scellerati deve stabilirsi una pena, e nessuno ne dubita; ma la non deve essere minore contro i seguaci, che contro i capi delle scelleratezze. Chi più chiaro di Temistocle nella Grecia, e chi più potente? Il quale, poichè da generalissimo nella guerra persiana ebbe liberata della servitù la Grecia, e poichè per invidia fu mandato in esilio, non sopportò, com'era suo debito, l'ingiuria dell'ingrata patria. Fece quello che venti anni prima fatto avea tra noi

¹ Per le leggi Gabinia e Cassia fu stabilito che il voto non si desse più a viva voce, come fino al 614 di Roma s'era fatto, ma scritto su tavolette incerate; alla tavoletta quindi ha per maggior chiarezza sostituita la nostra scheda, eziandio perchè mi pare che abbia tutti i difetti di quella.

² Si noti questa distinzione fatta tra popolo e moltitudine. I faziosi, che dicono sempre di favorire gl'interessi del popolo, scatenano la moltitudine contro di lui, che più spesso è costretto a sopportare la prepotenza. (*Nota dell'Arcangeli*).

Coriolano. A costoro nessuno venne in ajuto per muovere contro la patria; onde si diedero da loro stessi la morte. Per la qual cosa la lega di questi malfattori non solo non deve essere scusata per cagione dell'amicizia, ma deve piuttosto essere severamente punita; e questo acciocchè nessuno creda lecito seguire l'amico, quand'ei porta guerra alla patria sua. La quale disgrazia, continuando le cose ad andare di questo passo, non so se quando che sia possa più essere impedita. A me pertanto non istà meno a cuore quale sia per essere la Repubblica dopo la mia morte, che quale essa è nel presente tempo.

2. — AGLI AMICI SI CHIEGGANO COSE ONESTE.

Sia dunque nelle amicizie prima e principale legge, che agli amici si chiedano cose oneste, e per onesta cagione di essi anche si facciano: oltre a ciò non si aspetti di esserne pregati; ma sia continua tra loro la sollecitudine di piacere l'uno all'altro, e si fuggano le contese. Non dobbiamo temere di dare liberamente il buon consiglio; benchè molto a ben persuadere valga l'autorità di chi consiglia: la quale si spenda perciò volentieri, e non solamente a consigliare, ma eziandio ad ammonire francamente, e con rigore anche se bisogna, purchè si sappia che l'amico è docile e non permaloso. Mi penso che ad alcuni, i quali sento dire che in Grecia sono tenuti sapienti, siano piaciuti certi miracoli; perchè non è cosa che quelli con le loro sottigliezze non persuadano. Da una parte dunque costoro insegnano di doversi fuggire le troppe amicizie, acciocchè uno solo non si debba affaticare per molti: bastare, ed essere anche d'avanzo, il dover ciascuno attendere alle proprie faccende. perciò troppo molesto sarebbe il doversi uno impacciare de' fatti altrui. All'amicizia, dicono, torna comodissimo che la s'abbia le briglie lunghe, sicchè le si possano lentare e tirare a piacere: perciocchè per viverci beati vuolsi porre per fondamento la propria salvezza; e questa la non è sicura, posto che uno debba bastare a molti. Odo anche essere da altri vie più disumanamente insegnato (il che poco innanzi accennai brevemente); ed è che le amicizie si vogliono fare per aver chi ne protegga e ne soccorra, e non per effetto di benevolenza e di amore: onde ne inducono che quanto uno ha meno di fermezza e di forze, tanto più desidera le amicizie; di che dovrebbe la protezione dell'amicizia esser più cerca dalle femminette, che dagli uomini fatti; più dai poveri, che dai ricchi; e più dai miseri, che dai felici. O sapienza arcinobilissima! In mia fè che vuole spegnere il Sole su nel cielo, chi vuole dalla vita rimuovere l'amicizia; della quale nessun dono migliore nè più giocondo c'è dagl'immortali Dei dispensato. O ch'è mai questa sicurezza? Ha bella apparenza, non si nega; ma nasconde molte e brutte sozzure: perchè non è secondo ragione, acciocchè tu sia libero

da ogni noja, che o non accetti nè cosa nè opera onesta, o che, accettata, tu la rinunzi. Che se vogliamo scansare ogni fastidio, ei ne seguita che dobbiamo innanzi tutto fuggire la virtù, per la quale è necessaria la fatica di contrastare al contrario vizio. Così la bontà deve contrastare alla malizia, la temperanza alla dissolutezza, ed alla poltroneria la fortezza; onde si vede i da bene uomini grandemente dolersi delle opere inique, delle vigliacche i valorosi, ed i modesti delle svergognate. Dunque delle anime benfatte è proprio questo, che si rallegrano delle opere buone, e si contristano delle malvagie. Per la qual cosa, se le afflizioni accorano l'anima del savio (e troppo spesso l'accorano, se non pensiamo che si sia strappato il cuore dal petto) sradicheremo noi l'amicizia dalla vita, acciocchè per essa non s'abbia a patire nessuna molestia? Tolti gli affetti, in che l'uomo differirebbe, non dico dalla bestia, ma da un tronco, da un sasso o da altra insensibile cosa? Nè si vogliono ascoltare coloro, che fanno la virtù non so che di duro e di ferrigno; la quale per fermo, com'è pieghevole e facile in molte cose, così nell'amicizia: onde si tutto consola nelle prosperità dell'amico, e nelle disgrazie di lui si addolora. Il perchè l'angoscia che spesso per l'amico si prova, non tanto ha forza di privare dell'amicizia la vita, che più non ne hanno a far ripudiare la virtù quelle alquante noje e molestie, che l'accompagnano.

(Continua)

I NUOVI PROGRAMMI D'INSEGNAMENTO.

Molte lodi merita il Ministro della pubblica istruzione per le modificazioni fatte a' programmi d'insegnamento, che così ridotti ed emendati è da sperarne maggiori e migliori frutti. Da un pezzo si erano perdute alla Minerva le buone tradizioni di programmi chiari, precisi, informati a concetti giusti e a metodi di sana pedagogia, e non è poco vedere che si torni sulla buona via e si ripiglino gli antichi esempi. *Il Corriere di Milano* così giudica i programmi delle scuole elementari:

« Le istruzioni generali che precedono i programmi espongono con una insolita semplicità e chiarezza, e senza paroloni reboanti o volate filosofiche, le più importanti norme pedagogiche e didattiche; e cominciano tosto coll'avvertire che il maestro deve tener presente che la scuola ha da servire a tre fini, cioè a dar vigore al corpo, *penetrazione* (e non aride ed indigeste cognizioni) all'intelligenza, e rettitudine all'animo. Ed insistendo sul primo di questi scopi, avverte che la scuola non deve solamente impedire che la preziosa salute dei nostri bimbi abbia ad indebolirsi con uno sforzo intellettuale prematuro e disadatto all'età, ma bensì procurare di porre in pratica tutti gli avvedimenti e tutte le diligenze, che possono contribuire ad accrescerne la floridezza.

« Le istruzioni raccomandano adunque non solo che le scuole abbiano aria e luce, che i bambini badino alla pulizia, e non sieno applicati allo studio per un tempo soverchiamente lungo, ma insiste anche sulla necessità di quella povera ginnastica, così mal compresa e sprezzata, anche da coloro che dovrebbero insegnarla o farla insegnare.

« Eccellenti sono pure gli avvertimenti sul metodo obbiettivo, non pedantesco inteso, sull'intento pratico che deve avere la scuola, e sullo scopo morale; ed a questo proposito l'autore delle Istruzioni giustamente dice del maestro, che se questi loderà la bontà e si mostrerà maligno, se raccomanderà la mansuetudine e sarà stizzoso, o la gentilezza diportandosi sgarbatamente, o la puntualità mancando o giungendo tardi alla scuola, è certissimo che nessuno effetto produrranno le sue prediche morali, per le ragioni appunto del metodo obbiettivo, perchè i fatti penetrano nella mente molto più a fondo delle parole. Notasi pure che la scuola dev'essere non uno stabilimento per rimpinzare i bimbi, come si fa coi polli, ma un esercizio della intelligenza e della volontà; e che la disciplina scolastica, che deve rendere gli alunni obbedienti anche nelle cose minime ed insignificanti, è lo strumento più poderoso per formare negli alunni l'abitudine di adempiere ai loro doveri.

« Ottime pure le Istruzioni speciali che sono una chiara e saggia applicazione delle norme generali. La grammatica, colla quale molti maestri che non sanno che quella, incitrulliscono gli scolari, viene limitata al puro necessario; e resta bandita quella balordaggine dell'analisi logica, che fece pigliare un *cinque* al Manzoni, che s'arrischiò una volta di fare un lavoro scolastico per una sua nipotina. È pure raccomandata somma cura nella scelta dei temi, per guisa che gli alunni non siano obbligati a scrivere di cose che non conoscono per esperienza propria. Al quale proposito ricordo un delegato scolastico di mia conoscenza, il quale, a' bambini che non erano mai usciti dal loro alpestre paesello, diede per componimento di esame la descrizione... di una gita in barca sul mare.

Sapienti sono anche le istruzioni sulle altre materie d'insegnamento, riguardo alle quali si raccomanda una cosa tanto semplice quanto giusta: *che, cioè, è meglio, senza paragone, insegnar poco e bene, che molto e male.*

Tutti i programmi sono modesti, semplici, sfrondata di tutte le esagerazioni, ridotti al puro necessario ed al possibile; e si propongono di far sì che i nostri bimbi non solo sappiano, ma sappiano pensare, e che i loro cervelli non somiglino a stomaci ingombri e gonfi di cibo, ma a stomaci forti che sappiano digerire. I programmi sono chiari, ragionevoli, graduati, ordinati; e molti valenti e pratici ispettori, e parecchie dozzine di esperti maestri, dei quali desiderai sentire il parere, mi parlarono o mi scrissero mostrandosi più che contenti dei nuovi programmi. Riguardo a qualche dettaglio non mancano le critiche; ma in generale i maestri sono soddisfattissimi; ed ancora più soddisfatti devono essere i genitori che amano i loro figli, e che, se desiderano di vederli istruiti, desiderano pure che non siano tormentati.

I programmi furono questa volta compilati da *Mastro Buon Senso*; e resta ora a sperare che questo abbia ancora tanta forza da ispirare i maestri che li devono porre in pratica, visto che in Italia è più facile il fare leggi e regolamenti, che farli obbedire. I programmi ora

sono fuori; ma Dio non voglia che, come accadde altre volte, vi sieno maestri, direttori ed ispettori che continuino a fare di loro testa, ed a far male.

Auguriamo che diventino presto più ordinati e ragionevoli anche i programmi delle scuole secondarie; ed allora non sarà lontano il giorno in cui la scuola cessi per sempre e da per tutto di essere lo spavento e la tortura dei nostri figli, e ne diventi il desiderio e la gioia. Per ora accontentiamoci del bene che c'è; e chi si lamenta delle nostre scuole, pensi come esse erano un quarto di secolo addietro, quando l'Italia risorse libera, indipendente ed analfabeta: e si persuaderà che il mondo va avanti, adagino se vogliamo, ma avanti sempre.

OTTONE BRENTARI.

Anche lodevole è stato lo scopo del Ministro nel modificare i programmi dei Ginnasi e dei Licei, riducendo le ore di scuola e migliorando la distribuzione di alcune materie d'insegnamento.

Non così fortunate sono state le Scuole tecniche, alle quali si è pensato all'ultima ora, e per la fretta e la furia di parlar per telegrafo, naturalmente non si poteva nè molto, nè bene correggere, modificare, innovare, pure essendoci tanto e tanto da distruggere e da edificare. Peraltro è da rallegrarsi che alla perfine è abolita la strana ed infelice *biforcazione* o *bisezione* della 3.^a classe, e sono ridotte alcune ore d'insegnamento alla 3.^a classe, che pure ne ha ventisette per settimana, cioè quante non ne hanno i liceali della 3.^a classe. Ci vuol poco a vedere ed intendere, che se ventisette ore sono gravi e pesanti per giovani in sui diciotto o venti anni, che studiano al Liceo, non sono nè possono poi essere leggiere per giovani dai quattordici ai sedici anni, che studiano alle Tecniche. Giustizia distributiva se ce n'è! Anzi si avverta il bel caso: alla 3.^a tecnica si danno ventisette ore per settimana, e alla 2.^a poi se ne assegnano VENTISETTE e MEZZO!! Neppure ci sembra ben fatto l'orario delle scienze naturali, scemato e quasi ridotto a minimi termini: se ci era materia da allargare e da accrescere, dovea appunto essere lo insegnamento delle scienze naturali. Ma nella fretta non s'è pensato a troppe cose, e confidiamo che nelle riforme che si maturano e promettono per l'insegnamento tecnico, si colga giusto e si riesca ad un ordinamento savio ed acconcio.

(D.)

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Si sono pubblicati i seguenti libri, richiesti dai nuovi programmi per le classi elementari:

1.^o *Poesie scelte di Pietro Paolo Parzanese e di altri buoni autori, proposte dal prof. Innocenzo Viscera alle classi elementari inferiori e superiori* — Prezzo cent. 80.

2.^o *Fatti principali dell'Unificazione d'Italia, raccontati agli alunni della 3.^a elementare dal prof. Innocenzo Viscera* — Prezzo cent. 45.

(Rivolgersi per richieste, contro vaglia postale, all'autore, in Nocera Inferiore, ed al signor Cav. Antonio Morano, via Roma, 371 — Napoli).

Lo scopo propostosi dall'egregio autore apparisce chiaro dalle assennate parole premesse a' due librettini, le quali riferisco qui, rac-

comandando a' maestri di giovarsi delle utili e opportune operette del bravo prof. Viscera.

Prefazione delle Poesie scelte ecc.

I nuovi programmi governativi prescrivono per la seconda, terza, quarta e quinta classe elementare gli « *Esercizii di memoria, poesie e qualche brano di prosa*, e nelle istruzioni si raccomanda di *non trascurare gli esercizi di memoria, una facoltà ch'è necessario coltivare al pari delle altre e senza l'aiuto della quale è vana ogni fatica per imparare. Convorrà quindi che gli alunni apprendano a memoria non solo alcune poesie semplicissime e fatte per loro (non gl'inni sacri del Manzoni, nè il Cinque Maggio, nè le odi del Giusti e del Parini, nè i canti del Leopardi e cose simili), ma anche qualche po' di prosa, come brevi sentenze e massime che riguardino la fanciullezza e che i bambini possano capire.* »

E quali altre poesie si potrebbero dare in mano ai fanciulli delle classi elementari, se non quelle del Parzanese, che si potrebbero dire, com'egli stesso le disse, un mezzo piacevole di civile e cristiana educazione? In esse son tolti ad argomento i più gentili affetti dell'animo, come la compassione e l'amore verso il prossimo, il sacro culto della patria e della religione, le gioie del lavoro e le immortali speranze di una vita futura. Quanto affetto in queste poesie, che immagini spontanee e vivamente scolpite! E che versi facili, armoniosi e chiari a tutti! Esse insomma rispondono all'indole, all'intelligenza ed ai santi affetti del nostro popolo, e i concetti popolari niente perdono della loro nativa freschezza e leggiadria.

È stato per tutte queste ragioni che io ho creduto cosa utilissima per le scuole elementari raccogliere, in questo volumetto, le poesie del Parzanese, che mi son parse più adatte ad esse. Ho aggiunto a questa raccolta poche poesie di altri autori, perchè, per la loro spontaneità e chiarezza, le ho trovate dell'indole medesima di quelle del nostro prediletto Parzanese, eccetto la poesia del Rapisardi *sul fulmine*, che, sebbene un po' difficile, potrebbe però essere assegnata utilmente agli alunni della quinta classe elementare, dopo che si sarà parlato, secondo che si presenti l'occasione, dei fenomeni dell'atmosfera e dell'elettricismo. La scelta delle poesie per ciascuna classe resta a discrezione del gusto e del giudizio di ciascun insegnante.

Queste poesie non hanno bisogno di note dichiarative per essere intese e sentite dai fanciulli: s'intenderanno e si sentiranno facilmente solo che siano lette nelle scuole con quel sentimento e con quell'intelletto d'amore, con cui deve saperle esporre ogni buon insegnante, che abbia a cuore di destare nei suoi alunni tutti quei pensieri e quegli affetti, che rendono l'animo più puro e più gentile.

Nella vita dei ragazzetti, e in quella di chi pensa, sente e lavora per essi, ci è tanta poesia vera, che basti richiamarveli su con l'attenzione, per fargliela sentire ed amare, e questo è sacro dovere di ogni maestro.

Prefazione dei Fatti principali dell'Unificazione d'Italia ecc.

I nuovi programmi prescrivono alla 3.^a elementare (già seconda) *alcuni fatti riguardanti l'unificazione d'Italia*. E, nelle istruzioni che accompagnano i detti programmi, si raccomanda che siffatti racconti siano *vivaci ed atti a parlare alla fantasia*. Si è insistito su queste parole, perchè lo scopo di questo insegnamento sia chiaro a tutt'i maestri elementari.

La storia in queste classi dev'educare la fantasia e svolgere man mano la intelligenza. Così soltanto la storia può avere quella efficacia educativa ch'essa è destinata ad avere più che ogni altro insegnamento.

Si devono quindi presentare i fatti innanzi agli occhi degli alunni, presentare i caratteri spiccati dei fatti, nei quali i buoni sono premiati dallo stesso corso degli eventi, ed i cattivi puniti. Però storie fatte con questo intento non ne abbiamo. Ed io, con questo libriccino, non ho potuto far altro che accennare gli avvenimenti più importanti dell'unificazione d'Italia. Spetta al maestro trovare il modo più efficace per fare, di questi avvenimenti, una viva descrizione alla fantasia dei suoi alunni. Senza l'arte di saperli descrivere al vivo, questi racconti resterebbero lettera morta per i fanciulli, e non avrebbero nessuna virtù educativa.

I. VISCERA.

Cronaca dell' Istruzione.

Gl' Ispettori scolastici e i nuovi programmi — Per ordine del Ministero gl' Ispettori sono in giro per discutere e conferire con i maestri intorno al metodo di svolgere i nuovi programmi e di ricavarne maggiore frutto. Non neghiamo che da siffatte discussioni non possa derivarne bene alle scuole, ma ci pare che si esageri un pochino la cosa, quando si consideri che i recenti programmi non sono *nuovi* di zecca, e il più delle volte i discorsi lasciano il tempo, che trovano, come la nebbia.

Da Ispettore a Professore — Il R. Ispettore scolastico del Circondario di Campagna, signor Amodio, ha lasciato l'ufficio, accettando l'insegnamento di Scienze naturali nella scuola normale di Cosenza. Non ancora è stato provveduto alla nomina del nuovo Ispettore.

Il prof. di disegno alla nostra scuola normale — Si aspetta ancora! Perché mai al Ministero si dorme e si lascia per tanto tempo mancare un insegnamento, che pure è prescritto dai programmi e non è poi di quelli da ripararvi con un par di lezioni in un par di settimane?

Divisioni di classi — Pel gran numero di alunni alle scuole ginnasiali e liceali della nostra città, si sono dovute sdoppiare le classi e affidare l'insegnamento a due professori. Anche la prima classe della scuola tecnica è partita in due sezioni.

Istituto-Convitto Alfonso Casanova con scuole elementari, ginnasiali e prima tecnica in Ottajano — L'amenità del sito, la purezza e salubrità dell'aria, la mitezza de' prezzi e la bontà e valore degli insegnanti raccomandano a' padrifamiglia questo Istituto, che già conta tre anni di vita.

CARTEGGIO LACONICO.

Hanno pagato i signori — A. Caro, D. Pantaleone, P. Tosetti, G. Rinaldo, G. Landi, D. Capontgri.

Avvertenza.

Torniamo a pregare gli associati pel sollecito pagamento, avendo anche noi a soddisfare i nostri debiti.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Lelio o dell'amicizia: Trattato di M. T. Cicerone — Per Leopardi — Le memorie di un Garibaldino — Il troppo numero degli alunni nelle scuole — Cronaca dell'istruzione — Due parole agli associati.*

LELIO O DELL'AMICIZIA

Trattato di M. T. CICERONE, volgarizzato da A. MATTACCHIONI.

(*Cont. e fine, v. num. prec.*)

3. — LA VIRTÙ FA LE AMICIZIE.

Poichè, come ho già detto, è la virtù che congiunge le anime con l'amicizia, se in qualche modo si vedono apparire i segni di essa virtù, ed altri per somiglianza d'indole e di costumi senta di potersi con quella virtù conformare, è necessario che tra' virtuosi alla naturale inclinazione succeda l'amore. Quale più stolta cosa, che il dilettersi di tante vanità, quali sono gli onori, la gloria, l'edificar case, il curare le vesti ed i profumi? or dell'anima adorna di virtù, e ch'è atta ad amare ed a riamare, non s'ha egli a prendere almeno un eguale diletto? Niente è più giocondo, che il ricambio della benevolenza, che l'alternazione delle cure e de' servigi. Se poi anche aggiungiamo quanto all'amicizia (ed è giusto), che nessuna cosa tanto alletta e tira a sè, quanto la somiglianza; si concederà senza contrasto esser vero, che i buoni amino i buoni, e che tra loro si stabilisca naturalmente un vincolo come di parentela. Nessun'altra cosa in fatti è più avida dei simili a sè, nè più rapace, che la natura. Laonde, o Fannio e Scevola, questo, secondo me, si può dare per provato, che tra' buoni

ci sia una quasi necessaria benevolenza, la quale è fonte di amicizia, scaturito direttamente dalla natura. Ma la medesima bontà si appartiene anche alla moltitudine; perchè non è disumana la virtù, nè feroce, nè superba; la quale protegge e governa i popoli tutti del mondo: il che certamente non farebbe, se la s'avesse a male che anche i volgari si vogliano bene tra loro. Sicchè anche per questa ragione io giudico che disfacciano il carissimo nodo dell'amicizia coloro, i quali lei ripongono solamente nell'utile, che se ne può avere; perchè non è tanto da pregiare il comodo che ne fa l'amico, quanto l'amore che esso ne porta. Così ci torna caro e giocondo quello, di che ci vantaggiamo per mezzo dell'amico, in quanto è accompagnato con l'amore, e procuratoci con vigili cure: onde il dire, che le amicizie si cercano per colmare il vuoto dell'indigenza, è sì alla verità lontano, che pel contrario quelli i quali hanno minori bisogni, vuoi perchè potenti, o ricchi, o virtuosi (e sulla virtù vuolsi a preferenza fondare) quelli son dessi i più liberali ed i più benefici. Senza che non saprei dire, se giovasse il non bisognare mai nulla all'amico. E di fatto come avrei potuto io mostrare a Scipione l'amore, che grandissimo gli portavo, se mai nè nella città, nè nell'esercito, non avesse avuto bisogno o dell'opera mia o del consiglio? Dunque è l'amicizia che partorisce le utilità, non queste quella.

Non s'odano dunque coloro che diguazzano ne' piaceri, quando s'impancano a ciarlare di quell'amicizia, onde nè per uso, nè per dottrina, non seppero mai nulla. Ma chi è, e men facciano Dio e gli uomini fede: chi è che vorrebbe abbondare di tutti i piaceri e di tutti i beni per non aver bisogno di amare alcuno, e per non volere che altri ami lui? Questa, chi ben guarda, è la vita propria de' soli tiranni; nella quale non può essere nè fede, nè amore, nè sicurtà di stabile benevolenza: perchè i continui sospetti in che vivono, e le tormentose cure non lasciano in loro alcun luogo all'amicizia. O chi volete voi che ami una persona ch'ei teme, o dalla quale è temuto? I così fatti sono trattati con finzione, per bisogno ed a tempo; ma se per caso, come spesso avviene, essi cadono in basso, allora conoscono quanto poveri vissero di amici veri. Contasi che Tarquinio, perduto che ebbe il regno, avesse detto che l'esilio gli aveva dimostro gli amici veri ed i falsi; ma inutilmente, perchè non avea più modo di retribuirli secondo il merito. Quantunque io mi maraviglio che quel superbo e crudele principe abbia potuto avere persona che ben gli volesse. Ma, come al testè detto i superbi costumi non dovettero acquistare amici veri, così le sempre fallaci ricchezze non consentono che i soperchievoli abbiano amici fedeli.

E di vero la Fortuna non solo ch'è cieca essa, ma il più delle volte toglie anche a' suoi favoriti la vista; onde divengono millantatori in-

correggibili e fastidiosi di loro stessi tanto, che nessuna cosa è più insopportabile d'uno sciocco fortunato. Ora qui è il luogo di notare come coloro, i quali prima erano costumati ed affabili, se qualche accidente gli leva in potenza o di signoria o di quattrini; eccoteli a un tratto mutati: allora disprezzano i vecchi amici, e dannosi a carezzare quelli della fortuna. Ma per uno che ha danari, potenza e ricchezze, che cosa è più pazza, che spendere in cavalli, in servi, in vesti preziose, in vasi rari e in simili inezie, e non sapersene acquistare amici buoni e veri, i quali, se così m'è lecito di chiamarli, sono la masserizia più preziosa della vita e la più bella? Che se costoro accumulano tante ricchezze, e non sanno provvedersi di chi al bisogno le difenda loro e le assicuri; essi fan dubitare se sappiano per chi tanto si affannano, se non forse per chi ne li spogli con la forza⁴.

Ma il possesso degli amici rimane stabile e certo a ciascuno; ed, ancorchè stabili e certi fossero per durare anche i beni della volubile Fortuna, pure una vita senza le cure e la frequenza degli amici non potrebbe mai essere gioconda. Ma di questo fin qui basti.

4. — SI DISCORRONO I LIMITI DELL'AMORE NELL'AMICIZIA.

Vuolsi ora stabilire fino a qual segno si debbano amare gli amici: intorno a che tre sentenze vanno per le bocche, nessuna delle quali io non approvo. La prima è che si sia verso l'amico di quel cuore che siamo verso noi stessi; l'altra che gli si renda quel tanto di benevolenza, quanto della sua dà egli a noi; la terza finalmente è che gli amici facciano di noi la stima, che noi di noi stessi facciamo. A nessuna di queste sentenze io non consento. La prima, cioè che si sia verso l'amico dell'affetto che ciascuno è verso sè stesso, io la rigetto perchè non è verace. Hacci di fatto tante gran cose, che noi non faremmo per noi stessi, e le facciamo con tutto ciò per gli amici. Così pregare e supplicare un indegno, far ad un altro ressa e stargli continuo alle costole; il che, a farlo per noi, sarebbe senza decoro: ma fassi, e con merito, per giovare agli amici. E sonci oltre a ciò di molti comodi, de' quali o ci priviamo o ci lasciamo privare, acciocchè ne abbiano bene gli amici: e il potere far questo è grande beatitudine e vera. L'altra sentenza non mi va, perchè fa dell'amicizia una batteria, che vi si contrappesano i servigi e gli affetti; ma questo è un ridurla ad arte di minuti e sottili calcoli, mediante i quali si ha cura di far pari le ragioni del dare e dell'avere. A me nondimeno sembra che più ricca e più liberale sia da tenere la verace amicizia; e non che la s'abbia sempre a stare con le bilance dell'orafa in mano, come

⁴ La civiltà presente, se non ha potuto togliere tutte le cause delle mutazioni politiche, ha resa la proprietà sicura abolendo le confiscazioni.

chi ha la tremarella che non ne cada briciolo, non ne scorra gocciola, non si dia in più qualche minuzzolo! Pessima di tutte poi è la sentenza che pone di doversi dagli amici fare di noi non altra stima, che quella la quale noi di noi stessi facciamo. Non è certamente raro di avvenirci con certuni, i quali sono di animo così timido e così dimesso, che annegherebbero in un bicchier d'acqua: coi quali non si farebbe ufficio di buono amico a mostrarsi dell'animo ch'essi sono; ma deve ciascuno ai così fatti dare quanto più sa coraggio, e sollevarne la mente con pensieri e con speranze migliori. Vuolsi perciò porre un altro fine alla vera e leale amicizia; se non che mi bisogna innanzi dire quello che in tutte le amicizie Scipione soleva tenere per capitale difetto. Egli dunque affermava di non avere udito parola più dell'amicizia nemica, che quella di chi disse di doversi gli amici fra loro trattare, come se un giorno fossero per divenire nemici: nè si sarebbe indotto mai a credere che la fosse potuta uscire dalla bocca di Biante, che fu uno de' sette savi, ma dalla impura bocca di qualche superchivole ambizioso, o di chi tutto mirasse a superbamente tener sotto i suoi piedi. Perchè come mai puossi avere per amico vero colui, del quale si dovesse continuo stare in sospetto, che non ci si tornasse in nemico? Chi a questo modo si trovasse stretto in amicizia con un altro, anzi che starne continuamente in timore, ei dovrebbe eleggere di trovare giusta cagione di romperla lui, prima che l'altro gliel'accocasse e dovrebbe anche rammaricarsi di tutte le prosperità del non certo amico, e insieme del doverne bugiardamente lodare le opere virtuose. Conchiudeva poi che questa massima, chi che se la sia messa fuori, fosse vie più acconcia a disfare le amicizie, che a comporle. Intorno a che voleva che si fosse cauti nel contrarre le amicizie; e prima di amare si scrutasse bene l'indole ed il costume delle persone, se niente apparisse, che poi ci obbligasse ad odiare. Dove poi si fosse stati a scegliere o corrivi, o poco accorti, il medesimo Scipione insegnava di doversi piuttosto sopportare il male scelto amico, che star sempre col pensiero in sul possibile tempo delle inimicizie.

Penso io dunque che i confini, dentro i quali si debba contenere una sincera e ben sortita amicizia, siano questi; dove i costumi degli amici siano immacolati, che debba tra loro essere perfetta comunione di cose, di pensieri e di volontà; e ancora, dove accada di non potersi onestamente secondare i desiderii degli amici pel pericolo o della vita o dell'onore, che debba mutarsi strada, acciocchè non segna troppo gran danno, od infamia. Ecco fin dove si può discendere nell'amicizia. Non si deve in verità trascurare il buon nome; nè far poco conto della benevolenza de' cittadini, ch'è non piccolo ajuto a trattare le faccende: la quale benevolenza è schifosa opera l'affannarsi a conseguirla con le lusinghe e con le adulazioni. In verun modo

poi non si deve scacciare il virtuoso, che ne porti amore. Scipione pertanto, i cui discorsi andavano sempre a battere sull'amicizia, si lamentava che gli uomini in ogni altra cosa fossero più diligenti, che negli amici: così ognuno saprebbe subito dire le capre e le pecore quante ne possiede; non quanti i veri e provati amici. E lamentavasi eziandio spesso, perchè si metteva ogni studio nell'acquisto di quelle, e nessuno nella scelta degli amici; e perchè non si pon mente a quali segni o quasi bolli si riconoscono le persone atte ad una vera e durevole amicizia. Sono dunque da scegliere gli uomini di fermi, stabili e costanti propositi, de' quali per altro è gran carestia sempre; ma è difficile senza l'esperienza il giudizio, e questa non si può fare altro, che con gli amici: così il giudizio precorre l'amicizia, e ci priva di poterne fare lo sperimento ¹ È dunque dovere dell'uomo prudente di governare in sé tanto il nascere, quanto il crescere della benevolenza; onde s'ha a fare che delle amicizie ci possiamo servire a modo dei cavalli addestrati, restringendo i freni, se da qualche lato i costumi degli amici volessero uscire di carreggiata. I leggieri basta spesso poca moneta per conoscerli; ma quelli, che non si può con la poca, con la molta più non si nascondono. Con quelli, che si recano a disonore l'anteporre i quattrini all'amicizia, si tenti altra via; ma dove si troverà chi l'anteponga agli onori, ai magistrati, al comando, alla potenza ed alle ricchezze? chi non vorrà innanzi scegliere queste cose, che anteporre ad esse, quando vengono offerte, i sacri diritti dell'amicizia? La natura è impotente a spregiare la potenza; e, dove siasi conseguita con l'abbandono dell'amicizia, ognun si tiene per iscusato, parendogli di averla per troppo gran cagione posposta. Il perchè è rarissimo che le vere amicizie attecchiscano in quelli, i quali si affannano per gli onori e pel governo della Repubblica. Dove si trova chi l'onore dell'amico antimetta al suo? che più? Ma, lasciate queste cose in disparte, ei si veggono tutto di piene di noje e difficili le compagnie degli sventurati; alle quali è malagevole trovare chi s'adatti, quantunque rettamente Ennio:

Ne' dubbi si conosce il certo amico.

Queste due cose nondimeno provano ne' più la leggerezza e l'instabilità: cioè se disprezzano essi l'amico ne' lor casi prosperi, o se

¹ Cicerone qui pone un dubbio, e non lo risolve; onde potrebbe parere, che dell'amico non si potesse torre prova, se non dopo che s'è già fatta l'amicizia: e forse che per l'uomo di cuore ed alla buona la cosa è proprio in questi termini. Isocrate nondimeno negli ammaestramenti a Demonico avrebbe trovata l'uscita, dove insegna: — « Non ti obbligar per amico a nessuno che tu non abbia indagato « il modo come egli sarà proceduto verso gli amici accostatigli prima, perchè « non hai da aspettare che egli riesca diverso da quello che avrà fatto a loro ». — Dal volgar. del Leopardi. Il dubbio dunque sarebbe risoluto in massima; quanto al fatto poi, qui mi cascò l'asino.

lo abbandonano negli avversi di lui. Chi dunque persiste nell'amicizia in ogni fortuna eguale, costante e fermo, questi dev'essere tenuto uomo singolarmente raro e quasi divino.

Il cardine poi della stabilità e della costanza nell'amicizia è la fede; perchè nulla non vi può essere di stabile e di fermo, dove manca la lealtà. E oltre a ciò è necessario scegliere per amico un uomo semplice, ed alla mano, e di parola: uno, voglio dire, che si confaccia col nostro sentire, onde la fedeltà deriva. Perocchè un uomo di mente varia e ingannatrice non può essere fedele; e non può essere nè fedele nè costante colui, il quale non si conviene con esso noi negli affetti e nell'indole. Al medesimo uomo testè detto si aggiunga ch'ei non sia facile nè ad offendere l'amico, nè a credersi da lui offeso: che sono qualità necessarie anche a quella che qui tratto, cioè alla costanza. Così vien confermato quello che da principio dissi; ed è che l'amicizia non può essere durevole, forchè tra persone dabbene. Dell'uomo buono poi, che anche sapiente si può chiamare, è debito che serbi nell'amicizia ferme due prerogative: la prima che tra gli amici non debbano essere nè falsità nè simulazioni; perchè è meglio avere a fare con un nemico aperto, che con un falso amico. L'altra è che non solo si rigettino le accuse da altri apposte ai nostri amici; ma che neanche si sia verso di loro sospettosi, arrecandocela di ogni lor detto o fatto. A tutte queste doti si vuole aggiungere una tal quale gentilezza di modi benevoli e garbati, la quale è come l'aroma che conserva le amicizie, e come il lecco delle nuove: perchè la mestizia e la severità nel discorso e nelle maniere si convengono, è vero, alla gravità de' costumi; ma l'amicizia vuole essere più alla dimistica, più libera, più affettuosa e più alla compagnevole vita accomodata.

5. — QUALI AMICI SI DEBBANO PREFERIRE.

Hacci ora una non facile quistione, ed è se gli amici nuovi e degni di questo nome si debbano anteporre ai vecchi, come si fa i cavalli giovani ai passatotti. Dubbio indegno dell'uomo! Affè che le amicizie, come le altre cose fanno, non debbono indurre la sazietà; ed anche le più invecchiate, come i vini di molti anni, debbono esserci soavissime, essendo vero l'adagio, che allora l'amicizia è perfetta, quando vi si sono consumate più moggia di sale. Del resto le cose nuove, come le erbe che promettono bene, se danno buona speranza di frutto, le non sono da spregiare: ma tengansi le vecchie ben guardate al posto loro, perchè grandissima è sempre la forza dell'antichità e della consuetudine. Perciò, anche a dire del cavallo vecchietto, se niente non guasta, non è chi più volentieri non si serva del vecchio, cui s'è l'uomo avvezzato, che del non ancora scozzonato e giovine. E non solamente in questa,

che pure è faccenda di un animale, ma eziandio nelle cose insensate moltissimo può l'assuefazione. Così ci piacciono, benchè montuosi e salvatichi, i luoghi ne' quali più lungamente dimorammo. Sommo pregio dell'amicizia poi è che la fa il superiore pari all'inferiore, perchè sonci, e non di rado, di quelli che sono posti in altissimo grado, siccome era, per così dire, nel nostro branco Scipione. Questi non antepose mai sé a Filo, non a Rupilio nè a Mummio; a nessuno insomma degli amici a sé inferiori. Q. Massimo poi suo fratello, uomo in tutto eccellente, da che lo precedeva di nascita, non qual suo pari, ma lo riveriva qual suo maggiore; e voleva che tutti i suoi famigliari, quanto era in sé, fossero onorati in sommo grado. Il che vorrebbe essere imitato da tutti, acciocchè chi avesse conseguita qualche preminenza o di virtù, o d'ingegno, o di fortuna, potesse farne parte agli amici, e comunicarla eziandio co' prossimi: ed acciocchè anche, chi fosse nato d'umili genitori, o avesse congiunti miserabili, si li sollevasse dalla povertà, procurando altresì loro riverenza ed amore. Il simile si conta fatto nelle favole da quelli, che, senza sapere la propria nobilissima origine, crebbero in condizione servile; ma poichè furono riconosciuti figli o di numi o di re, sempre conservarono il primiero affetto verso i pastori da essi per più anni creduti loro padri. La quale gratitudine si deve con vie maggior obbligo osservare verso genitori veri e certi; e ciò tanto maggiormente ancora, in quanto che i frutti dell'ingegno, della virtù e di ogni altra eccellenza si accrescono, e non diminuiscono, facendone partecipi amici e congiunti.

Come dunque nella civil convivenza e nella domestica conviene che i superiori discendano e si mettano, per così dire, a sedere con gl'inferiori; così questi non debbono dispiacersi di essere superati da quelli o nell'ingegno, o nelle ricchezze, o negli onori. Sonci con tutto ciò parecchi, che si lamentano e fanno anche dei rimbrotti, chi per una cosa e chi per un'altra; massime quand'ei sanno d'aver renduto de' servigi con proprio sconcio a parenti ovvero ad amici: ma gente senza dubbio odiosa giudico io quella, che rinfaccia i servigi, i quali debbono si essere continuo ricordati da chi li riceve, nommai da chi li fa. Per la qual cosa come tra gli amici quelli, che sono in un grado più alto, debbono qualcosellina discendere; così è necessario che chi sta sotto si faccia di qualche maniera salire. Hacci per altro certuni, i quali rendono l'amicizia difficile, quando si credono essere dagli altri tenuti a vile; il che non incontra quasi con altri, che con quelli i quali si tengono da loro stessi dispregevoli: ora costoro si vogliono e con parole e con fatti da tale opinione rimuovere. Primieramente dunque tanto si deve dare a ciascuno, quanto dal donatore si può; e vuolsi in secondo luogo tenere anche conto quello che il donatario è atto a portare, acciocchè l'amore e l'ajuto siano profittevoli. Perciocchè, sia pure gran-

dissima l' autorità tua, tu non potrai tutti gli amici sollevare ai primi onori. Così Scipione potette far creare console P. Rutilio sì, e Lucio fratello di questo no. Che se tu potrai conferire ad un altro gli onori che ti sarà in piacere di dargli; hai nondimeno sempre l'obbligo di conoscere quali quegli possa, e quali no, sostenere. In ogni modo poi le amicizie si debbono giudicare dopo che le sono state confermate e rendute stabili dalla convenienza, dagl' ingegni e dagli anni¹; ma non s'hanno ad avere per amici coloro, i quali furono da noi amati in giovinezza solo perchè con essi ci dilettammo in giocare alla palla o in andare a caccia: a questo modo le nutrici ed i pedanti avrebbero per l'anzianità diritto alla maggiore nostra benevolenza; i quali non sono certamente da trascurare, ma s'amano un po' diversamente. Se a questo non si pon mente, le amicizie non possono durar ferme; perciocchè i costumi diversi portano diverse occupazioni, la dissomiglianza delle quali dissolve le amicizie. Nè per altra cagione i buoni non possono essere amici dei malvagi, nè questi di quelli, se non perchè tra essi è la maggior possibile distanza di costumi e di cure. Anche si vorrebbe tra gli amici stabilire quest'obbligo, che per una stemperata benevolenza non s'impediscono, come soventi accade, le grandi utilità di alcuni di loro. Perchè, tornando agli esempi delle favole, Neottolemo non avrebbe presa Troja, se avesse dato retta alle molte lagrime, con le quali Licomede², presso cui era stato allevato, s'ingegnava distornelo. E spesso intervengono anche de' gran casi, pe' quali è necessario che uno sen vada in luogo a' suoi amici lontano; ora chi per non separarsi dall' amico si studiasse di impedirne la partenza, ei si mostrerebbe di natura debole e molle con animo indiscreto; e perciò più di sè che dell' amico sollecito. Laonde in ogni fatto si dee bene e giustamente considerare quello che si conviene all' amico chiedere, e quello che concedere.

6. — DEL COME S'HANNO A DISFARE LE AMICIZIE.

Nella conservazione dell' amicizia qualche volta incontra delle calamità sì grandi, che inducono la necessità di doverle disfare: ma, per dire anche di queste, ci conviene un po' mettere da parte le società de' sapienti, e discendere a toccar brevemente delle amicizie de' volgari. Scattano alle volte de' brutti vizi o nella vita degli stessi amici nostri, o in quella degli strani, dai quali si riversa l' infamia su gli amici a noi congiunti senza vizio. Le così fatte amicizie dunque si vogliono di-

¹ Cicerone si vede chiaro che qui parla delle amicizie politiche.

² Neottolemo, o Pirro, dopo la morte di Achille, suo padre, era da Licomede suo nonno voluto trattenere a Sciro, e non mandarlo a Troja.

sciorre dolcemente con rallentare la dimestichezza; e, come udii dire da Catone, si debbono piuttosto scucire, che strappare: eccetto nondimeno che non ne sia divampata tale una fiamma d'ingiurie insopportabili, che più non sia giusto, nè onesto, nè lecito di non dovere tagliar corto per farla subito finita. Se poi, come suole, sarà seguita qualche mutazione, vuoi ne' costumi, vuoi nelle faccende dell'amico; ovvero se sarà nata qualche differenza di parti nella Repubblica (perchè parlo, come testè dissi, non de' sapienti ma de' volgari); allora bisogna guardarsi che, disfacendosi le amicizie, non ne vengano le inimicizie. Nessuna cosa veramente è tanto sozza nè tanto schifosa, quanto il vedere due, i quali erano stati famigliarissimi, a un tratto farsi guerra insieme. Scipione, come sapete, si allontanò per mio consiglio dall'amicizia di Q. Pompeo; ma si allontanò da Metello collega nostro per discordia di giudizi nella cosa pubblica ¹: or l'uno e l'altro fatto mise egli ad effetto maturamente e senza acerbezze di offesa. Laonde la prima cosa devesi con ogni diligenza impedire che non accadano tra gli amici le contese; o, dove non si possa, che almeno le amicizie finiscano senza violenti scosse e come per morte naturale. Perciò si deve sopra ogni altra cosa impedire che le non si tornino in grandi e arrabbiate inimicizie, dalle quali nascono poi litigi, maldicenze ed offese: ma, se puossi tollerare le altrui mancanze, giudico miglior senno il non farne caso; ed abbiansi almen questa lode le amicizie vecchie, che sia trovato colpevole solamente chi fa le ingiurie, e non chi le riceve. Ai quali tutti difetti ed ai conseguenti incomodi un'unica cautela ci veggo ed un'unica provvidenza, ch'è che non si sia corrivi a innamorarsi delle persone; e sopra tutto che le non siano esse indegne del nostro amore. Degni perciò di amicizia si debbono giudicare coloro, i quali hanno in sè stessi la ragione di essere amati. Raro, per vero dire, è questo genere di persone; ma rare sono tutte le cose eccellenti sempre, ed è in ogni tempo difficilissimo il trovare chi sia in tutte le sue parti perfetto. Hacci pertanto di molti, i quali altro di bene non veggono nelle cose umane, fuorchè l'utile; e, come farebbero delle bestie, quelli de' loro amici amano di preferenza, dai quali si argomentano di trarre qualche profitto. Così vengono essi a privarsi di quella soavissima e naturale felicità, ch'è nelle amicizie fatte per loro stesse e non per altra cagione: senza che costoro non intendono l'esempio che la natura pone a tutti dinanzi agli occhi nel fatto della propria coscienza. E veramente ognuno ama sè stesso non per la mercede del suo amore, ma perchè ognuno è naturalmente caro a sè medesimo:

¹ Vi furono più casate de' Pompei, e questo Q. Pompeo fu de' Rufi; il quale promise a Lelio di favorirlo pel consolato, e poi fece pel contrario: ma Metello, eh'era per finir di sottomettere la Spagna, saputo che v'era mandato a continuar l'opera sua Pompeo, la fece novamente ribellare. Ciò spiace a Scipione.

e, se questo modo stesso di amare non osserviamo nell'amicizia, mai non si troverà un solo amico vero; perciocchè questi dev'essere un altro noi stessi. Ciò è manifesto eziandio nelle bestie dell'aria, della terra e dell'acqua; siano esse domestiche, siano indomate e feroci: le quali tutte prima amano sè, ch'è proprio d'ogni animale; e poi cercano cui delle simili a loro congiungersi. Quanto più dunque la natura non deve adoperare negli uomini, facendo che gli amici siano due in un'anima sola; e segnatamente allorchè, senza nulla derogare all'amore di loro stessi, cercano di accompagnarsi con gli altri?

7. — VIZII CHE DETURPANO E VIRTU' CHE ADORNANO L'AMICIZIA.

Ma il più degli uomini, non so se con maggiore temerità o impudenza ¹, pretendono che l'amico sia quale non possono essi essere; e che faccia loro di que' servigi, ch'essi a lui non fanno. È nondimeno giusto che prima s'attenda ad essere uomo da bene, e che si cerchi poi un amico che ci somigli. Nei così fatti solamente può essere confermata quella stabilità di amicizia, onde pur ora vi parlavo; perchè gli uomini congiunti in questo modo dalla benevolenza comanderanno a quelle passioni, alle quali gli altri servono; e godono poi insieme della temperanza e della giustizia, le quali virtù fanno che gli amici si sappiano a vicenda ne' vari casi della vita sopportare e soccorrere. Così non solo che l'uno non chiederà mai all'altro, se non cose giuste ed oneste; non solo che gli amici si onoreranno insieme e vorranno bene: ma si guarderanno altresì l'uno per rispetto dell'altro da quelle opere, che farebbero arrossire. Perchè toglie all'amicizia il suo mag-

¹ Restando ferma la regola, che sull'esempio de' buoni scrittori d'ogni secolo danno alcuni grammatici circa il doversi a ciascun nome ripetere la prepositiva data al primo, quando s'uniscono a significare la stessa relazione; fo qui notare che quando la prepositiva è posta innanzi ad un aggettivo, che modifica più nomi successivi, la non si replica. Di ciò non flatano, ch'io mi sappia, i Grammatici; ma questa è regola conforme alla ragione ed all'esempio degli ottimi. — « Et in tanta « afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così « umane come divine, quasi caduta ». *Decameron*. E Giacomo Leopardi nel Parini: — « Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e verso « la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo e costanza contro le avversità « della natura e della fortuna ». — Questi due autorevolissimi esempi bastano per mille; e in quello del Leopardi si vede osservata l'una e l'altra regola: perchè come sarebbe da prosuntuoso arruffone il non replicare il segno della relazione dinanzi a nudi nomi; così mostrerebbe poco giudizio chi lo replicasse, quando il primo nome è preceduto da un aggettivo comune a tutti gli altri, che si aggiungono, E di vero, se si replica senza replicare l'aggettivo, il nome che segue viene ad esser privo della modificazione; e se si replica anche l'aggettivo, si manca di rispetto verso il lettore, che si accuserebbe incapace d'una facilissima ellissi, e si peccerebbe perciò anche contro la buona creanza.

giore adornamento, chi le toglie il pudore: onde sono in grandissimo errore quelli, che credono tra gli amici lecito il farsi le confidenze di ciò, che in camera si puote. Ma l'amicizia ci è stata dalla natura concessa quale ajutatrice di virtù, e non quale compagna di vizi: perchè questo gran dono essa cel fa, acciocchè la virtù sia possibile alle cose, cui non potrebbe sola e senza compagnia. Che se tra gli uomini è, fu o sarà questa unione virtuosa; que' tanti che la sanno pregiare non può fallare, che non conseguiscano il sommo bene della natura. Questa è, dirò così, la convivenza, nella quale sono tutti i beni desiderabili, quali l'onestà, la gloria, la pace e la contentezza della vita; perchè la vita è beata, se vi sono tutte queste cose; e mai non può esser tale, se le non vi sono. Dunque, se il volere tanto gran bene è cosa in sè ottima, ei si convien porre ogni diligenza in acquistare l'abito della virtù, senza la quale non potremo giammai conseguire nè vera amicizia, nè bene alcuno desiderabile: ma, se per lo contrario sarà trascurata, quelli che credono di possedere degli amici s'avvedranno di essersi ingannati, quando in qualche loro stringente bisogno dovranno farne la prova. Per la qual cosa (e il ricordarlo mai non è troppo) amerai dopo di avere giudicato della convenienza; e non dopo di aver posto il tuo amore nell'uomo e di essertelo fatto amico. Ma come in molte cose noi pecchiamo di negligenza, così anche in questa dell'amicizia; perchè nel farla e nel conservarla vi adoperiamo il senno del poi, che ne son piene le fosse: per questo non ci guardiamo di fare contro il vecchio proverbio, che comanda di non rifare le cose fatte ⁴. Il che avviene perchè sogliamo contrarre le amicizie per congiuntura ed a casaccio; così le si fanno con chiunque c'incontriamo nello spaccio delle faccende e nell'esercizio di qualche impiego, senza pensarci più che tanto su; onde al primo nascere di qualche differenza si spezzano. Se non che vuolsi grandemente riprovare questa inescusabile noncuranza in una cosa, che tanto importa alla felicità della vita.

8. — ECCELLENZA DELL'AMICIZIA SOPRA TUTTE LE COSE UMANE.

Una delle cose, in che tutti ad una voce si accordano gli uomini circa il riconoscerne l'utilità, è appunto l'amicizia. Noi di fatti sappiamo di molti, i quali fanno poca stima della virtù essa stessa, perchè può essere adoperata ad ostentazione con ipocrita apparenza; hacci di quelli, i quali, contenti del poco, sono parchi nel vitto e nel vestire modesti, onde hanno le ricchezze a vile; gli onori eziandio, de' quali non pochi sono ambiziosissimi, non manca chi gli spregia come cosa

⁴ Il proverbio *Actum ne agas* è in Terenzio a. 3. sc. 3. del Formione, e l'ho volgarizzato con le parole del Cæsari. Cicerone dice *Acta agimus, quod vetamur ceteri proverbio*; sicchè la sentenza non n'è mutata.

vana e disutile. Senza dunque andare per le lunghe, il simile è di tutte le cose mondane, che chi ne conta miracoli, e chi non le stima un ette. Con tutto ciò dell'amicizia si sente da tutti a un modo: e quelli, che sono sulla cosa pubblica, e quelli, che si danno allo studio delle lettere e delle scienze; quelli, che, senza curar d'altro, badano alle proprie faccende, e quelli, che si danno anima e corpo ai godimenti; se vogliono in qualche almen piccola parte vivere liberalmente, tutti confessano che senza l'amicizia la vita non ha nessun valore. E per verità l'amicizia s'insinua, non so come, e serpeggia per la vita in tutti gli uomini; ed a nessuna età loro essa consente di non esserne partecipe. Posto eziandio che si desse qualcuno di così selvaggia natura, che odii e fugga ogni umano consorzio, quale ci fu detto essere stato in Atene non so chi Timone; pure costui non potrebbe stare, che non trovasse qualcuno col quale sbottonarsi, non fosse altro, almeno per esalare il veleno della sua acerbezza. Ma questo s'intenderebbe agevolmente con farne prova, se potesse essere che qualche Dio ci rapisse da questa civile frequenza di uomini, e ci trasportasse in una solitudine, dove fosse abbondanza di tutti i beni che la terra mena, fuorchè il poter vedere faccia di altro uomo: se questo avvenisse, chi sarebbe di così alpestre natura, che potesse sopportare la vita, senza che la solitudine non gli togliesse il godimento di tutti gli altri piaceri? Vero è dunque ciò che dal Tarantino Archita¹ era solito dirsi, secondo che udii ricordare ai nostri vecchi, i quali l'avevano udito dai più vecchi di loro: cioè che se qualcuno salisse su nel cielo, ed ivi gli fosse dato di perfettamente conoscere la natura del mondo, e la bellezza delle stelle, ei non vi prenderebbe piacere; ma gli sarebbe cosa oltremisura giocondissima, s'egli avesse con chi ragionarne. Così la natura non ama la solitudine, e sempre vuole appoggiarsi a qualche sostegno; il che, quando puossi in un amicissimo, è d'ineffabile dolcezza.

9. — LE ADULAZIONI PESTE DELL'AMICIZIA.

Ma con tutto che la natura faccia con tanti manifesti segni conoscere che cosa da noi la voglia, che cosa la cerchi e la desideri; pure siamo, non so come, sordi agli avvisi di lei. Vario, a dir vero, e molteplice è l'uso dell'amicizia; e si danno anche molte cagioni di sospetti e di offese, le quali impongono al savio or la prudenza di scansarle, ora l'acume di attenuarle, ed ora la fermezza di sopportarle. Hacci nondimeno una specie di offese, dall'arrecare le quali non ci

¹ Questo Archita, ricordato da Cicerone anche in Catone Maggiore, fu dotto in matematica e in astronomia.

possiamo dispensare, senza che la verità e la fede non ne patiscano danno; perchè spesso conviene ammonire, o anche riprendere gli amici: e queste cose, quando le son fatte con benevolenza, si debbono accogliere amorevolmente. Pur, non so come, è vero ciò che nell'Andria dice Terenzio amico mio:

La cortigianeria amici, la verità accatta odio ⁴.

Molesta è dunque la verità, se di lei nascer deve l'odio, il quale è peste delle amicizie; ma molto più molesta è la cortigianeria, perchè, bendando all'amico gli occhi, non gli fa vedere i propri peccati e lo lascia andare in precipizio. Tutta e somma nondimeno la colpa è di colui, il quale spregia la verità, e si lascia ingannare dalle lusinghe. In questa faccenda dunque si convien porre ogni cura, che l'ammonizione sia fatta senza asprezza, e senza offesa il rimprovero. Puossi usare condiscendenza con l'amico (e mi servo volentieri delle parole di Terenzio); ma sia da compagno, e senza ombra di piacenteria: la quale, per essere mezzana di vizi, non pur dell'amico è indegna, ma eziandio del figlio. In un modo, a dir vero, si vive col tiranno, ed in un altro con l'amico. Chi pertanto fosse ad udire la verità sordo, e non volesse che l'amico gliela mostrasse; di costui si dovrebbe disperare la salute. Si sa con tanti altri quel detto di Catone: è meglio avere acerbi nemici, che amici condiscendenti: quelli ci direbbero spesso delle verità, questi non ce ne direbbero mai. Ma strana cosa è il vedere che gli uomini si offendono delle ammonizioni, e non dovrebbero; non dei difetti, de' quali dovrebbero molto rammaricarsi; non sentono rimordimento dell'aver peccato, ed hanno molto a male che altri ne li ripigli: giusto nondimeno e conveniente sarebbe, che si rattristassero del peccato, e si ralleggrassero della riprensione.

Come dunque il proprio della vera amicizia è nell'ammonire e nell'essere ammonito; e che questo si faccia liberamente, non aspramente, acciocchè l'ammonizione sia ricevuta senza dispetto: così vuolsi avere per certo che niente non è tanto all'amicizia pestilenziale e contrario, quanto l'adulazione, i blandimenti e le lusinghe. Benchè questo vizio di uomini o leggieri o falsi vorrebbe con nomi di riprovaione anche maggiore essere bollato: perchè i lusinghieri sono ingannatori tutti, e tutto quello che dicono, si il dicono per andare ai versi di chi ascolta, non per volere manifestare la verità. Ma perchè la finzione è per sè stessa riprovevole in tutti gli atti, in quanto che adultera e impedisce il giudizio intorno alla verità loro; essa ripugna in sommo grado all'amicizia, in quanto che ne scaccia la sincerità, senza la quale il nome di amicizia diviene esse stesso un'impostura,

⁴ Il verso si legge nell'atto 1.º scena 1.ª: ed ho anche qui preferito il volgarizzamento del Cesari.

e non gli si può attribuire nessun ragionevole significato. E per fermo che non si può; perchè, se l'essenza dell'amicizia è nel fare quasi un'anima sola di più anime, come può questo essere, se l'anima non è sempre in ciascuno la stessa, ma continuamente diversa, perchè mutabile ed a più facce? Che di più mutabile e vario, che la mente di chi non solo si muta ad altrui piacimento, ma eziandio ad ogni spiato segno dell'altrui qualunque desiderio?

Nego, se nega alcun; dico, se dice:

A ben scroccar con tutti far ciò lice,

come il medesimo Terenzio scrisse ¹: ma egli mette queste parole in bocca a Gnatone, e l'usare di così fatti amici è imperdonabile leggerezza. La semente nondimeno di questi vituperevoli Gnatoni rende alla cento, e ne sono perciò nati in luogo anche alto e tra persone per grado, per fortuna e per nome superiori ai comuni uomini; i quali perciò, quando adulano, sono insopportabilissimi, perchè la loro leggerezza acquista ingannevolmente peso dall' autorità, ch'essi hanno. Si può nondimeno discernere il piaggiatore dall'amico vero, se con un poco di attenzione si considerano i costumi di questi inverniciati, e quelli delle persone schiette e da bene. La moltitudine, ch'è tutta d'ignoranti, quando non è messa su da questi arruffoni, sa dal discorso indovinare ch'è da un volgare e facile assentatore ² ad un cittadino costante, severo e di maturo consiglio. Con quanti allettamenti C. Papirio poco tempo fa non ebbe cercato d'insinuarsi nel cuore della moltitudine, quando propose la legge del rieleggere i tribuni della plebe ³? Ebbene noi la dissuademmo; ma taccio di me, e dirò più volentieri di Scipione. Quanta posatezza, immortali Dei, quanta maestà nel discorso di lui! pareva innanzi essere il comandante, che il compagno lasciatore del popolo romano: ma voi foste presenti, e ne va l'orazione per le mani. La legge popolare, a dir breve, fu rigettata co' voti del popolo. E per tornare a me, voi ricordate nel tempo, che furono consoli Q. Massimo, fratello di Scipione, e L. Mancino, quanto fu giudicata popolare la legge di C. Licinio Crasso intorno ai sacerdoti, che la elezione dai collegi voleva trasferita al beneplacito del popolo? Ed egli il primo indusse l'uso di perorare nel Foro, tenendo la faccia volta verso la

¹ Eunuco, att. 2.^o sc. 2.^a — Gnatone è parasita di professione in Terenzio.

² Sissignori, il verbale *Assentatore* non è registrato nel Vocabolario della lingua d'uso, ed era stato dal Manuzzi notato con le iniziali V. L.: ma lo registra senza nota il diligente P. Fanfani, che non manca quasi mai di avvertire se la parola convenga, o no, adoperare. Ma troppe voci dovremmo noi rifiutare, se per riprovarle bastasse che le fossero della lingua latina; piuttosto si dovrebbe aver cura di non empire la nostra d'inutili sinonimi: e sinonimi, chi bene considera, non sono i nomi *Adulatore*, *Piaggiatore*, *Lusinghiero*, *Assentatore* e qualche altro.

³ C. Papirio Carbone proponeva di rieleggere quell'anno 622 i medesimi tribuni; tra quali perciò lui stesso. Quanti non dicono del popolo la causa propria?

moltitudine; ma quella sua orazione vendereccia fu di facile superata dalla religione degli Dei immortali ¹ difesa da noi. E questo era mentre ero pretore, cinque anni prima d'essere fatto console; onde la causa fu vinta più per l'intrinseca sua giustizia, che pel valore dell'autorità mia. Se ne' parlamenti dunque fatti al popolo, ne' quali, come nel teatro, l'apparato esteriore dà tanto ajuto all'arte dell'oratore, la verità può trionfare, solo che sia fatta con chiarezza intendere; che s'ha egli a fare con gli amici, se regolo d'ogni buona amicizia non è la verità? Senza che nulla non vi può essere di sicuro né di certo, se l'un amico non legge nel cuore dell'altro; e l'amore, nato ch'ei sia, non può essere conservato accresciuto, se non si sa quello che di vero nelle manifestazioni dell'affetto vi è dentro. Ma l'adulazione, benchè perniciosissima, non potrebbe arrecare verun danno, s'ei non fosse che alcuni e le fanno buona cera, e se ne dilettono: così accade che coloro danno maggiormente retta agli adulatori, i quali sogliono adulare sè stessi, ed essere di sè soli pazzamente innamorati. Si dirà che anche i virtuosi amano sè stessi, tanto perchè conoscono ottimamente ciò meritare la virtù da essi acquistata, quanto perchè sanno contenere il proprio amore ne' termini segnati dalla natura: ma io non parlo qui de' veramente virtuosi, bensì di quelli che tali presumono di essere. Perciocchè troppo più sono coloro che della virtù cercano ed usano le sole apparenze, che coloro i quali si affaticano ad adornarne sinceramente e con verità la vita. A quelli piace l'adulazione: perchè, quand'uno si studia di andar loro ai versi co' lusinghieri discorsi, sciocamente credono che quelle vane ed artificiose ciance siano il testimonio delle lodi meritate da loro. Di nessun valore dunque vuoi tenere quell'amicizia, nella quale la verità o non è chi la dica, o non è chi l'ascolti: e non ci farebbe nelle commedie ridere la sguajata adulazione de' parassiti, se non ci fossero i soldati millantatori, che imbietoliscono all'udirsi lodare.

Grandi grazie a me Taide è ver che rende?

bastava rispondere: grandi; ma l'adulatore rispose: smisurate ².

L'adulatore si studia di dare altrui nel genio; e perciò sempre ingrandisce la cosa o in bene o in male, secondo casi. Quantunque

¹ L'orazione di Lelio persuase, che nulla non si dovesse mutare nelle cose della religione: e veramente i mutamenti in religione sono da superbia, o da leggerezza, se ne toccano l'essenza, e non la parte, che il Gioberti direbbe flussibile.

² Così Terenzio nell'atto 3.º sc. 1.ª dell'Eunuto; dove Trasone, caricatura di questi vantatori di loro stessi, domanda a Gnatone se Taide gli rendeva grazie per la sonatrice donatale; e il parassito gliela gonfia nel modo su detto. Dante nel XVIII dell'Inferno, dove ha confinati tutti gli adulatori, in su la fine del canto ha: *Ho io grazie grandi appo te? Anzi maravigliose*: così fa che Trasone domandi a Taide stessa, e non a Gnatone. Ma nella sc. 2.ª Trasone domanda veramente a Taide; e Dante avrà preso dalle due scene, e composto a modo suo.

per altro questa ridicola vanità d'essere lisciati possa principalmente in chi per imbecillità fassi veder ghiotto della lode; pure sono da temersene in guardia eziandio le persone più serie e più costanti, acciocchè non siano prese anch'esse alle panie di lusinghieri disinvolti ed astuti. Da uno sciocchissimo in fuori non è chi non s'avveda di questi piacentieri sfacciati, che l'assecondare è lor professione, e lo scroccarsi i pranzi la loro meta; ma ce n'ha che son furbi di tre cotte; e da questi non è facile difendersi, perchè si sanno insinuare con finezza d'ingegno e con singolare arte d'infingersi. I così fatti non è facile a tutti di scoprirli; i quali sanno adulare anche col contraddire alle tue ragioni; perchè ti si fingono oppositori arditissimi, quasi che essi fossero di andarti a piacere nemici: ma tutto questo armeggio per andare a gusto con più certezza agli altri; onde finiscono dandosi per vinti, acciocchè il povero ingannato creda alla forza delle sue ragioni, e si tenga da più che veramente non è. Che di più vergognoso dell'essere aggirato? tanto più conviene dunque stare in cervello, che altri poi non abbia a dire, come nell'Epicleto:

A mo' de' vecchi stolti da commedia
Unto m'hai lautamente ed aggirato¹.

10. — CONCLUSIONE E LODE DEL SECONDO AFRICANO.

Questa qui rappresentata, a vero dire, è la stoltissima persona de' vecchi da commedia, la cui balorda credulità è inventata a sollazzo; ma non so come ora il discorso m'è sdruciolato nelle amicizie de' mocciconi e de' leggieri da quelle ch'eravamo degli uomini perfetti, cioè de' sapienti². E dico della sapienza che non è all'uomo impossibile di tradurla nel fatto; il perchè mi pare di dover tornare alle prime cose discorse, perchè omai è tempo di venire a qualche conclusione.

La virtù, la virtù dunque, C. Fannio e Q. Muzio, non temo punto affermare, che sia quella la quale congiunge le amicizie e le conserva. In essa la convenienza delle cose, in essa la stabilità, in essa la costanza: la quale virtù, sia che s'innalzi e mostri la raggiante sua faccia; sia che umile e modesta guardi e riconosca la sua luce in un altro, si ella s'accosta al virtuoso, e insieme si avvicendano il raggio e la riflessione, onde poi divampa vuoi l'amore, vuoi l'amicizia; perchè l'una parola deriva dall'altra e la contiene. Quest'amore poi è l'atto mediante il quale uno sceglie cui volere il suo bene per solo fine di amarlo, e non per utilità preveduta. Ma l'utile sboccia di per sè dal-

¹ Nel distico di Cecilio c'è un'anfibologia tra l'ungere e rivoltare un pesce sulla gratella, e l'aggirare altrui de' lusinghieri: dicano i lettori se m'è venuto fatto di renderla nella nostra lingua.

² Si noti qui l'arte finissima di queste digressioni, che in un discorso finto fatto su due piedi sono natura maniata.

l'amicizia, eziandio che non ve l'abbiate cerco, come dal seme la pianta. Per benevolenza, essendo noi giovani, amammo que' buoni vecchi che furono L. Paolo, M. Catone, C. Gallo, P. Nasica e T. Gracco suocero del nostro Scipione. La benevolenza poi fa miglior prova tra gli eguali, come tra me e Scipione, L. Furio, P. Rupilio e Sp. Mummius. Noi altri vecchi con tutto questo ci teniamo anche dell'amicizia de' giovani adulti; perciò a me diletta la familiarità vostra e quella di Q. Tuberone non solo, ma quella eziandio di P. Rutilio giovanissimo e di A. Virginio. E veramente la condizione della vita nostra e della natura è questa, che l'una generazione succeda all'altra: perciò felici reputo coloro, i quali giungono alla meta con quelli che furono schierati alle mosse. Ma, essendo le cose umane tutte fragili e caduche, sempre è bisogno che al posto lasciato vuoto subentri qualche altro così per amare, come per essere amato; perchè di nessun diletto potrebbe essere la vita, chi ne rimovesse l'amore e la benevolenza. A me nondimeno è Scipione, benchè troppo presto rapitomi, sempre vivo e presente; perchè di quell'uomo io, più che altro, amai la virtù, la quale non è morta: anzi la non sta solamente a me dinanzi agli occhi, il quale la potetti a tante prove conoscere; ma la sarà chiara e nominata eziandio ai futuri. Perchè nessuno potrà di qui innanzi pervenire a vera grandezza, se non si propone la memore immagine di lui a modello. Quanto a me siate certi che nessuna delle tante cose, che la sorte o la natura mi ha concesse, io non paragonerei con l'amicizia di Scipione. In questa l'accordo nell'amministrazione della Repubblica, in questa a me il consiglio nel governo della casa, in questa finalmente il riposo pieno di ogni felicità. Lui non offesi mai, ch'io sappia, in cosa benchè minima; e nulla non udii da lui, ch'io non volessi. Una la casa, una la mensa, perchè queste cose le avevamo per comuni: anzi comuni furono tra noi non che queste e la milizia; ma i viaggi altresì e le villeggiature. Ora che dirò io degli studi sempre intesi a conoscere e ad imparare qualche cosa di nuovo? ne'quali, non visti dai volgari, ogni nostro ozio spendevamo ed ogni ritaglio di tempo. Dove dunque il ricordo di queste cose e la memoria fossero periti con lui, affè che io non avrei modo di confortare il continuo desiderio dell'uomo a me carissimo ed amicissimo. Ma le non sono le virtù di lui spente; anzi le sono continuo in me alimentate ed accresciute dal pensiero e dalla memoria: e, quantunque io ne sia stato orbato, gran sollievo mi sono gli anni, perchè lungamente non potrò durare in questo desiderio. Tutti i dolori, benchè grandissimi, sono dalla brevità loro fatti sopportabili.

Ed ecco quello che vi ho saputo dire intorno all'amicizia; la quale vi raccomando di fondarla nella virtù, altrimenti sarebbe impossibile: e nessuna cosa, dalla virtù in fuori, non vogliate più dell'amicizia pregiare.

Nella prima parte sono corsi alcuni errori, che segniamo in quest'*Errata-Corrige*.

Pagina	Verso	Errore	Correzione
246	29	di sapienti	di sapiente.
<i>ivi</i>	<i>nota</i>	nell' Attico	ad Attico.
247	12	che l' abbia dovuto	che te l' abbia dovuto
248	20	Questa	Questo
249	20	prima anche ne fosse	Primo anche ne fossi
251	12	abbiamo dovuto	abbiamo donato
<i>ivi</i>	13	chi le antimetta	chi le antimette
152	23	nessuna cosa	nessuna casa
<i>ivi</i>	29	qual cosa	qual casa
255	40	la non potrebbero	le non potrebbero
257	1	C. Blasìa	C. Blosio
<i>ivi</i>	23	Vediamo	Lenate e Rupilio
<i>ivi</i>	3	Lenate e Prupilio	Vedemmo
<i>ivi</i>	23	C. Luccino	C. Luscino

PER LEOPARDI

(*A proposito d'una nuovissima pubblicazione*)

Il chiarissimo professore Americo De Gennaro-Ferrigni ha pubblicato a Napoli, col titolo « *Leopardi e Colletta* », un opuscolo, che richiamerà certamente l'attenzione di quanti sono gli eruditi in Italia, di quanti serbano un culto pel grande Recanatese. Intorno al quale molto e, può darsi, anche troppo s'è scritto in questi ultimi anni; ma quel periodo, in cui più strette relazioni ebbe il Poeta col Colletta, non era stato illustrato abbastanza fino ad oggi, nè alcuno lo poteva meglio del degno nipote di Antonio Ranieri.

In lui ad una competenza incontrastata si aggiunge il privilegio invidiabile di appartenere ad una famiglia, tra' cui Lari domestici può dirsi che, sdegnando forse tuttora il *natio borgo selvaggio*, si aggira l'anima del Leopardi; in cui tante cose parlano del Poeta: la villa a Torre del Greco, che gl'ispirò la *Ginestra*; le mille tradizioni ancor vive, come d'ieri; le molte lettere autografe, un vero tesoro, il cui valore inapprezzabile è solo pari alla riverenza che loro consacra il dotto professore. Il quale perciò non può non sentire il dovere di accingersi all'impresa nobilissima di compiere la biografia del Leopardi; anzi, la promessa che egli fa in una nota di questo opuscolo ci affida che presto avremo l'opera desiderata, e può ben prevedersi che sarà degna dell'argomento e dell'autore.

Il Leopardi adunque, prima che gli si aprissero il cuore e le braccia di Antonio Ranieri, col lamentarsi sempre del suo forzato soggiorno a Recanati, cercava d'indurre gli amici suoi, specialmente il Colletta, a prendere a cuore il suo stato miserando: e per opera di costui poté recarsi a Firenze nel maggio del 1830, mediante un *beneficio* di 216 scudi, distribuiti in dodicesimi, e pagatigli mese per mese fino al 1.º aprile 1831. La somma fu raccolta dallo storico napoletano con una sottoscrizione, a cui egli contribuì per la maggior parte, e fatta in modo che in nulla ne fosse offesa la dignità del Poeta; il quale aveva quasi determinata egli stesso la misura del *beneficio* in una lettera al Colletta in data del di 26 aprile 1829, dove dice: « in tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere ». Questi ed altri particolari risultano dall'importante opuscolo del De Gennaro, e specialmente da una lettera, prima d'ora inedita, con cui il Colletta accompagna l'ultimo sborso mensile, al 1.º aprile del '31.

Ciò poi che dà grandissimo pregio all'opera si è, che resta per essa ben chiaro e determinato il punto di partenza per l'ultimo periodo della storia del Poeta; giacchè a questa dimora del Leopardi a Firenze si riannoda il *sodalizio* di lui con Antonio Ranieri. Essi si erano conosciuti a Firenze nel '27, quando il Poeta vi stette per la prima volta, ma il loro legame si rese indissolubile quando vi si ritrovarono di nuovo insieme nel '30.

I bei versi dell'Alfardi,

- « V'ha dei momenti in questo
- « Tenebroso passaggio della terra
- « Che in mezzo al turbiniò dei sentimenti
- « L'anima splende, e illumina gli arcani
- « D'un' alma ignota che s'affaccia; e a un punto
- « La comprende, l'attrae, l'ama, e contesse
- « In un balen lo stame
- « D'un immortal legame. »,

io non so meglio ricordarli che pensando a quelle due grandi anime gemelle, nè *legame* so immaginare più *immortale* di quello, che così santamente le immedesimò l'una nell'altra. Di questa amicizia, di cui (come dice tristamente il Ranieri in una lettera al Niccolini) « non fu mai e mai più non sarà la simile fra gli uomini », una pruova delle più belle è in mano del prof. De Gennaro. Il Ranieri per le feste del Natale del 1830 tornò a Napoli e vi rimase fino a tutto l'aprile del '31. In quei quattro mesi non passò quasi giorno che il suo Giacomo non gli scrivesse una lettera, e che lettere!

Mai fosse amante, scrivendo all'amata, seppe trovare espressioni più dolci, più affettuose. « Mio unico bene! — Anima mia cara! — Idolo mio!...: cominciano tutte presso a poco così, e in tutte è ripetuto il proposito irrevocabile di unire il suo al destino del dolce amico, di

non vivere più ormai che per questa ineffabile comunanza di affetto. Quando il prof. De Gennaro pubblicherà questo nuovo importantissimo epistolario, e concederà così a tutti quel che finora per eccezionale favore ha concesso solo a qualcuno, non vi sarà allora chi, leggendo, non sentirà gonfiarsi il cuore dalla tenerezza.

E queste lettere non son le sole. Altre ve n' ha ad altri personaggi, tra cui una, molto lunga, a Carlo Troya, da Firenze, per indurlo ad intercedere presso il padre del suo amico, che aveva sospeso l' assegno al figlio a fine di costringerlo a tornare a Napoli. Le angustie dell' amico, egli scriveva, erano sue angustie, nulla essendovi di lieto o di doloroso nella esistenza dell' uno, che non fosse diviso dall' altro.

Ma non voglio eccedere nelle indiscrezioni. Un' ultima me ne permetterà il bravo prof. De Gennaro; chè a trattenerla alla punta della penna mi parrebbe un peccato. Fra le sue carte preziose v' è la bozza della lettera (a cui ho già accennato) di Antonio Ranieri al Niccolini, in data del 1.º luglio 1837. Era morto da pochi giorni il suo amico adorato, ed egli, mandando al Niccolini la copia della necrologia inserita nel *Progresso*, parla della sua sventura con tanta verità di dolore, che tu lo senti il disfacimento di quell' anima, e ti vengon le lagrime. Le ultime righe le ho impresse nella memoria : « *Addio, mio caro Niccolini. Se non morirò tra la strage de' miei (inferiva appunto in quei giorni il cholera), forse vi rivedrò un giorno. Ma non avrò mai più un vero « contento nella terra, perchè non avrò mai più con chi dividerlo, nè « a chi raccontarlo almeno!* »

Io ripenso soventi volte a quelle lettere tenerissime di Giacomo Leopardi, a quello sconforto inconsolabile di Antonio Ranieri: e non so dire a me stesso se in fondo all' anima mia invidia più ad entrambi la gloria del nome o la grandezza del cuore.

Dal poco che ho accennato si argomenti il molto che la repubblica letteraria può aspettarsi dal professore De Gennaro-Ferrigni, al quale essa più che mai sa grado di questa pubblicazione, come di una caparra delle pubblicazioni future.

G. PALANZA.

E. CHECCHI — *Memorie d' un Garibaldino* — Con una lettera che fa da prefazione del prof. Giovanni Rizzi — Milano, Carrara, 1888 — L.1,50.

Tutto piace in queste *Memorie*; la lingua, lo stile, la freschezza della forma, la vivacità del racconto, l' evidenza delle descrizioni, il calore del sentimento. Come tutto è vivo, come tutto è vero qua dentro! Che sicurezza di tocco, che agilità di dialogo, che ricchezza, senza ingombro, di particolari! Quanta varietà e insieme quanta armonia di tinte e di effetti! Par veramente una *pittura parlata*. Accanto a scene pietose o terribili, son quadretti di genere di arguta ed elegante festività;

accanto alla pagina triste è la pagina lieta, spesso la pagina comica, talora la grottesca; ma non si dà mai il caso che stonino, che stridano tra loro. E perchè dovrebbero stridere? Non è così anche nella natura; non è così anche nella vita? Ma che finezza di osservazione e che disinvoltura ai mano si richiede nell'artista che si mette a un lavoro simile! E, insieme, quanta discrezione, quanta prudenza perchè tanti e così diversi fili non gli si confondano prima, non gli si arruffino e spezzino poi?

Così giudica e scrive il prof. Rizzi, e a lui si può e deve credere a chius'occhi; tanto squisito ha il gusto, eletto il senno, diritto e sicuro il giudizio. Ma, appunto inuzzolito dalle sue parole, ho preso a leggere, e in condizione d'animo non liete, nè serene, ed ho trovato giuste e ben meritate le lodi, veri e reali i pregi del libro, che piaceva tanto al Manzoni, (si è alla terza ristampa); ed accurata ed esatta la sentenza. Nè meglio di come l'ha garbatamente data lui, saprei io; onde ho recato le sue belle parole, che non han punto bisogno di puntello o di rinfianco. Ma se mai! il secolo è banchiere e negli statuti di certe banche non corrono le cambiali con una sola firma, sia pur dell'antico Creso o del moderno *Roscildo*: se mai, dico; ecco qua pronta la mia povera firma. Accanto al nome di Giovanni Rizzi pongo volentieri il mio, e dico a' cortesi lettori: Leggete, e non solo ci darete ragione, ma ce ne avrete un certo obbligo, se di una cara e dilettevole lettura, tanto rara oggidì, si possa e debba sentir gratitudine ed obbligo. Ma c'è dell'altro per giunta, e conviene che parli per mio conto e nome.

Il Rizzi aveva promesso di scrivere la prefazione, ma poi, per miglior consiglio, secondo me, ha scritto una lettera all'editore signor Carrara, la quale è un vero gioiello per le cose che dice e per la maniera leggiadra e naturalissima di dirle. Sono una quindicina di pagine belle, fresche, piene di vita, di movimento, di pensieri e di affetti nobili e generosi. Con che aria di signore e di persona ammodo il Rizzi passeggia per certi campi spinosi e sa uscirne senza strappi ed intoppi! e come ben si accoppiano in lui il galantuomo e lo scrittore! Sicchè il libro, bello e dilettevole in sè, cresce due cotanti di più di pregio in questa terza ristampa del bravo e solerte cav. Carrara, e ti fa amare la lingua, l'arte e l'Italia.

G. OLIVIERI.



IL TROPPO NUMERO DEGLI ALUNNI NELLE SCUOLE.

Mio Onorevole Direttore,

Dopo che tanti valentissimi uomini han parlato e riparlato di cose riguardanti l'istruzione elementare, permettete che anch'io, l'infimo tra i maestri elementari del Regno d'Italia, faccia sul vostro ottimo Giornale una semplice e ragionevole riflessione. Si è pubblicato il nuovo programma per le scuole elementari. Se si sia o pur no dato nel segno, ad altri, di me più versati in simile materia, l'ardua sentenza. A me piace soltanto dire qualcosetta sul numero degli alunni che ogni maestro deve avere. La legge ne prescrive settanta. Io credo, mio carissimo Direttore, che con un numero sì grande non si possa ottenere quel profitto che si otterrebbe, avendone di meno. Ed ecco come.

Immaginiamo che un povero maestro di terza classe (già seconda), senza parlar delle altre, affini di non menarla troppo per le lunghe, abbia sessanta alunni (ed io sventuratamente sono del bel numero uno). A voler far sì che i suoi alunni alla fin dell'anno sappiano in certo modo ordinare i loro pensieri, punteggiar benino e non commettere errori di ortografia, è necessario ch'egli dia non meno di due componimenti ogni settimana. Inoltre deve correggerli diligentemente, farne osservare la correzione ad ogni alunno ed obbligare ciascun d'essi a ricopiare il componimento com'egli l'ha corretto. Senza tutto questo, mio egregio Direttore, io per me penso e credo che non si ottenga nulla. Ma con sessanta alunni, domando io, si può fare una diligente ed accurata correzione? Può il maestro far vedere ad ogni alunno l'errore commesso, e fargliene pazientemente intendere la ragione? A me pare di no. Lo stesso si dica pe' quesiti di aritmetica.

Il maestro di terza classe, secondo il nuovo programma, deve condurre i suoi alunni a leggere correntemente, a senso e con le debite pause. E tutto ciò sta bene. Ma vediamo un pochino se con sessanta alunni si potrà riuscire ad ottenere quello che il programma prescrive.

Il maestro non può dare alla lettura più di due ore al giorno. Far leggere ogni giorno tutti i sessanta alunni è cosa impossibile. Non potran leggere che dodici soltanto (leggere mo', due o tre periodi per uno, e poi avanti). Dunque ogni alunno non legge che un cinque volte al mese. E se in simil modo si possa ottenere che gli alunni alla fin dell'anno sappiano leggere correntemente, a senso e con le debite pause, chi ha fior di senno lo potrà dire.

Se il maestro desidera che i suoi alunni imparino a scriver bene sotto dettatura, bisogna che ogni giorno li eserciti in essa. Correggere una sola volta sessanta dettati è impossibile; ma dieci, tutt'al più dodici. Vedete bene, mio onorevole Direttore, che ogni alunno non ha la soddisfazione di veder corretto il proprio dettato che tre o quattro volte al mese. E si può in tal guisa ottenere un ragionevol profitto? Credo di no.

Non vi parlo della coniugazione de' verbi ausiliari e de' verbi regolari per via di proposizioni (una piccola bagattella!), delle nozioni di geografia e di storia nazionale, e dell'aritmetica, della quale con l'antico programma si richiedeva soltanto l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione degl'intieri e decimali ed i primi due casi della divisione degl'intieri, ed ora hanno aggiunto tutti i casi della divisione degl'intieri e decimali.

Troppe cose mi resterebbero a dire; ma, non essendo mio disegno fare una dissertazione pedagogica e conoscendo assai bene di avervi abbastanza infastidito, chiudo questa mia letterina, facendo voto che l'onorevole Ministro della pubblica istruzione voglia presto con altra provvida legge diminuire il numero degli alunni di ciascuna classe, se veramente desidera che l'istruzione elementare tocchi la meta desiderata.

State sano, e, augurandovi felicissime le prossime feste natalizie, accettate una cordiale stretta di mano dal

Vostro devotissimo
VITO ELEFANTE
Maestro elementare.

Eboli, 16 Dicembre 1888.

Cronaca dell' Istruzione.

Le conferenze su' nuovi programmi — Ci scrivono da Angri:

Il giorno di martedì, 11 corrente, verso le 9 a. m. il nostro egregio Ispettore Cav. De Hippolytis fu ad Angri, ed in una delle più belle ed ampie stanze di questo Municipio, in presenza del sig. Sindaco Cavaliere Adinolfi tenne agl'insegnanti di Angri e di Corbara una conferenza intorno a' nuovi programmi.

Fu ammirato il suo forbito discorso sulla necessità ed efficacia dell'educazione morale della presente generazione, se vuoi si che, fatta l'Italia, si facciano anche gl'Italiani.

Accennò pure, così di volo, a' progressi della scienza nel nostro secolo, ed a' trionfi riportati dalle nazioni elevate ad unità, mercè l'istruzione vigorosa accompagnata dal sentimento del dovere, facendo a proposito spiccare la nobile figura del Pestalozzi.

Dopo l'erudito discorso, il bravo Ispettore dichiarò e svolse il concetto che informa le Istruzioni generali intorno alla triplice educazione, fisica, intellettuale e morale, e su queste come sulle Istruzioni speciali e su' programmi, che ben disse nuovi di forma, non di sostanza, esponendo i suoi giudizi ed additando a' mezzi pratici per trarsi profitto dall'insegnamento, promosse cogl'insegnanti una familiare discussione, durante la quale egli seppe con tanto senno ed amorevolezza dissipare i dubbii ed appianare ogni difficoltà.

Ne facciamo coll' egregio Ispettore i nostri congratulamenti sinceri, rinnovandogli i nostri sensi d'ammirazione, stima ed affetto.

Angri, 16 dicembre 1888.

G. A.

Il nuovo disegno di legge sull'istruzione secondaria — Torna in campo la vecchia idea della *fusione* o meglio della *confusione* . I giornali son pieni di notizie più o meno esatte e particolareggiate intorno alla nuova proposta di legge sull'istruzione secondaria, della quale, eletto relatore l'onorevole Martini, è stata già presentata la

relazione. Dicono che molto si sia disputato nella Commissione, e che su' punti più capitali e importanti non vi sia accordo: anzi aggiungono che il Berti e il Torraca abbiano vivamente combattuto la *confusione* e mostratone i gravi danni. Ma le novità piacciono e solleticano, e non ostante che in Germania, in Austria, in Inghilterra, nel Belgio e nella Francia le scuole tecniche faccian parte a sè e abbiano indirizzo, studi, scopo e fattezze proprie e spiccate da non accomunarsi e confondersi con le ginnasiali, da noi la Commissione vorrebbe farne *tabula rasa*, proponendo quattro anni comuni di ginnasio, e poi altri quattro o di Liceo o d'Istituto Tecnico. Perchè meglio tornasse la gran novità e fosse addirittura sbalorditoja, i novatori della Commissione ci aveano ad insaccare anche le scuole normali e le magistrali. Forse che in queste non si studiano lingua italiana, storia, geografia, aritmetica, geometria, un po' di scienze naturali, come si studiano nelle scuole tecniche e ginnasiali? Che sono e voglion dire tante razze di scuole? Dove un par di materie convengono nel nome, se non nel grado, misura e metodo d'insegnarle, li è ben fatto di fondere e d'unificare. Ci è tante guise e fogge d'accozzamenti ed unioni!

Ma noi abbiamo fede nel senno della Camera, che tale connubio non si stringa, e confidiamo che l'esempio degli altri Stati civili e la voce autorevole e competente d'insigni scrittori facciano anche questa volta svanire la vagheggiata *confusione*. Qui non è il caso del *tentare non nuoce*: certi tentativi sono addirittura un pericolo, se non un danno e una rovina. Sono due vie che menano e riescono a punti lontani e diversi: se ci sono intoppi e mali passi, si tolgano e renda spedito e agevole il cammino; ma non si obblighi la gente a batter tutti la stessa strada; chè, a tacer d'ogni altro, in mezzo alla folla sono inevitabili gli urti e gl'impacci, e non si cammina franchi, diritti, sicuri.

Agli amici lettori

Il *Nuovo Istitutore* rende vive grazie della benevolenza, che da vent'anni gli dimostrano, ed augura di cuore felice e prospero l'anno novello. Gli sa poi male d'aversi a dolere di parecchi associati, che vengon meno alle promesse, e da un pezzo fanno orecchi di mercante. Vorranno continuare nel comodo sistema, che non è, certo, quello della gente onesta e ben educata? Intanto, per regolare i conti d'amministrazione, è costretto ad una sosta, che sarà più o meno lunga secondo il beneplacito de' MOROSI!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL VENTESIMO VOLUME DEL **Nuovo Istitutore**

Anno 1888.

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

La Gioventù del pensiero e dell' arte	pag. 1
Il motto del Berni	12
La critica e i critici	15
Chiacchiere letterarie	19, 78
Giuseppe Regaldi	29, 61, 85
Hanno da aver sempre torto i Romani?	36
Noterelle critiche	45
A chi dobbiamo credere.	68
L'asino nell' Iliade d'Omero e l'asino nel sonetto del Carducci	92
La Donna Cristiana	97
Il <i>Consalvo</i> del Leopardi e il <i>Rudel</i> del Carducci	113, 141
Un'orazione di Pericle	124
La repubblica amalfitana	131
Ancora del sonetto a un asino	133
Il Casini e il suo manuale di letteratura	156
Giacomo Zanella.	169
Catone Maggiore, o della vecchiezza	177, 197
Della poesia	190
Appunti di una lezione	215
Opinion non è si stolta, che da vulgo non sia tolta	221
Le Braccia della Bontà Redentrice.	228
Fedro e Lafontaine.	237
Letio o dell'amicizia	245, 265

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Statistica dell'istruzione secondaria e superiore.	pag. 26
Giurisprudenza scolastica	27, 28, 196
Una scuola a modo	47, 109
L'istruzione elementare nel 1885	59
Sussidi a' maestri elementari	60
Concorso a premi	84, 195
Il riordinamento dell'istruzione elementare. 100, 137, 164, 188, 212, 231	
Promozioni.	112, 168
Gli aspiranti all'Ispettorato delle scuole.	112, 168, 195
La riforma dei programmi.	112
Il nuovo programma delle scuole elementari	168
Università ed Istituti Superiori del Regno	195
I convitti nazionali militari.	218
Patenti elementari per esami	219
Licenze del Ginnasio inferiore.	ioi
L'avocazione delle scuole allo Stato nel Congresso di Bologna	240
I nuovi programmi d'insegnamento.	260
Gl'Ispettori scolastici e i nuovi programmi.	264
Gl'inconvenienti delle scuole troppo numerose	286
La conferenza del R. Ispettore de Hippolytis in Angri	287
La fusione o confusione.	288

BIBLIOGRAFIA.

Le sorti della piet� cittadina e i destini dell'istruzione male affidati — Perditempo del prof. cav. S. Chiaia	25
Il Zibaldone	26
Un librettino del prof. Romanelli	57
Scritti danteschi del prof. Franciosi	58
L'Arpa della fanciullezza	ioi
Un opuscolo del prof. Cerquetti	83
Biblioteca illustrata dell'editore Carrara.	ioi
Sonetti e liriche del prof. Julia	112
Il Nuovo Carena.	ioi
Rivista delle Biblioteche.	163
Una commemorazione letta dal prof. Di Gennaro	196
Un buon libro di Antonio Bartolini.	219
L'aria del mio pensiero del prof. Franciosi	220
Il <i>Consalvo</i> del Leopardi — Studio critico del prof. Antona- Traversi	243

Publicazioni dell'editore Carrara	<i>pag.</i> 243
Librettini scolastici del prof. Viscera	264
Un episodio di storia letteraria narrato dal prof. De Gen- naro-Ferrigni	282
Le Memorie di un Garibaldino con lettera del prof. G. Rizzi.	284

201	Publicazioni dell'editore Oreste
204	L'Interni scolares del prof. V.
282	Un episodio di storia letteraria narrato dal prof. De Gen- naro-Ferrigno
284	Le Memorie di un Garibaldino e a lettera del prof. G. Rizza



**CENTRO DI SERVIZIO DI ATEMED
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO**

2177

N. INGRESSO







